



DIALOGHI

DI

D. ANTONIO AGOSTINI

ARCIVESCOVO DI TARRAGONA

SOPRA LE MEDAGLIE, INSCRIZZIONI, ED ALTRE ANTICHITA'

Tradotti dalla Lingua Spagnuola nell'Italiana

DA DIONIGI OTTAVIANO SADA,

E dal medesimo accresciuti con diverse Annotazioni Istoriche, e nuovamente illustrati con molte Medaglie.

DEDICATI

All'Illustrissimo, e Reverendissimo
MONSIGNOR

CARLO MARIA SACRIPANTE

Della Santità di Nostro Signore, e sua Reu. Camera Apostolica Tesoriere Generale, delle Galere, Torri, e Fortezze Marittime Commissario Generale, e Castellano di Castel S. Angelo.





IN ROMA; MDCCXXXVI.

Per Girolamo Mainardi Stampatore Camerale.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo
SIGNORE



Dialoghi di Monſignor Antonio Agoſtino Arciveſcovo di Tarracona intorno alle Medaglie, Inſcrizioni, & altre antiche memorie, formano un'Opera di tanto preggio, che, ò ſi riguardi la materia, & argomento de' Diſcorſi, ò la ſodezza del giudizio, e la ſcelta erudizione, con cui s'illuſtrano, à niun'altra dello ſteſſo genere infe-

a 2 riore

riore riputata viene da più dotti Critici. Furon' essi primieramente scritti dal suo Autore in Lingua Spagnola, indi resi Italiani, e due volte publicati con le Stampe. Furono ancora tradotti in Latino dal chiarissimo Andrea Scotti, affinche non vi fosse, almeno in Europa, alcuna Nazione, che profittare non potesse con la lettura di sì degn'Opera. L'vtile, che da essa al publico è derivato, gl'accrebbe à tal segno la stima universale, che resisi affatto rari gl' esemplari, nel Secolo nostro, più che nell'altro antecedente, si facevano da molti grandemente desiderare. Non sono mancati Uomini dotti, che ne abbiano richiesto instantemente, ed ancora procurato la nuova Stampa. Ma perche mancavano ad essi i Rami, e l'Impronti delle Medaglie, stimarono infruttuoso senza i medesimi por mano all'Opera. Essendo à me riuscito d'aver quello, che altri trovare non poterono, mi sono accinto à ristampare sì dotto, ed erudito Volume. Nè punto hò esitato à scieggliere il Personaggio, cui consecrare lo dovesse. Era esso dovuto, e da me giustamente si dedica à V. S. Illustrissima per più rispetti. Trà quali non hà l'ultimo luogo l'amore, e stima, che da suoi primi anni hà mostrato verso le buone Lettere; e quelle in particolare, le quali s'illustrano dall'Agostino nella presente Opera. Coll'avanzarsi negl'anni, e nelle dignità, hà mostrato con più chiarezza quanto le medesime gli fossero à cuore, non tralasciando occasione di favorirle col suo valevole patrocinio, & autorità. A questo titolo, che riguarda il bene commune, s'aggiungono i motivi dell'interesse privato; per cui restando Io grandemente tenuto alla beneficenza di V. S. Illma, posso con raggione, non solo annoverarlo trà miei principali Protettori, mà ancora predicar-

dicarlo, come uno de' Benefattori più insigni. Questo stesso bene hà avuto origine dalla cura distinta, con la quale hò procurato sempre mai per mezzo delle mie Stampe di promovere le lettere. Onde il favore di esse è ridondato parimente in mio beneficio. Le doti poi, ed insigni condizioni, che l'adornano, siccome rendono il di lei patrocinio più venerabile, e più valevole, così la fanno maggiormente degna delle più sublimi cariche, e ministeri della Santa Sede Apostolica: ne' quali facendo sempre più spiccare i suoi sublimi talenti, con ricco capitale di degni servizj, si rende di essa alla giornata grandemente benemerito. Con tali mezzi, aprendosi V.S. Illm̃a ampia strada à cose maggiori, non v'è chi non goda degl'onori presenti, e non ne desideri con cuor sincero gl'avanzamenti. Nel numero di questi, essendo con particolar modo, e con titolo d'obligazione distinta ancor io, in contrasegno della stima, e del mio ossequio le presento quest'Opera, per renderla maggiormente illustre col di lei Nome, la quale se si degnerà di ricevere con gradimento, mi stimarò doppiamente felice, & onorato.

Di V.S. Illm̃a, e Rm̃a

Umiliss., Devotiss., ed Obligatiss. Servitore
Girolamo Mainardi Stampatore Camerale.

JO-

JOSEPHI CASTALIONIS J. C.

O D E.


UGUSTINUS Avis nobilibus potens,
Oris Heſperiæ natus in ultimæ,
Flumen propter Hiberum,
Urbis Cæſareæ in ſinu,

Luſtravit patriis oppida plurima
Longe a limitibus diſſita, fervido
Inflammatus amore
Virtutis puer aureæ,

In frugemque ſuam contulit undique
Græcis, ac Latiis tradita litteris,
Priſcæ ut laudis, & artis
Septus præſidiis gradum

Per jura intrepidus Romula tolleret,
Sanctorumque Patrum ſcita revolverêt.
Quæ cur artibus ullus
Contrectat vacuus bonis?

Ah priſcis pudeat condita ſæculis
Ignaros veterum tangere temporum:
Mores antè Quiritum
Quàm leges juvenis notet.

Hanc noſter pedibus corripiens viam,
Se in ſummo ſtatuit vertice gloriæ, &
Summos geſſit honores,
Nactus perpetuum decus:

Antiquis maculas legibus eluit,
Ac Decreta ſuis Pontificum notis
Illuſtravit & auxit,
Libro nobilis edito.

Idem diſſeruit, marmor, & æs vêtus
Inciſum teneat quæ bona poſteris,
Ac ſe præbuit ad Jus,
Et mores veterum ducem.

Hæc

Hæc ſermone ſuis ille petentibus
Conſcripſit patrio; SADA ſed additis
Rebus pluribos indè,
Tuſcum tranſtulit in ſonum

Ad nos; SADA, Italis contingit in locis
Cui naſci, OSCA dedit cui genus, & ſoli
Hiſpani decus OSCA
Cultus cui dedit ingeni;

Sertiſque emerito tempora laureis
Cinxit legitimi poſt ſpatii vices,
Ornamenta nec aulæ
Romanus Pater abnuit.

O' cui pura vacant pectora ſordibus,
Quem veniale juvat nec ſtudii genus,
Felix ter quater: hunc ſi
Verſarit manibus librum.



REIMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimi P. Magistri Sac. Palatii Apostolici.

N. Baccarius Archiep. Bojanen. Vicesgerens.



REIMPRIMATUR

Fr. Joannes Benedictus Zuannelli Sac. Pal. Apost. Mag. Ord. Præd.

VITA

VITA DI MONSIGNORE
DON ANTONIO AGOSTINI,
ARCIVESCOVO DI TARRACONA:

Cavata dall' Orazione Funerale del Padre Andrea Scotti di Anversa della Compagnia di Gesù.





NACQUE *Antonio Arcivescovo di Tarracona della nobile famiglia de gl' Agostini, e di uomini illustri, & eccellenti nel governo della Repubblica, nella famosa, e ricca Città di Saragozza copiosa oggi ancora di Studj, e d'ingegni. Fù oltre a ciò Agostino padre di Antonio Vicecancelliere di Aragona, e de' Regni confinanti. La quale dignità tiene oggi appresso i Re i secondi luoghi. Ne i tempi anche de gl' Augusti Romani (come io mi ricordo di vedere dalla memoria degl' Annali, e dalla vita di Carino Imperadore) fù sempre la potestà del Cancelliere † piena e di onore, e di autorità nell'amministrare le cose publiche. Era appena il figliuolo dalla puerizia uscito, tinto di quelle arti, con le quali suole la tenera età essere abbozzata all'umanità: se bene tra' fratelli era l'ultimo, tuttavia per il singolare ingegno essendo di grandissima speranza, e caro al padre, fù mandato a maggior profitto del suo ingegno in Compluto, chiamato volgarmente Alcalà di Enares, la quale Accademia è una principale ne i popoli Carpetani, dove in breve avanzò di gloria ne gli Studj gli uguali. Ma per il travaglio delle continue guerre stavano i Studj dell' umanità quasi al tutto abbandonati: allora il nome di Cicerone appena studiva nelle scuole, non ancora l'arte del ben parlare a bastanza coltivata: Le lettere Greche stando mute erano prive di Dottori; non ostante che senza queste discipline nessuno possa arrivare al colmo della scienza delle leggi Civili, e quasi altre dottrine gravi s'ammutiscano. Perciocchè è di uomo, secondo il giudizio di Marco Tullio, che smoderatamente abusa l'ozio, e le lettere, il non saper parlare, e scrivere se non barbaramente, e rozzamente. Ma questi Studj nell' Italia madre delle discipline, già allora si essercitavano più ardentemente, che nell' Accademie delle Spagne: sia questo da attribuirsi alla naturalezza del paese, ò all'influenza del cielo, ò all'ingegno, & all'industria degli uomini, overo finalmente alla quiete, & alla pace delle cose pubbliche. Da questo luogo mandato dal padre in Salamanca, quivi diligentemente gettò i primi fondamenti della Legge. Ma come le merci forastiere, e peregrine sono più grate, che quelle di casa, e le piante sotto altro cielo coltivate, & inestate nascono spesso più soavi, e più feconde: finalmente quello si stima ottimo Soldato, il quale lontano dalla*

Anni Christi c. 3. 13. XVII.

† Fl. Vopisc. cum in Carini vita.

Cic Tusc.

† † patria

patria hà militato: si conosce, che accade il medesimo ne gl'ingegni eccellenti. percioccbe l'uomo in paese forestiere più si affatica, e s' industria ne gli Studj, Peroche s'assottiglia, e quasi con la prattica, e conversazione de'forastieri riluce l'ingegno, e prudenza si acquista. Incitato dunque dalla gran sottigliezza de gl' ingegni Italiani, dottrina, & eloquenza per una certa honesta emulazione di lode, che suole aggiungere stimolo a più ottimi ingegni, conciosiache pensasse da dovero all'età future, a prò delle quali volendo una volta far noto di essere vissuto, avea egli volto il pensiero di andarsene a Bologna copiosa di eccellentissimi uomini, e di nobilissimi Studj, massimamente di Legge Civile, havendo inteso esservi fondato in quella Città dal Cardinal' Egidio Albernozo un nobilissimo, & honoratissimo Collegio a sue spese in servizio, & avanzamento della Nazione Spagnuola: dove affine di ammaestramento venissero ogni anno chiamati quasi da tutte le Città della Spagna eccellentissimi ingegni, e fossero quivi liberalmente nutriti. Aveva inteso raccogliersi quì gran frutto ne gli Studj per la vicendevole emulazione, come suol'accadere de gl'ingegni, e quì esservi di disputare continui esercizj, e scuole, dalla quale Accademia, sì come dal Cavallo Trojano veri Eroi, che consiglieri fossero altrui nelle Leggi, uscissero, dal numero de'quali alcuno avesse a nostri tempi tenuto con somma autorità il timone, overo il governo della Spagna. Sì che il giovane di animo grande, e laborioso con licenza del padre, e della madre pervenne finalmente a Bologna il secondo anno di Paolo Terzo Pontefice Massimo. In quella Città pochi anni innanzi Carlo Cesare Imperadore era stato coronato da Clemente VII. Pontefice Massimo, ed unto Augusto secondo il costume de gli antichi, alla presenza di popolo innumerabile, e radunanza quasi del mondo universo. Il che haveva più illustre resa la Città, ma quanto al resto chiara, e nobile per se stessa, essendo della giurisdizione Pontificia. Quì l'Agostini invitato, benche potesse commodamente mantenersi a spese sue, andò a stare nel Collegio. Non volendo egli tuttavia valersi delle ricchezze di casa, acciocbe confidato in quelle più negligentemente, come si fa, alli Studj non attendesse; così aveva letto il giovane, che a' Soldati sogliono i Capitani alle spalle rompere i ponti, acciocbe a' timidi di fuggire nessuna speranza si lasci. Quì trovò quei Dottori, che avanzassero tutti gli altri d'ingegno. Percioche continuamente udì Paolo Parisio della Legge Pontificia famoso espositore, il quale per la singolare dottrina congiunta alla pietà, fù presto promosso alla dignità di Cardinale: a cui Andrea Alciato di Lombardia sostituito, come da Capitano generale in guerra si sogliono porre in luogo de i fianchi i forti, & i freschi, ebbe quivi della lettura il primato chiamatovi da uno stipendio onorevole, conciosiache fosse principe de gl'Antecessori della sua età essendosi dell'eloquenza, e della lingua Greca (della quale pochissimi uomini havevano avuto cognizione) valuto nell'illustrare la Legge, e conciosiache fose egli di spirito, e d'ingegno sottile, e nell'arte Poetica molto eccellente, a tale che lo averesti potuto dire discepolo di Giano Parrasio. Percioche Bordeos (che poco fà era scuola di fama per la lettura di Giacomo Cujacio Tolosano principe de Dotto-

Anno CIƆ. CCC. LXV. Io. Genes. Sepulveda in hist. Bonon. Collegii Coloniæ edita.

An. CIƆ.IƆ. XXXV.

An. CIƆ.IƆ. XXX.

Dottori di Legge (Pavia similmente, e Bologna Accademie più segnalate illustrò maravigliosamente in quel tempo coll' insegnare, e la Legge istessa co' i scritti mandati alle Stampe; avendo prodotto, overo dirò con più verità generato alquanti sommi Canonisti : fra' quali il nostro Agostini era il primo : perche di porre il piede in quei vestigi stessi di dichiarare la Legge egli pensasse. Viglio Zuichemo Frigio era similmente primiero : il quale doppo esser presidente della Fiandra fu per il gran peso de' negozj tolto allo scrivere, si come cominciato aveva felicemente. Di questi dunque uditori, come un Capitan generale di ricche spoglie gloriavasi meritamente l'Alciato. Ma nelle vacanze Antonio, nelle quali i negozj sogliono essere prolungati, e sotto gli ardori della canicola si cessa da quelli ne i mesi estivi, mosso dalla celebre fama, per potere imparare, mentre che si mitigassero i caldi dell'estate, partì per Padova, & ivi otto mesi dimorò tanto per l'autorità del dottore, quanto per la vaghezza di quel luogo, udì diligentemente Mariano Soccino il minore. La qual famiglia de' Soccini diede certamente senza fermarsi trè Dottori di Legge segnalati, Mariano il Maggiore, e Bartolomeo, celebri per i Libri dati in luce: de' quali Dottori di Legge ciascun secolo uno appena suole produrre: Così già è la famiglia de' Muzj, la quale tanti Uomini periti di Legge mandò fuora insieme, quanto potessero esser bastanti a molte Città, si suole lodare sommamente. Il medesimo splendore hò trovato, vedendo gli Annali della Spagna, essere stato della famiglia de gli Agostini, conciosiache abbia dato quella più Dottori, il padre, l'avo, & il Bisavo. E questi l'ore di avanzo, che altri danno al giuoco, a' conviti superflui, overo al sonno, attese volontieri a' Studj dilettevoli, & ascoltò Lazaro Bonamico eloquente, Dottori Greci ancora, Fazello, e Romolo Amaseo; Percioche aveva udito, che Marco Porcio Catone molto vecchio vergognato non si era d'imparare lettere Greche. E nel vero, scritto lasciò, che senza queste Scienze, e Lingue dotte, e memoria dell'Istorie, e dell'Antichità, nessuno potere perciò diventare Giurista perfetto, il che spesso diss'egli, e co' i scritti publicò, perche udire lo potessero i descendenti. Avendo egli già fatto il corso de' Studj felicemente se n'andò in Fiorenza Metropoli della Toscana con Giovanni Matello Borgognone uomo dottissimo, co'l quale per somiglianza, come suole accadere, de' Studj, aveva antica, e stretta amicizia, il gran volume delle Pandette della Legge Civile raccolto da Triboniano per commandamento di Giustiniano Imperadore, e ne i suoi tempi, come si crede, scritto in carattere molto antico (il qual tesoro fu già a Pisa portato in somma venerazione, e dalli Duchi conservato, sì come ad oracolo di Apollo si ricorre per consiglio) con la Norica, e nuova publicazione di Gregorio Aloandro con somma fede, e diligenza collatonò. Questi con Lelio Taurello egregio, & eloquente Dottore della sua età conversò in Fiorenza con molta dimestichezza, similmente con Pietro Vittorio uomo dottissimo, e sincerissimo, e gran lume delle lettere. Perciò fermandosi egli ne i vestigj del suo Dottore Alciato, perche ardesse di desiderio incredibile di giovare al Publico, e privatamente attendere allo Studio di belle lettere, lezzioni discordanti, & amenda-

Emendat. Iuris lib. 2. cap. 1. & 2.

An. CIↃ. C. XXXVI. Car. Sigô. li. XI. de Regno Italiæ Ang. Polit. lib. X. Epist. 4. & Miscell. ca. 41. Viglius Zuichem. Præf. Theoph. & Ant. August. L. 1. Emen. Iuris CIↃ. IↃ. XXXXIII.

zioni, e loro ragioni, quelle certamente dalle carte antiche, queste investigate da
Athenæus Plin. in præf. Martial. & Frontin. 2. De Aquæductib. Urbis Romæ. lui insieme ridusse in quel libretto, il quale perciò egli intitolò Emendationum, & Opinionum Juris, e presto non tanto per acquistare aura volgare, quanto per studio di beneficare, giovane ancora appena di venticinque anni lo diede in luce. Nel qual libretto, se guardi la grandezza in quanto alla forma picciolo, ma se consideri l'utilità, e la gravità delle cose a' grossi volumi altrui da preferirsi. (Callimaco Critico chiamava un gran Libro, un gran male: ma Domizio Pisone giudicava i Libri dover' esser tesori); l'Italia tutta quanta è larga con la fama del nome conturbò, & il nome a' posteri rese immortale. Oltre a ciò, co'l suo esempio di giovare alla Legge stimolò assaissimi uomini forestieri, acciocche nelle medesime pedate entrati, Italiani, Francesi, e Fiamenghi uomini dottissimi, abbracciassero il trattare la Legge Civile con quella politezza, (che oggi nella felicità del secolo di oro, essendo scacciata ogni barbarie, godiamo.) Questo s'è di avanzo operato, che anche a nostro tempo Francesi, e Fiamenghi studiosissimi delle Leggi antiche (i quali per onore nomino io volontieri,) i Balduini, i Revardi, i Curzj, Duareni, Conzj, Connani, Goveani, Hotomani, Russardi, Cujacj, & altri, abbiano la Legge Civile antica co' i Scritti immortali divinamente illustrata, usando eleganza, e politezza di stile. Essendo l'Agostini con tanta chiarezza di fama noto anche agli assenti, i quali potessero, o volessero in qualche modo giudicare de gl'ingegni, e de gli Studj, venne a Roma. La quale sapendo egli esser Regina delle Città, e Signora del mondo, aveva inteso essere chiamata Città anche eterna. Correva già il decimo anno, che teneva le chiavi della Chiesa Cristiana Paolo III., e tosto manifestata la singolare dottrina di que-
CIↃ. IↃ. XXXX. IV. sto uomo fù aggiunto a i dodici Auditori di Rota, & eletto co' i voti di tutti successe a Ludovico Gomesio Spagnuolo Dottore, e Vescovo. Al Pontefice, & alla Chiesa servì fedelmente con quella integrità, & innocenza, talche difficilmente dir si possa, s'egli sia stato più astinente, overo più grave, e severo nel giudicare.
CIↃ. IↃ. L. E Giulio III. Pontefice Massimo sette anni doppo amò tanto Antonio, che se ne servì ne i consigli secreti, e mandollo con somma autorità Legato nell'Isola abbondantissima, e ricchissima d'Ingbilterra, allora che Filippo veramente
CIↃ. IↃ. LIV. Cattolico pigliò per moglie Maria Regina nipote de i Rè Cattolici Ferdinando, & Isabella: sotto gli auspicj di Reginaldo Poli Cardinale prestantissimo: & a gl'Isolani come Sole nascente recò della Chiesa la pace, e la tranquillità. Ma ò incostanza delle cose, e permutazione maravigliosa, che niente nelle cose umane è proprio, niente buono perpetuamente! perciocche di rallegrarsi non fu concesso
CIↃ. IↃ. LVIII. lungamente, e di godere la pace. Peroche la morte acerba della Regina ottima donna nell' anno XXXVIII. dell' età (perciocche nata era un' anno innanzi l'Agostini) portò da improvisa letizia alla Chiesa, & alla Republica Romana un sommo dolore. Ma ecco un' altro argomento di tristezza. Perciocche in questo tempo essendo la Francia piena di guerra, a Carlo Quinto venute a noja le vanità del mondo, e stanco egli per il peso de' Regni, avendo avuto tante vittorie del Turco, e per le cose operate, da paragonarsi a tutti gl'Augusti, che

furo

furono nel tempo passato a lui, privossi volontariamente dell' Imperio, depose i fasci, e diedegli al figlio, & egli appresso i Carpentani (acciochè quel corso, che a lui restasse di vita, tutto spendesse nella contemplazione delle cose divine, e nelle preghiere a Dio Ottimo Massimo) si ritirò in solitudine, con un' esempio raro di tutte l'età, e quasi non udito doppo Lotario Imperadore nipote di Carlo Magno.

cIↃ. IↃ. lv.

Circa ann. Chri. cIↃ. ccc. I.

Da Inghilterra a Roma ritornò l'Agostini, e posto nel governo della Chiesa Universale trovò Paolo il Quarto di questo nome, e cinta la Città da esercito Spagnuolo, e sbigottita dal timore del sacco poco fà seguito. Finalmente essendo poste giù l'arme, si restituì alla Chiesa la pace, e la tranquillità.

A. cIↃ. IↃ. lv.

Doppo da esso fù creato Vescovo di Aliffe, e mandato in Germania con autorità Pontificia a Ferdinando Cesare, andò, avendo quella Legazione compita onorevolmente, indi tornò al gregge dato alla sua cura, e quello governò con ogni sorte di umanità, e liberalità. Di quì non molto, acciochè paja esser'egli stato contra sua voglia in continuo giro, comandato di visitare con l'autorità, e potestà di Filippo Rè Cattolico l'Isola di Sicilia abbondante di Ricchezze, e di tutti i frutti; (che granajo sia da chiamarsi d'Italia, e di Spagna) compì questa impresa con tanta integrità, che al Rè sodisfece interamente, & agl' Isolani la Giustizia amministrò santamente. Di nuovo ritornò in Spagna, acciochè del negozio al Rè, a cui, come si doveva, ragione si rendesse. Ea est enim, *dice Tacito,* imperandi optima conditio, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur. *Di poi da Pio Quarto dato gli fù senza pensarci, e con sua ripugnanza il Vescovado di Lerida: ma vinto dalle preghiere cedè: perciochè e Pietro Agostini fratello maggiore, Vescovo in quell' istesso tempo, teneva Osca, situata non lontano da quel luogo, Accademia antichissima di Spagna, dove già da i tempi di Q. Sertorio si soleva indi la Gioventù Spagnuola mandare ad imparare.*

A. cIↃ. IↃ. lvII. a. d. vIII. Id. Maij.

Tacit. lib. I. Annal.

Plutarch. in Sertorio.

Dipoi l'uno, e l'altro se n'andò verso Trento, ove essendo intimato il Concilio Universale, sì come ad un ridotto di uomini da tutti le parti del mondo dottissimi, & insieme religiosissimi, si facevano gli abboccamenti per riparare la concordia della Chiesa Cattolica. Per la qual cosa l'Agostini, com'era peritissimo per il lungo uso, e prattica delle cose Ecclesiastiche, li costumi de i Sacerdoti, in quei tempi degeneranti dalla gravità degli antecessori, e disfatta la disciplina giudicò esser da richiamarsi al solito decoro, e continenza: stimando come la cosa è veramente, esser da questa parte, come dal capo, la medicina del corpo da cominciarsi, acciochè le membra guariscano. Per colpa nostra, disse con Giona Profeta, questa tempesta in Francia, & in Germania è nata. Per il chè dalla casa di Dio si hà da cominciare. Soccorrete o Padri alla Repubblica, chè cade. Divinamente l'Agostini: E molto degne, & onorevoli parole. Perciochè s'era egli ricordato non essersi prima potuto vincere, e distruggere Numanzia, e Cartagine da Scipione Africano il minore, chè non fosse emendata, e corretta la disciplina de' Soldati, i quali molli, & effeminati nel lusso, nell' ozio, e nelle delizie già tempo languivano. Perciò presente si trovò alle Leggi da darsi per la disciplina de' Religiosi, e giovò in parte. Tre anni doppo di nuovo in

Ionæ I.

Livius lib. 51. & 57.

Spagna

Spagna navigò, e la Chiesa di Lerida governò con ottime Leggi, & Instituti: compose Riti Ecclesiastici, e Preci, alle quali s'avvezzassero i Sacerdoti: e publicò la Raccolta antica de' Canoni di Anselmo Lucense, quarto compilatore della Legge Pontificia. Sedici anni intieri con somma pietà, e religione governò quella Chiesa. Essendo dapoi passato lungo tempo, fù da Gregorio XIII. Pontefice veramente Massimo, e padre ottimo di tutti i buoni dichiarato Arcivescovo di Tarracona, questa Chiesa. egli essendone il trigesimo, e quarto Prelato governò fino all'ultimo spirito con somma innocenza, e santamente: e visse con allegrezza grande in questa Città in ordine a i vestigi impressivi dell'Antichità Romana, al Teatro, al Cerchio, a i Titoli, alle Medaglie, & alle Iscrizzioni, delle quali piena è la Città, che anche le muraglie tutte pajano parlare alla Romana. Perciocche fù questo il porto nobile de' Romani, questa la stanza, quà il corso: & era già Tarracona capo della Spagna citeriore, cioè di quà, la qual parte certamente superava molto di grandezza la ulteriore, cioè Granata, e Portogallo. Questa è quella Tarracona, già da i tempi degli antichi Scipioni Città celebre, e famosa, allora che il Popolo Romano dell'Imperio di tutta la Spagna, e dello Stato proprio con i Cartaginesi contendeva, come tra' Greci il prudentissimo Scrittore Polibio, e tra' Latini Livio scrissero. Similmente C. Plinio il maggiore non dubita di chiamarla lo splendore de' Scipioni. Ma seguitiamo il nostro proposito mentre che fino all'estremo atto della vita, & all'ultima scena, mesta veramente, ma in cui consiste il tutto, siamo pervenuti. Perciocche morì l'Agostini, e cedè alla natura, per se certamente nel suo tempo (peroche non si può dire quanto desiderasse con Paolo di essere sciolto da questi legami del corpo) ma per la Repubblica, e per la Chiesa di Dio travagliata, e per noi troppo prestamente. Passò egli da questa all'altra vita nell'età certamente di settant'anni. E conciosiache Antonio abitasse in Roma, Giudice di grandissima integrità, & ivi averebbe, s'avess' egli potuto fare sempre a modo suo, quasi collocata la stanza, dove vivesse, e corresse le sue fortune; l'ore di avanzo, nelle quali da' negozi publici si dava qualche poco di riposo in ricreatione del corpo, e dell'animo, con uomini dottissimi, che continuamente per imparare frequentavano la sua casa, con Ottavio Panagati, Gabriele Faerni, Basilio Zanchi, Onofrio Panvinio, Pirro Ligorio, Paolo Manutio, figlio di Aldo, Carlo Sigonio, Latino Latini, Fulvio Orsino, e finalmente Matello di Borgogna; il quale undeci anni intieri visse seco con grandissima contentezza, e con gli altri di sua casa, che pareva loro essere un' oracolo più vero di quello di Delfo, delle Antichità di Roma, delle Inscrizioni, delle Medaglie, delle Istorie, e de gli Scrittori antichi Greci, e Latini, e finalmente di ogni eruditione, e belle lettere favellava, & a guisa di ape ingegnosa toglieva da ogni parte, con che lo studio suo illustrasse. In questo tempo di riposo illustrò M. Varrone, e Festo Pompejo, e li porgè ad altri, acciochè siano letti, & intesi, e diede occasione anche a quelli, che più tempo, e miglior modo avevano, affinche di avvantaggio gli adornassero. Diceva finalmente non parere a lui discorso nessuno più giocondo; che di adunanza, e di corona di tali eruditi insie-

Marginal notes: CIƆ. IƆ. LXXVI. — Polyb. li. 1. — Livi. l. 21. — Plin. lib. 3. cap. 3. — A. CIƆ. IƆ. LXXXVI.

insieme ragunati, nè Senato di maggiore eccellenza. Però ragionevolmente da gli uomini dotti del nostro tempo nelle scuole (benche invidiano tutti gli emuli, ed ignoranti) per onore è chiamato l'Agostini (sì come appresso M. Tullio Q. Mutio Scevola) eloquentiss. trà i periti nelle Leggi, e peritissimo nelle Leggi tra gli eloquenti. Ma grande, e quasi incredibile sempre visse in lui la memoria fino all'estremo spirito (che è propria de' Dottori di Legge) accresciuta con assidui studj, e desiderio d'imparare: nella qual cosa particolare a nessuno de gli antichi paja aver ceduto: che quanto più scemavano le forze con la debolezza dell'età, tanto cresceva ogni dì più l'animo con la dottrina; & essendo mancata la vista a gli occhi l'animo però vedeva più acuto. E sì come giovane essendo l'Agostini illustrò eccellentemente la Legge Civile, e mostrò, ed assicurò la strada che tenessero gl' altri, così in età, e giudizio maturo si pigliò pensiero col medesimo vigore dell'animo di rivedere, e di emendare anche diligentemente la Legge Pontificia, come si conveniva a Sacerdote, a Vescovo, & ancora a Dottore Cristiano. In oltre dal tempo, che a casa ritornato era dal Concilio Tridentino, pensava di dar fuori in lingua Greca i quattro Concilj Generali (i quali il Beato Gregorio Pontefice Massimo non temè di aggiungere, e di pareggiare a i quattro Evangelj, havendo raccolto nell'Italia da tutte le Librarie gli Originali Greci. Perche quella raccolta de' Canoni paresse tanto più aver bisogno di questa fatica, quanto era nata nel secolo più infelice dalle compilazioni del Burcardo Vescovo Vuormaciense, di Ivo Carnotense, di Deodato Cardinale, di Anselmo Lucchese, e di Graziano Monaco: i quali anch' essi da' Scritti de' Santi Padri della Chiesa Cattolica s'ingegnarono di raccogliere di quà, e di là le sentenze, e di ridurle sotto ordini, e capitoli: sì come nel tempo passato da quasi infinite sentenze de' Santi antichi haveva Triboniano Dottor di Legge raccolto per commandamento di Giustiniano Imperadore il volume delle Pandette, havendo estinti tutti i Libri degli antichi, da i quali haveva preso quelle tavole del naufragio. Ma essendo e per l'ingiuria de i tempi gli uni, e gli altri da' Librari mal trattati fù non dimeno megliore la condizione di Graziano, perche i suoi fonti sono intieri, ma delle Pandette grandissima parte s'è perduta, eccettuando l'Instituzione di Cajo, e di Ulpiano poco hà ritrovate in Francia, & i Frammenti delle Leggi: Similmente le Constituzioni di Giuliano Antecessore, & il Codice Teodosiano giovano in parte giovano & i Greci, i quali in lingua Greca copiarono le Leggi de' Romani Teofilo, Harmenopolo, e quelli, che si chiamano βασιλικά. Ma egli illustrando il Jus Canonico doppo i due Antoni Francesi Democare, e Contio, i quali si affaticarono sopra le Collettanee di Graziano, le Raccolte antiche intiere di Anselmo Lucchese, come hò detto, diede fuori in Lerida, opera rara, ed utile. Oltre a ciò con quaranta Dialoghi disputò sopra l'emendazione del Graziano. Et in quel tempo opportunamente Gregorio XIII. Ottimo Pontefice, il quale & esso giovane era stato in Bologna sua patria Professore di Legge; oltre a ciò a pregbiera di Michele Tomasio (che con gran perdita, e desiderio di tutti morì Vescovo di Lerida, diede in Roma il carico a persone dotte, e fra queste a Pietro Ciacconio, uomo come dottissimo,

Basil. Zanchus Praef. in Notit. Biblicas.

tissimo, così come fosse nato à ristaurare con utile publico gli antichi Scrittori, & tutte l'accademie, di rivedere, e restituire alla primiera sua purità la raccolta de' sacri Canoni fatta dal Graziano; si è finalmente operato, che quelli ruscelli corrano meno torbidamente, benche molte spighe pajano nondimeno essere state lasciate in questi due Libri da esser raccolte dall' Agostini. Nè contento di questo cominciò Antonio (quello che nelle Leggi Civili hvea una volta pensato Marco Tullio) ridurre all'arte la Legge Canonica troppo diffusa, e con poco ordine, e regola insegnata: essendo poco hà stato publicato il Compendio del Jus Pontificio antico ridotto a regola, e metodo quanto a quella parte, che tratta delle persone, perocbe l'altra, che tratta delle cose istesse, e la terza delle Azzioni de' Giudicii, col qual'ordine Giustiniano Imperadore fece publicare le Instituzioni, da gli scartafacci sotto gli auspicj di Alessandro Peretti Cardinale Montalto videro in Roma finalmente la luce, altrimenti era da temere, che per morte gionta al padre fuor di vecchiezza, non uscisse quel parto ò postumo, e non polito a bastanza, overo per sempre (che Dio non habbia voluto) rimanesse nascosto. Perciocbe Cicero 3. Officiorum. *quella parte, che di Venere lasciò Apelle cominciata non fù trovato nessun pittore, che di compirla ardisse.*

Quanta integrità era in quel Prelato? nessuna grazia nè a più prossimi parenti haverebbe mai concessa? Tutti appresso di lui ugualmente erano amici. Quanta temperanza nel vivere, e nel vestire! quanta piacevolezza, e benignità de' costumi! quanta umanità insieme con la gravità! quanto valore di animo nell'imprendere, e trattare i negozi grandissimi, e difficilissimi; e costanza in portarli al fine! quanta equità nel fare giustizia! acutezza nell' antivedere! in tutte le cose finalmente ugualità! sempre il medesimo nel volto ò cose contrarie, ò felici succedessero; la medesima fronte, la medesima allegrezza, il medesimo animo. Nessuno de' famigliari di venti anni in dietro lo vide adirato, tanto aveva domate le passioni dell'animo. Ma la castità era tanta, che si crede non avere mai toccata donna: perciocbe parlando continuamente con i Libri come fedeli compagni, fuggiva l'ozio, e la famigliarità delle matrone. Ma la beneficenza, e liberalità di lui verso i poveri fù sempre singolare; e degna sommamente di lode, i quali nel domandare limosina, e nel querelarsi de' torti fatti da' più ricchi volontieri ascoltava. Per la qual cosa probibiva l'esser' allontanati dal suo abboccamento, perche diceva essere membra di CRISTO. *E quì sostenere la sua persona, esser' egli solamente dispensatore de i beni di Chiesa.* Vtinam, *disse* sacris idoneus reperiar. Res hæc, ut & vita hæc vitalis, non
a Actor. 7. mancupio, sed usui tantum datur à Principe illo Deo, in quo vivimus, [a] movemur, & sumus. Et subducenda æra ad assem esse, extremo judicii die,
b Rom. 14. 2 Cor. 5. quo omnes [b] nos manifestari ante tribunal illius oportet. *Questi giornalmente erano tutti i suoi discorsi, questi i pensieri: quì fissa stava la mente, disprezzava agevolmente le cose humane, e le amicizie de' Principi, le quali si nutriscono, e si accrescono con doni. Per la qual cosa commandava, che i calici, & i vasi d'argento s'impegnassero, & i Libri anche (che buonissimi, & innu-*

mera-

merabili aveva insieme raccolti da ogni parte co'l suo danaro, e che teneva come muti maestri più cari dell'oro, si alienassero nella carestia, se mancato fosse il danaro per nutrire i poveri. Con questa liberalità, che vera è (acciocche non paja, ch'io voglia dire tutte le cose ad una, ad una, che sono innumerabili) avvenne, che tanto povero di danari morì l'Agostini, che a lui con S. Agostino, (il quale invero come nel nome, così ne i fatti, e vita imitava) appena avanzasse la spesa, con che potesse onorevolmente alla sepoltura esser portato. Thesaurizabat nimirum in cœlo, ubi nec fur, nec tinea, damnum opibus adferre possunt. Ado in Martyr. 28. Au. Matth. 6. *Egli finalmente ebbe tanta autorità, e fama di giustizia, del quale & un' altro essempio addurrò, che con la novella sparsa della sua venuta, & aspettazione tutti i ladri del Territorio di Tarracona si spaventarono, e fuggirono. Perciocche quale contrada pareva prima stare sicura dalla loro ingiuria? qual villa non ebbe gran paura dell' insolenza de gli omicidiali assassini di strada? Chi di grazia andava, che non temesse dover cadere in mano de' ladroni? Questo Antonio come un' altro Ercole domatore de' mostri la stalla d'Augia purgò, e mondando il campo dal gioglio, il paese tutto liberò da i mostri. Perciocche sì come il Sole caccia le tenebre co' i suoi raggi, così questi co'l suo arrivo quietò la campagna per tanti latrocini infame. Molti ladroni fatti prigioni gli furono legati condotti avanti, e molti si diedero in poter suo: castigata fù la maggior parte conforme la giustizia richiedeva. Ah Dio immortale, tanta dunque fù l'incredibile virtù, e fama di giustizia, e di severità di un' uomo solo, e quello togato, e nutrito ne' Studj, che potè alla Republica in così breve tempo recar tanta luce, e tranquillità? Vada ora Pompeo, il quale in finir le guerre si vantava di grandissima prestezza, perche dentro il cinquantesimo giorno aveva fornito la guerra corsale grave, e pericolosa co' i ladroni di Cilicia. Ceda a questo Antonio quanto l'arme alla toga, e la laurea concesse alla lode di Cicerone. Perciocche il nostro più prestamente il Territorio purgò di Tarracona piena di latrocini, di furti, e di stupri, e lo rese sicuro. A nessuno perdonava, che errato avesse volontariamente ne pure se nobile, e prossimo parente stato gli fosse questi: acciocche & egli nell' avvenire non commettesse alcuna cosa tale, e gli altri con l'esempio spaventati da sceleragini si astenessero, e fossero a far' ingiurie meno pronti. Stimando come egli è, che non può quelli in regola tenere gli altri, il qual'esso non s'astenga dalle lordure dell'avarizia, e della cupidigia: nè può essere giudice severo verso gli altri quelli, il quale non domini se stesso, nè le passioni dell'animo abbia mortificate, nè voglia, che altri sia contro a se giudice severo. Era oltre a ciò l'aspetto della persona, se questo anche appartiene all'acquisto dell' autorità, in lui grandissimo, la statura alta, la disposizione del corpo, e delle membra molto proporzionata: una robusta, ed ottima complessione insino all' ultima età, passo grave, gravità nell'aspetto con piacevolezza, grazia nel parlare, e brevità elegante. I scherzi ancora, e motti piacevoli usava tal volta, ma con uomini letterati. Gli occhi molto piccioli, & i capelli biondi; avendo egli oscurata l'acutezza degli occhi, come accade, con i Studj assidui, si servì però de gli occhiali continua-*

††† mente.

mente. In tutto il corpo rilucè finalmente quell a dignità, che Euripide giudicò degna d'imperio. Per fine dunque parlerò a tè, ottimo Prelato, con quelle parole con le quali già Marco Tullio parlò al suo Marco Varrone fra' togati dottissimo, e Braulio Vescovo della tua patria a Santo Isidoro, i quali uomini singolari tù solo in questa età rappresentavi. Hanno i tuoi Libri noi peregrinanti, & erranti nel mondo, & in Roma come ospiti quasi condotto a casa, accioche possiamo tal ora conoscere quali, e dove siamo. Tù le memorie della Patria, tù le discrezzioni de' Tempi, tù le Leggi Canoniche, tù il carico de' Sacerdoti, tù la disciplina famigliare, e pubblica, tù la fede delle regioni, e de' luoghi, tù delle cose tutte divine, & umane i nomi, i generi, gli offici, le cause dichiarasti. Lume sei stato a gli uomiui dotti, & affatto alle lettere Latine sommamente giovasti, e non pure alla Legge Canonica, ma anche alla Givile hai data luce. *Era grandissima la cognizione in lui, come hò detto, delle Antichità, somma la scienza della Legge antica*, e delle Leggi Romane, e famigliari: *molte in esso l'erudizioni, e l'eleganza del parlar Latino, che pareva esser nato in Roma. Essendo egli vecchio leggeva ancora continuamente Cicerone come Principe dell'eloquenza. Ma della Legge fù in lui tanta l'accuratezza, che alcuno de gli antichi, & eccellentissimi Dottori, Paolo, Ulpiano, ò Papiniano paresse esser tornato in vita, overo secondo la sentenza di Pitagora avesse l'anima loro ricevuta. Quanta poi chiara cognizione di Istorie, e di cose antiche della Grecia, e della Italia! La Legge Pontificia, e la Civile così illustrò: questa essendo Giovanetto: quella vecchio: che tutte le genti con una voce lo celebrassero Principe de' Dottori di Legge, e fiore del nostro secolo.*

Cic. in Academicis Quæst. Braul. Præf. Etymol. Isidori.

Giovanni Teresio eletto Vescovo di Dertusa passando appunto per Tarracona molto opportunamente prestò nella morte ad Antonio quegli ultimi officj, e della Chiesa Cattolica nostra madre diedegli tutti i Sacramenti, co' i quali assistere si suole a' moribondi. Egli, come io spero, e desidero, nelle sedie de' Beati, dov'è somma felicità, gode la presenza di Iddio Ottimo Massimo, il quale certamente ora solo vedemo in speculo, & ænigmate, *ma ivi a faccia a faccia, com' egli è, vedremo.*

1. Cor. 13.

Pe-

Petrus Ioannes Nunnesius, Orator, & Philosophus, hoc illi amicitiæ ergo Epitaphium composuit.

DEO OPT. MAX.

SS. EUCHARISTIÆ. S.

ANTONIUS AUGUSTINUS

ANTONII PROCANCELL. FILIUS

CÆSARAUGUST. PALATII APOST. AUDITOR.

EPISCOPUS ALLIFAN.

PAULI IV. AD PHILIPP. ET FERDIN. REGG.

LEGATUS.

SICILIÆ CENSOR. ILERD. EPISC.

MAX. PLAUSU TRIDENT. CONC. INTERFUIT.

INDE AD TARRAC. ARCHIEPISC.

TRANSLATUS.

JURIS ET HUMANITATIS VINDEX CLARISSIMUS.

JUDEX INCORRUPTISSIMUS.

ELEEMOS. LARGIT. EXCELLENS.

ORACULUM SAPIENTIÆ TERRESTRE.

EDITIS AUREIS LIBRIS ATQ. EDENDIS RELICTIS.

HOC SACELLUM SS. EUCHARISTIÆ P. C.

CHRISTUM AC SANCTAM THECLAM TUTELAREM

EX ASSE HÆREDES FACIENS.

OBIIT PRID. KAL. JUN.

AN. M. D. XXCVI. ÆT. LXIX.

LIBRI AB ANTONIO AUGUSTINO
ARCHIEPISC. TARRACONENSI
partim conscripti, partim illustrati.

I. *Quibus Humanitatis studio illustravit.*

IN M. Terentium Varronem de Lingua Latina Emendationum Notæ.
In Sex. Pompejum Festum Notæ.
Familiæ Roman. XXXII. cum Fulvii Ursini Familiis.
Historicorum Latinorum veterum Fragmenta cum Fulvii Ursini Notis in Historicos antiquos.
Dialogi undecim, Nomismatum Græcorum, Roman. & Hispan. Antiquitatum item & Inscriptionum veterum Hispano sermone scripti. Bis Italicè iidem redditi, Latinè nunc demum ab Andrea Schotto Soc. Jesu Sacerdote, in ejus contubernio.
Epistola ad Hieronymum Blancam, de Cæsaraugustanæ patriæ communis Episcopis, atque Concilijs, cum Fastis Aragonensium ejusdem Blancæ edita.

II. *Quibus Jus Civile illustravit.*

Emendationum, & opinionum Juris Civilis libri IIII. & ad Modestinum, sive de Excusationibus liber singularis; & ad Lælium Taurellum I. C. de Militiis Epistola.
De legibus & Senatus Consultis Rom.
De propriis nominibus Pandectarum, Ilerdæ.
Novellarum Juliani Antecessoris Epitome, cum Notis; & Constitutiones Græcè, eodem Augustino interprete.

III. *Quibus Jus Canonicum, resque sacras exornavit.*

Anselmi Lucensis Antiquæ Collectiones Decretalium, cum eruditis Notis;
Canones Pœnitentiales, cum Notis ejusdem,
Dialogorum XX. De Emendatione Gratiani, libri duo,
Constitutiones Provinciales, item & Synodales Tarraconensium,
EPITOME Juris Pontificii veteris in tres partes, de personis, de rebus, & de Judiciis Romæ,

JUDI-

JUDICIA ET ELOGIA DOCTORUM hominum, & Jurisconsultorum.

DE ANT. AUGUSTINO JURISCONSULTO ARCHIEPISC. TARRACONENSI.

JACOB. MENOCHIUS Jurisconsultus insignis lib. Possess, recuperandæ remedio 15. num. 559.

ANTONIUS AUGUSTINUS, *Juris nostri verus alter instaurator: quandoquidem sua illa assidua, & indefessa diligentia, plura restituerit vetustate collapsa, quæ maximum alioquin nostris negotium facicbant.*

PET. VICTORIUS lib. VIII. Variar. Lect. Cap. XXIV.

ANT. AUGUSTINUS *in suis Emendationum, & Opinionum eruditissimis libris, miro studio curaque ab ipso confectis.*

HADRIANUS TURNEBUS XXXIII. Adverf. Cap. XVII.

ANT. AUGUSTINUS *vir & eruditissimus, & optimè de litteris elegantioribus meritus,* VARRONIS *verò vindex, assertor, patronusque unicus habendus; imò verò ejus potius Æsculapius existimandus.*

JOSEPHUS SCALIGER JUL. CÆS. F. Præfat. in Varronem.

Non ignoro quantus vir sit AUGUSTINUS, *quam sanè eruditi finum ex suis scriptis expertus sum: & scio longè felicius eum potuisse tractare hoc negocium, si voluisset.*

PAULUS MANUTIUS, & ALDUS F. *eruditissimū virum* sæpè appellant. Ille in Cic. lib. V. ad Famil. Epist. XIX.

Omitto Caroli Sigonii, Gab. Faerni, & Fulvii Ursini in Notis Cic. & passim judicia. Onuphrii item Panvinii, qui in Romæ *descriptione pleraque* ANT. AUGUSTINO *acceptasse referenda ait.*

AND. PATRICIUS, POLONUS, & CAR. SIGONIUS in Frag. Ciceronis, Orat. in Toga candida.

Auctoritas sanè eruditissimi Antistitis, ANT. AUGUSTINI *Ilerdæ Episcopi, penitus eam opinionem exemit: qui, ut in posterioribus suis Scholiis adnotavit Sigonius, pro* avunculus *legit acutissima nimis conjectura,* à te Baculus.

STEPHANUS PIGHIUS in Annot. ad Cap. 7. lib. 2. Val. Max.

Viro nostro sæculo summus ANT. AUGUSTINUS.

Idem PIGHIUS Annalium Rom, seu Fastorum Tomo III. ad annum urb. cond. DCCCXXI.

Passim in exemplaribus cum Suetonii, tum Corn. Taciti mendosè Junius *pro* Vinius *legitur, & nuper animadversum est ab Antiquitatis studiosæ peritissimis, Ant. Augustino, & Benedicto Ægio è saxi Tiburtino vetusto titulo, in quo legitur:* SER. GALBA II. T. VINIO COS. I.

ONUPHRIUS PANVINUS in civitate Romana, seu de Reip. Romanæ Commentariis, in extremo.

ANT. AUGUSTINI EPISC. *tunc* ALLIFANI, *in primis opera & consilio cum in toto opere tum præcipue in 2. & 3. libro, ubi de* Tribubus, Coloniis, Municipiis, *& eorundem jure disputavi, multum adjutus sum. Nihil enim pœne de his rebus, scripsi, quod non cum eo contulerim: qui incredibili humanitate de his omnibus rebus, de quibus dubitabam & acutissimè respondit, & gravissimè disputavit: ita ut illi uni non minus, quam mihi hunc laborem acceptum referre Antiquitatis studiosi debeant.*

BASI-

BASILIUS ZANCHUS
CANONICUS ORDINIS LATERANENSIS.

NOTATIONUM IN BIBLIA ILLI INSCRIPTARUM PROEMIO.



A potissimum de causa Tibi inscripsi, ut quantum in me est, summam observantiam erga Te meam non his solum, qui nunc sunt, sed futuris omnibus, ad quos mea scripta perventura sunt, perpetuò declarem; Ad Te, inquam, mea mitto, virum excellenti virtute, & litteratura cumulatè, atque insigniter ornatum: Quæ quidem ambæ inter se immortali quodam, atque indissolubili vinculo copulatæ, Te ad istum clarissimi muneris gradum, quo tot annos in Pontificio Palatio Auditor summa cum omnium laudatione atque approbatione perfungeris, evexerunt. Cui Tu tantum splendoris attulisti, quantum honestissimæ familiæ Tuæ, quæ per se semper præclara fuit, quantum illustri patriæ Hispaniæ, quantum huic omnium terrarum primariæ, ac florentissimæ urbi ROMÆ, quæ Te propemodum alumno gloriari potest, laudis atque ornamenti attulisti. *Et post*: Præsertim cum fax ista Tuæ virtutis, ac gloriæ sese jam altiùs exerat, atque, ut jam videre videmur, lucidissimum splendorem longè lateque diffundat. Neque verò mihi verendum est, ut in Te laudando assentationis suspicionem, notam-ve incurram. Etenim quanta in Te vitæ integritas, omniumque bonorum morum sanctissima disciplina? quanta præcipuè benignitas, atque beneficentia elucet, quæ in causis, controversiisque audiendis, examinandis, justè sapienterque disceptandis, ac dijudicandis patientia, diligentia, incorrupta atque inviolata Justitia? Quæ verò hominem bene litteratum, quique sensa sua cum aliis non sine laude communicare possit, efficiunt, ea summa in te studiorum assiduitas quotidiana, ingenii celeritas, atque suavitas; litteræ multæ, eæque reconditæ, atque interiores: &, quòd caput est, judicii acrimonia in scriptoribus eligendis, æstimandis, intelligendis, ex diversorum locorum, atque exemplarium collatione castigandis: tum quantum unicuique in unaquaque subjecta materia tribuendum sit: quis infimo, quis medio, quis supremo ordine collocandus; quis perpetuo bonus Latinitatis, auctor, quis in sententiarum acumine, ac gravitate rerum plurimarum notitia atque intelligentia, verborum electione, ac numerosa collocatione magni faciendus sit. Nam quid ego de tuis scriptis ac sempiternis monumentis commemorem? Quæ inventionis, ac totius dispositionis accurata subtilitas, quæ sententiarum granditas, atque frequentia? Quam multiplici varietate rerum cognitione, dignissimarum distincta, elucubrata, referta oratio? Qui verborum nitor, atque ornatus, qui sonus numerosè atque appositè cadens? ut denique bene-Latinè, ornatè, distinctè, dilucidè, scienter, atque accomodatè, à Te omnia explicantur? ut jure optimo in Te illo elogio uti possimus: ANTONIUS AUGUSTINUS *Juris-peritorum eloquentissimus, & eloquentium Juris-peritissimus*.

NOTÆ

NOTÆ
NUMISMATUM
Integrè repræsentatæ.

A. A. A. F. F. Auro, argento, aere, flando, feriundo.
A. P. A. N. Auli filius, Auli nepos.
AED. CVR. Aedilis curulis.
ACT. Actiacus, vel Actium.
AFR. Africa.
ASI. Asia.
ADLOC. COH. Adlocutio cohortium.
ALIM. ITAL. Alimenta Italiae.
A. P. F. Argento publico feriundo.
AVG. Augustus, vel Augusta.
CAE. Caesar.
C. F. Caij filius.
CENS. Censor.
C. L. CAES. Caius & Lucius Caesares.
CARTH. Carthago.
CLY. Clipeus votiu, vel clypeum vouit.
COH. PRAET. cohors Praetoria.
COL. NEM. Colonia Nemausus.
COL. IVL. COR. Colonia Iulia Corin-(th)
C. I. V. Colonia Iulia Valentia.
COM. CONS. Communi consensu.
COM. ASI. Communitas Asiae.
CON. SVO. Conservatori suo.
COS. DES. Consul designatus.
DAC. Dacicus.
DIC. Dictator.
EID. MAR. Idus Martiae.
EX S. C. ex Senatus consulto.
EX EA P. Q. I. S. AD A. D. E. ex ea pecunia, quae iussu Senatus ad aerarium delata est.
FOR. RED. Fortuna redux, vel Fortuna reduci.
GER. Germanicus.
HERC. ROM. Hercules Romanus.
IMP. Imperator.
I.O.M.S. Iovi Optimo Maximo sacrum.
IOV. TON. Iovi tonanti.
III. VIR. R. P. C. Triumvir Reip. Constituendae.
IVD. CAP. Iudaea capta.
LEG. legio, vel legatus.
LIB. AVG. II. Liberalitas Augusti secũda
LVD. SAEC. Ludi saeculares.
MAC. AVG. Macellum Augusti.
MAG. EQ. Magister equitum.
N. F. Numerij filius.
N. C. vel NOB. C. Nobilis Caesar.
OB C. S. Ob cives seruatos.
PART. Parthicus.
PER. Perpetuo.
P. F. vel P. FEL. Pius felix.
P. M. vel PONT. MAX. Pontifex Maximus.
P. P. Pater patriae.
PR. Praetor.
P. R. Populus Romanus.
PR. Q. Proquaestor.
PRO. P. Propraetor.
PROCOS. Proconsul.
PR. VRB. Praefectus Vrbis.
Q. Quinctus.
Q. DESIG. Quaestor designatus.
Q. P. Quaestor Praetorius.
QVOD V. M. S. EX EA P. Q. I. S. AD A. D. E. quod viae munitae sint ex ea pecunia, quae iussu Senatus ad aerarium delata est.
REST. Restituit.
R. G. C. Rei gerundae causa.
R. P. Respublica.
R. P. C. Reipub. constituendae.
ROM. ET AVG. Romae & Augusto.
SAL. Salus.
S. C. Senatus consulto.
S. P. Q. R. Senatus populusq; Roman.
SP. Spurius.
SEX. Sextus.
SICIL. Sicilia.
TR. P. vel TRIB. POT. Tribunitia potestate.
TR. MIL. Tribunus militum.
T. Titus.
TI. Tiberius.
VIC. AVG. Victoria Augusti.
V. S. Voto soluto, vel suscepto.
VOT. P. SVSC. PRO SAL. ET RED. CAES. Vota Populi suscepta pro salute & reditu Caesaris.
V. PR. RE. CAES. Vota pro reditu Caesaris.

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGANO NE' DIALOGHI DI MONSIGNORE ANTONIO AGOSTINI.



DIALOGO PRIMO
DI D. ANTONIO AGOSTINI
ARCIVESCOVO DI TARRACONA
INTORNO ALLE MEDAGLIE, INSCRIZIONI, ET ALTRE ANTICHITA'.

Che cosa siano le Medaglie, e s'elle sono Monete, e che utile se ne cavi.

B. AVREI gran desiderio di vedere le Medaglie, e le altre cose antiche di V. Signoria,& alcuna volta,che non ci fosse occupazione di maggiore importanza, intendere da Lei, che cosa elle siano, e che sorte di utilità rechi l'averne, & il mettervi molto studio. E per concorrer meco nella medesima voglia il Signor C. siamo venuti d'accordo a proporle insieme questo comun desiderio.

A. Non biasimo il desiderio, pur che poi non ci manchino le circostanze che vi bisognano, e che voi dite, perche in vero il vedere volontieri cose simili, senza cercar d'intenderle, è cosa da uomini vanamente curiosi. Ancorche molte cose siano, che imprese ad un fine producono bene spesso un'effetto diverso, sì come è accaduto nell'Alchimia, la quale procurando di far l'Oro, ò l'Argento, hà affinato l'arte del distillare. Et io hò veduto molti prendersi gran diletto di tener molte cose antiche, e spendervi per averle de' gran danari, e tuttavia molto poco di quelle intendersi. Ne segue però da questa loro curiosità, questo utile certo, che trovano gli uomini dotti nelle case di costoro, gran raunanza di cose da farvi studio, le quali essi per la loro povertà, non arebbono mai potuto mettere insieme.

B. Non farà così avvenuto à V.S. la quale per quel che si sà, hà posto sempre gran cura in intendere sottilmente le cose Antiche, e ne hà insieme raccolta gran quantità, non perdonando a spesa di qualsivoglia sorte, nè ad incommodo, o fatica; che percio desideriamo noi questo favore da Lei, come da persona che meglio di ciascun' altra ce lo può fare, per l'erudita cognitione, ch'ella hà di queste Antichità.

A. Ben vorrei, che così fosse, ma molto più è in vero, quello che di queste cose, io non intendo, che quel che n'intendo; ancorche non mi sia mancato un continuo desidero di apprenderle, e mi trovi averne trattato con la maggior

parte de gli uomini ſcientiati d'Italia, & aver con qualche diligenza veduto tutte le Anticaglie di Roma: Nondimeno ſoprafatto da' maggiori occupationi, e della Rota, e di altre coſe paſſatemi per le mani, non mi ſono potuto tanto avanzare in queſto ſtudio, quanto voi forſe vi date à credere.

B. Almeno di coteſto poco, che V.S. vuol che ſe ne creda, deſideriamo ch'ella ci porga un poco di lume nella grande oſcurità, che c' ingombra nel veder tante coſe antiche, ſenza conoſcer più di eſſe, che ſi faccia qualſivoglia ſcolare, che poco più oltre ſappia che leggere, ò coſtruire. E per non perder ora queſto tempo che ci vien dato, deſideriamo primieramente da lei intendere, perche le Medaglie ſi chiamino così, e che coſa elle fuſſero, quando furon fatte la prima volta. Appreſſo che utilità ſi cavi da loro. Seguiteremo poi con buona gratia ſua di andargli domandando di altre coſe, che non intendiamo.

A. Perche l'Idioma Italiano, e lo Spagnuolo hanno origine dalla lingua Latina, ben ſi può credere, che il nome Medaglia nell'uno, e nell'altro de' detti Idiomi derivi dalla parola latina *Metalla*; ancorche non ſia il medeſimo il ſentimento; ma perche la materia, di che le medaglie ſono fatte, ſono i metalli dell'oro, dell'argento, e del rame, ò bronzo, non ſarà ſtato gran fatto il produrne un nome, che denoti in generale la loro materia.

B. Hora dicaci V.S. è egli una medeſima coſa, quel che in Latino, & in Greco dicono *Nomiſma*, con quel che noi diciamo Medaglia?

A. Io per me tengo, che *Nomiſma*, e *Nummus* nella lingua Latina, e nella Greca ſiano, parole più generali; come anco la parola *Moneta*. Percioche ſe ben' è vero, che le Medaglie furono monete; nondimeno furono allora *Nomiſmata*, e *Nummi*, ma oggidì potrebb'eſſere che non conveniſſe loro tal nome.

Cap. 28. de de uſufr. B. Con che ragione adunque Pomponio Giuriſconſulto, dice quelle parole? *Nomiſmatum aureorum, vel argenteorum veterum, quibus pro gemmis uti ſolent, uſufructus legari poteſt*?

A. Quella parola *Veterum* ci leva di dubbio, percioche egli è coſa certa, che ſono monete vecchie.

B. Sovviemmi di un verſo di Oratio, nel quale pare ch' egli chiami *Nomiſma* una certa moneta del Re Filippo padre di Aleſſandro Magno.

Retulit acceptos, regale nomiſma, Philippos

E puoſſi à parer mio dire, che lo dica, come di medaglie.

A. Forſe che ſi può; ma ſi può anco intendere, come di danari, e di una ſorte di moneta. E l'Etimologia, che dà Ariſtotile nelle Morali alla parola *Nomiſma*, Lib. 5. c. 5. derivandola da *Nomos*, che in lingua Greca, ſignifica Legge, par che s'accommodi propriamente a qualſivoglia moneta, ò vecchia, ò nuova, pur che ſi ſpenda, e ſi riceva per prezzo di quel che ſi compra, o ſi vende per vigor della legge, che dà il valore alla moneta. Il verſo di Oratio parlando del dono che Aleſſandro Magno fece al Poeta Cherilo, non ſi può intendere di medaglie antiche, poiche Filippo fù padre di Aleſſandro.

B. Mi ricordo che Ulpiano dice in un'altro luogo, che ſe alcuno laſcierà in teſtamento oro, ò argento ſegnato col marco, come ſi marca la moneta, ben vi ſi comprenderanno le monete di Filippo, e quel che egli chiama *Nomiſmata*.

Ulp. c. 27. the. 4. de auro, & argento leg.

A. E con che parole ciò dice Ulpiano?

B. Parmi, che con queſte. *Si autem aurum, vel argentum ſignatum legatum eſt, id pater familias videtur teſtamento legaſſe, quod ejus aliqua forma eſt expreſſum; veluti quæ Philippi ſunt, itemque nomiſmata, & ſimilia*.

A. Moſtra à chi conſidera quelle parole, che così le medaglie antiche di Filippo, come tutte l'altre foſſer monete, & *aurum, vel argentum ſignatum & nomiſmata*.

B. E quel titolo del Codice *de veteris Nomiſmatis poteſtate* potraſſi egli intendere di medaglie?

A. Se

A. Se le medaglie erano (come dicevano) monete vecchie, si potrà credo così intendere, se bene non tutte le monete vecchie si dicono medaglie, ma quelle sole, come dice Pomponio, che si tengono per gioje; sì come ne anco quelle che oggidì si portano nelle berrette, e ne cappelli si diranno monete; ancorche volgarmente si chiamano medaglie.

C. Vorrei saper da V.S. se tutte queste medaglie antiche, che veggiamo oggidì, sono state monete, ò de'Romani. ò de'Greci, ò di altre nazioni.

A. Non manca chi dice di nò, giudicando strano, che medaglie così ben lavorate, dovessero andar per le mani del volgo, massimamente quelle, che in Italia sono stimate molto, che sono alcune grandi di bronzo, con molte figure ne'rovesci, e con vernice verde, ò nera, come se ne veggono alcune di Nerone, e d'Adriano di mano di eccellenti maestri, & hanno per cosa da non credersi, che queste tali fossero di minor pregio, ò valore, che le piccole d'argento, e d'oro, delle quali non si prende tanto gusto: Ancorche paja che al tempo di Pomponio, che fu nel tempo di Adriano, le medaglie d'oro, e di argento fossero tenute per gioje, nè di quelle di bronzo lo stesso Pomponio fa menzione alcuna nel sopradetto luogo.

C. Hor che cosa eran queste, se non erano monete? ò quali erano le monete, se non erano queste?

A. Dicono, che sì come oggidì vanno attorno monete, che per monete si battono, e ci sono anco medaglie fatte per donare ad Ambasciadori, ò per gittare al popolo in una coronazione di un Papa, ò di un'Imperadore, così ancora si trovavano in quei tempi due sorte di monete, e le meglio lavorate servivano per doni, e largizioni, e per quello che in Latino dicevano *Missilia*; ò pur anco per tenerle fra le gioje, e ne'loro sacrarii, e le meno ben tirate correvano per moneta, come quelle, che ordinariamente si battono oggi per le zecche. Ma io se ben mi ricordo, non hò veduto alcuna di queste, che non fossero, o non paressero monete, fuor che una di bronzo, che da una banda ha un ramoscello di alloro, e dall'altra due armille, & una torque fatta di due serpi con le code annodate insieme con lettere che dicono IO. IO. TRIUMP. e credo, che simile medaglia fosse fatta per gittare al popolo in qualche trionfo, perche quelle parole eran le solite a dirsi da i soldati, & anco dal popolo, in quella guisa che si dice oggi ancora ad un nuovo Pontefice, viva Papa Paolo, viva Papa Gregorio.

C. Gran piacere averei io di vedere cotesta sorte di medaglia.

A. Non penerò molto a trovarla, eccovela.



C. Come si hanno da intendere queste lettere?

A. IO. IO. *Triumphe*, ò pur *Triumpe*, come dicevano ne'tempi più antichi. Si come si diceva *Io Bacche*, & *Io Pæan* nelle feste di Bacco, e di Apolline, e da questa voce *Io*, che è, come dicono, interjezzione, viene il verbo *Iubilare*, e la parola *Iubilus*, se però non vengono dal Giubileo de'Giudei.

C. Che il ramo di alloro servisse ne'trionfi, è cosa chiara, ma l'altre cose, perche si scolpirono in simil sorte di medaglie?

A. Sì come i soldati generalmente accompagnavano il trionfante, con corone;

e ramoscelli di Alloro, così quelli che si erano più segnalati con acquistare Armille, e Torqui, uscivano quel giorno ornati di quelle; e sono le armille, come braccialetti, ò maniglie, & i Torqui come oggi le catene, ò collane di oro. E per una di queste che Tito Manlio guadagnò al nemico, si acquistò egli per sè, e per i suoi descendenti il cognome di Torquato.

C. Evvi egli altra ragione per dimostrare, che le medaglie fossero monete?

A. Ce ne sono, e di molte, e frà l'altre la S. & il C. che si veggono nelle meda-
Lib. 6. glie di bronzo stampate in Roma, & in alcune di argento Ex S.C., che significano il Senatusconsulto, col quale si diede ordine, ò licenza di stamparle. E che ciò si appartenesse al Senato, si prova particolarmente per alcune parole di Polibio. Vedesi in altre di argento scolpito EX. A.P. che vuol dire *Ex Argento publico*. Et eccovi le medaglie, dove lo potrete veder da voi.

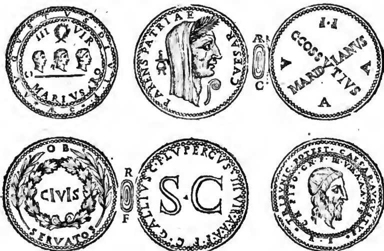


In alcune più chiaramente AS. TRESSIS. OBOΛOC. ACCAPIA TRIA SACRA MONETA AUGUSTI NOSTRI. Trovasi ancora in altre questo vocabolo solo MONETA. e l'imagine della Dea Moneta con le bilancie. In alcune si veggono tre figure feminili, che rappresentano la moneta di tre sorti di metallo, oro, argento, e rame, come vedrete in quest'altre medaglie.



I deputati poi all'offizio del far battere le monete venivano detti Monetales; overo *Treviri Monetales Auro, Argento, Aere Flando Feriundo.* Et perciò in molte medaglie si vede scritto III. VIR, & in alcune di più A.A.A. F.F. che s'hanno à leggere nel modo, che si è detto. E Valerio Probo, & altri lo scrivono. Sopra la qual materia si legge una lettera Latina del Cardinal Bembo, che molto bene dichiara un passo di una Epistola di Cicerone. *Treviros vites censeo, audio Capitales esse: mallem Auro, Argento, Aere essent.* Solamente lasciò di dire che 'l medesimo Cicerone usò questo vocabolo *Monetalis* in alcune epistole ad Attico. Epist. 13. lib. 7.
E Pomponio trattò, copiosamente dell'offizio loro, e del nome, in quel che abbiamo ne' Digesti nel titolo de *origine juris*, e lo vedrete in queste medaglie. Epist. 13. lib. 10.





Provasi per alcuni versi di Marziale, che gli antichi usavano questa parola *Moneta*, per quello, che oggidì l'usiamo ancora noi, & uno di questi versi è nel primo libro de' suoi Epigrammi.

Et centum dominos novæ Monetæ.

Un'altro nell'ultimo libro, nel Distico che fa con questo titolo: *Loculi eburnei.*

Hos, nisi de flava loculos implere moneta,
Non decet, argentum vilia ligna ferant.

E quì, come si vede è detta flava, la moneta d'oro, e nell'altro luogo pare, che chiami *dominos novæ Monetæ*, le monete con l'imagini, e faccie de gli Imperadori. E dovete sapere, che gli antichi adoperavano cassette di legno, e di avorio, per riporvi dentro le loro monete, e si chiamavano *Loculos, Thecas, & Arcas.*

B. V.S. mi fa ricordare di un'altro verso del medesimo Poeta nel XII. libro.

An de moneta Cæsaris decem flavos?

E parmi, che gli si debba la medesima interpretazione di dieci monete di oro, con l'effigie dell'Imperadore; & in quanto al particolare del riporre i danari credo, che si servissero anco di sacchetti, per quello che mi pare di aver notato in un verso di un'altro Poeta.

—— *Nam tui Catulli.*
Plenus sacculus est aranearum.

A. Dite il vero, anzi usavano ancora sporte, come dicono Cicerone, & Asconio nelle Verrine.

B. Perche cagione in alcune medaglie si vede II. VIR. e non III. VIR. & in specie in quelle di Spagna? & anco in altre IIII. VIR.

A. Dice Fulvio Orsino, che nel tempo di Cajo Giulio Cesare Dittatore, furono battute le medaglie di argento solamente da quattro Monetali, ma che innanzi, e doppo lui furono sempre tre. Le monete, nelle quali si legge II. VIR. sono di Colonie, e di Municipi fuori di Roma, nè vengono significati i Monetali, ma li Duumviri, che quell'anno governavano quella Colonia, ò Municipio, & eccovi alcune medaglie.

B. Hor



B. Ora dicaci V.S. non si trovano alcune medaglie con un segnó d'un H, e di un S, che molte volte mi pare di aver visto nell'opere di Cicerone, e pare che significhi il Sestertio, che è la quarta parte dèl denario?

A. Gli Antichi notarono il denario con questo segno over cifra X il Quinario overo Vittoriato con questa V. e il Sestertio, con questa IIS. & io posso mostrare tutte queste cifre in diverse mie medaglie, e particolarmente in queste,





Là cagione di queste cifre è in pronto, percioccchè in quei primi tempi il Denario valeva dieci assi, il Quinario cinque, il Sestertio due, e mezzo, che in Latino si dice *Semis*, e però ponevano la S doppo i due II. Ma perche ci fu chi usò intersecare i dui II. con una linea, se ne venne ad oscurare la scrittura, sì come avvenne anco nel X, che alcuni usarono intrensecarlo con la medesima linea in questa guisa, ✕ come in queste medaglie vedrete.



Libr. 33. cap. 3. Il nome di Vittoriato derivò secondo Plinio dalla figura di una Vittoria, che si trova impressa in queste monete, sì come bigati, e quadrigati vennero dette quelle dove si vedevano bighe, ò quadrighe, ch'erano carrette da due, ò da quattro cavalli, come avete visto nelle medaglie, che vi hò mostrate. E *Ratites Asses*, si dissero quelle, che avevano rati, cioè barche, ò travate.

B. Parmi aver letto, che questi denari non valsero sempre dieci assi, ma alcuna volta sedici, e credo che V.S. abbia di ciò trattato nel libro delle sue emendazioni, interpretando la legge ultima *De Donationibus*. Adunque vorrei sapere perche secondo il valore non mutarono anco la cifra, over nota di x, in xvi.

A. La verità stà, che ciò anco si variò, & io posso mostrare il numero xvi. in alcuni denarj, e l' viij. in alcuni quinarij, ma in sestertio alcuno non ho già veduto mai il numero IIII. Nè questa varietà di cifre durò però ella molto, percioche tornarono presto al modo antico, & eccovi alcune medaglie dove vedrete le dette cifre figurate.

In me-



B. In medaglie di bronzo trovasi egli alcun' altro segnale, come in quelle di argento.

A. In alcune si trova un I, in alcune un L, che denotano un'Asse, overo una libbra. In alcune un S. per Semis, che vuol dire mezza libra, overo sei oncie. In altre quattro punti, ò piccioli cerchietti per quattro oncie, che è il Triente. In altre tre punti per tre oncie, che è il Quadrante, col qual prezzo si lavavano ne'bagni. In altre due per il Sestante, che sono due oncie, e così ancora vi si veggono altri segnali, ò del peso, ò del valore delle monete. Da tutto questo si comprende chiaramente, che sì fatte medaglie, così di argento, come di rame, erano monete de' Romani. E dell'interpretazione di queste cifre, ò note scrisse bene, e prudentemente Volusio Meziano nel libro intitolato *de Asse*, oltre alle cifre, si vede quasi in tutte le dette medaglie il nome di Roma, & in molte da una banda la testa di Giano con due faccie, e dall'altra una prora di nave, con le quali figure dicono molti autori, che si coniavano le monete antiche di Roma insino al tempo de i Re, & eccovene alcune, dove da voi potrete vedere i detti segni.





B. Trovasi egli alcuna medaglia del peso antico quando erano dette *Aes grave*?

A. Se ne trovano tuttavia di quelle, che erano dette *Libriles* molto pesanti, e queste non si potevano portare nelle borse, ma nelle casse, ò ne'sacchi, e su le carra, come si raccoglie da un luogo di Tito Livio. E di questa sorte voi ne avete vedute ora certe, e ne sono dell'altre ancora appresso di me. Veggonsi molte altre cose scolpite in qualche moneta antica, come in alcune due pugnali con un pileo, e queste le fece battere M. Bruto fuori di Roma con queste lettere EID. MART. dinotando il giorno che egli con gli altri congiurati ammazzò Cesare. Peroche gl'antichi scrivevano E I D V S per quel che poi si scrisse IDVS, come potete vedere in questa.

B. E che



B. E che cosà significa il Pileo con quei due pugnali?

A. Già si sà, che il Pileo era una sorte di Cappello, che usavano i servi manimessi, o asserti, come dicevano, in Libertà; Volle adunque con questo segno dinotare M. Bruto la libertà acquistata alla patria col suo pugnale, e con quello di Decimo Bruto. In Svetonio si legge, che Augusto si pregiò tanto di aver per ascendente il Capricorno, che egli lo publicò, facendolo scolpire nelle sue monete, & io ne posso mostrare alcune così di argento, come di rame, e vien molto lodata una di metallo Corintio con due Capricorni, e con un globo rappresentante il Mondo, e con una corona di quercia, con lettere OB. CIVES. SER. ò Servatos Egli è ben vero che questa medaglia la fece stampare Tiberio doppo la morte di Augusto.Ma io ne hò dell'altre d'argento pur col Capricorno fatte vivente lui; & il medesimo Autore dice, che Nerone si recò à tanta gloria il saper ben cantare, e sonare, che pose per rovescio di alcune sue medaglie, un ritratto di questa sua pazzia, e di queste se ne trovano oggidì molte di buona mano, sì come potrete vedere fra queste.







B. A me pare, che chi volesse negar cosa, che tanto chiaramente si vede, verrebbe almeno costretto à cedere all'autorità dell'Evangelio,in quella moneta,che fu mostrata à Christo nostro Signore con l'imagine, & inscrittione di Cesare, dandomi à credere, che così fossero le monete de gli altri Imperadori.

A. Chi porrà ben mente alle Constitutioni de i titoli *De falsa moneta;& si quis solidi circulum exteriorem inciderit, & de veteris nomismatis potestate*, nel Codice Teodosiano,& in quel diGiustiniano,troverà,che gli Imperadori costumavano di porre l'effigie de'lor volti nelle loro monete;e la prima cosa,che facevano creati Imperadori,era di battere delle monete con i loro ritratti,e con quelli poi delle loro mogli, e de'loro figliuoli, e ve lo farò vedere nelle medesime, & eccovele.

B 2 E que-



E queſto, che ſi è provato con l'eſempio delle monete di Roma, poſſo provare anco con un Siclo di Giudea, e con molte dramme didramme, e tetradramme de'Greci. Si fa memoria in Giulio Polluce delle monete di molti popoli, che con diverſe coſe improntavano le loro dramme, e diverſe parimente ſi trovano ſcolpite nelle medaglie Greche che noi abbiamo, e porronne per eſempio aſſai chiaro le Nottole, overo Civette di Athenè, le quali inſieme con una effigie di Minerva, ſi veggono in molte medaglie co'primi caratteri del nome di quella Città, come vedrete in queſte.

Interpret Ariſtophanis in Pluto, & in Equitib.



In

In Africa era una Colonia antica de'Greci detta Cirene, di dove si conduceva, & in Roma, & in Grecia l'erba Laserpitio detta da'Greci Silfio. Et Aristotele nella considerazione della Repubblica de'Cirenei, sì come racconta l'interprete di Aristofane scrisse, che questo Silfio stampava nelle medaglie il publico di quella Città, & io posso mostrarne di così fatte, dalle quali si apprende la figura di quest'erba, non conosciuta à i nostri giorni. E Catullo dalla fertilità del terreno che la produceva, trasse l'epiteto del paese,

Quam magnus numerus Lybissæ arenæ
Laserpiciferis jacet Cyrenis
Oraculum Jovis inter æstuosi
Et Batti veteris Sacrum sepulcrum.

Provasi ancora quanto si è detto, per le medaglie de i Tarantini, i quali figuravano nelle loro monete Taras figliuolo di Nettuno à cavallo ad un Delfino, e potrete vederlo in queste.



E si conosce il medesimo per molte altre, delle quali un'altro giorno ragionaremo. Ora con l'occasione di quello, che si è detto del Silfio, voglio passare all'altra parte della vostra domanda, cioè all'utilità che si cava dallo studio delle medaglie. E certo non vi è dubbio alcuno, che i Pittori, gli Scultori, gli Orafi, e simili altri Artefici, e principalmente quelli, che battono, ò fanno battere monete, possono prevalersi molto, & in molte maniere delle cose antiche, essendo per molto tempo state perdùte tutte queste arti, come chiaramente si vede per l'opere da cento anni indietro, particolarmente per le medaglie di tutti i tempi, cominciando da Alessandro Magno, nella età del quale principalmente fiorirono per fino al tempo dell'Imperador Gallieno, col quale caddero affatto insieme con l'Imperio. Da indi in poi infino à Giustiniano si trovano ben medaglie di tutti gli Imperadori, ma con notabile perdita della pulitezza, e perfettione antica. Quel poi, che abbiamo doppo Giustiniano è tanto cattivo, che non si può sofferire. E se ne da quasi da ognuno la

colpa

colpa à gli Unni, a'Vandali,à gll Alani,a i Goti,a i Longobardi,& ad altre barbare, e fiere nationi, che fignoreggiarono gran parte di Europa, e trovandovi tutte le arti quafi per terra, co' loro piedi lordi, le finirono di calpeftare, e fotterrare, ancorche fra' loro vi foffero degli uomini dotti, e ftudiofi, che fe fi foffero abbattuti a' templ migliori farebbono ftati di maggior grido. Trovafi nelle medaglie gran moftra di perfetto difegno, e poftura di perfone, e di altre cofe; e rapprefentanfi tanto al naturale, che non fi potrebbe defiderar meglio. Et in alcune fi veggono figure di baffo, e di mezzo rilievo tanto vive, & ifpiccate, che non meno fi godono, che le ftatue di tutta tondezza, e perfette. Vi fi trovano ancora molte altre eccellenti fottigliezze, che i buoni maeftri conofcono, e s'ingegnano alle volte di contrafarle, e ciò fanno così bene che appena fi può conofcere la differenza fra le vere, e le ricavate.

B. Oh,che piacere averei io di conofcere cotefta differenza,per non cadere in errore & inp ericolo di fpender male il mio in comprando, come dicono gatta, per lepre? Ancorche quando io fapeffi di certo,che le medefime non fi trovaffero antiche, non mi darebbe molta noja avere delle moderne con la medefima impronta, effendo maffimamente più nette di quelle, & apportando perciò maggior gufto à noi altri, che poco intendiamo di tal maniera, trovandofi le antiche in pochi luoghi, e che per la maggior parte non fiano confumate dall'antichità.

A. Di rado fi troveranno medaglie così ben cavate dall'antiche, che fi raffomiglino alle medefime in ogni cofa. Et i Pittori, & altri ancora che hanno dato fuori ritratti di medaglie, o dipinti, o d'intaglio, in molte cofe ci vanno ingannando co' loro puliti difegni.

C. In che maniera poffono eglino fare una cofa per un' altra, tenendo nel cavarle l'originale innanzi?

A. Molti fono che non anno originale antico, ma le cavano da altre contrafatte bene fpeffo da perfone, che di loro capriccio vanno fingendo medaglie, che mai non furono, come alcune, che vanno attorno con l'effigie del padre, e della madre di Giulio Cefare. In molte prendono errore nelle lettere, & in altre, attribuifcono il ritratto d'uno, ad un'altro Imperadore, e vi pongono l'ifcrittione di chi effi credono, & in molte altre cofe fi vanno ingannando, non avendo intiera cognizione di quello,che fi trovi nelle medaglie antiche,ò imaginandofi, e prendendo una cofa per un'altra.

B. Averei molto caro di fapere, che medaglie fi trovino finte,e quali errori fi fiano fatti nelle impreffe.

A. Delle finte ragioneremo un' altro giorno, & alcune fe ne troveranno fra le mie. Ma degli errori vi è tanto che dire, che non mi arrifchio a promettere cofa alcuna. Bafti dar quefto avvertimento, che gran pericolo fi corre a fidarfi delle medaglie nuove, e non minore a credere a gl'intagli delle ftampate. Ma per tornare all'utilità, che fi cava da quefto ftudio, non farà per certo poca cofa il poter vedere, e confiderare il ritratto dell'effigie, e dell' abito di tante perfone fegnalate di Re, d'Imperadori, e di Capitani, e di altri Perfonaggi fingolari de i fecoli paffati. E sì come prendiamo diletto di andar leggendo le Iftorie delle cofe avvenute in diverfi luoghi, e ci refta una grande affezione verfo quelli, che fecero opere degne, e maravigliofe, così parimente defideriamo fapere, che effigie, e che fifonomia fù la loro. Nè per certo fi troverà alcuno tanto fuori di ragione, che non fi muova con affetto, nel vedere il ritratto ò del fuo Re, ò di fuo padre, ò d'uno fuo amico, e che quanto più farà fomigliante, non intenerifca tanto maggiormente contemplandolo, così altrettanto il buono fi rallegrerà vedendo il ritratto del buono, il valorofo del valorofo, & i favij de'loro fimili; e molti fono, che quantunque non fiano tali,

pur per naturale inclinazione, ammirano le virtù de gli altri, e tengono le loro azzioni in gran pregio, per ben che non seguitino le loro vestigia.

B. Terrei per buona cotesta ragione, se noi avessimo medaglie solamente di Cristiani, e di savj, ò dotti, ò almeno di quelli, che a loro tempo fecero cose notabili per qualche virtù. Ma con che ragione dobbiamo noi prezzar punto le medaglie di Nerone, di Caligola, ò di Eliogabalo, ò di cotali altri mostri, che ora ardano nell'Inferno, & in questa vita vissero con grande infamia, e con danno della Repubblica, & insieme di tutto il Mondo?

A. Egli è vero, che fra tanta moltitudine di medaglie si darà in molte di cotesti scelerati uomini, ò più tosto mostri. Ma pur si prende anco tal volta diletto dal vedere i ritratti di alcune fiere strane, e di alcuni animali mostruosi. Nè è poco, che sì come io pensava dir poi, s'impari dalle medaglie di che maniera si figuri il Cocodrillo, l'Ippopotamo, la Sfinge, & il Rinoceronte; e come figuravano gli antichi Scilla, la Chimera, il Pegaseo, le Sirene, & altre somiglianti cose. Nel medesimò modo raccordandoci della malvagità di Nerone, che fece morir S. Pietro, e S. Paolo nostri Padri, e primi Predicatori, desideriamo di vedere l'effigie sua, come di fiero, & istrano animale, e di lui, e di simili altri abominevoli uomini, possiamo rinfrescar la memoria per guardarci di rassomigliarli, e per rendere grazie a Dio, che non ci fece nascere in quei tempi, e ci riserbò a questi di sì Cattolici Principi. Ma chi vede l'effigie di un Cesare Augusto, e pone mente, che Dio lo elesse per venire al Mondo al tempo della sua Monarchia, e che il suo nome si legge, e si leggerà sempre mentre durerà il mondo nel sacro Evangelio, non può farsi di non portarli grandissima affezzione, e voi, & io particolarmente, sì per essere egli stato il fondatore della nostra Città di Saragozza, sì ancora perche nel nostro lignaggio degli Agostini serbiamo alcuna parte del nome suo.

B. E di quello che si dice dell'editto di Augusto, che uscì di questa Città di Tarragona, e di una pietra trovatavi con l'iscrizione di un *C. Valerii Augustini*, che ne dice V. S.?

A. La pietra si può vedere nel giardino di questa casa, ma dell'editto non si afferma cosa alcuna di certo. Leggonsi parimente nella sacra Scrittura i nomi di Tiberio, e di Claudio Imperadori. E sotto Tiberio predicò, e patì morte Cristo nostro Signore, e ne'libri de Maccabei si fa menzione di Alessandro Magno, di Demetrio, di Antigono, di Tolomeo, e di altri Re di Siria, di Asia, e di Egitto; e vi si raccontano i loro fatti, e di molti di essi si trovano medaglie, con le quali si confermano, ò per dir meglio, si conformano essi fatti. E che diremo noi de i nostri Imperadori Spagnuoli Trajano, Adriano, e Teodosio, e loro descendenti, non è certo uomo alcuno tanto fuori di se stesso, che non ami il suo paese, e la sua nazione. E però nessuno di noi sarà che non debba cercare d'ingrandire, e divulgare quanto più si può le prodezze di questi nostri Imperadori, e non meno degli altri personaggi segnalati di Spagna, e piacesse a Dio, che di tutti ci trovassimo i ritratti. Altrettanto, e più si deve dire dell'Imperadore Costantino, e di Santa Elena sua madre, e di altri Principi Cristiani, e Cattolici, le medaglie de'quali si hanno a conservare, come reliquie delle loro sante operazioni.

B. Dicami V.S. Trovansi medaglie di Costantino con la Croce, che gli apparve quando venne a Roma contra Massenzio, con quelle lettere, che leggiamo nell' Istoria Ecclesiastica. IN HOC SIGNO VINCES?

A. Di Costantino io non sò già, che si trovi tal medaglia, ma sì bene in alcune di Costanzo suo figliuolo, con queste parole: HOC. SIGNO. VICTOR. ERIS. nel rovescio delle quali, si vede l'effigie dell'Imperadore in piede con un Vessillo, ò Bandiera in mano, e con l'imagine di una Vittoria, che gli pone una

corona

corona in testa, & il Vessillo, overo Labaro, che chiamavano, è quadro & in esso stanno segnate in forma di cifra due lettere Greche congiunte insieme di questa maniera ☧, che sono le prime del nome di CRISTO, si come si usa anco di nota in Ispagna, e pare, che in tutta la Cristianità siano rimaste così fatte cifre IHS XPS dal tempo della primitiva Chiesa de' Greci, per insino a questi nostri; E quasi in tutte le Chiese si pone sopra le porte un' Alfa & un' Omega, con quelle due lettere del nome di Cristo in mezzo, cioè in questa maniera, A ☧ Ω, & in alcune si aggiunge un S sotto la X. E tutta questa historia della Croce che apparve a Costantino, e del Labaro, ch' egli fece ornare con la Cifra ☧, la riferisce Eusebio nella vita di esso Costantino, e dice, ch' egli l' udì raccontare da Costanzio suo figliuolo: di cui è la medaglia ch' io dico, e la medesima cifra si vede ancora nelle medaglie di Magnenzio, e di altri, fra le quali o' hò alcune di altri, dove vederete figurata la Croce sola.

Lib. 1. cap. 22. de vita Constantini.

B. Maravigliomi, come V. S. dica di Costanzio, e non di Costantino, poiche parlando Eusebio di questa cosa a lungo nel primo libro del suo Panegirico in lode di Costantino, dice aver da lui stesso sentito narrare, & affermare con giuramento tutta la predetta istoria.

A. In mi riporto in ciò alla memoria vostra, non avendo io già molto tempo per le mie solite occupazioni riletto quel Panegirico.

C. Io hò pur'ancora tre medaglie diverse l'una dall'altra, del medesimo Costantino, in una delle quali si vede la detta cifra ☧ figurata nella celata, che porta in testa, nell' altra il Labaro, che V.S. à detto in mezzo a due ☧ soldati, e nella terza si vede la sua testa velata, e nel rovescio una quadriga in atto di correre con l'imagine credo del medesimo Imperadore, che vi stà inginocchione, e con una mano alta, che par che voglia andare a toccare un'altra mano pendente in aria sopra la detta quadriga.

A. Avrei molto caro di vedere coteste medaglie.

C. Et io posso di presente contentarnela avendole qui meco, desidero bene ch'ella ci mostri prima le sue, e poi viste queste ci dichiari quel ch'elle vogliano significare.

A. Io non prometto già di averle a dichiarare, ma si bene di dirvi su, quel tanto che n'intenderò,



R
D




F C

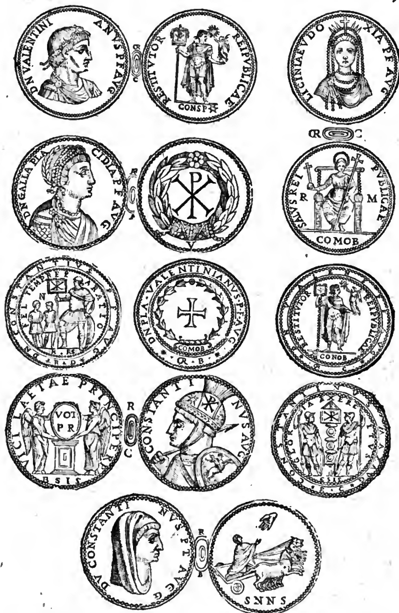

R
D






R
D



Le vostre certo sono belle, e rare, e queste due Medaglie, che hanno la Cifra ☧ l'una nella Celata, e l'altra nel Labaro, io sono di opinione, che fossero batture in vita di esso Costantino, e tanto più, che Eusebio dice, che le due lettere significanti il nome di CHRISTO, le portò da indi innanzi l'Imperadore sempre scolpite nella Celata, e ciò si prova chiaro con una di queste; e comandò di più

C che

che si portassero sempre inoanzi all'Essercito figurate nel Labaro ò Bandiera, il che si vede per quest'altra nel Labaro in mezzo a due soldati. E questo medesimo afferma Prudentio nal secondo libro contero Simmaco.

Christus purpureum gemmanti textus in auro
Signabat labarum, clypeorum insignia Christus
Scripserat, ardebat summis crux addita cristis.

Lib.3. c. 2. & 3. Dice anco di più Eusebio, che l'Imperadore fece porre io altri luoghi questo medesimn segno. Questa terza medaglia poi dove si veda la quadriga, credo che la facessero battere i figliuoli di Costantino, doppo la sua morte per onorarlo, stando da una banda aon la testa velata, e dall' altra inginocchione, come è detto sopra la quadriga, & in abito di sacerdote, con una mano alta in atto di supplicaota, e pare che miracolosamante gli sia apparsa per ajutarlo a salire iu Cie-
Lib.4. c.73. lo, come scrive Il medesimo Eusebio; O pure potrebbe aoco essere, cha fosse stata battuta in mamoria di una certa mano quasi mandata dal Cielo, dalla quale, come riferisce Nioeforo, il ma-
Lib.7.c.33. desimo Costantino disse a S.Silvestro essersi sentito toccare mentre stava nelle sacre acque del Battesimo. Le lettere poi che si veggnno in detta medaglia a mè pare che siano quelle DV COSTANTINVS PT AVGG. e credo, che si abbiano a leggere così: DIVVS CONSTANTINVS PATER AVGVSTORVM.

C. Le altre lettere, che sono nel roverscio, delle quali V.S. non parla, & a me par cha siano SNNS, che vogliono ellenn significare?

A. Io per me non lo sò, ma potrebbe essere cha fosse qualche segno d.l Zecchiere. Ma per non trattenerci più in questa Istoria di Costanrino voi la potrete tutta da voi stessi vedere qualora vi torni bene, non solo in Eusebio, ma ancora in Socrate, in Sozomeno, e Niceforo. E ooi ca ne passeremo per ora a trattare della nostra materia.

P. Oh come godo in sentire, che di cotesto fatto si trovi così santa memoria, e mi reco a gran ventura aver veduto così fatte medaglie, ma vorrei anco sapere, perche alla cifra dinotante il nome di Christo, s'aggiungano quelle lettere A & Ω.

A. Per un detto dell'Apocalisse. *Ego sum Alpha, & Omega; principium, & finis*. Togliendolo dal primo, e dall'ultimo carattere dell'Alfabeto Greco.

B. Mi ricordo di aver letto non ha molto tempo in certo libro, che gli Arriani si servivano di tutti gli altri caratteri ne'loro sepolchri, fuor che di cotesti due.

A. Lo reputo favola per fin ch' io non ti trovi maggior fondamento. Ma dovete sapere, che questa medesima cifra si vede ritratta ne i petti, ò negli scudi di alcuni altri Imperadori, & anco in altre medaglie si veggono labari, e bastoni con lettere che dicono: *Signa cohortium*, come in queste.



E rac-

E racconta Curopalate nel fine della vita dell'Imperadore Giovanni Zimisces, che fù intorno a gli anni di Cristo 970., che esso Imperadore fu il primo, che fece scolpire nelle monete l'imagine di Christo nostro Signore, con queste lettere IHS XPS REX REGNANTIUM overo in lingua Greca, con caratteri Latini BASILEVS BASILEON. E di queste se ne trovano molte, ma di molto cattivi maestri. Vedesi in esse l'imagini di Christo sin sotto il petto, con una cosa in testa, che volgarmente chiamano Diadema, e con la Croce segnata in esso, nel modo appunto, come si suol dipingere per le Chiese, e tiene in mano un libro ferrato, che per avventura significa quel libro ferrato, di cui fà mentione San Giovanni nella sua apocalissi. Ed eccovi le medaglie.







R E

R E

R E









R

D



B. Non pensava io già che tante, e sì buone cose si trovassero nelle medaglie, e parmi già avere da potere molto ben rispondere ad alcuni, che sogliano biasimare questo studio, come cosa di Gentili, e che non rechi profitto alcuno. Ma io per tanto desiderarei intendere, che altra sorte di utilità se ne cavi, oltre a quel che se n'è detto de i ritratti, e dell'acquisto che ne fanno i Pittori, Scultori, & altri Artefici.

A. Cotesto è il manco rispetto à quel, che si può dire intorno a i rovesci, da'quali s'imparano cento mila sottigliezze d'invenzioni, e viensi per essi in cognizione di gran parte delle cose antiche. Veggonsi figurate in essi Provincie principali, Città, Fiumi, Edificii, sì di Tempii, come di Case, Colonne, Archi, il Foro

di Trajano, la Villa publica, la Via Trajana, il Pulpito, che chiamavano Rostra, il Puteal Libonis, il Porto di Oftia, e credo ancora quel di Ancona, & altre cofe degne di cognizione. Veggonvifi oltre a ciò le figure di tutte le Virtù, con le Deità, che l'accompagnano, come della Nobiltà, dell'Onore, delle nove Mufe; le figure degli Dei de' Gentili, tanto i conofciuti, quanto i poco conofciuti, come Arpocrate, Ifide Onocefalo, Alagabalo, Diana Efefia, Venere Pafia, & altre: Apprendono i curiofi, che cofa fia il Siftro, i Crotali, gli ftromenti de facrificj, diverfità molte di armi, sì come il Parazonio, gli Ancili i Gefi, veftimenti facerdotali, e profani. Di più per mezzo di effe medaglie, fi apprende la vera ortografia di molti nomi proprj de'Romani, e di altre voci Latine, e fi dà chiarezza con effe a molte famiglie Romane, come molto ben lo dimoftra Fulvio Orfino mio amico.

B. Non averei mai creduto, che così gran teforo fi trovaffe ne i rovefci delle medaglie. Ma V.S. abbraccia molte cofe in poche parole, e pare appunto che di tutta quefta materia ella voglia far valigia, ò balle per imbarcarfi con le fue medaglie ragionandone così fcarfamente, & in generale: Et io vorrei pure intendere, e vedere ciafcuna di cotefte cofe, & in fomma ogni medaglia in particolare.

A. Fate adunque quello, che dice Cicerone ne'libri dell'Oratore. Pregate il padrone delle balle che le difciolga, e ve le moftri minutamente. Ma avanti che fi venga aqueft, non vorrei che ci fi dimenticaffe di diftinguere le medaglie fecondo la diverfità delle nazioni, ò de' linguaggi dond'elle vennero. Però dovete fapere, che alcune fono di Roma Latine, altre di Colonie, e Municipj d'Italia, di Francia, e di Spagna pur Latine, altre ce ne fono Greche, e di quefte ce ne fono d'Italia, di Francia, di Spagna, e di Sicilia, ma molto più di Acaja, del Pelopponnefo, di Tracia, di Macedonia, e dell'Ifole, altre ce ne fono d'Afia, alcune d'Africa, come di Cirene. In altre lingue fe ne trovano di Cartagine, & alcune di Sicilia con lettere Puniche. Sonovene di Giudea, & ancor di Siria, nella propria lingua. Trovanfene alcune d'Italia con caratteri non conofciuti, come di lingua Ofca, & Etrufca: di Spagna ce ne fono con lingua antica Sgagnuola.

C. Così ce ne dovranno effer' ancora de' Goti.

A. Così credo. Ma quelle, che ben fi leggono di quei, che di quefta nazione furono Rè d'Italia, e di Spagna fono con lettere Latine, fuori che una di oro, che mi mandò Maeftro Alvaro Gomez, nella quale ancorche fi veggano molti caratteri Latini, nondimeno non fi poffono leggere bene, e quello che vi fi legge non s'intende.

C. Ve ne fono elleno delle Arabiche antiche?

A. Io me ne trovo alcune con lettere Arabiche da una banda, e dall'altra Greche, e fono di Criftiani ftampate in Sicilia, di donde io l'ebbi, sì come me ne vennero alle mani quivi, e quì in Spagna dell'altre, che fono con lettere Arabiche folamente, dell'antichità delle quali, io non poffo affermar cofa alcuna. E tanto vi bafti per oggi s'egli vi pare. Un'altro giorno poi trattaremo de'Rovefci, come dicono in Italia.

B. Facciafi pure quanto à V.S. piace, che già ben veggo, che di quefta materia ci farà che imparare per molti giorni.

Il Fine del primo Dialogo.



DIALOGO SECONDO
DI D. ANTONIO AGOSTINI
ARCIVESCOVO DI TARRACONA
INTORNO ALLE MEDAGLIE, INSCRIZIONI, ET ALTRE ANTICHITA'.

De' Rovesci delle Medaglie, e dell' Utile che se ne cava, e specialmente di quelle, nelle quali sono figurate diverse Virtù, e Deità.

B. INNANZI che V. S. tratti de'Rovesci, e che si disciogliano le balle, che ella jeri mi fece vedere per uno spiraglio della porta della sua guardarobba, vorrei sapere, se egli è vero, che a Roma si mostri uno di quei trenta danari, che ebbe Giuda per prezzo della vendita di Cristo nostro Signore, e che moneta ella è.

A. Egli è vero, che nella Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, dove si trova la più bella antichità del mondo, che è il titolo della Croce, nella qual siamo stati redenti, si conserva una medaglia di peso di due reali, la quale io hò veduta, e ne hò in potere mio alcune dello stesso impronto.

B. Mi piace assai quello, che V. S. mi dice.

A. Egli è ben vero, che quella medaglia non fu battuta, ne in Gerusalemme, nè in Giudea, nè meno in Siria.

B. Come è egli possibile?

A. Io ve lo dirò; E ciò è, perche ci sono lettere Greche, che mostrano esser moneta dell' Isola di Rhodi, che si dice POΔIoN con l'ultimo O piccolo, come usavano di scrivere i più antichi Greci, & hà da una banda una faccia con raggi, che rappresenta il Sole, e significa il Colosso, così nominato, che fu già in Rhodi; dall'altra stà un fiore, che molti si danno ad intendere che sia rosa, alcuni dicono esser girasole, altri rosolaccio: io di ciò non hò cosa certa: hò bene altre medaglie di argento, e di rame della stessa Isola, e quasi in tutte si vede il medesimo fiore con le stesse lettere.

B. Non



B. Non potrebbe egli essere, che avessero pagato Giuda con diverse monete, e tra le altre ci fosse stata cotesta di Rhodi?

A. Egli potrebbe essere, ma è più credibile, che lo pagassero di Sicli, ò di altra moneta di quel paese, massimamente che lo pagarono di pecunia pubblica.

A. Il Siclo, che sorte di moneta è egli?

A. Era la moneta principale di Gierusalemme, e da una banda ha un vaso, come un calice, dall'altra un ramo con tre fiori, ò mandorle, con certe lettere antiche; che, come hò inteso per relazione di uomini scientiati, sono di quelle, che adoperavano i Samaritani. Un Rabbì natio di Girona riferisce, che da una banda dicevano HIERUSALEM CIVITAS SANCTA, e dall'altra; *Siclus Sanctuarii*. Il ramo del mandorlo significa la verga fiorita di Aaron, il calice significa il gomor della manna, che si serbava con la detta verga, e con le tavole della legge nell'arca Fœderis, e nel luogo detto Sancta Sanctorum.

B. V.S. averebbe alcuno di cotesti Sicli?

A. Ne hò uno che è di argento, & è di peso di quattro dramme, conforme à quello che dice San Girolamo sopra Ezechielle; & i settanta interpreti alcuna volta traducono per Siclo, e mezzo Siclo statere, ò tetradramma, ò didramma; come anco si legge nell'Evangelio del didramma, che dimandarono a Christo, e dello statere che San Pietro trovò nella bocca del pesce.

B. Tutto questo ho già letto nell'emendazioni de' Digesti di V.S.

A. Un'altra medaglia mi trovo piccola di rame, con le stesse lettere, e figure, e sarà qualche Obolo, ò altra moneta di quel paese. Et eccovi il Siclo acciò lo vediate.



B. Ritorniamo, se piace a V.S. a rovesci, e prima desiderarei sapere, donde viene questo nome, e che vuol significare.

A. Rovescio è parola Italiana, che significa, che la medaglia si rivolta, e si vede prima la faccia, e poi il rovescio. In Latino più elegantemente si direbbe: *Aversus nummus*.

C. Si trova egli alcuna medaglia, che non abbia rovescio?

A. Se ne

A. Se ne trovano alcune che hanno due faccie, una da una banda, e l'altra dall' altra, come si vede in alcune di Nerone, che hanno una medesima effigie, e lettere in ambedue le bande. Altre vi sono, che hanno differente effigie, e lettere, come quelle di Marco Bruto, nelle quali da una banda si legge BRVTVS, e dall'altra AHALA, dichiarando, che discendeva da due uomini, che avevano fatte imprese simili alla sua; una effigie era di Lucio Bruto, che fu cagione, che si scacciassero i Tarquinii da Roma, e l'altra di Cajo Servilio Ahala, che ammazzò Spurio Melio, che si voleva far tiranno di Roma. Così sono quelle, che anno Cesare da una banda, e dall'altra Augusto, & in altre da un lato è Tiberio Claudio, dall'altro è Agrippina sua moglie, e nipote. Et eccovi le medaglie, dove ne vederete ancora dell' altre.

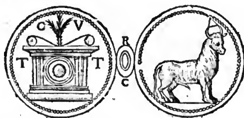


C. Si



C. Si trova egli medaglia, che non abbia faccia? ma solamente un' impresa, ò altra cosa?

A. Se ne trovano alcune Greche, e di altre nazioni, come il Siclo sudetto, e quella del Trionfo, della quale si trattò di sopra, & una di Tarracona, che hà un Toro da una banda, e dall'altra un'Ara, con una palma, con queste lettere C.V.T.T. & eccovela.



B. E che significano la palma, e queste lettere?

A. Racconta Quintiliano trà i motti di Augusto Cesare, che essendo nata una palma in un'ara dedicata a lui, i Tarraconesi mandarono Ambasciadori per rallegrarsene seco, mostrandogli, come le sue vittorie erano molte, & eterne, poi che usciva l'arbore della Vittoria dalla sua Ara. Augusto conobbe, che il nascere l'erbe, ò i rami d'arbori nell'Are, era segno, che non fosse molto fuoco, ò cenere in esse, e rispose loro, che non gli si mostravano molto devoti; poi che nasceva la palma nella sua ara; e con tutto ciò essi non lasciarono di usare quella impresa nelle loro monete; e morto poi Augusto gli batterono moneta con lettere, che dicevano DEO AUGUSTO. e per rovescio vi misero un tempio con queste altre lettere ÆTERNITATIS AUGUSTÆ. C.V. T.T. ed eccovi la medaglia.

Et in



Et in cambio di queste quattro ultime lettere, in un libro di medaglie si legge CUST per Custodi, & in un' altro libro la parola AUGUSTÆ s'interpreta per Livia Augusta, e si lasciano le quattro lettere singolari, con le quali si dichiara il nome di Tarracona. Il Tempio, che è in questa medaglia debbe esser quello, del quale parla Cornelio Tacito nel fine del primo libro, che fù permesso alla Colonia di Tarracona a' prieghi degli Spagnuoli, che si facesse un Tempio all'Imperadore Augusto doppo la sua morte; e lo stesso fù conceduto ad altri Popoli, e Provincie, che volsero farlo.

B. Quelle quattro lettere, che vogliono significare?

A. Significano il nome, & il cognome della Città di Tarracona, come diremo trattando delle monete di questa Città.

B. Io mi ricorderò a suo tempo della promessa; ma tornando a i rovesci, se le medaglie non hanno nè faccia, nè altra cosa principale, come conosceremo noi, quale sia il rovescio? Diremo forse, che elle abbiano due rovesci, ò che siano, come drappo di due faccie?

A. Come potranno elle avere due faccie, se non ne hanno niuna, ò come potranno avere due rovesci, se non hanno due diritti, nè pure un solo, le chiamaremo dunque medaglie senza faccia con tale impresa, ò disegno.

C. E egli il medesimo l'impresa che il rovescio?

A. In nessun modo.

C. Che è adunque quello, che dicono della medaglia d'Augusto Cesare con l'Ancora, co'l Delfino, e col motto, che diceva: PESTINA LENTE?

A. Io non l'hò vista, ma sò bene, che questo era motto di Augusto CΠΕΤΔΕ. ΒΡΑΔΕΩC. E che Tito similmente faceva medaglie con l'impresa dell'Ancora col Delfino, senza motto che dichiarasse perche la facesse; come potete vedere in questa.



Aldo Manuzio, ò Enea Vico, ò altri ebbero per avventura di cotali medaglie di Augusto, che non sono venute a mia notizia.

C. Io veggo pure, che V.S. chiama impresa l'Ancora, e la stessa serve come abbiamo veduto per rovescio nella medaglia di Tito: dunque la medesima Ancora è rovescio, & impresa.

A. Sì come non tutte le imprese del libro di Paolo Giovio, e di quello di Girolamo Ruscelli sono rovesci, così ancora non tutti i rovesci delle medaglie sono imprese: ma sì bene le imprese, che si veggono nelle medaglie sono rovesci fuor che quelle che si trovano nelle medaglie senza faccie.

C. Quali adunque chiamaremo noi imprese nelle medaglie?

A. La cosa che hà due significati, uno chiaro, come il Capricorno, la Cometa, l'Ancora, il Timone, e molte altre cose; & un'altro oscuro, come è l'intendere Augusto per lo Capricorno suo ascendente, per la Cometa l'anima di Giulio Cesare, per l'Ancora la fermezza, per lo Timone il governo.

C. Io credo, che codeste si chiamino lettere Geroglifiche, delle quali tratta Oro Apolline, e Pierio Valeriano.

A. In molte cose sono simili. Il Giovio non vuole che sia impresa buona senza motto, altri il contradicono. In medaglie quasi mai non si trova impresa con motto oscuro, e senza esso ce ne sono molte: come anco nelle Geroglifiche non erano altre lettere, anzi quelle istesse servivano per lettere. I motti che si trovano con imprese nelle medaglie, dichiarano dette imprese, come FIDES PUBLICA, con due mani destre, che si toccano, e così in tutte, ò nelle maggior parte delle Virtù sono dichiarati i nomi loro.

B. V. S. di grazia mi dica, come si figurava la Virtù ne i rovesci delle medaglie?

A. Io non averei che dir molto di essa, nè dell'altre Deità sue compagne, se non mi fosse venuto questi giorni addietro alle mani un foglio di certe mie fatighe, che io feci in Italia, riguardando i rovesci di molte medaglie.

VIRTUS.

IN alcune medaglie d'Imperadori stà come una Amazzone con la celata, & il Parazonio, che è una spada larga senza punta, e con la lancia, e con un piede posto sopra una celata, e sopra un globo, con gli altri vestiti di donna, come si vede nelle medaglie di Domiziano, ò da uomo in diversi modi, e tal volta ignuda, come in quelle di Galba: Si rassomiglia assai a Minerva, & a Roma; ma Minerva non hà il Parazonio, e Roma suole avere in mano una Vittoria piccola; Se bene in alcune dello stesso Galba, e di altri Imperatori si vede la Virtù con la detta Vittoria in mano, se però è messa per la Virtù la figura, che la tiene.

In alcune medaglie di Cordo, e Caleno sono da una banda due faccie, cioè quella della Virtù armata, e quella dell' Onore, che in lingua Latina è detta *Honos* senz'arme, e bene acconcia, nell'altra è Roma, & Italia. Et in altre di Vitellio si vede la Virtù, come soldato, e l'Onore come donna, con lettere HONOS ET VIRTUS. In quelle di Alessandro si vede l'Imperadore col mondo in una mano, e nell'altra con una lancia; volendo significare, che la Virtù sottomette tutto il mondo.



VIRT AVG
S C


IMP CAES M ANT GORDIANVS AVG
VIRTVS AVG
S C

IMP M ANT GORDIANVS AFR AVG

VIRTVS AVGG

GALLIENVS P F AVG

IMP C P GALLIENVS AVG

VIRTVS AVGG


IMP GORDIANVS PIVS FEL AVG

VIRTVS AVG

IMP C POSTVMVS P F AVG

VIRTVS AVG

VIR TVS

Cice. tusc. Quæst. libro 2.

Tit. Liu. lib 27. Val. Max. lib. 1. c. 1.

E pare che mettendo la Virtù in abito di uomo, o di donna armata derivino il suo nome *a Viro vel a Viribus*, facendola maschio, per la fortezza che si richiede che abbia ciascuno che possiede la Virtù. Si dice che volendo Marco Marcello dedicare un tempio alla Virtù, & all'Onore, non gli fu permesso da gli Auguri, e perciò egli ne fece due, ma in tal modo che non si poteva entrare in quello dell'Onore, se altri non passava per quello della Virtù, non consentendo che alcuno potesse conseguire l'Onore, se prima non caminava per la strada della Virtù.

B. Acuto pensiero per certo, ma quel ch'ella disse del Parazonio, donde si cavò egli? e chi erano coloro, che portavano quella spada così senza punta?

A. In Marziale si trova un distico, se non m'inganno, che dice così:

Militiæ decus hoc, & grati nomen honoris
Arma tribunitium cingere digna latus.

Il quale ci dimostra, che i Tribuni militari, che erano come i nostri Capitani, portavano questa spada senza punta; come si dice del Rè dell'Api, che non hà ago, donde si cava, che quelli che comandano non debbono ammazzare i loro sudditi, ma solamente corregerli. In alcune medaglie si veggono queste parole VIRTUS EXERCITUS come in una di Posthumo Tiranno, dove stà un soldato armato, se pur egli non è figurato per l'istessa Virtù. In un altra di Valentiniano, ò di Theodosio si vede l'Imperadore con una bandiera che chiamano il Labaro nella mano destra, & il Mondo nella sinistra, e

col

col piè finiſtro calca uno ſchiavo. In una medaglia d'argento di Manio Aquilio ſi vede la teſta della Virtù armata col ſuo nome VIRTUS. In un altra di Gordiano è un roveſcio con una ſtatua di Ercole ignudo con lettere, che dicono, VIRTUTI AUGUSTI. In un'altra di Maſſimiano di oro ſi vede figurato lo ſteſſo roveſcio di Ercole ignudo, che tiene un cervio per le corna, il che fù una delle ſue dodici faticoſe impreſe, con lettere che dicono, VIRTUS AUGG. per *Auguſtorum*, e gli ſi conviene queſto roveſcio per chiamarſi Erculeo come il ſuo padre adottivo Diocletiano ſi chiamava Giovio. Ancora a Gordiano convienſi l'effigie di Ercole per eſſere del lignaggio de gli Antonii, i quali dicevano eſſere diſceſi da un figliuolo di Ercole. Et eccovi le medaglie.



In altre medaglie ſi vede la Virtù figurata in altri modi, forſe per adulazione attribuita a gl'Imperadori, come fra alcune di queſte potrete vedere.



PIETAS.



P I E T A S.

ORA parliamo della Pietà, la testa sola della quale si vede in alcune medaglie di Druso coperta con un velo, & ha un'ornamento sopra, a guisa di diadema. Il coprirsi le donne la testa nelle Chiese, è comandamento di S. Paolo. I Sacerdoti in Roma si coprivano la testa, e similmente gli Imperadori quando sacrificavano, come si vede in alcune medaglie, & in altri disegni, e sculture antiche. E si trova che Virgilio ne fa mentione, percioche coloro, che vennero fuggendo da Troja, era necessario che sacrificassero senza esser veduti da'loro nemici. In medaglie di argento di Decimo Bruto si vede la testa della Pietà con i capelli senza diadema, col suo nome PIETAS.

In una

In una medaglia di Caligola si vede da una banda la Pietà a sedere con una Patera, ò Patena, ò Tazza nella mano destra, con la quale solevano spargere gli odori sopra il fuoco acceso nell'altare, e nell'altra un Tempio con un sacrificio con lettere, che dicono DIVO. AUG. cioè *Augusto*. In alcune è l'ara col fuoco sopra acceso, & essa Pietà gli stà davanti, come donna che faccia orazione con le mani alzate al Cielo. In altre medaglie non pare che sia donna, ma un sacerdote che fa il medesimo, & in alcune la donna porta una cassettina aperta credo piena di odori. In altre oltre alla donna con la cassettina, è l'ara accesa, molto chiaramente si vede a che effetto la porta, In altre hà la mano alta, come un Vescovo, che dia la benedizzione, & in alcune hà appresso di se un giovanetto, come un cherichetto, il quale i Romani chiamavano Camillo. In altre medaglie si veggono solamente diverse cose appartenenti a'sacrificj, come sono l'accetta per ammazzare le Vittime, il coltello per aprirle, il vaso per ricevere il sangue, l'Isopo, & altre simili cose, le quali tutte appartengono alla Pietà che si deve a Dio.
















Per



Per l'altra Pietà, con la quale amiamo il Padre, e l'altre persone Quinto Metello Pio pose nelle sue medaglie una Cicogna appresso al viso di una donna; volendo per quell'uccello mostrare chi fosse essa donna.

B. Dovette essere per quel che si dice, che i figliuoli danno da mangiare a'padri quando sono vecchi.

A. Così è, e perciò i Greci usano un verbo ἀντιπελαργεῖν, cioè rimunerare, e ricompesare coloro, che ci hanno beneficato, e non parlarebbe impropriamente chi dicesse cicognare, tanto più nel verso, nel quale altri hà maggior licenza di usare vocaboli nuovi. In alcune medaglie di Antonino Pio si vede una donna, che hà due fanciulletti nelle braccia, e due altri appresso, che stanno in piedi. Questa si potrebbe chiamare la Carità fra' Cristiani, & in altri modi la trovarete figurata, come potete da voi vedere in queste medaglie.



Egli è molto da notare quello, che ſi vede nelle medaglie di Seſto Pompeo figliuolo di Gneo Pompeo Magno, nelle quali è ſcritto. MAG. PIVS. IMP. ITER PRÆF. CLAS. ET. ORÆ MARIT. EX. S. C. Mette una figura di ſuo Padre in abito di Nettuno; e due giovani ignudi uno per banda. Vno hà un Vecchio a ſedere ſopra le ſpalle, che con la mano inſegna la ſtrada, e l'altro porta una donna molto ſtretta, la quale moſtra gran timore, e dolore,

C. Che hà da far coteſto con la Pietà, e con Pompeo?

A. Ve lo dirò. Queſti giovani ſono due Siciliani nativi di Catania, li quali in un grande incendio di quelli, che ſuole patire quella Città per la vicinanza ſua al monte Etna, che ora ſi chiama il Mongibello, cavarono il padre, e la madre loro di pericolo, mentre gli altri attendevano ſolo a ſalvare la robba,

Pauf. lib. 10. e Paufania dice, che fi chiamano i Pii, e che fino al fuo tempo fi faceva ogni anno fefta in onore loro. Quefto fatto fù tanto lodato in quei tempi, e ftimato, quanto quello di Enea, che liberò Anchife da Troja; il quale perciò fù chiamato ancora *Pius Æneas*. De'nomi, e delle lodi de'due giovani Simbolo della Pietà, fi trova effere fatta menzione in un'opera, che dicono effere di Cornelio Severo, e fi attribuifce a Virgilio intitolata *Etna*, & in Claudiano, & in altri più antichi. Il figliuolo di Pompeo per adulazione de' fuoi foldati fu detto figliuolo di Nettuno, e fi chiamò Pio, sì perche egli cercava di far la vendetta della morte di fuo padre, sì ancora perche Metello Pio Scipione fu padre di Cornelia fua madre, e per dinotare quefta fua pietà non volle mettere il figliuolo di Anchife, per non onorare quelli della famiglia Giulia, che erano fuoi nemici, ma pigliò da quei giovani di Sicilia dove egli ftette molto tempo un'altro migliore efempio di pietà, percioche Enea non cavò fe non fuo padre, e quefti il padre, e la madre: fenza che Enea era figliuolo di Venere, e Sefto era detto di Nettuno tenuto molto maggior Signore di Venere Dea de' piaceri, e de' vizj.

E. Oh, come è cofa dilettevole il potere intendere così per minuto i penfieri degli Antichi.

A. Se non ci foffero di quefti difcorfi nel trattare dell' antichità non vi farebbe diletto, ma faftidio nello ftudio di effe. Le due imagini de'Siciliani fi veggono ancora nelle medaglie de' Catanefi; quella di Enea con Anchife fi vede nelle medaglie di Cefare, & in quelle di Marco Erennio, ed eccovi le medaglie, vedetele, che in altri modi la trovarete ancora in effa figurata.



Ora

Ora diciamo dell'Eternità, se gli antichi ne seppero cosa alcuna, perciò che doppo l'aver detto della Virtù, e della Pietà, sarà bene trattare dell' ultimo fine di esse.

ÆTERNITAS.

IN alcune medaglie dell'Imperadore Tito, si vede l'Eternità, come una vergine con veste lunga. Tiene coperti i capelli con una celata, e posa un piede sopra una palla, che denota il Mondo, e stà appoggiata ad un scettro col Cornucopio in mano, & è Vergine per essere l'Eternità incorrotta. Hà i capelli bianchi, e per questo gli tiene coperti, & ancora perche quello che è Eterno, è senza principio, però si copre la testa. Hà il Mondo come cosa creata sotto di sè: lo scettro può essere il Fato, ò la Providenza, il Cornucopia dimostra la felicità, ò Beatitudine. Hà la veste lunga, & in altre medaglie la tiene con la mano, e non è cinta perciò, che l'Eterno è molto lungo, e nessuno lo può abbracciare, nè comprendere. Nelle medaglie di Domiziano, e di Trajano tiene in una mano una testa con alcuni raggi, che rappresentano il Sole, e nell'altra, un'altra testa di donna con la Luna. In altre si vede un velo più alto che la testa, per dimostrare quanto grande è la nostra cecità nel principio dell'Eterno. In alcune hà il Mondo in mano. In altre con una mano dimostra il Cielo, quasi che volesse significare, che l'Eterno sta nel Cielo. In alcune stà a sedere sopra una Sfera, nella quale si veggono le cose celesti; nella mano sinistra hà uno scettro tenendo l'altra distesa, come signora di tutto il Mondo. In altre dell'Imperadore Filippo è la parola ÆTERNITAS, con uno Elefante, che hà un fanciullo sopra, che lo guida. In alcune si vede la Fenice sopra il mondo nella mano destra di una vergine. Vivono gli Elefanti molto tempo. E più la Fenice, che si rinuova, e però rappresenta propriamente l'Eternità. Della medaglia di Tarracona con un Tempio, ÆTERNITATIS AUGUSTÆ hò parlato di sopra. Ci sono altri roversci, ne' quali si dimostra, come si consagravano gl' Imperadori, e le mogli doppo la morte loro cõn l'istessa parola ÆTERNITAS, come si vede nelle medaglie di Faustina moglie di Pio, madre dell'altra Faustina, e dimostra l'Eternità, alla quale credevano, che fosse pervenuta l'anima loro, ed in altri modi ancora si trova, ed eccovene le medaglie.





B. Non hò che dire intorno a quello, di che di ſopra ſi è ragionato, ſe non che deſidero ſapere, ſe quello che ſi dice della Fenice, ſi può intendere per queſte, ò per altre medaglie, ò antichità.

A. Nè per queſte, nè per altre antichità ſi può ſapere più di quel che dicono diverſi ſcrittori, a'quali in ciò io dò tanto credito, quanto ad Amadis di Gaula, il quale dicono i Portogheſi che fuſſe compoſto da Vaſco Lobera.

C. Coteſto è un'altro ſecreto che pochi lo ſanno.

B. Della Religione, e della fede ſi trovano eglino medaglie?

A. Si che ſe ne trovano, ancorche della Religione poche, come per lo contrario della Fede molte, ma queſta non è la Virtù Teologale.

RELI-

RELIGIO.

MI trovo una medaglia dell'Imperadore Marco Aurelio, nella quale si vede un Tempio di Mercurio, e sotto vi sono queste parole RELIG. AUG. & in un'altra dello stesso Imperadore si vede una effigie di Mercurio con le stesse lettere. Et in un' altra dell'Imperadore Decio il giovane, è la stessa effigie, con queste parole: PIETAS AUGG, & eccovele quà tutte tre. Vedetele.







Ora per qual cagione la Religione, e la Pietà, si dimostrino più con questo, che con altri Dei, io non lo saprei dire. Sò bene che i nostri Giurisconsulti chiamano luoghi *religiosi* quelli, dove stavano i corpi morti, e le loro ossa ò ceneri.

B. Virgilio assegna à Mercurio una verga con la quale egli fà risuscitare i morti, e morire i vivi, e perciò si potrebbe dire, che cotesta parola si attribuisca a cotesti morti.

A. Mi è dura cosa il crederlo, ma passiamo alla Fede, che non ci sarà così difficile.

FIDES.

LA più commune significazione della Fede ne'rovesci, sono due mani destre che si pigliano l'una l'altra, & a questo proposito si adducono alcune parole in Virgilio, che dicono, *Accipe, daque fidem.* Et in un'altro luogo, *Iunximus hospitio Dextras.* Altri mettono fra le mani certi fiori, o spighe, ò un Caduceo volendo significare il frutto, che esce dalla Fede, Pace, e Concordia. In molte medaglie si veggono certi bastoni, sopra i quali portavano quelle cose che servivano per insegna, o bandiera di ciascuna cohorte, significando la Fede che avevano data i soldati al loro Imperadore. In alcune medaglie di Eliogabalo, o Elagabalo si vede una donna a sedere, che in una mano ha una Tortora uccello, che denota la Fede, per essere tanto amica della compagna, come si dice; nell' altra tiene il bastone delle cohorti, e davanti, a lei è un'altro simil bastone con lettere che dicono: FIDES EXERCITUS. In alcune medaglie è FIDES MILITUM. In altre di Domitiano si vede una donna in piedi, che ha due spighe in una mano, e nell'altra un piatto pieno di frutti, o di uccelletti, o di cuori, o come credo, una barca con spighe, o misure di grano, e queste parole, FIDEI PVBLICÆ. come potrete vedere in queste medaglie.

Lib. 8. Lib. 11.

Orazio



Orazio parlando della Fede dice: *Et fides albo velata panno*, e Virgilio la chiama, *Cana Fides*. Doppo costei segue convenevolmente la Concordia.

CONCORDIA.

VEggiamo costei con la medesima divisa delle due mani destre, di che è un luogo chiaro in Cornelio Tacito, *Centurionemq; Sisennam dextras, Concordiæ insignia Syriaci exercitus nomine ad Prætorianos ferentem &c.* Et in altre medaglie, si vede una donna a sedere con una patera, o tazza nella mano destra, e nell'altra il Cornucopia. La patera significa quella essere cosa santa, a cui si doveva onore di sacrificio, e perciò la Concordia aveva in Roma un Tempio. Il Cornucopia significa l'abbondanza, che dalla Pace, e dalla Concordia procede. In alcune medaglie questo Cornucopia si vede doppio, ò per parlar più chiaro, ci

ro, ci sono due di essi corni in segno di doppia, e maggiore abbondanza, e fertilità, e che le cose si multiplicano con essa. In altri roversci si vede in piedi, & appoggiata ad una colonna per significare una ferma Concordia. In alcune altre tiene davanti un'Ara, overo Altare, il quale l'è attribuito come a Dea, sì come abbiamo detto, che se le dà ancora una patera, ò patena. Si trova ancora in alcuni roversci *Concordia Militum Exercitus*, *&* *Exercituum*, *&* *Augusti*, *&* *Augustorum*, *&* *Concordia Felix*, *&* *Concordia Æterna*. Et in alcune medaglie di alcuni Imperadori Greci, OMONOIA come potrete vedere fra queste.









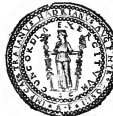

















B. Alla Concordia si converrebbe assai bene il piatto con i cuori, poiche il nome suo significa conformità di cuori.

A. La

A. La testa della Concordia si vede nelle medaglie di Publio Pontejo Capitone, e di Paolo Lepido, & anco in quelle di L. Vinizio.



PAX.

ORA parliamo della Pace, che è sorella delle sudette. In alcune medaglie si vede la Pace, che abbrucia con un torchio, ò fiaccola accesa un monte di armo. In molte altre è una Vergine, che in una mano ha un ramo di olivo, e nell'altra un Cornucopia. In altre è il Caduceo, & in altre una bacchetta, & eccovi le medaglie.



* La medaglia è di peso di un oncia & quasi mezza ottava di più:







E vergine come semplice & incorrotta, che sono segni di buona pace, perciò che con la guerra molte vergini patiscono. L'Olivo è segno di gente pacifica, e di Ambasciadori, come dice Virgilio, e Minerva, (à cui questo arbore è dedicato) fu Dea dell'Arti, le quali crescono vegghiando la notte al lume di lucerna, come si costuma ancora negli studj, e con l'olio si ungevano i lottatori: tutte queste cose moltiplicano, e crescono con la Pace, e si distruggono con la guerra. Dentro al Cornucopia si veggono delle spighe, & uve, e degli altri frutti insieme con un Vomero, & ogni cosa è in questo corno, che è quello d'Acheloo quando si fece toro per vincere Ercole, il quale li ruppe uno de'corni, e le Ninfe lo pigliarono, e l'empirono di fiori, e di frutti, come scrive Ovidio.

C. Io non mi ricordo, che Ovidio faccia mentione alcuna del Vomero.

A. Certo si trova sempre più nelle antichità, che ne'Libri, e fù trovato a Roma un gran Cornucopia di metallo, il quale io hò veduto, & in esso si conosceva chiaramente il Vomero, il che poi è stato notato da tutti gli Antiquarii, e rarissime volte si trova il Cornucopia senza una certa punta in mezzo a' frutti, che è la punta di questo Vomero (ancor che i Pittori si siano dati ad intendere che ella sia una Pina, & altri, altre cose) come si può vedere nelle medaglie, overo antichità che si trovano impresse. Ora con quanta ragione si attribuisca tutto questo alla Pace non bisogna dichiararlo, essendo essa quella, che multiplica, & è cagione dell'abbondanza di tutto quello che noi abbiamo di bisogno per sostentarci; dove la guerra ruina le biade, gli arbori, i bestiami, i lavoratori, e le possessioni stesse. Il Caduceo che alcuni chiamano *Virgula Divina*, è Simbolo della Felicità, come diremo, quando parlaremo di essa, e non si trova cosa felice senza la Pace. In alcune medaglie di Claudio questa Vergine hà le ali, e se le danno, come a cosa spirituale, e che si leva da terra per essere cosa divina, e tiene il Caduceo basso verso la terra, dove stà una serpe, la quale per il suo veleno, e per le sue opere rappresenta la guerra, & ancorche ella alzi la testa, pare nondimeno, che sentendo la forza del Caduceo, gli si umilii, e la Pace con l'altra mano si mette innanzi a gli occhi, & al viso un velo, per non la vedere. Tutto questo odio volle in particolare significare colui, che fece la medaglia. In altre medaglie di Vespasiano si vede sola una testa di donna, con lettere che dicono PACI. ORB. TERR. AUG.




A coste,

A costei, come a Dea fece Vespasiano un Tempio, il quale fino a oggi si vede mezzo ruinato in Roma appresso la Chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano. In alcune medaglie Greche de' Locrensi si vede a sedere, & a hà un Caduceo in mano, con questa parola ΕΙΡΗΝΗ: stà a sedere per sua fermezza, e riposo. Del Caduceo già si è detto, che significa felicità. Trovasi ancora: *Pax Æterna*, *&* *Pax Publica*, *&* *Pax Augusti*, *&* *Augusta*. Come potrete vedere da voi in queste medaglie.



B. Codesto nome Greco, è egli il medesimo, di quello di una Imperadrice, che fece congregare il Concilio settimo contro coloro, che trattavano male le imagini de' Santi?

A. Egli è uno stesso nome, Irene si chiamava la moglie di Leone pessimo Imperadore di Costantinopoli, e madre dell'Imperadore Costantino, con il quale doppo il Concilio Niceno venne in discordia, e si procurarono la morte

l'uno all'altro, & ella si volle maritare con l'Imperadore di Occidente Carlo Magno.

C. Di maniera che cotesto Leone sarà quello, di cui parla l'Autore di Orlando Furioso?

A. Iò non voglio esser così furioso, che io dica coteste cose.

B. Di quello che si dice del Tempio della Pace, che cadde la notte che nacque CRISTO, e che cade ogni anno nella medesima ora, se n' è chiarita V. S. a Roma?

A. Non certo, perciò che come io seppi, che quel Tempio fu fatto da Vespasiano non occorreva cercar'altro. Mi disse bene una vecchia, che non solo in quella notte, ma ancora in molte altre feste dell'anno cascava. E questo si può tenere per cosa certa.

SPES.

B. Come figuravano gl' antichi la Speranza?

A. Lo dirò, & è assai differente dalla pittura de'moderni, come anco la Speranza de'Teologi, e quella de' Romani Gentili, la quale generalmente in tutte le medaglie si vede sotto forma di una fanciulla allegra, con una veste lunga trasparente, e discinta, la quale con due dita della mano tiene un'erba, che hà solamente tre foglie, e con l'altra si alza la veste, e par che camini con le punte de'piedi, come potete vedere in queste medaglie.













B. Desidero infinitamente, che V. S. mi dica la cagione di ogni cosa, e prima perche sia fanciulla.

A. Perche comincia come i fanciulli, e come di essi ci è speranza, che abbiano ad esser buoni, così quel che l'uomo spera, non lo gode ancora perfettamente.

B. Perche stà ella allegra?

A. Perche ogni segno di quel che l'uomo desidera, è cagione di allegrezza.

B. Perche il suo vestito è lungo, e trasparente?

A. Perche ogni speranza è lunga, e per essa traluce la cosa desiderata.

B. Per-

B. Perche non và cinta?

A. Perche ancora non piglia, nè ſtringe il vero, ma ſolamente quello ch 'l vento porta di quà, e di là.

B. Che ſignifica egli l' erba di tre foglie?

A. Credo che ſia la prima coſa, che eſce dal grano ſeminato, e queſto è il verde, che noi diciamo della Speranza, e così come i grani nuovi co'l loro colore, e principio ci danno buona, ò cattiva ſperanza della raccolta, così ragionevol coſa è, che la Speranza ſi rappreſenti in queſtò modo.

B. Perche camina ella in punta di piedi?

A. Perche non ſtà ferma, come quello che già ſi è ottenuto, nè mai è ſenza timore, e ſempre ci pare che ſia maggiore la coſa, quando noi la deſideriamo, che da poi che la poſſediamo.

B. Non hò più che domandare in queſta materia, ma deſiderarei, che V.S. veniſſe alla Giuſtizia, della quale è ſtato, & è ſacerdote tanto tempo fà.

A. Così ſiete voi ancora, e ſarete, piacendo a Dio, molti anni.

JUSTITIA.

Veggiamo nelle medaglie di Tiberio Ceſare la teſta della Giuſtizia ſecondo che la dipinge Criſippo, e che riferiſce Aulo Gellio, cioè, come fanciulla Vergine, & incorrotta ſenza liſci, & ornamenti delicati, ſevera, e vivace, col diadema ſparſo di roſe: perciò che a' Rè tocca il fare la giuſtizia, e da quella eſce così buono odore, come quello delle roſe. In altre medaglie di Adriano, o di Antonino Pio, e di Aleſſandro Imperadori ſtà a ſedere con una bacchetta, ò ſcettro in una mano, & una patena nell'altra. Stà a ſedere per lo ripoſo che conviene a'ſavj, e per queſto le ſentenze hanno da eſſere date dal Giudice ſtando a ſedere. Hà lo ſcettro per lo imperio, ò governo del Mondo. La bacchetta per la miſura, e la patena per eſſer la Giuſtizia divina. Eccovi le medaglie. Lib. 14. cap. 4.



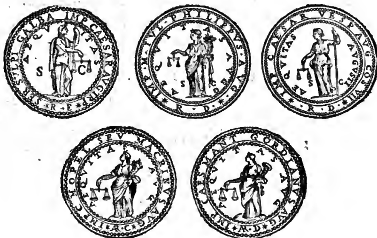
B. Non ſi trova ella mai con la ſpada, e con le bilancie?

A. Io non l'hò veduta in alcuna medaglia, ma le bilancie ſono portate dall' Equità della quale parlarò ora.

ÆQUI-

ÆQUITAS.

L'Equità quasi in tutte le medaglie è una Vergine, che stà in piedi, & in una mano hà una bilancia eguale, e nell'altra un bastone: stà in piedi, perche và egualmente con tutti, & il peso, & il bastone agguagliano ciò che si misura, e si pesa. *Æquare* in latino vuol dire agguagliare. Alcuni la fanno senza cintura, altri cinta, & a sedere, e di tutto si può rendere la ragione. Et eccovi le medaglie, vedetele.



B. Come s'intende, egli cotesto, non si potendo in cose, che tanto sono contrarie trovare ragioni che concludano?

A. Non sono contrarie del modo che si pigliano; perciò che dicono, che stà a sedere per quello, che noi abbiamo detto della Giustizia, cioè per porre ad effetto con riposo quello che ella fà, e che stà senza cintura, per non sottometersi; & in altre medaglie stà cinta per aggiustarsi con la ragione, e perche le some vadino eguali, e giuste.

B. Coteste ragioni hanno qualche colore.

A. E cosa da ridere l'invenzione de' Rè di Napoli, che mettevano nelle loro monete un rovescio di un Cavallo con queste parole: EQUITAS REGNI, e da questo Cavallo viene il nome de' cavallucci moneta picciola di quel Regno, & alcuni dicono ch'è l'arme della Città di Napoli.

B. Io hò udito raccontare, che non sò chi burlando disse, che l'arme di Napoli è un Cavallo senza briglia con un basto vecchio, in atto di tirar calci per cavarselo; e metterſene un' altro nuovo, che lo stringa meglio, per potere con quello portare maggior soma, pigliando occasione da questa facezia della voglia, che ebbero in altri tempi di mutar Signori.

A. I Cavalli di quel Regno sono tenuti in grande stima, e la cavalleria, e la Nobiltà è grande, e molto illustre, e molto antica.

B. La Clemenza, e la Moderazione sono elleno differenti dall'Equità?

A. Da gl' antichi erano figurate diversamente?

CLE-

CLEMENTIA, ET MODERATIO.

IN alcune medaglie di Tiberio Cesare si vede la testa sola della Clemenza non in profilo, ma in faccia, perche il Re che usa Clemenza, adopera la sua suprema potestà. In quelle di Vitellio si vede a sedere con un ramo di alloro in una mano, & un bastone lontano da se nell'altra: il sedere si piglia per la mansuetudine, e per la quiete: il bastone significa, che può, e non vuole usar rigore: e con l'alloro si purificavano coloro, che avevano offesi gli Dei. In altre di Adriano nelle quali è scrit o CLEMENTIA AUG. sta in piedi appoggiata à un bastone, & ha nella man destra una patena o tazza, come potrete vedere in queste medaglie.



Vengo ora alla Costanza, perciocche essa, e la Virtù sono poste nelle medaglie in luogo della fortezza, come la Providenza in luogo della Prudenza.

C O N S T A N T I A.

NElle medaglie di Claudio ella si vede in due modi, in uno sta in piedi, & in un'altro a sedere: quella che sta in piedi ha una celata in capo, & una bacchetta, o scettro nella mano sinistra, & ambedue hanno il secondo dito della man destra alzato al pari della faccia, quasi che affermassero alcuna cosa costantemente; quella che sta a sedere, si vede senza armi, e non ha lo scettro, e pare che dimostri di stare in riposo, e con fermezza e stabilità: l'altra è vestita a guisa di soldato con un sago militare, e paludamento, o cappa, la qual si getta addietro, per la qual cosa pare che ella sia compagna della Fortezza, e della Giustizia, perciocche così a' soldati, come a' giudici conviene l'essere costanti, e perciò sta in due modi: & eccovi le medaglie.



L'Imperador Constantino ebbe una figliuola di questo nome, & a Roma è un Tempio, che si crede, che fosse dedicato a lei, e si chiama santa Costanza, & in altro

in altro tempo fù Tempio di Bacco, e si veggono in essa molte pitture antiche del tempo de'Gentili, e de' Christiani antichi. Appresso la Costanza io metto la Securità.

SECURITAS ET TRANQUILLITAS.

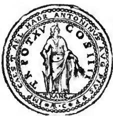
IN molte medaglie si vede una donna a sedere, con un braccio appoggiato alla sedia, & il capo posato sù la mano, e nell' altra mano ha un bastone. Nell'altre medaglie dell'Imperador Gordiano, si vede in piedi appoggiata ad una colonna pure col detto bastone, ò scettro. In alcune hà dinanzi un'Ara col fuoco che arde sopra quello, che si può interpretare, che colui, che stà bene con Dio (a cui solo si deve il Sacrificio) può vivere quieto sicuramente. Si vede ancora *SECURITAS PERPETUA*, *SECURITAS PUBBLICA*, & *SECURITAS IMPERII & AUGUSTI & REIPUBLICÆ, & ORBIS. ac TEMPORUM*. Nelle medaglie d'Ottone dice, SECURITAS P.R. cioè sicurezza del Popolo Romano; stà in piedi con una corona di alloro, & uno scettro, volendo assicurare il Popolo Romano con la Vittoria. E così ancora ne' rovesci di M. Antonino tiene una palma in mano, che si dà alla Vittoria, della quale parlerò veduto che abbiate le medaglie.





Ma innanzi, che noi parliamo della Vittoria, voglio entrare in un' altra, che chiamano *Tranquillitas*, la quale nelle medaglie di Adriano ſi vede appoggiata ad una colonna, e nella mano deſtra tiene un baſtone, ò ſcettro, & in alcune di Antonino Pio, hà nella medeſima, un timone, e nella ſiniſtra due ſpighe di grano, moſtrando l'abbondanza del grano, che ſi può portare per mare in tempo tranquillo, ed eccovi le medaglie.







VICTORIA:

Varrone nel libro quarto della lingua latina, descrive la Vittoria, come si vede in infinite medaglie Greche, e Latine, in forma di una donzella, che in una mano porta un ramo di palma, e nell'altra una corona di alloro, & è alata, il che appare chiaramente per uno Epigramma Greco, che avendo una saetta abbruciate, o rotte l'ali di una Vittoria, che stava nelle mani di una figura di Roma, disse un Poeta Greco, che era segno, che Roma sarebbe stata sempre vittoriosa, poi che la Vittoria non aveva più le ali per fuggire da essa. Potremo ancora dire, che la fingevano con le ali per la prestezza, perche quanto la vittoria è più presta, è maggiore; & ancora per essere mutabile, andando ora da una banda, & ora dall'altra, come avveniva a'Romani, a'Cartaginesi, a gli Atheniesi, a Lacedemoni, & a Thebani: la palma se le da per quel che scrivono Aristotile, Plutarcho, Plinio, & Aulo Gellio, perche il suo legno resiste al peso che le mettono sopra, e non si lascia sopraffare da esso, anzi s'innarca al contrario. Le danno la corona di alloro perche è legatura, & i nemici si legano, overo è il premio del vincitore. L'alloro è dedicato ad Apollo, per l'innamoramento di Dafne, e perche egli si incoronò di esso, avendo ucciso il serpente Pithone. Altri dicono perche conforta il capo, & stà di continuo verde, sì come i soldati hanno sempre da stare co'l vigore, e con le forze loro.

Lib.3. c. 6.

Pausania scrive, che Theseo fece alcuni giuochi in Delo, e che fu il primo, che desse a'vincitori la corona di palma, pigliando delle foglie di quella, che era in Delo dedicata ad Apollo, della quale fa mentione Omero, e che dipoi in molti altri giuochi davano a'vincitori delle corone di palma, e dove era usanza d'incoronarli di altre cose, davano loro sempre un ramo di palma, che lo portassero nella mano diritta. Dice ancora che in Delfo a coloro che vincevano ne'giuochi che chiamavano Pithii, davano la corona di alloro per essere arbore dedicato ad Apollo secondo che dice ancor nell'ultimo libro.

Pauf. lib. 8.

In alcuni rovesci la Vittoria sta in atto di scrivere in qualche trofeo, o scudo DE PARTHIS, DE GERMANIS, o altri nomi, & eccovi le medaglie.





Erà



Era il Trofeo, come si vede in Tucidide, & in altri autori, la me moria che restava di avere rotto i nemici. Si faceva attaccando ad un tronco di arbore, l'arme de'vinti, & era in quei tempi mal fatto il guastarlo. Virgilio descrive un Trofeo nel principio del libro undecimo in questo modo.

Vota Deum primo victor solvebat Eoo:
Ingentem quercum decisis undique ramis
Constituit tumulo, fulgentiaq. induit arma;
Mezenti ducis exuvias, tibi magne trophœum
Bellipotens: aptat rorantes sanguine cristas
Telaq. trunca viri.

Alcune volte hò pensato, che le coperte de' carriaggi, e le portiere con gli scudi, & arme, & elmi, e cimieri siano come una rappresentazione di Trofei, & a questo proposito fà quello, che segue Virgilio.

clypeumq. ex aere sinistræ
Subligat, atque ensem collo suspendit eburno.

Et nel libro terzo dice.

Aere cavo clypeum, magni gestamen Abanthis,
Postibus adversis figo, & rem carmine signo:
Aeneas hæc de Danais victoribus arma.

In altre medaglie la vittoria incorona l'Imperadore: & in alcune va sopra un carro da due, o quattro cavalli tirato, la qual cosa potrebbe intendersi per la vittoria de' giuochi Circensi, o de gli antichi Olimpici, o d'Isthmia, o Pithia, ò di Nemea, le quali vittorie erano assai stimate da gli antichi, come si vede in Pindaro, & in altri autori. E Cicerone dice nella Orazione pro Flacco, parlando della vanità de'Greci, che tanto era in Grecia avere vinto alla lotta, o a saltare, o in altra cosa simile, come a Roma l'avere trionfato: & in Vitruvio si legge l'apparato col quale ricevevano nella loro Città colui, che tornava a casa vittorioso di uno di questi giuochi, & eccovi le medaglie, acciò le vediate. Lib. 9. in princ.



B. Egli è cosa certo da ridere così fatta vanità.

A. Così è. In alcune medaglie di Severo, e di Commodo, la Vittoria stà a sedere sopra certi scudi, & essa ne ha uno in mano, che deve esser quello del vincitore. In un'altra dello stesso Commodo, ha due scudi a' piedi, & ella tiene una corona di alloro sciolta nelle mani, quasi apparecchiata per metterla al vincitore. In quelle di Augusto, di Nerone, di Vitellio, e di Trajano tiene solamente uno scudo in mano con lettere dentrovi, S.P.Q.R. cioè *Senatus Populusque Romanus*, e non ha la corona, ne la palma. Si trova ancora VICTORIA ÆTERNA, VICTORIA PARTHICA MAXIMA, VICTORIA GERMANICA, ET VICTORIA DACICA. Et in altri molti modi come potrete vedere in queste medaglie.




DIVUS AVGVSTUS PATER
S C
R·E

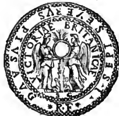
IMP NERO CAESAR AVG GERM
S C
SPQR
R·F






IMPP INVICTI PII AVGG

VICTORIA PARTHICA MAXIMA


VICTORIA AVG

IMP CAES VESP AVG PM COS IIII CENS
VIC AVG
R C

VICTO-



VICTORIA NAVALIS.

Quando la Vittoria ſta poſta ſopra la prora del legno nemico, o quando ella ſta appreſſo ad un trofeo, nel quale ſiano inſtrumenti da navi, come ſono timoni, anchore, e remi, ſi chiama Vittoria Navale. & eccovi le medaglie, dove ſi vede la figura di queſta Vittoria.

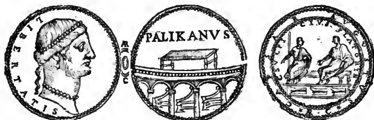


Di qui è, che avendo i Romani ottenuta vittoria contro gli Anziati nel Tevere, tagliarono le prore de'loro Vaſcelli, e ne fecero un Pulpito nel Foro Romano, il quale chiamarono Roſtra, & in eſſo facevano le loro dicerie, dipoi lo fecero maggiore, ma di marmo con le ſteſſe figure di prore, e vi poſero alcune ſtatue di perſone più illuſtri.

B. Si

B. Si trova egli alcuna medaglia, che mostri la figura di cotesto Pulpito?

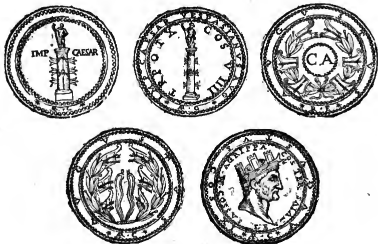
A. In quelle di Pelicano si vede meglio, che in nessun'altra, e ne'rovesci di Augusto Cesare sono due uomini a sedere in questo Pulpito, come meglio nelle medaglie vedrete.



Et in alcun'altre è una Colonna Rostrata, & in alcune di Augusto, & in altre di Agrippa, si vede la corona Rostrata, che egli ottenne per la vittoria navale, che ebbe Augusto contra M. Antonio, e Cleopatra.

C. Che cosa vuol dire Colonna Rostrata, e Corona Rostrata?

A. Quando nella Colonna, o nella Corona sono prore di navi picciole eminenti, come da voi potrete vedere in quest'altre medaglie.



C. Quante diversità di Corone si trovano?

A. Sarebbe cosa lunga da raccontare; ma avendo io già detto, di due, cioè di quella di alloro, che alcuni chiamano Trionfale, e della Rostrata, la quale era data a coloro, che erano i primi a saltare nelle navi de'nemici, dirò ancora di tre, o quattro altre, che pur ora mi vengono in mente: la Civica, ch'era di quercia con ghiande, si dava a colui che campava un'altro Cittadino dalla morte, e per adulazione fu data all'Imperadore Augusto, come a quello che avesse data la salute al popolo Romano: la Graminea si dava, quando un Capitano liberava un'altro Capitano, & il suo esercito dall'assedio de'nemici, & per questo si diceva in lingua latina *Obsidionale*. Un'altra si chiamava Vallare, Gell. lib. 5. cap. 6.

lare, e si dava a quel soldato, ch'era il primo a saltar dentro al Vallo, cioè a gli steccati, ò alloggiamenti de'nemici; un'altra ve n'era detta Murale, che si dava a chi era il primo a salir sù le mura de'nemici; in questa mettevano le torri, come nella Vallare una parte del Vallo. Di queste due ultime non sò, che ne sia figura in alcuna medaglia. Si trovano nondimeno alcune teste con le corone di torri, come nella medaglia di Lepido la testa della Città di Alessandria, e la figura della Dea Cibele madre degli Dei vani. Si vede medesimamente in molte medaglie con l'istessa corona. Queste sono le corone principali militari. Ce n'erano molte altre de'giuochi, che si chiamavano corone sacre, & altre di feste, e piaceri, che sono infinite, & eccovi delle medaglie dove ne vedrete alcune.

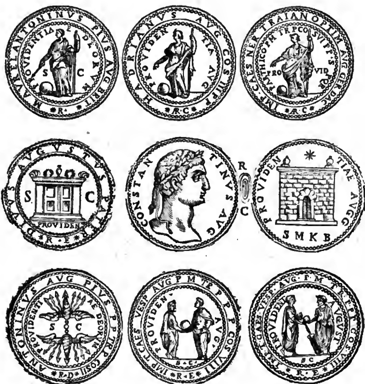


PROVIDENTIA.

ORa diciamo della Providenza. Questa hò visto con un bastone, col quale accenna una palla, il che dimostra, che la Providenza è quella, che governa il Mondo, la qual cosa colui, che leggerà i libri *de natura Deorum* di Cicerone, crederà bene, che ella sia opinione degli Stoici, che la chiamano ΠΡΟΝΟΗ. La palla hà da stare lontana dal bastone, per dimostrare, che non mette necessità, ò forza. In alcune medaglie si vede, che fà lo stesso con la mano. In altre di Tiberio Cesare fatte doppo la morte di Augusto è questa parola

PROVI-

PROVIDENT. Sotto un' Ara, che vuole inferire *Ara Providentiæ Divi Augusti*. Constantino mette in alcune medaglie certe torri, e la porta di una Città, mostrando, come io credo, la Providenza, con la quale fondò la Città di Costantinopoli, & il medesimo rovescio fanno i figliuoli. Antonino Pio fà un folgore, & un uccello, che porta un scettro nel rostro: vogliono alcuni, che sia un'Aquila, & altri una Colomba; e questa ultima è conforme alla natura di Antonino Pio, è l'altra al suo potere, cioè d'esser un'altro Giove nel Mondo con lo scettro, con l'Aquila, e col folgore con queste parole PROVIDENTIA DEORUM. In altre medaglie è una donzella, che da il Mondo in mano all'Imperadore, & eccovi le medaglie.



Alcuni assegnano alla Providenza il Caduceo, altri il Cornucopia, quello significa felicità, e questo abbondanza; altri lo appoggiano ad una colonna per più fermezza; altri li danno il Mondo in mano, e non sotto a'piedi, per dimostrare il governo, & eccovi dell'altre medaglie, dove la vedrete ancora in altri modi figurata.



B. Io desidero ora sapere come figuravano la Felicità.
A. Egli è ben ragione (poi che ella è tanto desiderata) che noi la sappiamo figurare.

FELICITAS.

NElla maggior parte delle medaglie si vede una donna, che in una mano ha un Caduceo, e nell'altra un Cornucopia, intendendo per il Caduceo i beni celestiali, e pel Cornucopia i temporali, conciosia che colui, il quale ambedue queste sorte de' beni possiede sia del tutto fortunato, & eccovi le medaglie dove la vederete figurata.



Il Ca-

Il Caduceo era aſſegnato a Mercurio ambaſciadore degli Dei, e Virgilio, & Orazio dicono coſe grandi del ſuo valore, concedendogli inſino al potere ammazzare i vivi, e riſuſcitare i morti, il che eſſi pigliano da Omero, il quale aſſegna ad altri Dei altre verghe ſimili. Ancora Cicerone la chiama *Virgula divina*, con la quale dice poterſi ottenere in queſto modo tutto quello, che ſi vuole. E la ſacra Scrittura ci dimoſtra, come uſavano le verghe maraviglioſe Moisè, & i Savj di Egitto, & Aaron, come ſimilmente facevano gli Auguri Romani, e gli Etruſci del Lituo.

B. Che coſa era coteſto Lituo? trovaſi egli in alcuna ſorte di medaglia?

A. Due coſe vuol ſignificare; cioè un Baſtone ritorto a guiſa di un paſtorale, & una ſorte di Trombetta, dalla quale è chiamato *laticines* quello che la ſuona. Vedeſi nelle medaglie di Ceſare, che era ancora Pontefice maſſimo, & in altre di molti Imperadori, & in alcune più antiche, cioè del tempo de' Conſoli, & eccovi alcune medaglie, nelle quali vederete figurato il Lituo.



Tornando ora alla Felicità, trovaſi con una ruota a'piedi, come ſe fuſſe la Fortuna, per dimoſtrare ch'ella è incoſtante. E per lo contrario ſi trova in altre medaglie appoggiata ad una colonnà, per dimoſtrare che ella è ferma, e non varia.

B. Coteſte coſe non ſono elleno contrarie, eſſendo incoſtante, e ferma? perche adunque così la fecero, ò chi di coloro, che finſero le ſopradette coſe, ebbe ragione?

A. Io credo, che quel, che dice, che è incoſtante, intenda quanto a quello, che communemente ſi vede nel mondo, quel che dice eſſer ferma, parla della ſua, quale egli deſidera di avere, ò per adulazione gli è attribuita, come a Silla, ò Sulla, & a gli Imperadori. Leggeſi di Lucio Silla, che con l'eſſere ſtato molto valoroſo Capitano, e con l'eſſerſi inalzato con la ſignoria di Roma, vincendo, & ammazzando i ſuoi nemici, pigliò queſto cognome FELIX, ò come ſi vede in alcune medaglie FEELIX, e chiamò il ſuo figliuolo Fauſto, e la ſua figliuola Fauſta.

C. Si hà egli da ſcrivere *Foelix*, ò *Felix*, ò *Feelix*?

 A. Una

A. Una delle male ortografie di questi tempi, è stata questa di *Foelix*, della quale non si trova vestigio alcuno nelle medaglie, ò nelle Iscrizzioni antiche, dove si vede sempre *Felix*, & *Felicitas*. Ma perche la vocale E, è lunga, i più antichi pronunziavano, e scrivevano FEELIX, come stà in alcune medaglie, che io mi trovo, & eccovele.



E si conferma questo col belare delle pecore, ancorche paja cosa strana, che non dichino BE, ma BEE, e si legge un verso di un Poeta Greco, che parla di una persona, che merita di andare fra le pecore, dicendo BH. BH.

C. Se così è, perche i Greci dicono *Alpha*, *Vita*, e non *Alpa Bepta*?

A. Perche da tanto tempo in quà, è guasta la pronunzia fra loro, come ancora fra noi, e che questa lettera si chiamasse *Beta*, come un' erba nota, ce ne son chiari testimonj. Ma lasciamo queste cose per maestro Pietro Giovanni Nugnez, che ne hà trattato meglio di altra persona di questi tempi. E torniamo alla Felicità, della quale ritrovo io, che ci sono delle medaglie, che in luogo del Cornucopia hanno un ramo di olivo, nè più, nè meno, come lo porta la Pace, & in altre uno di alloro, come lo porta la Vittoria, essendo stata sempre la Pace, ò la Vittoria cagione di felicità. In altre si vede un scettro, ò bastone, che si dà a molte Virtù. In alcune si vede, che hà certe palle in una piega, che fà della veste, e non saprei dire se ciò sia per dimostrare ò la sua ricchezza, ò il tributo ricevuto, come in quest' altre medaglie vedrete.



In



In altre medaglie di Adriano, e di M. Antonino si vede una nave, ò galea all' antica con questo nome FELICITAS AUG. ò, AUGUSTI per dichiarare, che fù fortunata la navigazione di quegli Imperadori. In alcune medaglie di Commodo è scritto TEMPORUM FELICITAS, & in esso sono due Cornucopie, & un Caduceo in mezzo. In altre medaglie si vede FELICITAS PUBLICA, come in una di C. Vibio Volusiano, & in un'altra di Giulia Mammea, madre di Alessandro Imperadore, la quale dicono alcuni, che fù Cristiana, e che udì Origene, ma nelle sue medaglie mostra di essere stata Gentile. Si trova ancora FELICITAS SÆCULI, in alcune medaglie di Severo Imperadore, e di Giulia Maesa, che fù la nonna di Eliogabalo, e di Alessandro Imperadori, & eccovi le medaglie, vedetele, che in esse è in altri modi figurata.



* La medaglia è di peso d'una oncia manco quasi mezza ottava.

FOR-













FORTUNA.

ORA parliamo della Fortuna, la quale commodamente averemmo potuta mettere fra gli Dei vani come dice il Poeta.

Juven.Sat. 10.in fin.

Nullum numen abest, si sit prudentia; sed te
Nos facimus Fortuna Deam, cæloque locamus.

Lib. 3.c.28.

Ma non è posta male in questo luogo. Si trova in ogni genere di medaglie Greche, e Latine, come la descrive Lattanzio Firmiano, con un timone di nave, & un Cornucopia. Credevano gl'antichi, che la Fortuna governasse tutte le cose, vedendo, che le maggiori di questo mondo, come era l'essere Imperadore, erano fatte a caso, alle volte essendo uomini buoni, & alle volte cattivi; e così ancora talora nobili, e talora ignobili; ora ricchi, & ora poveri; alcuna volta giovani, & alcun' altra vecchi. Il Cornucopia dimostra l'abbondanza di tutte le cose, come si è detto di sopra. I filosofi dicono, che ci sono diversi beni: alcuni sono dell'animo, alcuni del corpo, & altri esteriori, ò della Fortuna. Ma quell' istessi beni, che attribuivano al corpo, dicevano essere ancora della Fortuna, & alcuni dell'animo, pure gli sottomettevano alla Fortuna, e così dicevano; *Vitam regit Fortuna, non sapientia*, conforme a quello, che dice Cicerone nella quinta Tusculana.

Cic. lib.5. de finib. & lib.5. Tusc. quæst.

B. Essendo a cotesto modo, la Fortuna s'usurpava la parte delle sue compagne. Mi adduca V.S. qualche esempio, accioche io l'intenda meglio.

A. Io son contento. Se la felicità de' Peripatetici consiste in possedere intieramente i beni dell'animo, come sono le virtù della Giustizia, della Prudenza, della Fortezza, e della Temperanza, e quelli del corpo, come sono l'essere ben proporzionato, e bello, l'esser agile, l'essere gagliardo, e valente della persona, & altri beni naturali; e non volontarj, come sono la memoria, e l'ingegno, e l'esser'abile, e con questo possedere i beni della fortuna, che sono le ricchezze, la nobiltà, la salute, la buona fama, il dominio, e tutto quello, che si può desiderare: come sarà egli temperato colui, nè forte, nè prudente, che sia stolto, e di poca memoria, ò infermo, debole, & ignorante, & un'uomo con questi difetti, come sarà egli giusto?

B. Di ma-

B. Di maniera,che attribuiscono alla Fortuna quello,che propriamente si deve a Dio.

A. Molto dobbiamo a Dio, che ci diede miglior filosofia. Ma ritornando alla Fortuna, dico, che la figuravano col Cornucopia, percioche a lei attribuivano tante sorte di beni in questo mondo; e Plutarcho dice, che i Romani riconoscevano dalla Fortuna, l'avere soggiogato il Mondo, avendo nella Città loro molti Tempj con diversi cognomi di essa, e si estende molto in trattare di questo; dicendo, poi che fu un vincere a caso, e che i Greci per virtù, e per valore meritarono la gloria, che ebbero. In una medaglia Greca di Antonino Pio si vede una donna posta a giacere sopra un letto con un timone grande in una mano, & in alcune sopra la testa ha una torre, chiamavano questa Fortuna in Greco ΤΥΧΗ ΦΕΡΕΠΟΛΙΚ si come dice Pausania, dico di quella, che ha la torre in capo. Questa Fortuna, che dal letto governa, mostra di stare molto riposata, & immersa ne'piaceri, e di avere ogni cosa quieta. In altre medaglie, oltre al timone, è una palla, o un mondo, che dichiara di più come il mondo è governato dalla Fortuna secondo il loro falso parere. In alcune sta a sedere, e sotto alla sedia è una ruota per dimostrare, che ancorche ella segga, nondimeno è mobile; & in altre ha una vela di nave gonfia, dimostrando la sua prosperità: si trova ancora con queste parole, *Fortunæ Felici, & Fortunæ Augusti* & in altri modi è chiamata come vederete da voi in queste medaglie.



FOR-





FORTUNA REDUX.

Questa similmente facevano, che stesse a sedere col timone, e col Corno. A questa sacrificavano coloro, che ritornavano da lungo viaggio alle case loro. E perciò sta a sedere, per dichiarare il riposo, che hanno conseguito, ricuperando il possesso delle loro fortune, e beni. Et eccovi le medaglie dove la vederete figurata. Mi ricordo di avere veduto nella vigna del Cardinale Ridolfo Pio da Carpi in Roma una pietra, che si conosceva che era stata portata quivi dal luogo, dove stava la prima pietra, o colonna, che si metteva al primo miglio fuori di Roma, e nella parte, che stava volta verso Roma, coloro che uscivano della Città, vedevano una colonna con un I, che era per mostrare loro, che già avevano caminato un miglio; & oltre a ciò vi era una figura di una donzella con una ruota di carro, e con una sferza di mulattiere, che rappresentava la qualità della via, o strada, che si aveva da fare, cioè che era buona per li mulattieri, e per i carri, e molto più per altri viandanti, e dall'altra banda del sasso era questa Fortuna, si come è nelle medaglie avvertendo coloro, che venivano a Roma, che gia vi erano vicini, e che potevano sacrificare alla Fortuna.

P. Mi piacerebbe assai di vedere coteste figure se V.S. le avesse.

A. Si ch'io le hò, & oltre a tutto quello, che si è detto, erano a'piedi della Fortuna queste parole, SALVOS VENIRE, quasi che dicesse, siate i ben venuti, e dall'altra banda, dove era la fanciulla, e la colonna, erano quest'altre parole SALVOS IRE, cioè andate in buon'ora; dall' altra banda del sasso ch'era volto verso la strada vi era un'altro motto, che io lo ritroverò fra le mie scritture.

C. Per che stava la colonna verso Roma, e non dall'altra banda? e per che stava il motto verso la strada?

A. Era messo dalla banda della strada, perche fosse veduto da tutti, tanto da coloro, che si partivano quanto da quelli, che venivano, e la colonna con la lettera I, era posta per coloro che si partivano da Roma, per dimostrare loro, che avevano già caminato un miglio, come a coloro, che andavano verso Roma, erano diciannove le miglia, che avevano fatte, mettendo venti miglia per giornata, come mettono le leggi de'Digesti.

B. Cotesti sassi, o colonne sono eglino quelli, de'quali parlano i Digesti *ad primum lapidem, vel ad centesimum lapidem*?

A. Quegli istessi, e se ne trovano molti in Ispagna, & io in Lerida n'ebbi alcuni cavati dalla via Augusta, che passava appresso a Lerida, e forse per la strada dell'Itinerario d'Antonino.

Ma



Ma torniamo alla materia propoſta, e parliamo dell'Abbondanza, e della Ubertà.

ABUNDANTIA. ET UBERTAS.

QUeſte ſi figurano, che verſino un Cornucopia pieno di danari, il quale era la borſa de i più antichi, & era ancora miſura d'olio, e ſi aſſegnava il Cornucopia alla Fortuna, per quello, che ſi è detto di ſopra. Verſava i danari, perciò che colui ſolo può gettarli, che ne hà abbondanza: la quale ancora ſi dice in latino *Ubertas*, nome derivato da *Ubera*, cioè mammelle, & acciò che io abbia abbondanza, è neceſſario, che Dio me la dia per mezzo di alcun Genio, ò Angelo, il quale venga ſotto queſta figura, & eccovi le medaglie dove le vederete figurate.



LIBERALITAS

La commune effigie della Liberalità, è una donna, che hà nella mano finistra un Cornucopia, e nella destra una tavoletta quadra con un manico, per lo quale la donna il tiene in mano, & in ciascuna banda sono diversi punti, ò pallottine. Del Cornucopia s'è detto assai in altri luoghi: di questa cosa quadra non sò altro che dirmi, se non che io tengo per certo, che fusse segno del Congiario, che si aveva a donare, & eccovi le medaglie dove la vederete figurata.







B. Che intende V.S. per Congiario? e perche si chiama egli così?

A. Congio è misura, e potrebbe essere, che io ve ne facessi vedere uno cavato da un'altro antico, che aveva in Roma Achille Maffei, & in esso sono delle lettere, per le quali egli pare che fosse fatto a tempo dell'Imperadore Vespasiano, essendovi ancora segnate queste lettere P, X, che vogliono significare *pondo decem*, e concorda con quello, che dice Festo, che il quadrantale di vino era ottanta libbre, & il Congio era l'ottava parte di esso, & il sestario era la sesta parte del Congio; e perche qualche volta si usava questa liberalità di dare un Congio di vino a ciascuna persona, si diceva dare un Congiario. Dipoi si pigliò più generalmente, e per ogni cosa, che si donava, si diceva donarsi un Congiario; di maniera che si può presupporre, che in quelle tavolette notassero con quei punti, ò con altre cifre, quanti denari, ò quanto vino, overo quanto grano sarebbe stato donato a ciascuno quel giorno.

B. Ora l'intendo meglio.

A. In alcune medaglie si figura un palco alto con alcuni gradi, sopra il quale, l'Imperadore stà a sedere, dando danari, ò Tessere, che erano certi contrasegni di quello, che si aveva a dare a ciascuno, e ciò era come dare una cedola sottoscritta, ò sigillata, per la quale poi il dispensatore pagasse a ciascuno quella quantità.

B. Mi pare, che con questo s'intenda un certo luogo de'Digesti, nel quale si fà menzione di queste Tessere frumentarie, e Lelio Taurello doppo Budeo lo dichiara nel libro *de Militiis* indrizzato a V. S.

A. In un cantone di quel palco si vede un'uomo con un' altra cosa quadrata, come quella che io dissi, che aveva la figura della Liberalità, che debbe essere come un banditore, che chiama la gente, che venga a pigliare quel che l'Imperadore liberalmente dona, e come ora dico di questo banditore, così in altre medaglie si vede una donna con queste tavolette, e col Cornucopia, che sarà alcuna figura di legno della Liberalità, che per quel giorno mettevano in quel luogo. Si suole in alcune medaglie aggiungere i numeri, cioè *Lib. Aug. II. III. IV. V. VI.* volendo inferire, che quella era la seconda, ò la

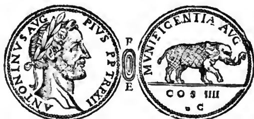
terza volta &c. che ciò si faceva. L'Imperadore Adriano messe nelle sue medaglie una figura come quella, che dicemmo dell'Abbondanza, che era una donna, che vuotava un corno pieno di danari, come vederete per le medaglie.

B. Mi è piaciuto assai quello, che si è detto, & ho speranza, che con esso farò uscito di molti dubbi, che mi nascevano quando mi abbettevo in alcuni rovesci, che avessero di cotali figure.

A. E gran contentezza quella, che altri ha, quando è fatto certo di quel che aveva dubitato: e credo molto bene, che con gli avvertimenti avuti intenderete cose meno difficili, o tanto quanto le passate, ma ora parliamo della Munificenza, o della Indulgenza.

MUNIFICENTIA.

IN alcune medaglie di Antonino Pio si vede un' Elefante con questa parola, MUNIFICENTIA, il che credo che sia, perche egli dovette far qualche festa, nella quale fece comparire alcun'Elefante molto segnalato, come scrivono di un Re dell'India, che andava sempre sopra un'Elefante bianco, il che parimente fanno gli altri Re di quelle bande, e forse potrebbe essere, che il sudetto Imperadore avesse mostrato al popolo molti Elefanti insieme, e ne mettesse uno per tutti, & eccovi la medaglia.



INDULGENTIA.

NElle medaglie del medesimo Pio, si vede una donna a sedere, che nella mano sinistra ha una bacchetta, o uno scettro, che tiene lontano dalla persona, e nella destra distesa tiene una patera, o patena quasi, che volesse dare qualche cosa con essa, e discosta da se la verga, perche l'Indulgenza allontana il rigore della Giustizia; distende la patena per la liberalità, che fa con podestà quasi divina. In altre medaglie di Gordiano, è una donna fra un Leone, & un Toro, perche fa mansueti gli animali fieri, e gli animali feroci, o perche l'indulgenza addolcisce il rigore. In alcune altre di Severo Imperadore, e di Antonino Caracalla suo figliolo, si vede una donna, che siede sopra un Leone con un Crotalo in mano, e pare che stia appresso ad un fiume.

C. Che cosa è Crotalo, perche se bene io mi ricordo ci è chi dice, che egli è un sonaglio, o un tamburino con certi sonagli.

A. Quello con che suonano le follie i Portoghesi, ha non sò che di somiglianza col Crotalo della Dea Cibele, o de'Galli, o Capponi suoi Sacerdoti. Questa figura potrebbe essere la stessa Dea, alla quale assegnano il Leone, & il Crotalo, come dicono, Ovidio, Catullo, Apulejo, & altri.

C. Perche stà appresso ad un fiume?

A. Non saprei dirlo, e però sarà necessario cercarne la ragione da coloro, che parlano di questa Dea, o nella istoria dell' Imperadore Severo, tanto più, che nella medaglia è scritto INDULGENTIA. AUGG. IN CART

che

che mostra d'avere perdonato a Cartagine, e per avventura vi stà per il Fiume Almone, nel quale solevano con cerimonie grandi portare a lavare la statua di questa Dea, secondo che racconta Valerio Flacco, & Arnobio. Con questa Deità si potria mettere la Clemenza, della quale abbiamo parlato poco fà, & eccovi le medaglie. Flac. lib 8. Argonau. Arnob. l. 7. fol. 47.



ANNONA.

ORa diciamo dell'Annona. Questa si trova in molti modi con misure di grano, e di biada, col Cornucopia, con spighe, con navi, con barche, sola, & in compagnia della Dea Cerere; con un'ancora, ò timone, e senza; con un fanciullo appresso di lei; che l'ajuta à misurare, & in altre misurando ella senza lui, ci dimostra l'abbondanza del grano, e delle biade, di che ella è cagione per la sua diligenza portandolo per mare, e per terra; per lo fanciullo dimostra la purità in distribuirlo, e venderlo. In alcune si vede con un ramo di olivo, e con un paniere di frutti a'piedi, e questo serviva per l'abbondanza dell'olio, e degli altri frutti, che produce la terra. Hò notato, che poche volte si trovono delle spighe di grano in queste medaglie, che non vi siano de'papaveri, perciocche chi hà da mangiare, può dormire senza pensieri, ò perche Cerere cercando Proserpina sua figliuola, si addormentò con essi, e si riposò. In alcune medaglie l'Annona tiene in mano una verghetta due volte doppia a guisa di uncino, ò digamma dello Imperador Claudio, ed eccovi le medaglie, vedetele da voi.



Era
















B. Due cose son queste, che non intendo, cotesto digamma, e cotesta verghetta.

A. Io ve le dichiarerò. Scrive Svetonio, che l'Imperadore Tiberio Claudio aggiunse certe lettere, che mancavano alla pronunzia latina, si cava ciò dalle iscrizzioni dell'istesso tempo, che una di esse in luogo della V consonante, hà questo uncino Ⅎ, sì che scrivendo *locavit* mettevano LOCAⅎIT.

B. Perche si dice egli digamma?

A. Perche la sua figura è fatta di due gambe, che sono la terza lettera de' Greci, che si fà di questa maniera Γ

B. Ma perche stà egli a rovescio?

A. Per non la far' essere un F, latino, e l'altro uncino che hà l'Annona, credo, che sia la tessera, che si dava ne' congiarj, e quando davano le sportole, e quando compartivano il grano, & io viddi in Roma in potere di Achille Maffei cinque, ò sei tessere d'osso, che per quanto io posso congetturare, servivano per le sportole, se bene alcuni credono altrimenti.

B. In che modo erano elleno fatte, e come si usavano?

A. Erano, come hò detto, di osso, e tutte come un bastoncello assai piccolo, & avevano alcune lettere da tutti quattro i lati, e da una banda era un SP., e seguiva il nome di uno schiavo, ò liberto di alcun cittadino Romano, ò lo stesso nome del cittadino, come a dire, SP. EUTYCHES. FL. CANDIDI. SER. Che vuol dire. *Sportulam Eutyches Flavii Candidi servus accipiet*. E se ci fosse LIB. in luogo di SER. direbbe *libertus*. E se ci fosse SP. T. FLAVIUS

VIUS. CANDIDUS vorrebbe dire, che Tito Flavio Candido pigliarebbe la sua sportola. In un'altro luogo era segnato un giorno dell' anno, & un consolato, come a dire, KAL. MARTII. M. CICERONE. C. ANTONIO. COS. che a me pare che fosse il giorno, che cominciò a pigliare la sportola quel cittadino, e se ne facevano due di una stessa forma, & una teneva il dispensatore di colui, che dava la sportola, e l'altra colui, che andava a pigliarla, & egli ne aveva cura da quel giorno innanzi: egli è ben vero, che per lettere di Pietro Ciaccone ho inteso, che in una di esse era scritto SPECT. la qual cosa non si può interpretare per sportola, ma per spettacolo, o spectio, o altra cosa tale.

C. Donde viene ella cotesta parola *sportula*?

A. Asconio Pediano dice, che viene da sporta per diminuzione, come ancora da sporta viene sportella, forse perche nelle sportelle si davano, e si ricevevano le pietanze da' coloro, ch'erano appoggiati a' cittadini ricchi di Roma. In 2. Verrina.

B. Mi piacerebbe assai di vedere, come era fatta la Tessera, se V.S. l'avesse.

A. Io non l'ho se non nella memoria, e sarà poca fatica, e spesa a farne una come quella. Ma andiamo innanzi, e diciamo qualche cosa della Moneta.

C. Prima che V.S. dica della Moneta, dirò quello che mi occorre intorno alla Tessera.

A. Dite pure quel che vi piace, che oggi averemo tempo di ragionare di ogni cosa.

C. Hò inteso, che la Tessera che V.S. dice del Ciaccone, e di Fulvio Orsino, che ha queste lettere PHILODM. DOSSE. A. D. X. K. NOV. SPECT. M. TEREN. C. CAS. le quali esso Fulvio dice, che si hanno a leggere così *Philodamus Dosseni ante diem decimum Kalendas Novembris spectatus* M *Terentio* C. *Cassio*, e sarà il sentimento, che Filodamo essendo gladiatore fece prova di se in tal giorno, di tal mese, e di tale anno, e che essendo approvato, li fu donata la rude solita, e la Tessera eburnea, per la quale egli veniva liberato per l'avvenire da gl' oblighi, che portava con esso seco l'uffizio di gladiatore: che la parola *spectatus* sia propria del gladiatore, lo mostra chiaramente il verso di Orazio, dove dice, *spectatum satis, & donatum jam rude, &c.* essendosi servito il poeta di tale translazione, per dimostrare, che egli aveva già portato a prova, e riportatone il pregio della gloria poetica, si come Vejanio gladiatore che nomina Orazio in quel luogo doppo il soprascritto verso, essendo stato spettato, & approvato nel ludo gladiatorio, aveva meritato la rude solita darsi a' gladiatori, e la Tessera dell'esenzione di tali offizii: & ecco la figura di questa, & altre Tessere che ho avuto da Roma.



A. Questa è ben la vera figura, e grandezza della Tessera; ma non sò già ch'ella si desse al gladiatore. Ne Orazio nel sopradetto luogo ne fa menzione alcuna. Egli parla ben della rude, che è cosa certa che si dava al gladiatore; però, come hò detto, in simil materia sono diverse le opinioni. Ma torniamo alla nostra pratica.

M O N E T A.

FU anticamente in Roma un Tempio di Giunone Moneta, che fù chiamata così perche parve, che Giunone avesse parlato in quel luogo, ammonendo i

do i Romani a fare un certo sacrificio d'una Scrofa pregna per liberarsi del danno, che un terremoto minacciava, come racconta Cicerone nel primo libro de
Lib. 1. c. 7. *Divinatione*, ben che altri adduchino altre ragioni di questo nome, come Lattanzio Firmiano. Dipoi passato certo tempo fù fatta appresso il sudetto tempio la casa della moneta. E così si chiamarono Monetali i Treviri, ò vero Triumviri coloro, che avevano cura di far lavorare la moneta come dissi
fol. 5. & 6. l'altro giorno; trovasi poi in alcune medaglie di Domiziano con questo nome di MONETA una donna, che hà una bilancia in una mano, e nell'altra un Cornucopia, perche la buona moneta hà da essere di buon peso, e per questo hà le bilancie, senza le quali non si può fare. Porta il Cornucopia per dimostrare la sua ricchezza, & abbondanza. In altre medaglie d'Imperadori posteriori hò vedute tre donne d'uno stesso modo, che dichiarano i tre metalli, de'quali si fà la moneta, cioè, Oro, Argento, e Rame, i quali si notano con tre A, A, A, e si vede in molte medaglie, & ancora si vede in alcune iscrizzioni, significando *Aurum*, *Argentum*, *Aes*. E perche questi metalli si trattano in due modi, cioè per fusione, e col conio, imprimendo in essi le lettere, o le Imprese, però notavano ciò con due altre lettere F, F, cioè *Flando*, *Feriundo*, & in alcune medaglie si trovano gl'istrumenti, co' quali questo si faceva nelle case della moneta, cioè nelle zecche, come sono martello, tenaglie, incudine, conj, come in queste medaglie vederete.











Ora

Ora passiamo dalla moneta alla salute, perciò ch'elle sono due cose, alle quali siamo molto dediti noi vecchi, e tutti sono beni di fortuna.

B. Se tutti i vecchi sono come V. S., poco debbono dimostrare i loro appetiti, poi che ella non si cura della salute per amor degli studii, nè della moneta, essendo così liberale.

A. Di cotesta materia parlaremo un'altro giorno.

S A L U S.

IN tutte le medaglie è figurata come una donna, che dia da mangiare ad una serpe, in alcune tiene la serpe in mano, in altre la serpe esce d'un'Ara, ò Altare, che hà davanti, e s'inalza a mangiare in una scodella, che la donna tiene in mano: la serpe è assegnata ad Esculapio, & alla Salute, come dice Festo perciò che si rinuova ogn' anno mutando la pelle, e così fanno gli ammalati con i medicamenti. Si può ancora attribuire alla Vigilanza, che sono tenuti avere coloro, che medicano gli ammalati; nell'altra mano le mettano un' asta, come ad altre Dee, e Virtù, (in Roma era un tempio della salute appresso a quel di Quirino, ò Romolo,) perche col bastone si appoggiano, e sostengono i convalescenti. Altre volte la figurano in piedi, perciò che hà già conseguito la salute l'ammalato, in modo che può stare in piedi. In altre stà a sedere, perciò che si crede di dare col riposo la salute, ò perche i convalescenti sogliono sedere spesso. Domiziano vi messe SALUTI. AUGUST. con un'Ara, forse rendendo grazie della salute ricevuta. Tiberio fece la testa di essa sola con lo stesso nome. Nerone ne tolse la serpe, non volendo, che la salute avesse cosa velenosa. Adriano scrisse S A L U S P U B L I C A, e pose in una mano della donna una scodella, e nell'altra un timone, che se lo pone in spalla, & un de i piedi sopra un globo, volendo inferire, che col governo del suo imperio aveva dato la salute a tutto il Mondo. In alcune medaglie di Acilio Glabrione, è da una banda la testa della Salute, e dall'altra una compagna di essa Salute, che si chiama *Valetudo*, la quale non è altro, che la istessa Salute, poi che la mette pur con la serpe, come potrete da voi vedere in queste medaglie, & ancora in altri modi la vederete in esse figurata.













Ora trattaremo dell'Allegrezza, la quale nelle medaglie è chiamata *Lætitia*, & ancora *Hilaritas*.

LÆTI-

LÆTITIA.

Questa la figurano come una fanciulletta incoronata di fiori, perciò che i fanciulli stanno sempre allegri, e perche nelle feste publiche si incoronavano tutti, e le porte delle loro case, e de'Tempj, e gli animali, come riferisce Tertulliano nel libro *de Corona Militis*. In alcune medaglie hà la corona in mano, e nell'altra una bacchetta, o scettro come Dea. In quelle di Crispina Augusta tiene un timone sopra un globo, per dimostrare l'allegrezza universale di avere tali Imperadori. In altre di Filippo Imperadore è LAET. FUNDATA, e vi è una donna, la quale ha nella mano destra una patena, e nell' altra un timone con un Mondo sotto di esso. & eccovi le medaglie.



HILARITAS.

IN alcune medaglie si vede una donna in mezzo di due fanciullini, che le stanno a i piedi, & uno le porge un ramo di palma, e l'altro le tiene la veste, avendo ella ancora un Cornucopia in mano, per dimostrare, che la palma è segno d'allegrezza di qualche vittoria. In alcune altre medaglie di Faustina moglie di Marco, o di Didia Clara non sono i fanciulli, e la donna, che è scolpita in esse tiene la palma in una mano, e nell' altra il Cornucopia, benche la vederete figurata in diverse maniere in queste medaglie.



Nella festività della domenica dell' Olivo, sappiamo con quanta allegrezza ricevettero Christo N.S. facendosegli incontro con rami di palma, e di olivo, & alcuni sono di opinione, che in lingua Siriaca Osanna, voglia dire dateci de'rami, dateci de'rami, e poiche abbiamo parlato dell' allegrezza de'fanciulli, è onesto parlare qualche cosa della Gioventù.

JUVENTAS.

NElle medaglie di Marco Aurelio in età giovenile, è una donzella che sparge con una patena, o tazza odori sopra un'altare, o focone che si sia, e potrebbe essere, che fosse Ebe moglie d'Ercole, eccovi le medaglie.



Quando il giovane si tondeva la prima volta la barba, il che Terenzio dice, *postquam excessit ex ephebis*, sacrificava alla Dea Gioventù nel sudetto modo con odori. E quello era giorno di piacere; quando i giovani si tagliavano i capelli, ò la barba, come si vede negli epigrammi di Marziale, e così quando lasciavano la Toga pretesta, e pigliavano la Toga virile, e pura.

C. Che

C. Che vuole egli dire Toga pretesta, e Toga pura, che molte volte hò letto?

A. Carlo Sigonio è di opinione, che tutti i Romani andassero vestiti di bianco, e che i fanciulli avessero certi nastri, o liste di porpora intessuta ne gli orli delle toghe; e come toccavano li quattordeci in sedeci anni, lasciassero quell'abito, e si vestissero di Toghe schiette, che erano senza porpora. Fra Ottavio Pantagatho era di parere, che il colore delle vesti, delle dette Toghe, fosse stato di uno de'quattro colori di quelli, che correvano ne'giuochi Circensi, che si chiamavano Albati, Russati, Prasini, e Veneti, che corrispondono al bianco, al rosso, al verde, & al turchino. le donne andavano vestite di giallo, e quando facevano bruno si vestivano di bianco, secondo che dice Plutarcho ne' Problemi, e gli uomini per lo contrario si vestivano di nero, & alcuni magistrati di porpora sola, come il Censore.

C. La porpora è ella seta tinta in grana, o pur grana di lana fina?

A. La seta in quel tempo non era in uso in Roma, e parlavano di essa, come ora parliamo noi del Tabacco, o del Mechoacan dell'Indie, di modo che ne'loro vestiti non ne portavano, e la porpora era di color pavonazzo, come si dice in lingua Francese, parlando de'colori dell'arme. Ora ritorniamo alla nostra materia, & appresso alla Gioventù mettiamo la Pudicitia, che è così buona Toga, come di seta, e di oro.

PUDICITIA.

Questa figuravano, come in alcune medaglie si vede, una donna a sedere, e ben coperta con le sue vesti, che con una mano si copre il volto con una parte del velo, o della vesta, che porta come donna di molta vergogna, la quale in latino è detta *Pudor*. Stassene à sedere in casa, e non và vagabonda, come fanno quelle, che sono senza vergogna, anzi se ne stà quieta, riposata, e stabile, e và coperta, per fare il contrario delle cattive, che si discoprono troppo. Con l'altra mano porta una bacchetta, o scettro come le Dee. In altre medaglie si vede ancora in piedi coperta, come vederete in queste.



Ora





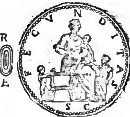


Ora accompagniamo con costei la Fertilità delle donne maritate, che in latino è detta *Fecunditas*.

FECUNDITAS.

Si trova in alcune medaglie una donna, che ha un bambino in braccio, e due altri le ne sono appresso, uno maggiore dell'altro. Feconda è detta con ragione quella donna, che ogn'anno partorisce, e questa dimostra che ne ha tre; & Augusto diede certi privilegij a quelle, che avevano tre figliuoli, e quando davano questi privilegj a quelle, che non gli avevano lo chiamavano *Jus trium liberorum*. Et in alcune altre medaglie tiene due figliuoli in braccio, e due altri appresso di sè, & in altre stà a sedere per dare la poppa a'suoi figliuoli, & in alcune in piedi, dimostrando di avere cura di quel, che le fa bisogno per allevargli. In alcune medaglie di Mammea, e di Salonina stà in piedi, & in una mano ha un Cornucopia, e con l'altra sta giocando con un fanciullino, che tiene a'piedi: in altre si vede PROPAGO IMPERI, & eccovi le medaglie.







Poi



Poi che abbiamo tocco de' privilegj delle donne feconde, voglio parlar' ora della Nobiltà, e dell' Onore.

NOBILITAS.

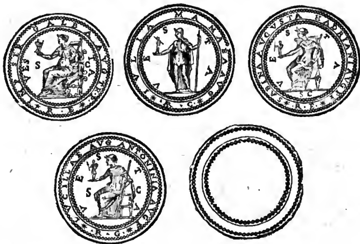
IN alcune medaglie di Commodo, e di Geta ſi vede una donna, che tiene una certa figura in mano, che potrebbe eſſere il Palladio, perciò che un'altra ſimile ne danno in mano alla Dea Veſta, nel Tempio della quale ſi conſervava il Palladio.

B. Che coſa era queſto Palladio, e che hà egli da fare con la Nobiltà?

A. Dioniſio Alicarnaſſeo molto curioſo Iſtorico de'Romani dice, che il Palladio era una certa ſtatua, come di un ſoldato armato, che lo chiamavano così per eſſere una figura picciola di Pallade, e che la portò un Trojano chiamato Naute, dal quale ebbe origine la famiglia Naucia, e di queſto Naute fa menzione Virgilio, che dice, che era amico di Pallade, di cui era la ſtatua detta il Palladio, e per queſto quella figura del ſoldato armato ſarà la ſteſſa di Pallade, e queſta medeſima hà la Dea Veſta, e la Nobiltà. Quelche chiaro ſi comprende è una celata, ò uno ſcudo, & una lancia, che ſono le armi di Pallade. Stette queſto Idolo in Troja in gran venerazione; rubbollo Diodeme di notte inſieme con Uliſſe, e diſtrutta Troja lo riebbero Naute, & Enea, e lo portarono ad Alba, e di quivi venne a Roma; e perche la principale nobiltà di Roma conſiſteva nel venire da' Trojani, che fondarono Alba, perciò la Nobiltà tiene il Palladio nelle ſue mani, come potete vedere in queſte medaglie, & ancora in eſſe vederete la Dea Veſta con il Palladio, & eccovi le medaglie.



HONOS



H O N O S.

IN alcune medaglie di Marco Aurelio, si trova un giovane vestito con la toga, e col lato clavo, come credo, e con certi seni del vestito più onorato, che si usava in Roma, e tutti i vestiti sono molto gonfi, e trasparenti, come sono le cose dell'onore piene di vento, e di poco momento, e porta un Cornucopiæ in mano per dimostrare che il buono, e vero onore hà da essere con l'utile.

B. Che cosa è egli il lato clavo, è la toga picta, che molte volte vanno insieme?

A. Il lato clavo era la tonica, e non toga de'Senatori, la toga picta era solamente di coloro, che trionfavano, e de'Rè, e degli Imperadori, e si trova un ritratto di essa in alcune medaglie di Augusto, & eccovene una, acciò la vediate.



B. Che differenza fa V.S. dalla toga alla tonica?

A. Quella che è dalla cappa al sajo, ò dalla veste alla sottana. Tonica è interiore, toga è esteriore, e sono abiti di pace. Il sago è tonica militare, & è corto, risponde al sajo, ò alla casacca, che s'usa oggi. Il paludamento era vestimento da Capitano generale nella guerra, che si portava sopra il sajo, come un cappotto, ò feltro.

B. La tonica del lato clavo in che era ella differente dall' altre?

A. Ne chiodi dipinti, ò intessuti più larghi, che nelle toniche de gli altri.

B. La toga picta era ella forse di oro, e di seta come broccato, ò broccatello?

A. Già hò detto che in Roma non fù seta fino a gli Imperadori bassi, vi era bene oro

ne oro, e porpora, con certi lavori nella toga picta, ò trionfale.

C. Che lavori vi erano eglino, forse di figure come ne' panni di Arazzo?

A. Quello che io ne sò, è che alcune di queste toghe erano chiamate palmate, credo, perche in esse erano lavorate alcune palme.

B. Che sono eglino i seni, quali V. S. disse, che portava nella veste questa figura?

A. Quintiliano dice, che i seni sono quelli, che si veggono in alcune statue, de' quali portavano due sopra le toghe, che congiungevano la toga, con la tonica, che erano come quelli, che a Venezia chiamano Becche, & in Spagna Beccas, & in molti luoghi le portano i Consoli, ò Decurioni, ò di seta, ò d'altra materia rossa, & in esse frappongono certi giri, & in altri tempi servivano per coprirsi la testa; & in alcune bande le chiamano cappucci. Lib. 11. c. 5.

B. Cotesto deve essere quello, che portano i collegiali a Salamanca, & ad Alcala.

A. Così è, e lo stesso portano in Bologna i collegiali del Collegio, dove io stetti, che è il più antico, fondato per Don Gil di Albornoz Cardinale d'immortale memoria, & oltre all'essere de' collegiali, è abito antico de' Dottori, e de' Cavalieri; & oggidì ci sono alcuni Frati, che si chiamano della Calza, che portano questo abito. Ma torniamo all'Onore, del quale abbiamo già detto, parlando della Virtù, che Marco Marcello gli fece un Tempio, nel quale non si poteva passare senza entrare per il Tempio della Virtù. In alcune medaglie di Cordo, e Caleno stà al contrario, perche la testa dell'Onore copre quella della Virtù, di modo che se ne vede poca parte, mà non però dà male, perciò che il primo, che si vede, è l'Onore, e vedendo l'onore esteriore, s'hà da credere, che nell'interiore sia la virtù, acciò che sia onore giusto, e dovuto, e la testa dell'Onore, è come quella di un fanciullo con la corona di alloro, & hà i capelli lunghi, e ricci con grande industria, ma la Virtù hà una celata senza acconci, e ricami. Dissi ancora, che queste due figure erano in alcune medaglie di Vitellio, e la Virtù stà armata, e l'Onore senza arme incoronato, e con un Cornucopia, & eccovi le medaglie: dove vederete figurato l'Onore in diversi modi, & ancora vi sono le altre, delle quali parlai di sopra, se a caso vi fossero uscite di mente. fol. 11.

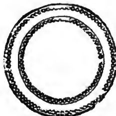






A C



L'ultima Deità, che trovo ne'miei fogli, è la Libertà, cosa molto stimata.

LIBERTAS.

LA figura di questa, è una donna in piedi con un pileo, o cappello, o berrettino tondo in una mano, e nell'altra una bacchetta, ò uno scettro. Quando si dava la libertà a qualche schiavo se gli tagliavano i capelli, e se gli metteva un berettino, vestendolo di vesti bianche, come abbiamo da Plauto nello Anfitrione, e da Polibio in certi suoi frammenti; e quelli che di schiavi di lungo tempo diventavano liberi, andavano con li berettini, come fatti liberti insieme con colui, che gli aveva liberati dal giogo della servitù quando trionfava, come si legge in Tito Livio in alcuni trionfi, il quale racconta, che i Romani si beffarono del Rè Prusia, che venne a Roma, è si soleva mettere nn berettino
Lib. 45. in fine. bianco, col quale salutava i Senatori, come solevano fare i liberti a padroni loro. Trovasi nelle medaglie di Caligola il berrettino solo, & in quelle di M. Bruto, come già abbiamo detto, accompagnato da due pugnali.

B. Nel titolo *de Latina Libertate tollenda*, si tratta di certi schiavi, che anda-
fol. 11. vano co'berettini, quando si portava a sepellire il loro padrone, è che perciò conseguivano la libertà.

A. Mi ricordo di averlo letto, e la bacchetta, che danno in mano a questa donna, può esser quella verga, che chiamavano *Vindicta*, con la quale davano allo schiavo, e questo lo faceva non il padrone, ma il Pretore, o il Console, dinanzi al quale si faceva libero lo schiavo, è questa bacchetta si pigliava di mano del Littore, che accompagnava il Console, o il Pretore. In altre medaglie la Libertà tiene la palma della mano aperta in modo, che pare, ch'ella voglia ferire con essa, la qual cosa ancora si tiene per segno di libertà nelle leggi. In alcune medaglie di Antonino Elagabolo è scritto LIBERTAS AUG. è la donna tiene il pileo con la mano destra, e con l'altra il Corno di Amalthea, dimostrando che dalla libertà esce l'abbondanza. Et in altre si trova *Libertas Publica*, *Libertas Augusta*, e *Libertas Restituta*: & in alcune medaglie del tempo de' Consoli di C. e Q. Cassio, e di Bruto si trova la testa sola della Libertà & il suo nome come poterete vedere in queste medaglie.












Io voglio usare libertà in dar fine a questa materia, ancor ch'io sappia, che ci manchino alcune altre figure, che si ritrovaranno, guardando le medaglie, come a dire la Gloria, la memoria, & altre, le quali aggiungerete voi in questo foglio, poi che ci resta bianco per mettervene dell'altre.

B. Bella cosa sarebbe avere alcune cortine, ò alcuni panni d'Arazzo con tutte queste figure delle Virtù, e dell'altre cose, che si sono dette; Ma dicami V. S. che utilità si potrebbe egli ritrarre dal saperle disegnare?

A. La prima, è l'intendere, & il conoscere tutte queste medaglie, che sono i migliori libri, e memorie, che degli antichi ci ritroviamo. La seconda, l'intendere meglio tutti gli altri libri, che di tutte queste cose hanno trattato. La terza, il sapere valersi di tutte queste figure in diverse composizioni, come vediamo ne'Poeti, che fanno la descrizzione della Fama, della Fame, del Sonno, della Discordia, della Pace, della Guerra, della Vittoria, e così farle conformi a queste medaglie, & ad imitazione loro. La quarta, è l'ajutare l'invenzioni, che molte volte ci fanno di bisogno per ornamento di alcuna publica solennità, come nell'entrata, ò nella incoronazione di un Principe; per Giostre, e per Tornei, ò per Mascherate, per spesa, ò per dipingere un palazzo di qualche Signore, ò in alcuno edifizio publico, ò privato, ò come voi dicevate per far panni d'Arazzo, ò cortine; ma il maggiore utile è, per ricordarsi d'esse, per essercitarle dove convenga. E questo per ora basti, un' altro giorno piacendo a Dio, ragionaremo di altre cose.



DIALOGO TERZO
DI D. ANTONIO AGOSTINI
ARCIVESCOVO DI TARRACONA
INTORNO ALLE MEDAGLIE, INSCRIZIONI, ED ALTRE ANTICHITA'.

De' Rovesci delle Provincie, e delle Città, e de' Fiumi.

B. HO' cominciato già a vedere le medaglie di V. S., e guardato i rovesci con più attenzione, che io non solevo; e mi pare, che quello che si è detto delle Virtù, mi abbia fatto capace di qualche cosa, massimamente quando si legge chiari i nomi di esse. Ora desidero sapere quello, che tocca alle Provincie, alle Città, & a' Fiumi, che V.S. disse l'altro giorno, che si trovano in alcune medaglie, che se bene io ne hò vedute alcune co' nomi loro, non intendo però bene, per qual cagione le facessero di quella maniera.

A. Io ne hò ben vedute alcune, delle quali se bene posso dire poco, nondimeno dirò tutto quello che mi sovverrà, e che io ne saprò. Le Provincie non sono molte, e le più generali, che si chiamano parti del Mondo, sono Europa, Asia, & Africa. Di Europa sono Italia, Gallia, detta oggidi Francia, Germania, Pannonia, Dacia, e Spagna nostra. Di Africa non trovo altro che la Mauritania. Di Asia si trova in alcune medaglie Egitto, Giudea, Armenia, Arabia, Cappadocia, e Mesopotamia, e dell'Isole sola la Sicilia,

B. Io desidero principalmente sapere, come gli antichi hanno rappresentata l'Europa, e la Spagna, perche dell'altre non mi curo tanto.

A. Nè dell' Europa, nè della Grecia mi sovviene di aver veduto medaglie eccetto, che la favola di Europa sopra il Toro, che si vede in alcune medaglie Greche de'Gortinj, che erano di Creta, chiamata oggi Candia; onde (come narra Plinio) mostrano per gran cosa gl' abitatori di quella, un'arbore all' ombra, del quale dicevano essersi giaciuto Giove con Europa, tanta era la cecità di quei tempi. Quelli di Eubea fanno similmente il capo di un Toro nelle loro monete, e si può perdonare loro, se rappresentano in quel modo il nome della loro Città. La sopradetta figura di Europa sopra il Toro si trova ancora in un'altra medaglia di rame, la quale non sappiamo donde sia, ancorche vi siano molte lettere in essa; perche dalla parte dove e il Toro, sono tre lettere M. C. F. dall'altra, è la faccia di un giovane, e quattro lettere L. Q. Y. F. e poi altre cinque, Q. I. S. C. F.

Lib. 12. c. 1.

B. Gran-



B. Grande oſcurità è coteſta ; ma ſecondo V. S. che vogliono elleno ſignificare ?

A. Non

A. Non sò risolvermi a dirne altro, se non che io non le intendo; sò bene, che Luciano dove parla della Dea Siria, dice che i Sidonji facevano tale impresa nelle loro monete, raccontando la favola di Europa nel Dialogo de' Venti Zefiro, e Noto, e quivi non fà menzione nè di quelli di Gortinia, nè manco di quelli di Sidonia, se non di una spelonca vicina al Monte Dicte, ò Dicteo, se ben mi ricordo, in Creta. Vengo ora alla nostra Spagna, che i Latini chiamano *Hispania*, & i Greci *Hiberia*, se io non m'inganno; che secondo la ortografia, che si vede nelle medaglie, si hà da scrivere con aspirazione *Hiberia*.

B. Trovasi egli cotesto nome *Hiberia* in alcune medaglie?

A. Io non l'hò veduto, ma hò una medaglia, nella quale sono queste lettere MUN. HIBERA, & un'altra dove è HIBERUS, e sò, che così si trova scritto in alcune inscrizzioni, e ne' Digesti di Fiorenza in una legge che comincia, *Quidam Hiberus nomine*.

C. Perche Aldo non pose questa ortografia nel suo libro?

A. Come se egli non avesse lasciato di metterveue molte altre, basta, che egli vi pose una Inscrizzione, che era in casa del Cardinale de' Cesi, che comincia, *Jam datus est finis vitæ*. Parlando dell' ortografia della parola *Litus*. Quivi è due volte questa parola *Hiberus*, e dice in questo modo.

Littore Phocaico pelagi vi exanimatas.
Illic, unde Tagus, & nobile flumen Hiberus,
Versum ortus, versum occasus fluit alter, & alter:
Stagna sub Oceani Tagus, & Tyrrenica Hiberus

Questi versi voglio che mi servano a due cose, l'una è per l'ortografia gia detta d'*Hiberus*, l'altra è che chiama *stagna Tyrrenica* questa parte di mare, dove entra il fiume Ibero, e lo stesso si conferma per un verso di Paolino.

Qua Bæthis Oceanum, Tyrrenumq. auget Hiberus.

C. Non è egli chiaro, che questo mare Mediterraneo si chiama così, poiche dice Virgilio. *Tyrrhenum navigat æquor*?

A. In molti luoghi s'usa egli cotesta parola parlando d'Italia? Ma come Hesperia è commune per Italia e per Spagna così ancora è commune questo nome di Tyrreno, o Tyrrenico. E particolarmente questa parte di mare si dovette chiamare così, poi che in questa Inscrizzione chiama *Litus Phocaicum* il lito d'Ampuria, e quello di Marsilia, che pure è nel mare Mediterraneo, e poi usa quest' altro nome per le bocche dell' Ibero. Questo dico per conto delle medaglie di Tarragona, dove si veggono due T. T. de' quali uno si può interpretare Tyrrhenica, nome usato da Ausonio Poeta, come poi diremo. Ma torniamo alla figura di Spagna.

HISPANIA.

IN alcune medaglie dell' Imperadore Galba, si vede una donna vestita in abito di Soldato con un brocchiere, e due dardi nella mano sinistra, e nella destra hà due spighe, è vestita da soldato per essere ella bellicosa, e confessa Tito Livio, che si penò più a conquistare questa Provincia, che niun'altra, raccontando dalla seconda guerra Cartaginese fin'à Cesare Augusto: il brocchiere & i dardi erano armi proprie di Spagna, che si usano ancora oggi dì. Le spighe mostrano l'abbondanza del grano che ci era. In un'altra medaglia sono la Spagna, e la Gallia, che si tengono per la mano per la confederazione, che fecero contro Nerone in favore di Galba. Lib. 28.

C. Come si chiamano il brocchiere, & i dardi in latino?

A. Io non ne sò il nome in particolare, ma in generale *clypeus*, *pelta*, *parma* per lo brocchiere, ò scudo, & *jacula* per li dardi, ma credo bene, che l'abbiamo

mo. In Calatiud doverebbero essere molti segni delle armi antiche, essendo molto lodato il Fiume Salone per la tempera dell'armi, sì come dice Plinio, & in Marziale si legge un verso scorretto, che parla di Bilbilis, secondo che mi disse un mio amico.

Videbis altam, Liciane, Bilbilim,
Equis, & armis nobilem.

Che non ha da dire *Equis* ma *Aquis*, non essendovi chi faccia menzione, che questa parte di Aragona, e Catalogna produca buoni cavalli, e come hò detto, delle acque ce n'è menzione.

B. Le secrete, & i morioni, e le celate di questa Città di Calataiud, & alcune altre armi di acciajo vecchie sono oggi ancora tenute in prezzo, e riputazione. Ma non consente Girolamo Zurita, che Bilbilis sia questa, che noi chiamiamo Calataiud, ma dice, che è un monte, che si chiama Bambola, il quale ritiene alcune lettere del nome vecchio, e che quivi sono segni di essere stato luogo antico.

A. Io dò assai credito in ogni cosa a Girolamo Zurita, e principalmente veggo, che egli ha usata grandissima diligenza ne' nomi de' luoghi antichi di Spagna. Ma tornando noi alla figura di Spagna, poi che le davano quelle armi, io averei voluto, che le avessero data una spada corta con una punta alla quale Tito Livio spesse volte dà nome di Spagnuola. In alcune medaglie di Adriano, che fù Spagnuolo, è una donna pacifica a sedere con un ramo di olivo in mano, & ha a'piedi un Coniglio, e forse questo ramo denota il molto olio, che si portava di Spagna a Roma, e per il Coniglio (oltre l'essere animale proprio di questo paese, che in Italia se ne trovano molti pochi) viene a significare i cuniculi, o le cave, che ci erano per cavare de'metalli, percioche in quei tempi la Spagna a i Romani era come ora sono, ne più nè meno l'Indie a gli Spagnuoli. In altre medaglie del medesimo Imperadore Adriano si vede inginocchiata innanzi una donna simile a lui, pur col ramo, e col Coniglio, con lettere, che dicono, RESTITUTORI HISPANIÆ; & fa molto al proposito di questo Coniglio quel verso di Catullo.

Cuniculosæ Celtiberiæ filii.

E quel che dicono Strabone, & Eliano, & altri de i molti Conigli, che erano in Spagna, e del loro nome, che non è di altra lingua, ancor che alcuni vogliano, che sia detto da κόνις, che vuol dire pol vere in Greco. Più antica è la medaglia di Pòstumio Albino, nella quale si vede solo la faccia di una donna con i capelli sciolti, e coperta di un manto, o velo con tali lettere, HISPAN,







Ora



Ora parliamo della Gallia, ò Francia.

GALLIA.

GIA' hò detto che in alcune medaglie di Galba sono la Spagna, e la Francia, che si tengono per mano, come confederate contra Nerone, & ambedue sono vestite da soldati, avendo le celate, & i sajoni corti. La Francia hà nella mano sinistra un'asta, ò un bastone, ò Scettro; si trova ancora restituita in una medaglia di Adriano nello stesso modo, che si è detto della Spagna, levato il ramo, & il Coniglio con lettere, RESTITUTORI GALLIÆ come da voi potete vedere nella medaglia.



Virgilio assegnò a'Francesi i vestimenti vergati, overo listati, e le collane d'oro, e gli scudi lunghi, ò pavesi, e due lancie, le quali chiama Gaesa in questi versi, e potrebbe essere, che fosse quel nome, che noi cercavamo de' dardi, i versi sono questi, ne'quali egli figura i Francesi.

Aurea caesaries ollis, atque aurea vestis,
Virgatis lucent sagulis, tum lactea colla
Auro innectuntur: duo quisque Alpina coruscat
Gaesa manu, scutis protecti corpora longis.

Par-

Parliamo ora d'Italia.

B. Poi che V. S. hà cominciato il suo parlare da Occidente verso Oriente, seguiti di ragionare prima dell'Affrica, e della Mauritania.

A. Son contento, poi che la Francia, e l'Affrica sono paesi più vicini a noi altri di Spagna.

AFFRICA.

IN alcune medaglie di Adriano si vede una donna a sedere con uno scorpione in una mano, & hà un paniero d'erbe a i piedi, e l'acconciatura della testa si rassomiglia al capo d'un Elefante, percioche si veggono in esso i denti, e la tromba, & un'orecchio molto grande. Venivano gli Elefanti di Affrica, a Roma, perche quelli dell'India, che sono i maggiori vi si vedevano di rado: questi altri per le guerre avute co' Cartaginesi furono più noti, & in alcune medaglie de i Metelli se ne veggono molti, come ancora in quelle di Cesare Dittatore, se bene per diverse cagioni de'Metelli ci fù uno, che condusse a Roma molti Elefanti al tempo della prima guerra Cartaginese. Dicono, che in lingua Punica l'Elefante si chiama Cesare, e perche uno della famiglia Giulia ammazzò uno di questi animali, egli fù il primo chiamato Cesare. Altri dicono, che Cesone, e Cesari si chiamano coloro, che nascono doppo la morte delle loro madri, & eccovi le medaglie, acciò le vediate.





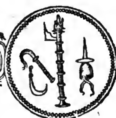












B. Perche si mette egli una mezza serpe appresso la tromba dell'Elefante?

A. Perche l'Elefante cava le serpi di sotto terra, e le ammazza, come fà ancora il Cervio. Si maravigliarono assai i Romani di qnesto animale, e con molta ragione, per la sua grandezza, e forza, e per il suo instinto naturale; e perciò il Rè Pirro vinse i Romaui con essi, e per questa cagione si mette la testa dell' Elefante per acconciatura di capo dell'Africa, di donde ancora si portava molto avorio a Roma, che si fà de' denti di questo animale.

C. Che denota lo Scorpione, e l'erbe?

A. Egli è cosa nota, che in Affrica si trova gran copia di diversi animali velenosi, e Lucano fà menzione di molti, & innanzi a lui Macro, & Ovidio in Latino, e Nicandro in Greco, benche queste opere si siano smarrite, eccetto quella di Lucano; e di Nicandro ci resta l'opera intitolata Theriaca. L'erbe credo, che siano medicinali, ò rare, com'era il Silfio, del quale abbiamo parlato un'altra volta. In alcune medaglie di Severo si vede una donna in piedi appresso ad un
fol. 11. Leone, con un Serpe a' piedi, & hà la medesima acconciatura di testa dell'Elefante, e lo Scorpione in una mano, e con l'altra si copre gli occhi con un velo, per non vedere lo Scorpione. Più antiche sono le medaglie di Quinto Metello Scipione Socero di Pompeo, il quale morì in Africa, & in esse si veggono queste tre lettere G. T. A. sopra la figura d'una donna, che le interpretiamo *Genius Totius Affricæ*, ò *Genius Tutelaris Affricæ*, & in altre si vede la testa sola dell'Affrica, con la stessa acconciatura di capo, e con altre cose come vederete da voi in queste medaglie.



Ora

Ora parlerò della Mauritania.

M A U R E T A N I A.

QUesta figuravano come una donna in abito di soldato, che mena per le redini un cavallo magro, che pare, che sia corridore, come sono i cavalli, che in Italia si chiamano Barbari; nell'altra mano tiene una bacchetta, e credo, che Salustio, ò altro autore dica, che in quel paese le bacchette servono per gli sproni, e che i cavalli vanno senza briglia, e perciò Virgilio dice, *Et numida infreni*, & eccovi le medaglie dove la vederete figurata.





Il nome de Mori è rimasto da quelli di questa Provincia, che in altri tempi si chiamavano Mauri, e Maurusj, e Plinio li mette nella Tingintana, di donde ci venne il danno della perdita di tutta la spagna, diciamo ora d'Italia.

I T A L I A.

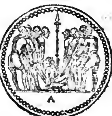
STà come Regina, e Signora dell'altre parti del Mondo. Si vede in alcune medaglie di Tito, ò di Commodo una donzella grande a sedere sopra il Mondo, con un Scettro in una mano, e nell'altra tiene una Cornucopia, denotando il suo imperio, e la sua fertilità. Hà incoronato la testa di torri, e mura per essere ripiena di terre. In alcune medaglie di Cordo, e Caleno si vede Italia, e Roma, l'una in abito di donna con una Cornucopia, e l'altra in abito di soldato, significando, che con le guerre di Roma, Italia stava pacifica, & abbondante: dall'altra banda si veggono le teste dell'Onore, e della Virtù, le quali hanno similmente lo stesso abito, perciò che la Virtù stà come Roma armata, e l'Onore, come Italia pacifica, e fertile, e onorata; & ecco le medaglie.





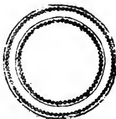












B. Dicami ora di Roma, quel che se ne trova in diverse medaglie.
A. son contento.

ROMA.

IN alcune medaglie di Vespasiano, si vede a guisa di soldato con la spada Parazonio, che abbiamo detto, che era senza punta, a sedere sopra sette monti, & a suoi piedi hà un fiume, che è il Tevere. In altre si vede a sedere sopra molte armi, con una vittoria in mano, che mostra volerla incoronare, come vincitrice di tutto il Mondo. Questo nome di Roma, in Greco significa forza, e virtù, e perciò le danno quello, che danno alla Virtù, & a Minerva, come abbiamo già detto, eccetto che Roma tiene la vittoria, & la Virtù non l'hà, consistendo nell'esercizio, e fin che l'Uomo non muore non conseguisce il premio della sua vittoria, e può cadere più abasso, che egli non è salito. Minerva non hà la spada, ma la lancia, e lo scudo, e Medusa sul petto. Vedesi ancora Roma in piedi vestita da soldato, come nelle medaglie di Cordo, e Caleno, le quali avete vedute. In alcune si vede la lupa, che dà la poppa a Romolo, & a Remo, & in altre un'arbore, il quale chiamano *Ficus Ruminalis*.

fol. 26. & 28. Martial. li. 14. Epigr. 32. Xiphilini in Trajano. fol. 6.

C. Che vuole egli dire codesto?
A. Fico sotto il quale fù data la poppa, perciò che *Ruma* Chiamavano la poppa i più antichi; le assegnano ancora due uccelli, che si crede, che siano due Picchi, che sono dedicati a Marte, e sono belli a vedere, ma cattivi in fatti.
C. Codesti sono eglino quelli che trovano l'erba, che si dice del Picchio?
A. Io non sò, se se la trovano, ma si chiamano così, e fanno i loro nidi col becco nel tronco d' un'arbore, che per averlo molto forte, lo cavano, e se altri chiude il pertugio con qualche chiodo, dicono che lo rompono, ò con la forza del becco, come io credo, ò con la virtù dell' erba, che essi soli la conoscono.
C. Che hà egli da fare il Picchio, con Roma?
A. Perche fingono, che Romolo fosse figliuolo di Marte, & essendo questo uccello dedicato a lui, si dice in latino, *Picus Martius*, e però egli è molto credibile la favola che si racconta, che questo uccello, è la lupa, che similmenre è dedicata a Marte, porgessero soccorso a'suoi figliuoli.

De Pico Martio Ael. lib. 1. c. 45. Plin. lib. 10. c. 18.

C. Io credo più tosto, che soccorressero loro la moglie di Faustolo, la quale era chiamata Lupa per qualche disonestà.
A. Codesto è il più certo; & in alcune medaglie si vede il pastore Fostolo, e mi pare che in Roma fosse non sò chi, che si chiamò di codesto sopra nome, ma non sappiamo certo, se era de Pomponj, o de Pompei, ò di altra famiglia, perciòche nelle medaglie è SEX. POM. FOSTLUS. Alcuni vogliano, che siano uccelli di buono augurio, come dice Ennio.

Varro lib. 3. de re rustica.

Augusto augurio post quam inclyta condita Roma est.

Mà

Ma ſono pochi, e quelli che videro Romulo, e Remo erano molti. Trovai queſto nome di Roma in molte medaglie di argento, & in alcune di oro nelle quali ancor che i roveſci ſiano diverſi, nondimeno le teſte di eſſe hanno le celate, e ſenza dubbio rappreſentano la figura di Roma.







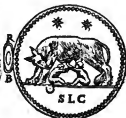

















Diciamo



Diciamo ora della Germania, poiche l'Italia, della quale cominciammo a parlare, è poſta frà la Francia, e l'Alemagna, che a quei tempi ſi chiamavano Gallia, e Germania.

GERMANIA.

IN alcune medaglie di Domiziano è una donna mezza ignuda, che ſiede ſopra certi ſcudi, a piè d'un gran trofeo dove ſi ſcorgono certe poche armi, e ſe le vede vicino un prigione di grande ſtatura, con lettere che dicono GERMANIA CAPTA. Il che ci dimoſtra, che allora era gente mal veſtita, & armata, e di buona diſpoſizione. In alcune altre ſi vede una donna in piedi con una lancia in una mano, e con lo ſcudo nell'altra.



Ora parliamo della Pannonia, e della Dacia.

PANNONIA.

IN alcune medaglie di Decio Inperadore, ſi veggono due donne con le inſegne delle Cohorti in una mano, tenendo l'altra alzata verſo il Cielo in atto d'arrenderſi, ò vero di pace; ſi trovano due Provincie di Pannonia, una ſuperiore, e l'altre inferiore, nelle quali riſiedevano alcune Cohorti de' Romani. In alcune medaglie di Lucio Elio, è una donna con molti panni in doſſo, per ſignificare il freddo del paeſe, & hà la teſta carica di torri, per dimoſtrare la ſua popolazione: ſi vede in una mano un aſta con un velo, ò veſſillo, in ſegno, che quivi foſſero Colonie, ò gente da guerra, nell'altra tiene in un lembo della veſte certe pallotte, come di tributo, ò di miniere di argento, ò di oro: & eccovi le medaglie dove la vederete figurata.

DACIA



DACIA.

IN altre medaglie dello ſteſſo Decio, ſi figura una donna ben veſtita, che ha in mano un baſtone, ò una aſta, con una teſta d'aſino in cima, ò di altro animale, che credo ſia l'arme di quel paeſe, come ſi vede in certi roveſci di Augusto, & in certi Trofei, e con l'altra mano apre gli orli della veſte. In altre ſi vede di quel modo, che figuravano l'Alfiere con una pelle di leone, ò di lupo in teſta, & hà l'inſegna d'una Cohorte in mano. In altre queſto Alfiere non hà quella pelle. In alcune medaglie di Trajano, e nella colonna ſi vede in un' altra maniera.



C. Come

C. Come si chiamano ora queste Provincie, di Dacia, e Pannonia?

A. Credo che siano quelle di Austria, di Boemia, e di Ungheria: & altre circonvicine, Transilvania, Valachia, o Moldavia. Ma innanzi che passiamo all' Asia, diremo qualche cosa della Sicilia, che in altri tempi fù parte d'Italia, e se ciò non fusse, le stà almeno molto vicina.

SICILIA.

IN alcune medaglie fatte in Sicilia, è una impresa di tre gambe insieme, & in alcune una faccia di donna in mezzo con alcune spighe; e non è dubbio, che si dimostra, che la Sicilia anticamente era chiamata Trinacria, che vuol dire, di tre promontorj, i quali si denotano con le tre gambe, & anticamente si chiamavano Peloro, Pachino, e Lilibeo, & ora Peloro, è capo di Messina; Pachino, è capo Passero; e Lilibeo è capo di Trapani, ò di Mazzara. Le spighe dimostrano l'abbondanza del grano, onde fù finta la favola di Cerere, che nell' andare cercando Proserpina sua figliuola per il mondo, portò il grano, che nasceva da se in Sicilia, e così dipoi le genti cominciarono a mangiare del pane di grano, che per il passato s'erano mangiate delle ghiande, e de gli altri frutti: in alcune medaglie di Manio Aquilio, che fù un valente Capitano Romano, il qual combattè contra gli schiavi fuggitivi di Sicilia, si vede esso Capitano armato, che leva da terra una donna con lettere, SICIL. & eccovi le medaglie, & in esse la trovarete figurata.



Passiamo ora all'Asia,

ASIA.

DUe sorti di medaglie hò vedute con questo nome, & in esse si veggono molte cose, che io non l'intendo, sì che io possa dire, che cosa elle siano. Alcune sono di Cesare Augusto con queste parole, ASIA RECEPTA, dove si vede una vittoria sopra una colonna, ò trofeo, ò pulpito, che si sia, e vi sono due

no due serpi da i lati molto distese: la stessa impresa, ma con altre lettere, si vede in alcune medaglie di Vespasiano, e di altri, e dubito, che non sia qualche trofeo, che Augusto dovette mettere nello stretto di Asia, e di Europa, che sono per avventura dinotate per quelle due serpi: l'altre medaglie sono di Adriano, & in esse si vede una donna, che con la mano sinistra tiene un timone di nave alzato in alto, e la destra pare, che la metta dentro ad un vaso, come un Cornucopia, il quale finisce in punta con uno uncino a modo di una punta di anchora, & in mezzo pare, che abbia tre palle; il piè destro lo tiene sopra la poppa d'una nave, le tre palle vogliono significare il tributo, il timone, e la poppa, essere luogo di mare, che da Roma non vi si andava altrimente che per mare. Il porto dove sbarcavano i Proconsoli di Asia era Efeso, come dice un Giurisconsulto, altro non sò, che dirmi sopra queste medaglie, & eccovele.



Voglio passare alla Giudea, della quale è fatta tanta menzione nella S. Scrittura.

JUDÆA.

IN alcune medaglie di Vespasiano, e di Tito suo figliuolo, si vede una donna a sedere appresso ad una palma, per essere la Giudea vicina alla Fenicia, la quale si chiama così ΦΟΙΝΙΞ per le molte palme, che vi sono, che in Greco si chiamano con quel nome, & eccovi le medaglie, acciò le vediate.







In un'Arco trionfale fatto in Roma ad onore di Tito, si vede il Trionfo di Gerusalemme, dove si conosce il Candelabro tanto nominato del Tempio di Salomone, & altre cose, come vederete poi un' altro giorno.

Di quì passiamo all'Egitto, che similmente per la Sacra Scrittura è molto noto.

ÆGYPTOS.

IN alcune medaglie di Adriano si vede scritto ÆGYPTOS, come si dice in Greco, e vi è scolpita una donna, che tiene un Sistro in mano, che pare un'archetto di quelli, che usano i Francesi al giuoco della Palla, ma non hà più, che tre ò quattro corde per lo largo lente, & era istrumento musicale, che lo suonavano nella Provincia di Egitto i sacerdoti della Dea Iside, e de i suoi figliuoli Arpocrate, & Onocefalo, i quali si veggono in alcune medaglie similmente col Sistro.

Apulejus lib. ult. de Asino aureo in principio.

Tibu lib. 1. eleg. 3. Proper lib. 3. eleg. 11. Vergi. lib. 8. Aen. E che si desse il Sistro alla Dea Iside lo dicono molti Poeti come Tibullo, e Properzio, e Virgilio lo dà a Cleopatra in quel verso.

Regina in mediis patrio vocat agmine systro.

Arpocrate stà con una mano accennando, che si faccia silenzio, ponendosi il dito indice davanti la bocca, & Onocefalo hà la testa di Asino, & il restante d'uomo, & un Sistro in mano; e così si trova in una medaglia di Valentiniano con le parole VOTA PUBLICA. Un'altro animale con la testa di cane adoravano per Dio gli Egizzj, il quale chiamavano Cinocefalo, e non mi ricordo averlo veduto in medaglia alcuna, ma si vede in altra sorte di antichità qualche volta, & Isidoro narra, che si figurava Mercurio Trimegisto così, per essere stato di gran sagacità, come cosa lodata ne'cani. A piedi della figura di Egitto della medaglia di Adriano si vede sopra una colonna un' uccello incognito, che hà un becco molto lungo, & alquanto torto, e nel restante si rassomiglia alla Cicogna, e si chiama Ibis, & in Egitto fù adorato per due utilità, l'una perche cava le serpi, e le ammazza; l'altra perche fù cagione, che i medici imparassero a fare i cristieri, vedendogli fare una cosa simile col becco.

Lib. 8. c. 11. Etym.

C. Perciò Ovidio fece un libro contra un suo nemico, e l'intitolò *In Ibin*.

A. Ben lo credo. In alcune medaglie di Augusto, è un Cocodrillo con queste parole ÆGYPTO CAPTA, e nelle medaglie della Colonia di Nimes in Francia, è il Cocodrillo legato ad un ramo di palma, e vi è una corona, per dinotare la vittoria, che Cesare Augusto ebbe dell' Egitto: & in un diaspro rosso trovai scolpita una graziosa impresa. Stà sopra un Cocodrillo un picciol Topo diritto con due piedi, e suona due Flauti idraulici.

C. Che sono eglino cotesti Flauti idraulici?

A. Sono certi Flauti, che gli suonavano con l'acqua, come i fanciulli suonano ora i rosignuoli finti di terra col mezzo pur dell'acqua.

C. Che

C. Che figura ha egli il Cocodrillo?

A. Si rassomiglia assaissimo alla Lucertola, salvo che hà molti denti, che sono non poco dannosi, & è assai grande, e non si trova se non nel Nilo, e nel Fiume Negro in Africa, e secondo dicono alcuni, in altri Fiumi dell'Indie, e sono chiamati Lacerti. Un Poeta Catalano dice, che vi erano quando Leandro passò il mare, ma a'Poeti è lecito d'inventare qualche cosa: & eccovi le medaglie.



Per cagione del Sistro, che abbiamo detto aggiungeremo la Città di Alessandria.

ALEXANDREA.

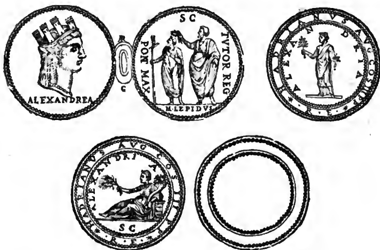
COSI è scritto in alcune medaglie di Marco Lepido, dove si vede solamente la testa di una donna con molte torri, e nel rovescio Lepido mette la corona ad un Rè, nelle quali medaglie sono alcune parole che dicono, M. LEPIDUS. TUTOR. REG. di che Valerio Massimo narra l'Istoria. Il nome *Alexandrea* si trova in Orazio.

——— quo die
Portus Alexandrea supplex
Et vacuam patefecit aulam.

In alcune medaglie d'Imperadori, si vede con un Sistro in una mano, & una barca nell'altra, perche in Alessandria è la bocca del fiume Nilo, che viene di Egitto, dove si usa l'instrumento del Sistro, & in Alessandria erano similmente molti di questi sacerdoti che adoperavano i Sistri. In altre medaglie di Adriano è una donna a sedere con molte misure di grano, e biada, con certe spighe, per dimostrare la grande abbondanza di grano, che portavano a Roma, il che è nominato nelle leggi, e nel titolo *de frumento Alexandrino*.

C. Devesi egli pronunziare *Alexandrea*, ò *Alexandria*? e con che accento?

A. Come in greco si dice EI, che fanno un dittongo, così è senza dubbio la penultima lunga in latino, ora si scrive *Alexandria*, ora con E *Alexandrea*. & eccovi le medaglie, vedetele da voi.

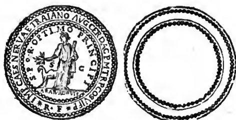


Dall'Egitto sarà bene passare all'Arabia, dalla quale vennero gli Arabi tanto nominati in Ispagna, come i Zingari di Egitto.

ARABIA.

IN alcune medaglie dell'Imperadore Trajano si vede una figura in piedi, che pare l'Imperadore, perciò che in una mano hà il Parazonio, e nell'altra un ramo, che secondo si crede, è preso da qualche arbore odorifero, & in altre medaglie è una donna, che hà in una mano una cassetta lunga; e nell' altra lo stesso ramo, & a i piedi di ambedue, è un Dromedario, ò Camelo per denotare, che da quella Provincia venivano i Cameli carichi di odori, & in ambedue sono queste parole ARABIA. ADQ. per *Adquisita*. & eccovi le medaglie.

Mettiamo ora con la sopradetta l'Armenia.



ARMENIA.

IN alcune medaglie di M. e L. fratelli Antonini è una donna a sedere sopra molte armi, fra le quali sono molti archi, e saette, & hà una berretta barbaresca, che rassembra una di quelle de i Dogi di Venezia e de' Trojani, che sono nelle pitture del Virgilio del Cardinal Bembo, & eccovi le medaglie, dove la trovarete ancora figurata in altri modi.



Ora parmi che non ci resti a dire se non della Cappadocia, e Mesopotamia.

CAPPADOCIA.

IN alcune medaglie di Adriano si vede una donna, che hà sù la testa alcune torri per dimostrare di essere popolata, e tiene in mano certe palle, come abbiamo detto della Pannonia, ò per essere Provincia tributaria, overo per trovarsi in essa dell'oro, ò dell'argento, e nell'altra mano ha un vessillo, ò una bandiera, che era solamente della cavalleria, e così si chiamavano, *vexillationes* le squadre de i cavalli.

B. Di che si servivano eglino i pedoni in vece di bandiera?

A. Ciascuna legione aveva un'Aquila di rilievo sopra un asta indorata, ò inargentata.

B. Cotesta Aquila aveva ella due teste?

A. Sarebbe stato un mostro, se le avesse avute: la legione si divideva in dieci Cohorti, & ogni Cohorte aveva un'altra cosa, che le serviva per bandiera, & era un'animale, come un Lupo, ò un Minotauro, secondo Vegetio, ò una mano, ò altra cosa secondo la volontà de'Capitani principali. Ciò portavano si-

no similmente di rilievo indorato, o inargentato, o di qualche colore secondo la loro volontà, e lo portavano sopra un asta non poco adorna, con certe patene, o con certi cerchi, come si vede in alcune medaglie, & in un libro, che alcuni chiamano *Scoto*, & altri *Notitia Dignitatum*, dove si veggono le figure di tutte le Cohorti di quei tempi, & io ne hò uno con li colori ritratto da un'altro antico, che è in Roma.

C. Dicami V.S. di grazia, le armi co'colori, che usano i nobili in Ispagna, & in Francia, e quasi in tutta la Cristianità, è forse cosa antica, e pigliata da cotesto pitture?

A. Di cotesto potremo favellare un'altro giorno, dirò ora solamente, che l'armi, & i coguomi, che oggidì si usano, non sono cose, tanto antiche, essendo introdotte poco più, che da cinquecento anni in qua. Ma torniamo al vessillo della Cappadocia, che credo che lo metta la Provincia per la residenza in essa di alcuna gente a cavallo, ò per essersi fatta quivi qualche Colonia, come si vede in alcune medaglie della nostra Saragozza, dove è un vessillo per impresa, & in altre due buoi, che arano, che sono segni di Colonia, come diremo poi, e per ora vederete solo la medaglia, in cui è figurata la Cappadocia.



MESOPOTAMIA.

Si vede molto bene figurata in alcune medaglie di Trajano questa Provincia conforme al suo nome, che in greco vuol dire in mezzo a i Fiumi, e perciò si vede una donzella à sedere fra le figure di due fiumi, che ha in testa certa cosa, come una mitra, e la figura dell'Imperadore tiene questa donzella sotto a'piedi. I Fiumi sono il Tigre, e l'Eufrate, & eccovene la medaglia.



B. E come si conoscano eglino cotesti Fiumi?

A. Tosto lo diremo, ma diciamo prima di altri Fiumi, che si trovano in diverse medaglie; e cominciamo dal Tevere di Roma.

TIBE-

TIBERIS.

PArlando di Roma, abbiamo già detto, che si vede in alcune medaglie di Vespasiano una figura di un Fiume, che era il Tevere, appresso la figura di Roma; le figure de'Fiumi sogliono essere un' uomo Vecchio colcato con una urna, o vaso stretto di collo, che getta acqua, e nell'altra mano danno loro una canna, e la testa incoronata pur di canne, si dipinge vecchio per venire ciascun fiume dal principio del mondo, e gli si attribuisce il vaso per segno pur del nascimento di esso fiume, e le canne sono segno di acqua abbondante, e danno loro un Cornucopia, che denota la fertilità, & abbondanza di biade, & altri frutti, che causano queste acque. In alcune medaglie di Marco Aurelio si vede questo fiume senza nome, con una mezza barca, per denotare, che egli è navigabile, se già non significa quella barchetta, nella quale misero nel fiume Romulo, e Remo fondatori di Roma.







IN Belvedere, che è il giardino del Palazzo Apostolico in Roma sono due statue grandi di marmo di due fiumi molto principali, che sono il Tevere, & il Nilo, e quella del Tevere, oltre al Cornucopia già detto, tiene appresso di sè una lupa, che dà la poppa a due bambini. Hò notato ancora guardando una statua di metallo di questa lupa, che è nel Campidoglio di Roma, che di due bambini uno stà a sedere poppando con gran gusto, e riposo, il quale si crede, che sia Romulo, e l'altro hà un ginocchio in terra, e si affatica per pigliare l'altra poppa, e non può, e credono, che sia Remo, il quale poi divenne servo di suo fratello, & attorno a quella statua del fiume sudetto sono scolpite certe barchette, che vanno per l'acque in giù & in sù, che dimostrano, che il fiume è navigabile, e che per esso si portano le mercanzie, e vettovaglie, che vengono per mare a Roma, & altre barche vengono giù per lo fiume con altre cose, come da voi potete vedere in questo disegno.



N I L U S.

IN alcune medaglie di Adriano, e di altri, tanto Greche, quanto Latine, si vede la figura di questo Fiume con un Cocodrillo, & un Cornucopia per quel che poco fà noi ragionammo, che il Cocodrillo era animale, che nasce in questo Fiume, & in altre in vece sua è un'Hippopotamo.

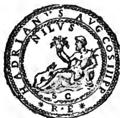
B. Che figura hà egli cotesto animale? è egli forse come un cavallo nell'acqua, come alcuni lo dipingono?

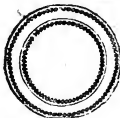
A. Coloro, che fanno cotesto, dipingono solamente il nome, però quantunque egli si chiami così, nondimeno la sua figura non lo somiglia, ma più tosto somiglia l'orso nel corpo, se bene egli è più feroce di lui nella bocca, e ne'denti, & eccovi le medaglie, dove le vederete.











Della

Della figura di Belvedere farebbono molte altre cose da dire; & in particolare, che per dimostrare la crescenza, che fà questo Fiume di tanti cubiti in alto, il maestro fece certi fanciullini nani di un cubito l'uno, che montano sù la detta statua del Fiume, dal piè più lontano fino alle spalle, e quando il più alto stà al pari delle spighe, e de i frutti del Cornucopia, si dichiara andare del pari la fertilità con la maggiore crescenza, & i fanciulli, che sopravanzano il Cornucopia, & i frutti dichiarano la sterilità, percioche affogano così il Cornucopia, come lo stesso vecchio Dio del Fiume, e questa dichiarazione si troverà in Plinio, notando quanti cubiti cresce per essere fertile la crescenza, e quanto più per essere sterile a gli Egizj. Lib. 18. c. 18.

B. Assai mi piace codesta interpretazione.

A. Vi è ancora di più una figura, come di Sfinge, che il vecchio tiene sotto il braccio, la quale hà la testa di donzella, & il corpo di Leone per dimostrare, che quando il Sole è in Leone comincia a crescere il Nilo, e quando entra in Vergine, la crescenza và calando, e finisce.

C. Mi pare, che doverebbe essere al contrario, cioè, che il principio della crescenza dovesse essere la testa del Leone, & il restante di Vergine, nella quale finisce.

A. Non può essere, percioche i segni vanno di questa maniera, che il segno del Leone è stato notato al fine, come fingono gl' Astrologi, che sia nel Cielo, e così si pone la sua parte posteriore, & il principio di Vergine, percioche il Sole entra nel principio di questo segno. Et Horo Apollo, il quale scrisse delle lettere Geroglifiche nota, che i leoni di pietra si mettono nelle case per dar buono augurio di fertilità, siccome fà il Fiume Nilo entrando il Sole in Leone, e di queste figure di Leone con la testa di donzella si trovano alcune in Roma di pietra di Egitto.

B. V.S. che chiamò cotesta figura Sfinge, dicami se è la stessa figura?

A. Vn'altro giorno trattaremo di essa, per ora dico, che la Sfinge hà le ali, e questa non le hà, e delle ali della Sfinge, e un verso in Ausonio.

Sphynx volucris pennis, pedibus leo, & ore puella.

Si veggono in questa figura di Belvedere diversi animali, & erbe, che sono proprie di Egitto, come i già detti Cocodrilli, e gli Ippopotami, e l'ucello Ibi, & altri ucelletti, che altri credono, che siano quelli, che nettano i denti a' Cocodrilli, quando dormono con la bocca aperta, secondo che dice Plinio, nel qual tempo viene un'altro animaletto non punto maggiore di un piede, chiamato *Ichneumon* armato di alcune incrostature di fango, che se gli appiccano addosso involgendosi egli in esso, e poi asciugandosi al Sole, acciò che siano dure. Questo animaletto in tal modo armato apposta quando il Cocodrillo dorme con la bocca aperta, e vi si mette dentro, e penetra fino al ventre, e gli mangia l'interiora, e gli fora la pelle, quando gli pare, che sia morto, & esce fuora vittorioso pieno di sangue del nemico. Lib. 8. c. 25. Diod. Sic. Lib. 1. c. 4.

B. Cotesta battaglia starebbe bene scolpita in quella figura di Belvedere.

A. La stampa del Nilo, e quella del Tevere, che avete veduto, fù fatta a Roma mentre io vi era, & un'amico mio vi aggiunse l'interpretazione. Trà l'erbe dicono, che vi è il Papiro donde è derivato il nome spagnuolo *Papel*, che si piglia per la carta, perche gli antichi usarono già in luogo di carta il papiro.

C. Di che fattura, e forma è ella codest'erba.

A. Io non saprei dire, ma de' fogli del papiro antico posso ben mostrarvene due con lettere di più di sei cent'anni: quivi si vede, che non si scriveva in ogni foglia come alcuni credono, e come si fà nella carta pecora; ma il foglio si componeva in questo modo. Si pigliava delle sopradette foglie, e se ne mettevano alcune per lo lungo, e poi dell'altre foglie sopra esse per traver-

so, e così ve ne sopraponevano dell' altre come le prime, e sopra questo foglio si scriveva; e così par che dica Plinio, e che, per attaccar l'una con l'altra serviva per colla l'Acqua del Fiume Nilo.

Lib. 13. c. 11. & 12.

C. Hò gran desiderio di vedere codesti fogli.

A. Tosto gli vederete; e non mi resta altro, che dire del Nilo, se non che gli antichi, per che non ebbero notizia delle fonti di esso, finsero la sua testa coperta, e credo che Ovidio dica, che per l'ardore, di che fù cagione Fetonte, si attuffò, *ò somogurìò*, come disse Garcillasso, e messe la testa sotto l'acqua. Ora i Portoghesi fanno dove sono le dette fonti, e la cagione del loro crescimento, e la più certa è, perche il Signore Iddio lo creò con quella qualità, che hanno i quattro fiumi del Paradiso terrestre (de' quali egli è nominato per uno) che crescevano in guisa tale, che irrigavano tutto il Paradiso. Ma eccovi il disegno di questo fiume, dal quale passeremo a parlare del Tigri.



TIGRIS.

IN quella medaglia, che io poco fà dissi di Trajano, nella quale è la Mesopotamia, si conosce questo Fiume da una Tigre, che stà appresso la sua figura, & in questo modo si vede in alcune medaglie Greche, & in una statua di marmo, che è in Campidoglio, e dicono, che hà pigliato questo nome per la velocità grande del Fiume, e di questa fiera.

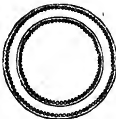
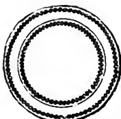
B. Come è fatta la Tigre?

A. Io me ne trovo una antica di metallo, e ne hò veduta una viva simile, & in alcune medaglie Greche si vede con Bacco, & in alcuni disegni di cose antiche.

B. Io mi contenterò di veder quella di V.S. ma dicami, l'Eufrate hà egli alcun segno particolare?

A. Nella medaglia, che io hò della Mesopotamia è senza nome, e senza cosa alcuna particolare, dalla quale si possa conoscere, ma perche la Mesopotamia è posta fra 'l Tigre, e l'Eufrate, il Fiume Tigre si conosce per la Tigre, e l'altro Fiume è conosciuto senz'altro particolar segno.

B. Che



B. Che altri Fiumi si trovano eglino nelle medaglie ?

A. Quelli che ora mi vengono in memoria sono il Danubio, il Caistro, il Meandro, Meles.

DANUVIUS.

IN questo modo si trova scritto in alcune medaglie di Trajano, & è come un vecchio, che hà coperta la testa con un velo, & in mano hà un'urna, che versa acqua. Hà coperta la testa, ò per significare la sua divinità, perche alle cose divine, & eterne non si può ritrovare principio, ò per coprire le corna, le quali come diremo poi, si attribuiscono a tutti i Fiumi: ò anco perche quando si fece la medaglia, non si sapeva dove fosse la fonte, & il principio di questo Fiume, & a questo proposito leggiamo un verso di Ausonio Gallo, il quale fù molto tempo doppo Trajano.

Danuvius penitis caput occultatus in oris.

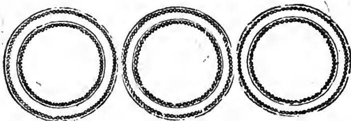
Ma Cornelio Tacito, Plinio, e Tolomeo parlano delle sue fonti, come di cosa certa, ancorche con qualche varietà nel nome del luogo: & eccovi la medaglia, insieme con la quale ne vederete un' altra di Costantino, dove è scritto DANUBIUS con il B





KAYCTPOC.

Con queste lettere è scritto il Fiume Caistro in alcune medaglie Greche degli Ippepeni, e la figura del Fiume non hà cosa particolare.



C. Che volle egli dire il Poeta Cordovese in queste parole, *Vi los Caystros passar dando grittos?*

A. Vuole che s'intenda *Caystros* per Cigni, come se dicesse Cigni caistrj, e fù questa licenza poetica, ò ignoranza simile a quell' altra del dire Nipoti di Cadino, in vece di Cadmo.

MÆANDER.

Di questo Fiume hò veduto io una medaglia Greca con lettere MAΓN. cioè. MAΓNHTΩN, che vuol dire de'Popoli Magneti, per li quali passava il detto Fiume, nella qual medaglia stà un Toro, e sotto ad esso un certo lavoro a guisa di fregio come si usava ne'vestiti, e chiamavasi col medesimo nome del Fiume, come si vede in questi versi di Virgilio.

Victori clamydem auratam, quam plurima circum
Purpura Mæandro duplici Melibœa cucurrit.

B. E che hà egli da fare il Toro, col Fiume? e perche quel fregio, & il Fiume hanno un medesimo nome?

A. Perche se il nome del fregio è più antico di quello del Fiume, messero tal nome al Fiume, perche si rassomigliava a tal fregio: e se cio non è, dalle giravolte che faceva il Fiume, messero il nome a tal fregio; la qual cosa hà più del verisimile. Del Toro dicemmo già parlando del Cornucopia, che Acheloo Fiume combattè con Ercole in figura di Toro: & Eliano dice, che gli antichi figuravano i Fiumi con le cornà somiglianti a i Tori.

C. Questo Fiume è egli quello del quale Ovidio dice,

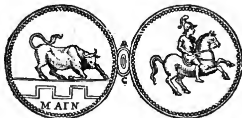
Advada

Ad vada Meandri concinit albus olor?

A. Egli è lo stesso, & averebbe potuto colui che disse Caistri, dir Meandri à Cigni. Potrebbe essere, che un verso di Virgilio male inteso l'avesse ingannato.

Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri.

Ma altre parole vanno congiunte con queste, che dichiarano, che *prata Caystri*, ò *stagna Caystri*, si hanno da intendere per li prati, ò stagni del fiume Caistro, e che non è nome di uccello; & eccovi la medaglia.



ΜΕΛΗΣ.

IO hò veduto questo nome in una medaglia moderna, nella quale è l'effigie di Omero col suo nome, e dall' altre banda una figura di un Fiume con una lira in mano: Dicono, che Omero fù chiamato da prima *Melesigenes*, per essere nato appresso à questo Fiume vicino à Smirna. Nella medaglia antica, secondo che dice Fulvio Orsino è scritto ΑΜΑCΤΡΙΑΝΩΝ. & eccovi la medaglia, con la quale ne hò un' altra pure d'Omero, dove vederete figurati due Fiumi, de' quali per ora non mi sovviene di darvi cosa alcuna. Philost. de imag. li. 2.



Di

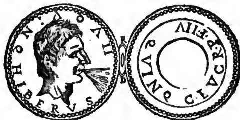
Di un'altra figura di Fiume, mi ricordo ora, che si trova in un'altra medaglia molto picciola di Spagna; dove sono queste parole, HIBERUS. II. V. QUINQ. & una faccia, di bocca della quale escono rivi di acqua, come di Fiume, e credo, che sia il nostro Fiume Ebro, il quale diede il suo nome a tutta la Spagna.

B. Che vogliono eglino dire le parole, che sono in codesta medaglia?

A. Io credo *Hiberus Duumvir Quinquennalis*: dall'altra banda è il nome di Cajo Lucrezio con queste parole C. LUCR. P.F. II V. QUINQ cioè, *Cajus Lucretius Publii filius, Duumvir Quinquennalis*, per denotare, che egli era Duumviro di quelli, che duravano cinque anni.

B. Ma perche vi si mette egli il nome, e la faccia del Fiume?

A. Io penso, che l'uno de' Duumviri (poniamo caso della Colonia di Celsa, che è appresso l'Ebro) si chiamasse Ibero, e perche aveva lo stesso nome, che 'l Fiume, messe il disegno non molto pulito di esso Fiume, & il nome del suo compagno, & il loro commune magistrato, & eccovi la medaglia.



B. Si trova egli alcuna figura di Via, ò di Porto in alcune medaglie?

A. Parlando di vie, mi ricordo solamente della via Trajana, e de' Porti, di quel di Ostia, e con questo si darà fine oggi alla nostra giornata.

VIA TRAJANA.

SI vede in alcune medaglie di Trajano Imperadore una donna a sedere tra i sassi, come una sferza, ò come alcuni si danno a credere, con una canna in una mano, e nell'altra una ruota di carro, con le sudette parole, e dimostra, che per lo passato fosse pessima strada, e piena di sassi, ma che ora sia molto piana, tanto che ci possano andare i carri, & i vetturali; di un'altra simil figura parlammo trattando della Fortuna reduce: & eccovi la medaglia, vedetela da voi.



Diciamo

Diciamo ora del Porto di Ostia.

PORTUS OSTIENSIS.

DA una medaglia di Nerone s'impara la prima cosa questa ortografia, che non si scrive Ostia con l'aspirazione, ma senza, eccetto quando significa la vittima, perche allora deriva *ab hoste victo*, ma ora vien *ab ore*, perche è la bocca del Fiume Tevere. Nel entrata del porto è una colonna, e sopra essa una statua di Nerone, ò di Augusto, che hà una lanterna in una mano, & è da credere, che la colonna fosse vuota, o che di dentro si salisse ad acendere la lanterna. Chiamano questa sorte di Torri, fari, da una torre così nominata iu Alessandria, e di quì vengono i Faroni, ò Fanali delle Galee, ò delle Fuste. Per quel luogo dove stà la lanterna entrano le Navi in porto, e dall'altra banda escono, così non si impediscono. Il Porto è à sembianza di una luna, e nella parte più à dentro si vede una statua di Portunno Dio de Porti a giacere nell' acqua con un pesce in una mano, e nell'altra dicono, che hà un remo, altri una chiave, altri che alza la veste per raccogliere chi entra. Di questo Dio è menzione in Varrone, & in Festo. Da una banda del Porto sono botteghe sopra un molo, & un tempio, & in altri luoghi sono certi come uncini da legare le Galee, o le Navi. Dice Svetonio, che vi affondarono studiosamente una gran Nave, acciocche non ricevessero danno dal mare le Navi, che stessero in porto. Egli è cosa maravigliosa, quanto particolarmente si conoscano tutte queste, & altre cose nella medaglia, alla quale mi rimetto, lasciando il restante per un' altro giorno; & eccovela acciò la vediate. insieme con la quale è ancora una di Trajano con lettere che dicono PORTUM TRAIANI credo, che sia il porto di Ancona.





Il fine del terzo Dialogo:

DIA-



DIALOGO QUARTO
DI D. ANTONIO AGOSTINI
ARCIVESCOVO DI TARRACONA
INTORNO ALLE MEDAGLIE, INSCRIZIONI, ED ALTRE ANTICHITA'.
De' Rovesci de gli Edificj.

B. MOlte cose mi restano da domandare a V. S. de' Rovesci, e non sò da qual lato cominciarmi, se non lo fò dagli Edificj publici, che sono in alcune medaglie, che mi pare, che V.S. mettesse i giorni a dietro dopò le provincie, e le città.

A. Egli è ben ragionevole, che si mettano insieme, come parte principale delle Città, & è bella cosa il vedere a Roma le maravigliose opere, che pur' anco si veggono antiche de'Romani, e ne'libri di Publio Vittore, e di Sesto Rufo si fà menzione di gran numero de'Fori, che erano piazze, di Archi trionfali, di Colonne, di Basiliche, di Teatri, di Anfiteatri, di Circhi, e sopra tutto di Tempj, e di altre cose notabili.

B. Che cosa è egli quello, che chiamano Colisèo a Roma?

A. E' un'Anfiteatro, che cominciò Vespasiano, e lo finì Domiziano suo figliuolo.

B. Che differenza è frà Theatro, Anfiteatro, e Circo, poiche V.S. poco fà li mise per differenti.

A. Nella figura è differenza, perche il Teatro è di un semicircolo, l' Anfiteatro è circolare, & il Circo è di figura ovata. Nel Teatro si rappresentavano Comedie, Tragedie, e Mimi; nell'Anfiteatro Caccie di ogni sorte di animali salvatici, e domestici, e giuochi di Gladiatori, & altri esercizj, come di lotte, di saltare, di cesti, e di simili cose. Nel Circo correvano i cavalli co'carri, e senza; ma il prncipal correre, era delle quattro fazzioni, ò capi differenti per li colori gia un'altra volta detti, Albati, Russati, Prasini, e Veneti.

B. Adunque per essere il Coliseo Anfiteatro in esso non si recitavano Comedie, nè Tragedie, ma solo si facevano delle Caccie, e de' combattimenti; ma perche si chiamò egli Coliseo?

A. Per un Colosso grande che si trovò quivi di Domiziano.

B. E che cosa è Colosso? hà egli tal volta da far cosa alcuna con l' Epistole di San Paolo ad Colossenses?

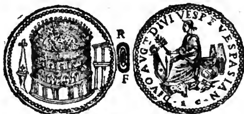
A. Io intendo per Colosso una statua grande, come di un Gigante: e Publio Vittore mette un Colosso nella Regione quarta di cento, e due piedi di altezza,

con

con sette raggi, ciascuno de' quali era di ventidue piedi, e mezzo, & hò inteso, che gl'antichi facevano le statue degl'uomini della grandezza, che essi erano, e quelle de gli Eroi, come Achille, Ettore, & Enea un terzo maggiori, e quelle degli Dei il doppio; Et essendo in Rodi un Colosso di grandezza maravigliosa dedicato al Sole, Domiziano Imperadore volle, che se ne facesse un'altro a lui come ad un Dio, poiche come tale egli si dava ad intendere, che lo avessero ad onorare, e chiamare; & oggi si ritrovano nel Campidoglio di Roma de'pezzi di due Colossi, l'uno di marmo, e l'altro di Metallo, che pongono non picciola ammirazione a chi gli riguarda. La testa di quel di metallo è grande quanto un'uomo di giusta grandezza, e credo che abbia l'effigie di Domiziano, come ancora pare che l'abbia il Colosso di marmo. L'Epistola ad Colossenses, fu scritta ad un popolo così nominato da Colosse, che era in Asia appresso Laodicea.

B. Trovasi egli qualche medaglia del Coliseo?

A. Si trova; benche molte siano delle moderne, nelle quali si vede alcuna parte di quello, che era così di dentro, come di fuori; ma in Roma la parte di dentro è molto rovinata, e quella di fuori è un pezzo solo intiera, & eccovi la medaglia antica, acciò la vediate.



Notava una volta una persona intelligente, che vi si vedevano quattro Ordini di colonne usate da gl'Antichi, il primo de'quali nella parte più bassa al piano del terreno si chiamava Dorico, il secondo Jonico, il terzo Corintio, e questo era più gentile de gli altri due, & il quarto si chiamava Composito, nel qual'ordine le colonne, ò pilastri sono quadri, e non tondi. E questo occore per rispetto, che non ci sono fra le colonne le mostre de i pilastri, sopra i quali posano gl'archi, nè vere, nè finte, perche altrimente non si saria potuto mettere un pilastro quadro sopra una colonna tonda.

B. Che differenza è egli fra cotesti nomi, e perche si chiamano così?

A. Quello, che io ne sò di questi nomi, si è, che li tre primi ordini sono stati trovati da' Greci, e sono differenti fra di loro, come le lingue della Grecia, che la Dorica è la più rozza, e la Jonica, e la Eolica sono men grosse: e sì come la lingua Attica è la più polita, così la forma Corintia nelle basi, e ne'capitelli delle colonne, e nel restante dell'opera è più gentile; e ciascuna maniera di queste hà la sua proporzione, e misura, onde chi mescolasse il Dorico, col Corintio, sarebbe un'errore così grande, come uno che parlasse Ciceroniano, che è il nostro Attico, con mescolarvi alcune parole antiche di Catone, e Plauto, che sono come i Dorici.

C. Che cosa è l'ordine Composito?

A. Egli è un'altra sorte di Architettura mescolata, come ne' linguaggi il parlar commune, ò il cortigiano a rispetto del Tolerano in Spagna, e di quello del Petrarca, ò del Boccaccio in Italia, che corrisponde al Ciceroniano, & all'Attico.

And. Palla di. lib. 1. ca. 18. Sebastian. Serli. lib. 4. cap. 9. Petr. Cata. lib. 1. c. 10.

C. Averel caro d'intendere come, & in che modo si componga.

A. Si compone delli due Ordini Greci, cioè Ionico, e Corintio, in questo modo: dal Ionico si pigliano le volure, gl' ovoli, & i fusaroli: dal Corintio le foglie, mettendo l'une sopra l'altre, e sopra vi si mette l'Abaco, e donde abbiano avuto origine questi ordini di architettura lo potrete da voi vedere in Vitruvio. Di questo Composito furono fatti da' Romani diversi modi di capitelli, volendo non essere in ciò da manco da' Greci; & alcuni in luogo delle volute ponevano Aquile, e questo facevano ne i tempj dedicati a Giove; per esser questo uccello di Giove, & in altri ponevano altre cose, come colombe in quello di Venere, e serpi in quello di Esculapio, & andavano mutando secondo, che a diverse Deità dedicavano i loro Tempj. Avevano gli Antichi un'altro Ordine di architettura chiamato Toscano, il quale non vi è nel Coliseo, e fù invenzione da' Toscani, sopra il quale si fondano gli altri quando accade servirsene, perche consiste in membri più gagliardi, e sodi, e di manco numero che il Dorico, e sono più grossamente lavorati, e perciò al presente da molti è detto, Ordine rustico.

Sebast. Serl lib. 4. ca. 1.

C. Io hò inteso ciò che V.S. mi hà detto; ma mi pare ch' ella abbia mescolato poco fa molte cose insieme, poiche dall'Architettura trapassò alle lingue Latina, Greca, Italiana, e Spagnuola.

A. Così occorre. Ma tornando al Coliseo, si veggono nella medaglia dalla banda di fuori molti ornamenti di statue di ogni sorte, & alcune quadrighe, che erano nella fabbrica collocate ne'vani fra le colonne, e nella parte di dentro si scorgono i vomitorj, che così domandavano quella banda, per dove saliva il Popolo a sedere a i gradi, ò le scale per dove passavano a'luoghi loro: e si veggono molte teste di uomini, e di donne, che stanno ne' loro luoghi a vedere. La parte di sotto (cioè la Caccia, e la Battaglia, che si faceva nel piano, che chiamavano Arena) non si vede nella medaglia, perciò che i muri ne tolgono la vista. Ma chi guarderà una medaglia di Regolo, dove si veggono diversi animali salvatici, che combattono con alcuni uomini, gli parrà di stare a sedere fra quella gente, che hò detto vedersi nella medaglia, & eccovela.



B. Come non si confondevano eglino nell' andare a sedere, ò se qualcuno mandava un servidore a chiamare uno, che venisse dove egli stava, ò volendo, che gli fusse portato qualche cosa, che gli fusse bisognato? Se tutti gl'archi, e le scale erano in uno stesso modo, come gli veggo figurati nelle carte stampate, gran confusione certo vi doveva essere.

A. In ogni Arco erano certi numeri, & ad ogni quattro Archi era una scala, che andava a riuscire ad un vomitorio, che pure aveva il suo numero; e così s'intendevano. Se essi erano a basso, avanti che salissero la scala, dicevano al servidore, vieni all'arco, poniamo caso, sesto; se erano nella scala, alla scala dell'Arco sesto; e se erano più sù, alla seconda, ò alla terza scala; se erano dentro, entra per il tal vomitorio, e volta alla tal mano. Di quest Coliseo parla Marziale nel principio del suo libro, che comincia:

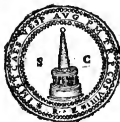
Barbara pyramidum sileat miracula Memphis.

Et avendo raccontato quali erano le altre opere miracolose del Mondo, finisce con dire:

Omnis

Omni: Cæsareo cedat laus Amphiteatro.
Unum pro cunctis fama loquatur opus.

Publio Vittore dice, che nell'Anfiteatro, che era nella terza regione di Roma, capivano ottanta mila uomini. Due altre cose sono nella stessa medaglia oltre al Coliseo; una è a guisa di Meta, e si trova da per se in altre medaglie, credo di Vespasiano, e gli antiquarj la chiamano *Meta sudans*, & eccovi la medaglia.



L'altro è un'edificio quadro con colonne, & hà due, ò tre solari, ma pare, che non abbia mura, & alcuni lo chiamano *Septisolium*: ma quell'edificio fù fatto da Severo Imperadore, che fù molto tempo da poi, & era una loggia molto alta, dalla quale si scopriva la marina.

B. Perche si chiamava egli *Septisolium*? Per esser forse di sette solari?

A. Dicono di sì, e se ne vede un pezzo in Roma, e parte di due solari. Altri lo chiamano *Ninfeo*. A che servisse questo edificio non ve lo saprei dire, ma m'imagino, che fusse come una cappella delle Ninfe.

B. La Meta a che serviva ella?

A. Io intendo, che Meta sia quella, che si mette per segnale del fine di alcuna cosa, e nel Circo, come si trova in diverse medaglie, e fuor di esse, si veggono tre Mete insieme, & io hò una Corniola antica con le tre Mete, & una farfalla intagliata per sigillare differentemente da gl'altri.

B. Correvano eglino nel Circo i cavalli come fanno ora, dandosi il premio a colui, che arrivava alla Meta, ò segno più presto?

A. Molto più gustevole era il correre de gli antichi: perciocche non bastava con uno arringo arrivare il primo al segno, ma le Mete erano in due luoghi, come in una tela da giostra sono due fini. Uscivano le quattro carrette ciascuna con quattro cavalli de i colori già detti, bianco, rosso, verde, e turchino, e gettavano la sorte a chi aveva da toccare a star più vicino alla Meta, ò al segno, di donde uscivano, & a chi aveva da essere il secondo, ò il terzo, ò il quarto.

C. Come correvan'eglino? tal volta uno dietro all'altro, come vanno ora in una strada?

A. In niuna maniera, ma correvano tutti al pari. Egli è vero, che importava la sorte, come hò detto, a stare ò più appresso, ò più lontano dalla tela, che avevano a man sinistra: la corda ò linea bianca, con la quale gli aggiustavano, e quel primo luogo di donde uscivano, chiamavano Carcere, e di questo luogo uscivano tutte quattro le carrette, e giravano dall'altro, dove erano le Mete, e ritornavano per l'altra banda della tela, e questo avevano a fare senza fermarsi da cinque, ò sei volte, & era di gran piacere a coloro, che gli guardavano da' gradi del Circo, il vedere alle volte uno essere innazi, & un'altro arrivarlo, e passarlo: e questa varietà succedeva molto spesso,

correndosi attorno da cinque, ò sei volte senza fermarsi, e con la differenza de'colori ciascuno era molto divisato.

B. Oh come si poteva egli conoscere, che ogni carretta avessi girato le cinque, ò le sei volte come doveva fare?

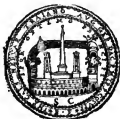
A. Avevano certe vuova di pietra segnate co i colori gia detti, & i Giudici deputati a ciò, tenevano conto delle volte, che passava ciaschedun colore, e le segnavano nelle vuova. Di queste vuova, e di tutto l'ordine del correre, e che ciò si facesse ventiquattro, ò venticinque volte il giorno, lo dice ampiamente Cassiodoro in diverse sue epistole.

B. Ritroverassi egli qualche medaglia, nella quale si vegghino questi giuochi?

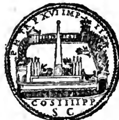
A. Io hò veduto delle medaglie di Antonino Caracalla, e di Alessandro dove si vede un'edificio, che alcuni chiamano *Hippodromo*, altri *Circo*; & in Roma si vede quello di Caracalla appresso S.Sebastiano fuori della Città dove è una Guglia, con lettere geroglifiche, e dalle muraglie di quell'edificio, e dal sepolcro di Cecilia Metella, che è quivi vicino (& è una delle più notabili, & antiche cose, che si trovi in quelle bande) ne viene un'Echo maraviglioso, che risponde quattro, ò cinque volte quel che si dice una sola, ancorche siano cinque, ò sei parole, e così bene, e distintamente le pronuuzia, come a punto sono dette.

C. Cotesta è cosa certo di grande ammirazione.

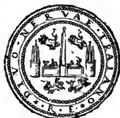
A. Io l'hò provato molte volte, e coloro che l'odono la prima volta, credono, che siano degli uomini nascosti per le mura; hò ancora provato a sonare un flauto, e rifar l'Echo gli stessi punti quattro, ò cinque volte, e similmente hò udito nitrire un cavallo a caso, e contrafare lo stesso più volte. Ritornando alle medaglie, si vede in esse l'edificio ovato, e non tondo, & in mezzo è quella Guglia, & un muro come tela, e dall'uno, e dall'altro capo le tre Mete con un vuovo per uno in cima. Sono sopra il muro dell'altre figure, cioè una statua della Dea Cibele madre degli Dei con certe torri sopra la testa a sedere sopra un leone, vi sono altre figure di uomini, di delfini, e di cavalli. Tutto ciò si vede più chiaro, e di rilievo in una pietra in casa del Cardinal Maffeo, della quale io hò un disegno, e quivi si vede uno, che fà segno con un sciugatojo, che in lingua Latina si chiama *Mappa*, e si fà menzione di essa nelle novelle di Giustiniano, & in altri scrittori: & eccovi le medaglie, accio le vediate.







Del


Del Circo Maſſimo, e de gli altri, che erano in Roma, non hò veduto medaglie; ma ſolamente certi diſegni di Pirro Ligorio Napolitano amico mio, grande antiquario, e pittore, il quale ſenza ſapere la lingua Latina, hà ſcritto più di quaranta libri di medaglie, e di edificj, e di altre coſe.

B. Come può eſſere, che ſenza intendere la lingua Latina, egli abbia potuto ſcrivere bene di codeſte coſe?

A. E come ſcrivono Umberto Golzio, Enea Vico, Jacopo Strada, & altri, che chi legge i loro libri, crederà ſempre, che abbiano veduti, e letti tutti i libri Latini, e Greci, che ſi trovano ſcritti? Si ajutano con le fatiche di altri, e con diſegnare bene col pennello, fanno altrettanto, che con la penna. Ma torniamo alle medaglie.

C. Innanzi che V.S. parli di eſſe, mi darà licenza, che io dica quel, che hò letto di un ballo di ſpade.

A. Di buona voglia, poiche ci è giorno a baſtanza per ogni coſa.

C. Io hò veduto poco fa in un libro di una perſona curioſa trattare de'giuochi Circenſi, dicendo, che in eſſi ſi portavano nelle carrette molte ſpade ignude, e che la principal coſa, che facevano era il rappreſentare la leggerezza, e la deſtrezza delle perſone in paſſare fra quelle ſpade ſenza tagliarſi.

B. In che autorità ſi fonda egli coſtui, che ſcrive codeſto?

C. Nella etimologia di queſti giuochi detti *Circenſes*, *quaſi circum enſes*.

B. Così ſi potria ancor dire *Forenſes*, *quaſi foras enſes*, e *Cordubenſes*, *quaſi Cordubæ enſes*, e così ancor' altre coſe nell'iſteſſo modo.

A. Molti s'ingannano nell'etimologie, dandoſi ad intendere, che l'ultime ſillabe delle parole vogliano dire qualche coſa, il che Cicerone chiama molto meglio *productio verbi:* e chiara coſa è, che da *Circus*, viene *circulus*, e *circenſis*, e *circinus*, & altre ſimili voci.

B. De i Fori evvi alcuna medaglia?

A. Non mi ricordo, ſe non di una del noſtro Imperadore Trajano, nella quale è un belliſſimo edificio con queſte parole, FORUM TRAJANI. ſi crede, che foſſe appreſſo alla colonna di eſſo Trajano, la quale è una delle migliori antichità di Roma; & è poco che è ſtato ſtampato un libro de i diſegni delle figure, che ſono in eſſa, che è coſa molto bella, con la dichiarazione del padre Alfonſo Ciaccone, uomo curioſo, e diligente. Queſta colonna ſi vede nel roveſcio di una medaglia di Trajano, & in eſſa ſi vede, che anticamente vi era ſopra una ſtatua dell'iſteſſo Imperadore: e nell'altra del Foro di Trajano ſi vede, che era una quadriga, e due trofei, e diverſe ſtatue nella cima di eſſo edificio. In un'altra medaglia ch'io mi trovo hò viſto un belliſſimo edificio, ſotto al quale ſono alcune lettere che dicono BASILICA ULPIA, e di tali Baſiliche, ſiccome ſcrivono alcuni autori, n'erano in Roma fino dodici, & erano luoghi publici, dove ſi teneva ragione, e ſi andava a

trat-

trattate diversi negozj, essendo fabricato sontuosissimamente & ornato di molte colonne, e statue, come da voi potete considerare nella sudetta medaglia, che è qui trà le altre.







Fu ancora in Roma un arco trionfale dedicato allo stesso Imperadore: e nell' arco, che oggi si vede in piedi appresso al Coliseo dedicato all' Imperadore Costantino, si conoscono molte figure benissimo lavorate d'istorie, che appartengono all'Imperadore Trajano.

B. Mi piace infinitamente che siano in Roma tante cose in memoria di questo Impeadore Spagnuolo. Ma vorrei sapere di quello, che si dice, che S. Gregorio Papa s' incontrò in una antichità di certa cosa, che fece, o disse il detto Trajano, per la quale si mosse egli a pregare Iddio, che lo cavasse dall'inferno, se questa antichità è in piedi, e se ci è cosa certa, che ciò passasse di questa maniera.

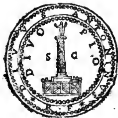
A. Leggete il libro di Frate Alfonso Ciaccone, e non hò veduto altro di quello, che è scritto quivi.

B. Lo dimando, perche l'hò letto.

A. Io non so più se non tanto quanto egli hà scritto, e molte cose dice, che io non le credo. Ma parliamo d'altro.

B. Ecci egli altra colonna in Roma, overo se ne veggono dell' altre in alcune medaglie?

A. Ci è la colonna di Antonino Pio, la quale è un poco guasta, e per una medaglia, che si trova di essa fatta dopo la morte di esso, si conosce che sù la cima era una statua dell'Imperadore, e nella parte da basso era un' edificio quadro, che circondava la detta colonna, come vederete per la medaglia, & eccovela.



B. La colonna di Cajo Duillio deve essere ancora in piedi, poiche c' è la sua inscrizzione, o almeno parte di essa.

A. Quella parte della inscrizzione si trovò dipoi, che io mi partii di Roma, ma della

della Colonna non so già che si trovi niente, nè anco in alcuna medaglia, ma è una gioja di molto prezzo, si come ancora la dichiarazione, che ci hà fatto sopra Pietro Ciaccone; Non si trova cosa più antica nella lingua Latina. Ma un'altra colonna si vede in Roma, ò parte di essa, che vale molto più senza comparazione.

B. Quale può ella essere?

A. La Colonna, alla quale fù legato Cristo nostro Signore, che si vede in Santa Prassede.

B. Di che sorte di pietra è?

A. E bianca, e nera, e potrà essere alta un palmo, ò poco più, e grossa come il braccio d'un uomo sopra il gomito: Si dice, che ve la portò un Cardinale di quel titolo, e che fù il primo, che si chiamò Colonna in Roma, la progenie del quale fù, & è molto illustre, e nota in Italia, e fuori d'Italia.

B. Veggonsi altre colonne, in alcune altre medaglie?

A. Molte se ne veggono, ma di una mi ricordo principalmente, d'un Minuzio Augurino, che fù quello, che convinse Spurio Melio, il quale cercava di tiranneggiar Roma con donativi di grano in una gran carestia, & eccovi le medaglie, dove voi la vederete.







Si trova gran diversità ne gli autori sopra il premio, che diedero a questo Augurino; Alcuni dicono un Bue indorato, & altri, che gli fecero una statua, o colonna fuori della porta della Città, e lo crearono Tribuno della Plebe, oltre a quelli che c'erano, non ostante che egli fusse Patrizio; & altri, altre cose: ma per queste medaglie pare che si confermi l'opinione di coloro che dicono, che gli fecero una colonna. In alcune medaglie di Cesare Augusto si vede una colonna con una statua in cima, e con certi pezzi di prode, che escono in fuora, la quale si chiama Colonna Rostrata, & è da credere, che il popolo Romano glie la facesse per le vittorie di mare contra Sesto Pompeo, e contra Marco Antonio, e Cleopatra; & eccovela.

Tit. Livius lib. 4. Plin. li. 18. ca. 3. & lib. 38. c. 5.



B. Il Ca-

B. Il Castello Sant' Angelo, che antichità è, poi che mi pare, che alcuni lo chiamino *Moles Hadriani*?



A. In alcune medaglie di esso Imperadore si vede il ponte, che è appresso a codesto Castello, e dall'una banda, e dall'altra erano molte statue, come potrete vedere nella medaglia.

Et oggidì vi sono solamente le basi di esse statue, & alla entrata del ponte vi sono due statue moderne, ma però molto ben fatte, di S. Pietro, e di S. Paolo. Nel Castello vi è una torre tonda molto larga, che dicono, che fù fatta per sepoltura di Adriano, e credo, che se ne trovi una iscrizzione antica. Come di poi servì, nel modo che serve oggi, per Castello, fù levata via gran parte dell'antico: gli Antiquarj credono, che fusse a similitudine di alcuni tabernacoli, che si veggono in molte medaglie d'Imperadori con questa parola, *Consecratio*.

B. Non è egli quello, che V. S. mi disse jeri l'altro, quando io le mostrai una medaglia, che era la cappella ardente di quell'Imperadore?

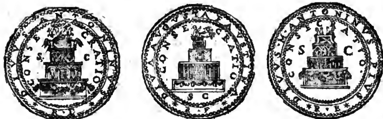
A. Codesto debbe essere. Et Erodiano, il quale descrive ampiamente la cerimonia di questa consecrazione, che egli chiama ΑΠΟΘΕΩСΙС, dice, che è come a dire canonizazione di un Dio, perciò che questa era la sua vana pretensione, che da indi innanzi lo tenessero per Dio; e così dopò, che era fatta questa cerimonia, li chiamavano *Divus Julius*, *Divus Augustus*, e le Donne *Diva Julia*, *Diva Augusta*, *Diva Faustina*. La principal cosa di essa era il fare in Campo Marzo, ò in luogo capace a ciò, un Catafalco in quadro molto alto, il quale aveva da quattro, ò cinque gradi, che all'insù andavano diminuendo, & in cima vi mettevano un'Aquila viva, s'egli era Imperadore, e se era donna un bel Pavone.

C. Perche più tosto codesti uccelli, che altri?

A. Perche l'Aquila era assegnata à Giove, & il Pavone a Giunone sua sorella, e moglie. Questo Catafalco era tutto fatto di rami di arbori odoriferi, e vi aggiungevano infiniti altri odori, & unguenti; fino a mezzo Catafalco si poteva salire per certi scaloni, e quivi stava un letto conveniente per tal giorno, & in esso mettevano il corpo, di chi volevano deificare, in volto in certe tele di fior di pietra, ò di lino vivo come lo chiama Plinio, che hanno forza di resistere al fuoco, e portato il corpo con gran compagnia, che non occorre ora riferire, gli davano fuoco, e correvano a sciogliere l'Aquila, ò il Pavone, che stava in cima, acciò non s'abbruciasse, il quale sciolto volava molto lontano, e quelli, che lo vedevano volare sopra quel fumo, dicevano, che portava l'Anima di quel defonto al Cielo, eccetto coloro, che sapevano il segreto, e coloro che se lo imaginavano; & eccovi alcune medaglie simili a quella, che mi mostraste l'altro giorno.

Lib. 19. c. 1.

C. A che



Q. A che serviva quella tela di fior di pietra?

A. A poter raccogliere, e separare dall'altre, le ceneri del morto, le quali mettevano poi in un' urna di oro, ò di argento, e con un'altra cirimonia le portavano a conservare nel Mausoleo di Augusto, ò in un'altro luogo, dove pareva loro. Credono gli Antiquarj, che per conservare le ossa, ò ceneri di Trajano, e de' suoi descendenti, fusse fatta questa torre già in vita dell'Imperadore, e che ella avesse la figura già detta nelle medaglie, che avete viste della consecrazione.

B. Mi è piaciuto d'intendere così particolarmente coteste cose, per le quali s'intenderanno queste, & altre medaglie, che hanno Aquile, e Pavoni ne i rovesci de'Divi, e delle Dive, delle quali ne hò quì alcune, che avevo portate per domandare a V. S., che ci dichiarasse quel, che significavano, & ella l'hà fatto da se, & eccole.





Ma che cosa è Mausoleo di Augusto? il quale mi pare di avere inteso, che ancora si trovi.

A. Quello che io ne sò è, che si trova un giardino tondo con certi muri antichi, che così è chiamato. E mi ricordo aver letto, che in questo si conosceva, che la nostra Religione viene da mano di Dio, poi che con essere stata così perseguitata dagl'Imperadori, e da i loro Presidenti, & i perseguitati persone umili, e spregiate da tutti, & avendo patito morte (per quel che ne pareva al mondo) tanto vile, ora siano le loro reliquie così stimate, che alle loro sepolture si venga di lontani paesi a visitarle, & adorarle, e con gran miracoli ne ricevino consolazione, e salute coloro, che le onorano: e per lo contrario essendo gl'Imperadori uomini nobili per loro nascimento, e signori di tutto il mondo, doppo di esser morti non erano più ricordati, che il più vile schiavo loro: perciòche di cinquanta Imperadori, a pena si sapeva la sepoltura di quattro, le quali ancora erano piene di polvere, e bruttura. Appresso a quel luogo, che si chiama Mausoleo, vi è una Guglia nella strada che và al Popolo, la quale con un'altra simile dicono, che era ornamento del Mausoleo.

C. Perche si chiama egli Mausoleo? e perche si chiamano coteste pietre Guglie?

A. Mausoleo è detto ad imitazione di un mirabile sepolcro, che fù fatto al Rè Mausolo. Quelle pietre, che si chiamano Guglie, per un'altro nome sono dette Obeli, e per diminuzione sono detti Obelischi certi segni ne' libri come spiedi, ò saette. La più alta Guglia che si vegga oggi in Roma, è quella, che stà a canto alla Chiesa di S. Pietro, sotto della quale si vede una iscrizzione, che mostra, che mentono coloro, che affermano essere nella cima di essa le ceneri di Giulio Cesare, e credo, che dica, che ella fù consagrata a Tiberio Cesare, & ad Augusto suo Padre.

C. Codesta Guglia hà ella lettere Geroglifiche?

A. Non le hà, ma sì bene quella, che è nell' Ippodromo di Caracalla, e così molte altre, che sono in Roma.

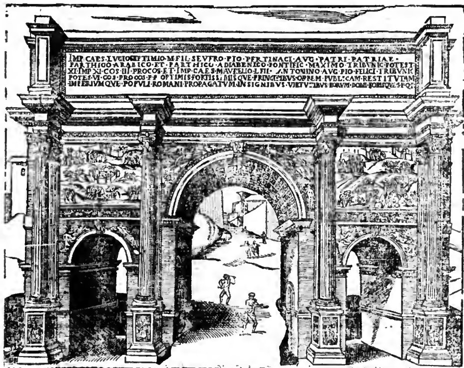
C. Vi è

C. Vi è egli modo da intendere codeste lettere?

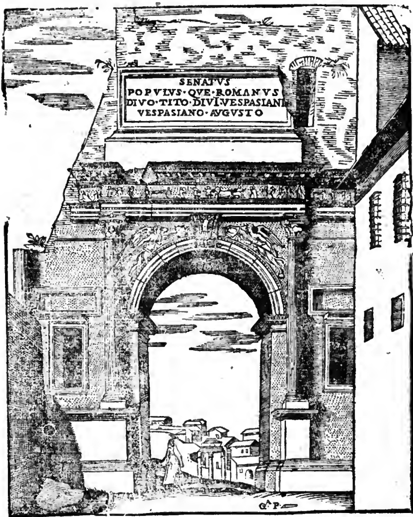
A. Si trova un libretto di Oro Apollo, & un'altro grande moderno di Pierio Valeriano, i quali non servono ad altro, che per trattenimento. Ammiano Marcellino hà dichiarato certi versi di una guglia di queste Egizzie, dicendo, che il primo verso hà queste parole, il secondo queste altre; e così và dichiarando tutta la pietra con gran diligenza; ma con tutto ciò s'intende nello stesso modo, che s'intende una carta di Plauto scritta in lingua Punica, e come certe tavole di metallo scritte con lettere Latine in lingua Etrusca, che sono in Agubbio. Ma torniamo alle medaglie.

B. Che Archi trionfali si veggono in medaglie, & in Roma?

A. In Roma i più principali sono tre, di Tito, di Severo, e di Costantino. Quello di Severo è il più grande, e stà più appresso al clivo Capitolino, per donde montavano coloro, che trionfavano, a sacrificare nel Campidoglio, essendo prima passati per la via Sacra, e per il Foro Romano. Ha l'iscrizzione, e le pitture, che vederete in un disegno, che vi mostrerò: e si vede in esso un'Ariete, machina antica da battere le mura, che hà la testa di montone (& è da credere, che fosse di metallo) il quale si ficcava nella punta di un gran trave, che da molta gente era mosso, e col tirarlo in dietro, e poi spingerlo innanzi, faceva quasi il medesimo effetto, che fanno era i pezzi di artiglieria da battere.



L'Arco di Tito, è fra il Campidoglio, & il Colifeo, e fù fatto doppo la morte di Tito con g an dolore dal Popolo Romano. Si vede in eſſo il trionfo di Gierufalemme, & il Candelabro, & altre cose del facco di quella Città, come diſſi l'altro giorno, il che vederete in queſto diſegno.

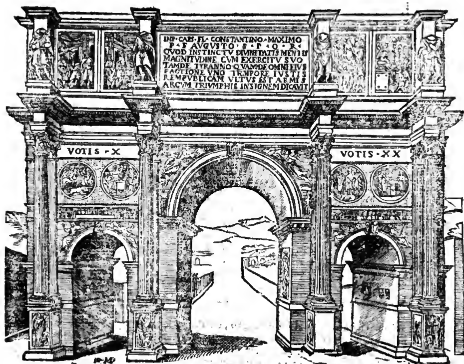


L'Arco di Coſtantino è appreſſo al Coliſeo, e fù fatto quando morì Maſſenzio. Hà molte pietre ben lavorate, che par che fiano ſtate pigliate da altri luoghi,

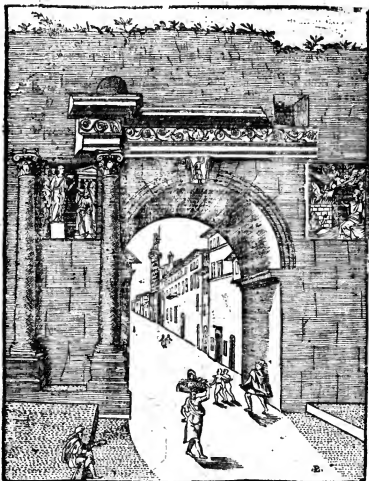
luoghi, e si crede, che fussero di un'altro Arco di Trajano. Vi sono delle altre pietre così male intagliate, che è fastidio il vederle appresso all'altre, e quelle sono del tempo di Costantino.

B. Vedesi egli in esso alcun segno della fede di Cristo?

A. Non mi ricordo averlo notato, se bene in Eusebio si legge, che ci era una statua di questo Imperadore con una lancia in mano, e con un' iscrizzione, con la quale dichiarava, che per il segno della Croce aveva liberato la Città di Roma dalla servitù del Tiranno. Et in un'altro luogo dice, che in alcune medaglie di questo Imperadore si vedeva, che stava la sua figura rappresentando un'uomo, che alzava gli occhi, e le mani al Cielo, orando, la qual cosa però io non hò veduta nelle medaglie, che ora abbiamo. Et eccovi un disegno dell'Arco. Lib. 1. c. 37. de vita Cōstantin.



Ci è un'altro Arco, che chiamano di Portogallo, nella strada che và alla porta del Popolo, il quale si crede che sia dell'Imperadore Claudio, ma non hà iscrizzione, nè è così conservato, come i tre sopradetti, il che scorgerete in questo disegno.



In un' altro luogo dietro al Campidoglio, è un'Arco senza statue, & ornamenti, nel quale si entra da quattro bande eguali, e dicono, che si chiama di Jano, ò secondo altri più saccenti Eano. Ci sono molte opinioni intorno al verificare di chi fusse quest'Arco; ma io non mi sono mai determinato più per una parte, che per l'altra, ancorche questo sia contro la legge di Solone, che comanda, che nelle sedizioni si dichiari ogn'uno, da che parte egli tenga, e che non ci siano neutrali. Eccovi il disegno acciò vi pensiate da voi.

Io

Io non hò fatto couto quanti Archi ſi trovino in medaglie; sò bene, che ſono molti, come di Auguſto Ceſare, di Germanico, di Neronè, e di altri.











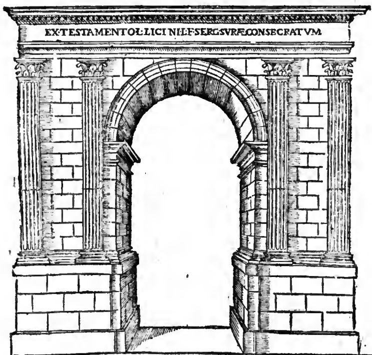
Ma voglio ora entrare à dire di un' altra ſorte di Archi, che ſono gl' Aquedotti.

B. Innanzi che V. S. parli di eſſi, vorrei ſapere, ſe queſti Archi Trionfali erano con tal nome chiamati dagl' antichi Romani, ò ſe pure avevano altro nome.

A. Io credo, che ſi troverà queſto nome in qualche autore, ma i più politi gli chiamavano *Fornices*, come dice Cicerone, *Fornix Fabianus*; & in un' altro Arco, che fù fatto in Sicilia a Verre, uſa il medeſimo nome; ſe bene era generale a ſignificare tutte le volte, che pur' ora ſi chiamano Archi, & in alcuni libri delle vite de'Pontefici ſono detti *Abſides*, che è vocabolo Greco.

C. Di queſti Archi trovaſene egli in Iſpagna?

A. Uno ſolo ne hò veduto lontano due leghe da Tarracona molto ben lavorato, & ancor che le lettere non ſi legghino bene, pare nondimeno, che fuſſe fatto ad un Lucio Licino Sura, in onore del quale, ò di un ſuo liberto, ſono molte iſcrizzioni in Barcellona. Coſtui fù al tempo di Trajano, e tre volte Conſolo, coſa rara in quei tempi in coloro, che non erano Imperadori.



B. Gli

B. Gli Aquedotti in alcune leggi d'Imperadori sono chiamati Forme, & alcuni correggono Forine; però come s'hanno eglino a chiamare?

A. Da Forma, ad Aquedotti è poca differenza: percioche le Forme sono solamente quella parte per dove corre l'acqua, ma gl'Aquedotti sono tutto quello, che in qualsivoglia modo appartiene alle Forme, come sono gli archi: e qui appresso a Tarragona verso Vaglies sono certi archi, che si chiamano delle Ferriere, i quali sono come gl'Archi del ponte di Segovia: e dentro, e fuori di Tarragona sono molti Aquedotti, e Forme secche. Coloro, che scrivono Forine per Forme, sono simili a colui, che disse le figliuole di Cadino, per di Cadmo. De gli Aquedotti, e dell'acque, che entravano in Roma, ne tratta uno scrittore antico chiamato Frontino: e si trovano molte iscrizzioni, che fanno menzione di esse: nelle medaglie di un Filippo Monetale si veggono certi archi con queste lettere, AQUA. MARC. cioè acqua Marzia, che fù una delle migliori fontane, che si conducessero in Roma; ancor che ci siano diverse opinioni sopra il sapere, chi la conducesse. Questo Monetale per essere del legnaggio de'Marzj, e della Famiglia di Filippo, mise questo per cosa segnalata del suo nome, e parimente la testa del Rè Anco Marzio, come principale autore del suo legnaggio. Un'altro Monetale, che fù del medesimo legnaggio, ma di altra famiglia, nominato Cajo Censorino, mise gl'Archi senza lettere, e dall'altra banda le due faccie de i due Rè, Anco, e Numa, percioche Anco, fù genero di Numa, e così da ambedue discendeva la famiglia de'Censorini, & il legnaggio de' Marzj.

C. Che differenza è tra legnaggio, e famiglia? non è egli una istessa cosa? come la famiglia, e la Cornelia, e la Valeria, & altri simili?

A. Nel mio libro delle famiglie de' Romani, che hà publicato Fulvio Orsino, si vede, come tutti coloro, che discendono da uno, come a dire da Giulio si chiamano Giulij, e quelli, che da Cosso Cornelij, e da Voleso Valerij, e così tutto quel legnaggio si chiamava la famiglia Giulia, e più propriamente la gente Giulia. Questi si dividevano poi in altri rami, che si chiamavano stirpi, conforme a'sopranomi; come da i Giulij derivavano i Cesari, & i Liboni, da'Cornelij, gli Scipioni, & i Lentuli; da i Valerij, i Massimi, i Publicoli, & i Messalli. Queste stirpi le chiamo ora famiglie, & in Latino si prende famiglia per la gente di una casa, e si dice *paterfamilias*, *materfamilias*, *filiusfamil.* lo diceva, che del legnaggio de i Marzij, e della gente, ò famiglia Marzia erano i Filippi, & i Censorini, e che uno di loro pose alcune cose del suo legnaggio, come è l'acqua Marzia con gli Archi, & anco una statua equestre sopra di essi; e la faccia di Anco Rè de'Romani; e l'altro mise certi Archi, & una Vittoria, & i due Rè Numa, & Anco, come più chiaro per le stesse medaglie vederete, le quali sono queste.

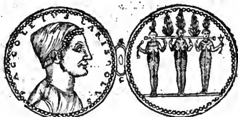


R C. Cre.



C. Crederà forse qualcuno, che trovandosi il nome de i Rè in queste medaglie, fossero battute da loro.

A. Chi considererà i tempi, conoscerà facilmente ciò non essere possibile. Prima, perche la medaglia di Filippo è di argento, e la moneta di argento non si lavorò se non quattro, ò cinque anni innanzi alla prima guerra Cartaginese: appresso, perche Filippo, e Cajo Censorino non erano al tempo di Anco Marzio, ma furono suoi descendenti, secondo, che eglino pretendevano. Anzi da queste medaglie, e da altre simili, io hò cavato una regola, che può servire per la maggior parte di quelle di argento innanzi a Tiberio Cesare, cioè, che da principio nelle prime monete di argento non era se non il nome di Roma, con le cose appartenenti a lei, e a' suoi Dei più peculiari, e che di poi si cominciarono a mettere i nomi di alcuni monetali; e finalmente, oltre al nome ci misero ancora alcune cose appartenenti al loro legnaggio, il che durò fino a' primi tempi dell'Imperadore Augusto, o pochi anni doppo. L'esempio è chiaro nelle medaglie sopradette: ma passiamo a ragionare di un'altra medaglia. In una di argento si vedono queste parole P. ACCOLEJUS LARISCOLUS. & una testa al naturale, e nel rovescio di essa tre Ninfe, che si trasmutano in larici, come per la medaglia vedrete.



Queste potrebbono essere le sorelle di Fetonte: e questo albero cresce appresso le rive del Pò, che i Greci chiamarono Eridano, e resiste al fuoco, sì come nota Vitruvio con l'esempio, & esperienza di C. Giulio Cesare. Questo monetale pigliò il nome da Accoleio Larifcolo, per essere di quel luogo (Accola vuol dire della riviera) che era appresso al Pò, & il sopranome è conforme al nome dell'albero, & è da credere, che Cesare lo facesse Cittàdino Romano, e gli desse quell'uficio di monetale, per il che egli metesse poi una impresa simile alla sua ventura: ma se non fù forse quello stesso, certo fù un figliuolo, ò un suo discendente, e così non è gran cosa, che in alcune medaglie del tempo di Cicerone, si trovino delle cose del tempo de' primi Consoli, così come si trovano nelle monete di Marco Bruto cose del primo Consolato di Lu- (Lib. 2. c. 9.)

cio

cio Bruto, autore della libertà del popolo Romano, quando fu cacciato il Re Tarquinio Superbo; & in altre medaglie Ahala, e Bruto, come abbiamo già detto. fol.13.

B. V.S. mi dà gran lume per l'intelligenza di molte medaglie, che mi pareva, che confondessero i tempi: e l'interpretazione delle già dette mi pare, che sia molto conveniente. Ma tornando a gl' edifici di Roma; che cosa è il *Puteal Libonis*? il quale ho letto in alcune carte scritte a penna, & istampate, che erano certe fenestre, o buche, per donde ascoltavano quelli, che erano prigioni per gravi delitti: e si dice che in Cordova è una pietra di un' altra fenestra simile, chiamata *Puteal* di non so chi: e veggo, che si adduce ancora l'autorità di Aristotile per prova di questa interpretazione.

A. Mi ricordo di aver letto in una lettera del Dottor Giovanni di Sepulveda; che in Cordova pretendevano, che Aristotile fusse stato di quella Città, e così gli stessi interpretano con Aristotile da Cordova le loro pietre. Io credo, che lo Stagirita non parli nè del Secchio, ò della bocca del pozzo di Taddeo da Cordova, nè del Puteal di Scribonio Libone, ma solamente del modo di giudicare di Atene, ò di altra Città di Grecia. Coloro che si credono, che quello, che si vede in alcune medaglie, sia tribunale, fondano la loro opinione con gli scrittori Latini, che dicono *ad Puteal*, cioè, che appresso al Puteal si trattino delle cause, nè anco provano la loro intenzione, percioche la parola AD, non vuol dire IN, ma appresso, come si dice degli altri negozj, che si trattavano *ad Janum*, cioè appresso alla statua di Giano: e quando scrive Torres Naharro, *Al pozo blanco losdan*. non lo dice, perche dentro al pozzo dessero i danari, ma intorno al pozzo. Quello che io hò inteso, è che essendo cadute alcune saette nel Foro Romano, vi fecero certi sacrificii convenienti per purgare quel luogo, nel quale perche non servisse ad altra cosa, fecero un edificio chiamato *Puteal*; e credo che quivi appresso fusse messa la pietra, & il rasoio, che tagliò la pietra al tempo di Attio Navio, e del Re Tarquinio di Roma, come credo, che si troverà ne'libri *de Divinatione* di Cicerone, & in Livio, e Dionisio. Appresso à questo luogo soleva mettere la sua sedia non sò chi Magistrato, o il Pretore, o l'Edile, & udiva gli avvocati, e le parti, giudicando, e dichiarando molte cose. *Forum, Putealq. Libonis Mandabo siccis,* (dice Orazio) *Adimam cantare severis.* Volendo dire, che il trattare delle cause forensi, e del Puteal, non fosse cosa da farsi da'coloro, che avevano bevuto, a'quali stà meglio il cantare, che a gl' uomini severi, o gravi. Quelli, che dicono, che quello, che si vede, sia un'ara, ò altare, à me non pare che abbiano ragione, ancorche Dionisio dica, che quivi fusse un'ara, ò altare. In alcune di queste medaglie hò veduto un folgore disegnato al basso di questo edificio, e fa per quelli, che sono di opinione, che fosse messo per il bidentale, che così credo, che chiamassero il luogo profanato dalla saetta. & eccovi le medaglie.

Ci. li. 1. de divinat. Liv. lib. 1. Diony. li. 3



B. E perche si chiamava egli bidentale?

A. Perche con una, o più pecore chiamate bidenti, si purificava.

B. Trovasi egli delle pecore, che non abbiano più di due denti? come diceva un Grammatico al tempo di Aulo Gellio, ò di Macrobio.

Gel.li.16. c.6. A. Io non ne hò vedute mai; ma s'intende di quelle di due anni. Le parole di Cicerone che parlano del Puteal, sono queste. *Cotem illam, & novaculam defossam in Comitio, supraque impositum Puteal accepimus*.

B. Per codeste parole non s'intende, che quivi fusse la saetta, ma solo, che il Puteal fusse messo per coprire il luogo, dove era quella pietra, e quel rasoio miracoloso. Ma vorrei sapere, che cosa è Comitio.

A. Egli è la parte del Foro scoperta, dove si poteva ragunare la gente per li Comitii, cioè per udire i sermoni, e le dicerie degli Oratori, ò de' Tribuni, ò de' Consoli, o di altri Magistrati, e per dare il voto nelle cose, che non si trattavano ne' Comitii Centuriati.

B. E che cosa sono i Comitii Centuriati?

A. I Comitii erano di tre sorti, Centuriati, Curiati, e Tributi. Ne' Centuriati si ritrovava tutto il popolo Romano, così i nobili, e Patritii, & i Senatori, come il restante del Popolo Romano, li quali si dividevano in cinque classi, & ogni classe in certo numero di Centurie; e si tenevano questi Comitii in Campo Marzo fuori di Roma. Ne' Curiati si ripartiva il popolo in trenta Curie, delle quali potevano essere tanto i Senatori, quanto i Plebei, e credo, che si ragunassero in qualche Curia. Ne' Tributi il popolo si partiva per Tribu solamente, e non vi erano Patritii, nè Senatori, e questi si congregavano nel Comitio già detto.

B. Che differenza è egli frà Centurie, Curie, e Tribu?

A. Io dubito, che noi non la finiremo mai. Vedete il libro di Nicolò Grucchio *de Comitiis*. Ma per dirne una parola, Romolo partì il popolo in trenta Curie, Servio Tullio in cinque classe, & ogni classe in certe centurie. Le Tribu da prima furono poche, poi furono trentacinque. E da principio le Centurie non si nominavano per lo nome delle Tribu, come avvenne dipoi: ma di

questo

questo ne parlaremo un'altro giorno. Ritorniamo al Puteal, che secondo Cicerone era nel Comizio, che è nel foro Romano, e dove si soleva congregare molta gente, e secondo molti Autori quivi appresso era il Fico, sotto il quale diede la Lupa la poppa a Romolo, & a Remo. Dionys. lib. 3.

B. Che cosa è quella testa d'un giovane, la quale hà non sò che fascia, ò diadema nella fronte, che si vede in queste medaglie?

A. Le lettere ci fanno sapere che egli è il buono Evento, e viene a proposito, ò delle cause, che nel Puteal si trattavano, ò de' Comizj Tributi, che nel Comizio si facevano. Plinio racconta, che Prassitele fece due statue di marmo, che erano in Roma nel Campidoglio, una di questo buono Evento, e l'altra della buona Fortuna, e che Eufranore ne fece un'altra del buono Evento, che nella mano destra teneva una tazza, e nella sinistra una spiga, & un papavero.

B. La prigione era ella quivi appresso? per vedere, se vi era la fenestra dei prigioni, come in Cordova.

A. Anzi era molto lontana, e frà gli Antiquarj sono diverse opinioni, dove ella fusse. Una Chiesa è appresso al Campidoglio, che si chiama S. Pietro in Carcere Tulliano, dove si vede una terribil prigione, come Salustio descrive. *Est locus in carcere, quod Tullianum appellatur, &c.* Questa è molto lontana dal Foro, e dal Comizio.

B. Che crede V.S. che sia il Puteal di Cordova?

A. Una pietra di un pozzo di uno, che si chiamava Taddeo.

B. Non vi è egli altro misterio?

A. No che io sappia. Et il nome di Taddeo dimostra non essere cosa de' Romani, nè de' Greci; ma seguitiamo pure innnanzi.

C. Prego V.S. a fermarsi fino a tanto, che io dica quel, che di più mi occorre. In Pierio Valeriano è il disegno del *Puteal Libonis* con due viole da arco, una per banda dicami V.S. perche crede, che vi fussero poste?

A. Non ve lo saprei dire; ma credo, che fosse errore della stampa, essendo chiaro, che in quel tempo non erano in uso le viole da arco. Può ben'essere, che il Pierio credesse, che le due fenestre che si veggono nel Puteal, si rassomigliassero a due lire antiche, e che colui, che fece il disegno si credosse, che la lira fusse viola da arco. Nell'istesso foro Romano, fù un Pulpito detto *Rostra*, donde si dice, *Pro rostris orare*; non come dice Accursio, innanzi alle faccie delli uomini; ma in quel Pulpito che dicemmo, parlando della vittoria navale, che era stato fatto delle prode de i navilj degli Antiati; e la sua figura si vede nelle medaglie di Palicano, il quale da una parte mette la faccia della Libertà, dall'altra questo Pulpito fatto con molti archi, e pilastri, & in ogni pilastro si vede, che escono in fuori queste prode, e nella cima del Pulpito è un luogo quadro, nel quale si crede, che orassero quelli, che parlavano al popolo: & eccovi la medaglia. Ibi. 14.



B. Chi fù questo Palicano? e perche fece ò egli, ò vero un suo Figliuolo, questa medaglia?

A. In

A. In Asconio Pediano si legge, che costui fù Tribuno della plebe, e che egli procurò con l'ajuto di Gneo Pompeo, che si restituisse la potestà Tribunizia, la quale era stata assai diminuita da Lucio Silla, ò Sulla.

B. Digrazia V.S. mi dichiari un poco meglio questa potestà Tribunizia, che tante volte si vede nelle pietre, nelle medaglie, e negli autori, e che fù quel che gli tolse Sulla, e quello che gli restituì Pompeo?

A. Gli è cosa chiara, che i Tribuni della plebe furono istituiti per intercedere, ò per impedire solamente, che a niun Cittadino Romano fusse fatto torto da alcun magistrato; e perciò da tutti i magistrati era provocazione, ò appellazione al popolo Romano, eccetto che dal Dittatore. Ma a poco a poco i Tribuni si allargarono a fare, che il popol senza i Senatori, e patrizj nelli Comizj Tributi facessero plebisciti, & ancora ne i giudizj, che il popolo giudicava, & in molte altre cose i Tribuni portavano tutto il peso, e l'onore, usando della tirannide, in fare una cosa più che un'altra, conforme al loro volere, di modo che con l'occasione d'intercedere, ò d'impedire gli aggravj, essi ne facevano quanti potevano in danno de'nobili, e con tutto ciò i Tribuni erano in un certo modo sacri per molte leggi fatte in favor loro, per rispetto delle quali niuno ardiva offenderli; tal che Quinto Metello Macedonico, il quale ebbe molti figliuoli Consolari, e Trionfali essendo Censore, per aver nella sua censura, notato un Tribuno, uomo vile, il detto Tribuno lo pigliò per il collare, e lo strascinò un buon pezzo per gettarlo giù dal monte Tarpejo: e l'avrebbe fatto, se non intercedeva per lui un'altro Tribuno, come racconta Plinio. Ma Lucio Cornelio Sulla, che era della fazzione de' nobili, essendosi fatto Dittatore perpetuo, frà molte leggi, che fece, in una di esse tolse a'Tribuni il poter fare plebisciti, ò giudicar cause, ò trattare altri negozj; ma lasciò loro solamente l'intercessione, che e un'impedire, che i Magistrati non facciano torto di fatto a'Cittadini Romani. E per questo, che avete sentito, dicevano essersi levata, ò diminuita la potestà Tribunizia. Ma Pompeo, e questo Palicano procurarono di restituire a Tribuni l'autorità di poter congregare il popolo, e far plebisciti, facendo publicare una legge, per la quale si rivocasse la legge contraria di Cornelio Sulla.

Lib. 7. c. 44.

B. Coteste leggi chi le faceva?

A. Il popolo Romano tutto insieme ne Comizj Centuriati, e non la plebe, nè i Tributi.

B. Dicami V.S. che cosa è la potestà Tribunizia, che si legge nelle medaglie, e nelle pietre, degl'Imperadori con certi numeri?

A. Già io volevo venire a questo. Ma prima dichiarerò, perche Palicano mise l'effigie della Libertà, & il pulpito detto *Rostra*.

B. Dovette forse essere perche egli fusse causa, che il popolo Romano avesse più Libertà, col potere i Tribuni da quel pulpito difendere i loro privilegj contra i nobili, e congregare i suoi Comitj, e far plebisciti, & accusare, e condannare liberamente chi volessero.

A. Così è. Gl'Imperadori ancorche fussero Signori di Roma, e del Mondo, nondimeno per l'antichità del governo del tempo de' Consoli, davano ad intendere, che cosservavano l'antica maniera del governo, e che non avevano se non il carico, e la noja d'essere Capitani, & alcune volte Consoli, & alcune Censori, le quali cose tutte si solevano dare anticamente, e così Cesare si prese il titolo di Dittatore, e di Consolo; & Augusto nel principio quello di *Triumvir Reipublicæ constituendæ* (il qual magistrato era per mettere la Republica Romana in buon stato) insieme con Lepido, e con Antonio, e questo non in perpetuo, ma solamente per cinque anni, doppo il

qual

qual tempo si prorogò per altrettanti. Avendo poi Lepido lasciato il governo, & essendo morto Antonio, Augusto governò alcun tempo con titolo d'Imperadore, per una legge che si fece, chiamata da' nostri Giurisconsulti *Lex Regia*, per la quale il popolo Romano gli diede molta grande autorità.

B. Trovansi le parole di cotesta legge Regia?

A. In S. Giovanni Laterano di Roma è l'ultima tavola della legge Regia, per la quale fu dato il governo all' Imperadore Vespasiano nello stesso modo, che l'ebbe Augusto, e Tiberio Cesare, & altri Imperadori, & io l'ho veduta. Et in altri tempi diceva il sciocco volgo, che quel, che era scritto in essa tavola, fusse la sentenza di Pilato. Si dice che Antistio Labeone, il quale fù gran Giurisconsulto al tempo di Augusto, per vigore di questa legge non voleva che l'Imperadore potesse più di quello, che per le parole di essa, e di altre leggi, e Senatusconsulti gli era concesso, e permesso. E perche molte volte con questa occasione egli mostrava di esser di contrario voto al governo dell'Imperadore, lo chiamavano pazzo. Onde dice Orazio. *Labeon insanior omni*. Ma credo che Cornelio Tacito lo scriva più ampiamente. Le altre cose, con le quali dissimulavano, e nascondevano il loro potere assoluto, erano il farsi Pontefici Massimi, e ricevere la potestà Tribunitia, e con l'una, e l'altra si presumevano di esser rispettati, & onorati non meno di quel, che si fussero anticamente i Tribuni della plebe, & i Pontefici.

C. Furonvi mai Tribuni in tempo de gl'Imperadori?

A. Sì che ve ne furono; & alcune volte ardivano di contradire, ò intercedere contra la volontà dell'Imperadore, ò del Senato; e ciò si vede per quello, che fecero in tempo di Cesare, di levare una corona, che avevano posta sopra una statua di esso Cesare: e per quello che fece un Metello Tribuno quando Cesare volle cavare i danari dell'Erario di Roma. E Plinio nelle sue Epistole racconta quel che si faceva in Senato in tempo di Trajano, e come un Tribuno contradisse, promettendo dare ajuto ad uno, a cui era fatto aggravio. Ma la verità è, che tutto il loro potere, e quello de'Consoli era conveniente. Svet. c. 79.

C. Perche non si chiamarono gl'Imperadori Tribuni, come si chiamarono Pontefici?

A. Per che il Pontificato si poteva dare a'Patritii, & a' Senatori, ma non il Tribunato; & i primi Imperadori furono Patritii, come erano quelli della famiglia Giulia, e Claudia.

B. Resta ora a dire de i numeri.

A. Ordinariamente tutti gl'altri Imperadori (eccetto Giulio Cesare, che non ebbe questa potestà, & Augusto, che la pigliò tardi, e Tiberio, che la prese in vita di Augusto, e doppo la morte di Marco Agrippa, il quale similmente l'ebbe) contavano gli anni del loro Imperio co'l numero della podestà Tribunitia; e così quando si legge un numero di essa, s'intende esser quello l'anno del suo Imperio, e la seconda, ò terza volta, ò altra conforme al numero, che egli ebbe quella potestà.

B. I numeri, che si trovano doppo la parola *Imperator*, non vogliono eglino significare, ò gli anni dell'Imperio, ò dell'essere chiamati Imperadori?

A. Questo nome, Imperadore, non è nome di magistrato come quello di Dittatore, di Consolo, di Censore, e di Tribuno: ma è nome, che si otteneva anticamente per avere avuto qualche Vittoria principale, per la quale i soldati solevano dare simil titolo al loro Capitano generale: E così si trova che l'ebbe Cicerone, e molti altri.

B. E che battaglia vinse Cicerone? la congiura forse di Catilina?

A. Signor nò; ma quando egli essendo Proconsolo della Cilicia ottenne una

certa

certa vittoria di poco momento, & entrò per forza in un luogo poco nominato: nondimeno si credette di trionfare, se non l'avessero impedito le guerre civili di Cesare, e di Pompeo.

B. Come potevano essere detti Imperadori alcuni, che non furono mai alla guerra, e si chiamavano IMP. IIII. ò V. ò di più numeri?

A. Bastava loro; che i suoi Capitani avessero ottenuto quelle vittorie, per ciò che tutto quel, che i soldati vincono, si attribuisce al Capitano generale, che era l'Imperadore. Ma torniamo a gli edificj.

B. Che cosa è un'edificio che io hò veduto in un rovescio di Nerone, con molte colonne, e con certe lettere, MAC. ò MAG. AUG. E credo di avere quì la medaglia, la quale voglio mostrare a V.S. & eccola.



A. Io saprò dir molto poco di questo rovescio: ma dirò quel che si diceva in Roma. Quelli, che leggevano MAC. volevano, che la parola intera fusse *Macellum*, e gli altri, che leggevano MAG. dicevano, che era *Magna Augusti domus*, che è quella, che alcuni chiamano, *Domus aurea Neronis*.

B. Che cosa era il Macello? il luogo forse dove si vendeva la carne? e perche si diceva egli così?

A. Molte altre cose da mangiare si vendevano nel Macello, e come dice Festo (se bene io mi ricordo) fù detto così per un sopranome simile di un Romano, di chi fù da principio quella casa, ò sito, il quale credo, che fosse confiscato, essendo il padrone stato assassino di strada.

Plutar. in problem.

B. A me pare, che un simil luogo non meritasse così buon' edificio, come si vede nella medaglia.

A. Diciamo adunque, che era la casa tanto grande, e così nominata di Nerone, della quale furono detti quei versi graziosi che mette Svetonio.

Roma domus fiet: Vejos migrate Quirites;
Si non & Vejos occupat ista domus.

C. Perche è egli in codesti versi il nome de' Vej? hà forse alcun misterio?

A. Non vi è senza cagione. Perciò che doppo l'essere stata saccheggiata, e distrutta Roma da i Galli, rimase tanto rovinata, che giudicavano essere meglio abbandonarla, & andare ad abitare a' Vej: ma quando si congregarono per fare un Senatusconsulto sopra ciò, udirono una voce, che diceva, *Hic manebimus*; ò altra simil cosa.

C. E di chi fù quella voce? di alcuno de'loro Idoli?

A. Nò, ma di un soldato, che con certa gente era fuori del Tempio, dove si era adunato il Senato, e voleva dire, che aspettassero in quel luogo, fin che uscissero del Tempio i Senatori: e fù di tanta forza quella parola, detta così a proposito, che non ardirono di andarsene a i Vej. Questo chiamavano in Latino *Omina*, e ne mettono molti esempj Valerio Massimo, e Cicerone. Della villa Pubblica, che era appresso al luogo dove si tenevano i Comizj Centuriati nel Campo Marzio, si vede la figura in alcune medaglie di Didio; e trat-

ta di

ta di essa ampiamente Varrone ne'libri *de re rustica*, & eccovi la medaglia, dove la vederete figurata.



Resta ora a parlare de'Tempj, e degli Dei; ma sono cose tanto note, che non è necessario parlarne, & io hò altri negotij per ora di maggiore im portanza, e che appartengono più alla mia professione, e dignità

Il Fine del quarto Dialogo.





DIALOGO QUINTO
DI D. ANTONIO AGOSTINI
ARCIVESCOVO DI TARRACONA
INTORNO ALLE MEDAGLIE, INSCRIZIONI, ED ALTRE ANTICHITA'.

De' Rovesci de gli Animali, e di altre cose, che si attribuiscono à gli Dei de' Gentili.

B. MI disse V.S. a' giorni passati, che un'altra volta mi averebbe parlato della Sfinge, e di alcuni altri Animali poco da noi conosciuti: ora io le domando la promessa, che mi fece di dichiararci li rovesci, e darci ad intendere, che utilità si possa cavare dallo studio delle medaglie.

A. Io non prometto mai di dichiarare cosa alcuna, ma solamente di dirle il mio parere: e questa materia degli Animali nelle medaglie hà due difficoltà; l'una è à conoscerli, l'altra, è à sapere, à che effetto si mettono ne'rovesci. Alcuni Animali si trovano assai conosciuti, come l'Aquila, il Leone, e la Serpe: ma può occorrere che non si conosca se l'uccello è Aquila, ò Avvoltore, ò Corvo, ò Colombo, ò Pappagallo, ò il Pico Marzio, del quale parlammo l'altro giorno, e maggiormente se la medaglia non è di buon maestro. Un'altra difficoltà è à sapere, perche fù messo nella medaglia. per questo servono molte medaglie piccole di metallo, che io hò con due lettere S. C., e par che servissero per Assi, come sono ora le bianche in Castiglia, & i danari in Aragona, eccetto che sedici Assi, erano un denario, e ventiquattro danari, ò sessant' otto bianche è un Reale, & il denario de'Romani era di sette all'oncia di argento, & i Reali sono di otto all'oncia, poco più, ò meno. In questi che io chiamo Assi, è da una banda Giove (dico la sua effigie) e dall'altra un'Aquila. Così Giunone, & un Pavone; Venere, una Colomba; Marte, & un Gallo: Apollo, & un Grifone; Minerva, & una Civetta; Mercurio, & un Becco.

B. Potrebbesi egli trovare ragione, perche si dà quell'Animale più all'uno, che all'altro di codesti Dei?

A. Io non trovo ragione che concluda; ma l'uso accettato da' Greci, e da' Lati-

Latini è in questa maniera, che tali animali erano dedicati a que'vani Dei, come ancora le Tigri a Bacco, le Serpi con le ali a Cerere, i Leoni a Cibele, i Cani,& i Cervi a Diana, i Cavalli a Nettuno, le Serpi senza ali ad Esculapio, & i Delfini pure a Nettuno: Alcune di queste cose si troveranno finte nelle favole di Ovidio. Lo stesso potiamo dire degli alberi, che alcuni sono dedicati più a gli uni, che a gli altri Dei, come la quercia a Giove, il mirto a Venere, la vite a Bacco, il pino a Cibele, l'oppio ad Ercole, l'olivo a Minerva, e l'alloro ad Apollo, & il simile di altre piante, come l'ellera a Bacco, le spighe del grano, & i papaveri a Cerere: e de'frutti,il melogranato a Proserpina, le mele, ò le melecotogne ad Ercole,e l'uve a Bacco;e già che hò cominciato questa materia,non voglio lassare di dire, che nelle stesse medaglie si trovano altri segni proprj de gli stessi vani Dei, che molte volte si rincontrano in molto altre medaglie, & alcuni non s'intendono, & altri sono assai chiari, com'è la saetta di Giove, il tridente di Nettuno, il caduceo di Mercurio, ò il suo cappello con le ali, la corazza di Marte, la celata, e lo scudo di Minerva, ò il suo gorgone, ò Medusa, che portava davanti al petto; il tripode, ò la lira di Apollo, la mazza, e la pelle di Leone, & un vaso da bere di Ercole, ò il suo arco, e le saette; il sistro d'Iside; il crotalo di Cibele: ancorche queste due ultime non sono in quelle, ma in altre medaglie. Da tutto quel che,si e detto,si cavarà la dichiarazione di molte cose, che sono in certe medaglie senza motto alcuno: come in una medaglia, che credo, che sia dell'Imperadore Pio Antonino, è un'Aquila in mezzo a un pavone, & a una civetta; diremo, che ci dimostra la sua divozione a Giove, a Giunone, & a Minerva, di cui sono questi uccelli. Quelli di Samo, Greci mettono de' pavoni nelle loro monete, quei di Pafo de' colombi, e quei di Atene delle civette. ed eccovi alcune medaglie dove vederete queste cose figurate.

Athen. lib. 14. c. 25. Jul. Poll. li. 9. c. 17. Pausan. in Corintia.



Diremo, che quei di Samo sono devoti di Giunone, come si legge in Virgilio:

Quam Juno fertur terris, magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo, ——

Lo stesso Poeta dimostra, che il mirto era di Venere, e che si celebrava in Paso, quando dice nella Georgica,

---solido Paphiæ de robore myrtus.

Et in un'altro luogo, parlando di Venere,

Ipsa Paphum sublimis abit, &c.

E di certe Colombe, che vide Enea, dice,

Maternas agnoscit aves . . . .

E che le Civette siano dedicate a Minerva, e perciò in Atene siano celebrate, basta, che lo dica il proverbio, *Noctuas Athenas*: la qual cosa non solo si dice per le molte monete, ma per le molte Civette, che si allevavano in Atene sotto la sciocca devozione di Minerva.

B. se V.S. mi dicesse così a poco a poco quel, che hà detto in un'attimo, col mettere insieme un monte di cose, io le intenderei meglio, e le terrei a mente.

A. Io credevo, che fussero le cose dette, ò molte di esse così triviali, che non fusse necessario di trattenermi in dirle, massimamente, che per li Libri di Lilio Giraldo, *de Dijs*, e per gli Geroglifici di Pierio Valeriano e per gli altri, che hanno scritto delle medaglie, resta ogni cosa meglio, e còn più fondamento dichiarata. Ancorche a me avvenga, come a coloro, i quali mentre pigliano delle ciriege da un piatto, avviene, che nel pigliarne quattro, ne vengano dietro a esse dieci, ò dodici attaccate insieme, e perciò domandate voi qualche cosa di quel, che si è detto, io risponderò quanto saprò in simil materia.

B. A Giove V.S. diede l'Aquila, & il fulmine, e tra l'alberi la quercia, di che io ne vorrei sapere più particolare ragione, ò autorità.

A. Già hò detto, che non vi era altra ragione in queste cose, se non l'essere state accettate dall'uso: ma pure dirò alcuna delle ragioni, che mi restarono in mente di quelle, che udij dire da altri, che meglio le sapevano. La ragione, per la quale assegnano l'Aquila a Giove, e perche egli fù il primo, che in Creta, dove nacque, trovasse un nido di Aquile, & andasse a uccellare con esse: e perciò in alcune medaglie di Alesandro, & in alcune altre Greche hà l'Aquila in mano, a guisa d'Uccellatore, come in queste vederete.



B. Se

B. Se di tutte l'altre si adducessero ragioni tanto efficaci, io prontamente le crederei.

A. Altri dicono, che siccome l'Aquila è regina di tutti gli uccelli per il gran vantaggio, che hà sopra di loro, così fù assegnato a Giove l'esser Dio de gli altri Dei; ma per questa ragione gli si averebbe più tosto a dare un Leone, che è Rè di tutti gli animali quadrupedi, ò l'uccelletto detto il Regolo, e volgarmente lo Scricciolo. Ma veniamo a dire la cagione, perche in alcune medaglie si figuri il fulmine con le ali, e con tre punte, delle quali alcuna pare, che finisca come in punta di saetta, & è perche le saette non vanno diritte, ma torte, facendo diverse punte, e perciò alcune di esse sono torte come un succhiello. Altre saette si veggono, che gettano fiamme di fuoco, e di queste si trovano molte non solo insieme con Giove, ma ancora in diversi scudi di soldati, e nella colonna di Trajano, & in alcune medaglie: Per il che io credo, che si desse sopranome a una Legione di Fulminifera, ò Fulminatrice in tempo di Augusto come scrive Dione. Et eccovi alcune medaglie, dove vederete Giove co' fulmini.



B. Di altra opinione è Sifilino, il qual vuole, che fusse chiamata così da quel miracolo, che fecero i Christiani al tempo dell'Imperadore Marco Aurelio, che mancando l'acqua all'esercito, & essendo richiesti dall'Imperado- re, si

re, si misero in orazione, e così venne grand'acqua da bere all'esercito, nel quale erano i Christiani, e molte saette caddero sopra l'esercito degl'inimici, il che fù cagione, che rimanessero vinti, e che i Christiani avessero un privilegio, il quale dicono, che Giustino martire riferisce.

A. Io non niego, che codesto miracolo non fosse così, ancorche Giustino non faccia menzione di tal privilegio, avendo scritto il suo Libro molto tempo innanzi, e datolo a Pio Antonino padre adottivo di Marco Aurelio; ma egl'è ben vero, che è stampato in Greco nel fine dell'Opere di Giustino, e nell'istora Ecclesiastica si referiscono codeste medesime cose. Quel, che io niego, è che il detto sopranome, & il portare delle saette ne gli scudi cominciasse all'ora: ben potrebbe essere, che quei soldati Christiani fossero chiamati da indi innanzi Fulminiferi, e che quella Cohorte usasse il fulmine per insegna. Ritornando alla figura del fulmine, mi ricordo, che Servio, con altri autori antichi, dice, che egli hà tre proprietà: una è, che abrucia, l'altra, che fende, e la terza, che fora, ò trapana: e per questo gli si danno quelle tre punte differenti: gli si danno le ali per la sua velocità: si figurano anco le saette, ò fulmini torti, percioche non vengono diritti, ma ondeggiando feriscono, quando in terra, e quando ne' muri.

C. Quello, che si dice, che la pietra del fulmine somiglia alla saetta, e che si trova tanti stadij sotto terra, è ella cosa certa?

A. In Italia chiamano saetta, il fulmine, & alcune pietre, che vendono della forma del ferro della saetta: hò ancora inteso dire il restante, ma non lo credo. Resta ora a trattare delle ghiande, parendo superfluo il dire, perche a Giove si diano le saette, e s'egl'è vero, che l'Aquila le porti nel becco, e che i Ciclopi facciano le saette nella maniera, che Virgilio descrive nel libro ottavo.

Treis imbris tortos radios, treis nubis aquosæ
Addiderant, rutili treis ignis, & alitis Austri.

B. Trovasi egli, che le saette si diano ad altri Dei nelle medaglie, ò ne i libri?

A. In alcune medaglie si danno a Minerva, e da gli scrittori a essa, & a Giunone, e di Minerva si trovano molte medaglie di Domiziano, alcune delle quali io vi posso mostrare, & eccovele.







Così Virgilio parlando della vendetta, che ella fece per la violenza da Ajace, e Oileo usata nel suo tempio a Cassandra, disse.

Ipsa Jovis rapidum jaculata è nubibus ignem:

Di questa violenza mi fece vedere l'Almirante di Napoli una pietra antica in Barcellona, nella quale si vedeva Pallade molto adirata per l'audacia di un soldato, che ardiva di tirare per li capelli una donzella, che teneva abbracciato l'Idolo di lei, e ve ne posso mostrare un ritratto, che io ne feci fare.

Che la



Che la saetta si attribuisca a queste due Dee, la ragione sarà, perche tenevano Giunone per l'aria, è più certo per Dea dell' aria, e nell'aria si generano le saette, con li nuvoli accesi. La saetta a Pallade par che si dia, per dimostrare il furore, & il fuoco del suo combattere, e così disse Cicerone, e poi Virgilio,

-------duo fulmina belli
Scipiadas-------

Vengo alle ghiande, che in Latino anticamente si chiamavano, *Juglandes*, quasi *Jovis glandes*, & il Poeta dice,

-------Jovi quae maxima frondet
Esculus, atque habitae Graijs oracula quercus

Et in un'altro luogo,

Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus.

E Plinio parlando de gli alberi dedicati a gli Dei, nomina questi: *Jovi esculus*, *Apollini laurus*, *Minervae olea*, *Veneri myrtus*, *Herculi populus*. Per le quali cose si prova molto bene, che questo albero è di Giove: e tra gli oracoli più antichi erano quei del tempio di Giove di Dodona, dove erano questi alberi, che rispondevano come oracoli, quando gli uomini andavano colà a mangiare delle ghiande come porci, e percio meritavano tali profeti, e Dei. & a questo proposito disse Virgilio, lib. 12. c. 1.

Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit, cum jam glandes, atque arbuta Sacrae

Defice-

Deficerent silvæ, & victum Dodona negaret.

C. E quel che dice,

De Cælo tactas memini prædicere quercus.

deve essere qualche segno, per lo quale indovinavano le cose future con quelle due cose, che erano di Giove, cioè la Saetta, e la Quercia.

A. Molto buona mi pare codesta considerazione, e non sarà necessario trattenerci più in ciò.

B. Intorno al Pavone di Giunone, evvi egli altra ragione simile a quella dell' Aquila.

A. Io credo, che per la sua bellezza fusse questo Uccello dato alla principal Dea, e se non fù per questo, secondo quello, che dice Ovidio sarà, perche Giove trasformò lo sua amica in Vacca, e Giunone glie la dimandò, & avendola ricevuta in dono, la diede in guardia ad un Pastore, che aveva cento occhi, chiamato Argo. Mercurio poi l'ingannò, facendolo addormentare col suono del flauto, che egli suonava, e con la verga del Caduceo, & addormentato che fù, gli tagliò la testa, (per lo che Mercurio è chiamato da i Greci, Argicida) il che inteso che ebbe Giunone, convertì quel Pastore in un Pavone, onde si veggono i suoi tanti occhi nelle penne. & eccovi alcune medaglie, dove la vederete insieme col Pavone,



C. Ed i Pavoni, che erano innanzi à questo tempo, come erano nati?

A. Senza quegli occhi nella coda, come le femmine.

Dia.1.f.41. B. Già mi disse V.S. l'altro giorno, per qual cagione la Civetta, e l'Olivo fossero dedicati a Minerva.

A. Vi si può ancora aggiungere la favola della disfida nata fra Pallade, e Nettunno, cioè quando avendo Nettunno dato del tridente in terra, ne uscì fuora un Cavallo, e che Pallade con la lancia fece uscire un'albero di Olivo, e che pigliandosi i voti in Atene sopra chi avesse vinto, le donne votassero a favore di Pallade, e gli uomini a favore di Nettunno, e che vi fù un voto più tra le donne. Questa fù la causa perche restò la Città di Atene col nome di Minerva, che in Greco si dice *Athena*, il che è ampiamente narrato da Ovidio, e notato da Virgilio nel principio della Georgica,

----Tuque ò cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti
Neptune-------

Por

Per il che si conclude, che i cavalli sono dedicati a Nettunno; e poco dipoi parlando dell'olivo, dice,

Adsis o Tegeace favens, oleaque Minerva
Inventrix.--------

Ed eccovi delle medaglie, dove vederete figurate alcune delle cose sopradette.



Dionisio dice, che all'ora s'incoronò Minerva di rami di olivo, e per ciò da indi innanzi restò per corona di Vittoria ad altri. Ne i giuochi Olimpici, come scrive Pausania, quei che vincevano, s'incoronavano di olivo salvatico, fin'al tempo di Ercole; il quale portò quell'albero da i paesi Iperborei. Erano questi giuochi dedicati a Giove, come i Pithii ad Apollo, ne' quali s'incoronavano similmente di alloro, e gli Isthmici a Melicerta, o sotto altro nome a Palemone, nelli quali s'incoronavano di rami di pino, & in quei di Nemea dedicati ad un'altro Palemone, che per altro nome si chiamava Archemito s'incoronavano di appio, come riferisce il poeta Archia maestro di Cicerone nel primo epigramma di quelli, che sono raccolti in Greco, & Eliano ancora fa menzione di altre corone. Dionys. in arterhet. c. r. de Panegyr. Pauf. lib. 5. & 8. Lib. 6. c. t. de anim. Lib. 8.

Racconta Plinio, che mostravano al suo tempo in Atene un'olivo, il quale dicevano essere lo stesso olivo di Pallade: e che in Argo ne mostravano un'altro, al quale Argo legò Io convertita in Vacca. E Pausania dice, che così l'olivo di Atene, come la palma di Delo, la quercia Dodonea; l'alloro di Siria, & il platano di Menelao, che mostravano in Arcadia, e l'Agnocasto che avevano quei di Samo nel tempio di Giunone, erano i più antichi alberi, che fussero nella memoria del mondo: Pausania fù nel tempo dell'Imperadore Marc' Aurelio.

B. V.S. assegnò a Nettunno i delfini, ma non sò perche più questi, che altra sorte di pesci, poi che egli era signore del mare, se non mentono coloro, che dicono, che Giove, e Plutone, & egli si spartirono tra di loro tutto il mondo, toccando a Plutone l'Inferno, a Nettunno il Mare, & il restante a Giove.

A. In alcune medaglie di Marco Agrippa si vede da una banda la testa del medesimo Agrippa coronata di una corona rostrata, la quale acquistò nella vittoria Attiaca contro di Cleopatra, e Marc'Antonio, e dall'altra banda vi è un Nettunno, che ha un delfino in una mano, e nell'altra un tridente. Et in altre medaglie Greche del Re Hierone di Sicilia si vede la testa di Nettunno da una banda, e dall'altra un tridente con due delfini. & eccovele acciò le vediate.



B. Già veggo, che gli danno codeste due cose: ma desidero di sapere qualche altra cagione più particolare, perche gliele diano.

A. I Greci chiamano Nettunno con un nome ΠΟΣΕΙΔΩΝ che altro non vuol dire, se non che batte la terra, dall'effetto, che fanno l'onde del mare nella terra, e perciò figuravano Nettunno, che con un piede batteva il terreno: ma i Poeti gli danno diversi epiteti, che significano il medesimo: & il tridente glie lo danno perche con esso poteva disfare, e rovinare ogni scoglio, e ferire, & uccidere qualsivoglia pesce, come ancora i pescatori fanno oggidì. & a questo proposito ci serve quel che dice Virgilio.

Detrudunt naves scopulo, levat ipse tridenti,
Et vastas aperit Syrtes, & temperat æquor.

Aelian. li. 15. ca. 17. de Animal. Il Delfino, come dice Eliano: ha dominio sopra tutti gli altri pesci del mare, come il leone sopra gli animali della terra, e merita di essere stimato più de gli altri pesci, massimamente per l'amore che egli porta all'uomo,& alla musica,come si racconta nella favola di Arione, il quale andando in un Navilio con certe robbe, i marinari lo volsero ammazzare per rubarlo: ma egli con affettuosi prieghi ottenne da loro, che vestito delle sue solite vesti, che usava quando cantava ne i giuochi di Grecia, lo lasciassero suonare un pezzo la sua lira, e che dipoi lo gettassero in mare: e dicono che alla sua musica venne un Delfino notabile fra gli altri, il quale lo raccolse con grande allegrezza, e lo conducesse in terra sano, e salvo, dove poi arrivò il Navilio, e furono appiccati i malfattori, come racconta Plutarco lungamente nel convito de i Sette Savi. Et Eliano, il quale allega i versi dello stesso Arione poeta, che si vanta d'essere scampato in tal maniera. E credo anco si trovi una medaglia di quei di Corinto con simile impresa di un Delfino, che porta un'uomo per metterlo sotto un'albero.

Aelian. lib. 12. cap. 45. de animal.

Queste medaglie di Corinto s'intendono bene per quello, che dice Pausanie nel fine del primo libro, e nel principio del secondo, che quando Ino col suo figliuolo Melicerta si gettò in mare, il fanciullo fu raccolto da un Delfino, e portato a terra in quel di Corinto, dove sotto nome di Palemone l'onoravano ne'Giuochi Isthmici, e coronavano i vincitori con li rami di pino, come poco fa dicemmo. Aulo Gellio racconta di un'altro Delfino, a cui piaceva, che i fanciulli gli montassero addosso, e di portarli per mare, e ritornarli a terra. Si trova una figura simile in molte mèdaglie Greche di Taranto, co-

Lib. 7. c. 8.

to; come ancora dice Polluce, perche il suo Fondatore dicono, che fusse Tarante figliuolo di Nettunno. Facevano anco quei della Città di Iaso monete di argento, e di rame con un'altro fanciullo addosso ad un delfino, come dice Eliano diffusamente, mettendo tutta l'istoria, o favola. Et ogni giorno dicono, che si veggono appresso a i navilij: e ve li farò vedere in una medaglia, se bene alcuni gl'hanno per segno di tempesta. Aelian. lib. 6. cap. 15. de animal.



B. Ora dica V. S. qualche cosa dell'armi di Pallade, e di non so, che Gorgona, ò Medusa, che ci disse, che ella portava innanzi al petto.

A. In alcune medaglie si vede una colonna piccola con la celata di Pallade in cima, & in altre si vede essa Pallade con Medusa davanti al Petto, come in queste.



Della colonna mi pare d'aver letto, che fuori del tempio di Bellona era una colonna, sopra la quale tiravano una laucia quelli, che muovevano guerra contr' altri; e frà Bellona, e Pallade, debbe essere poca differenza: e per l'istessa causa usavano ancora un'altra cirimonia, che era d'aprire il tempio di Giano, sì come con il serrarlo dimostravano la pace. & a questo proposito eccovi una medaglia di Nerone, con parole, che dicono: PACE P. R. TERRA MARIQUE PARTA JANUM CLUSIT. se bene in alcune altre si legge, UBIQUE inluogo di, TERRA MARIQUE.

Festus verbo Bellona.

Ovid. li. 6. Fastorum.





Si serrò questo tempio poche volte, cioè nel tempo del Rè Numa, e poco dopo la prima guerra Cartaginese, & in tempo di Cesare Augusto: e perciò dice Virgilio,

Claudentur belli portæ——

Et più ampiamente nel libro settimo,

Sunt geminæ belli portæ——

——nec custos absistit limine Janus.

Questa fù quella pace profetizzata da molti autori Giudei, e Gentili, nel tempo della quale aveva a venire Christo Nostro Signore, e da versi della Sibilla Cumea pigliò Virgilio quel verso,

Pacatumq. reget patriis virtutibus orbem.

E poco dopoi dice,

Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ

Ubera, nec magnos metuent armenta leones.

Della celata di Minerva non averei poco da dire, se io raccontassi le cose, che hò vedute figurate in esse in molte medaglie Greche, nelle quali è una civetta, ò un ramo di olivo, ò un Pegaseo, ò un Tritone, ò un Pistrice, ò un Carro da due, ò quattro cavalli.

C. Che vuol dinotare il Tritone, & il Pistrice?

A. Se bene non è tempo di parlare ora di ciò, non dimeno lo dirò adesso. L'opinione vera è, che questi Pegasei, Tritoni, Chimere, e Pistrici siano figure messe nelle Navi, ò Galee. e così fece Virgilio, che diede tai nomi alle Navi, che uscirono a giuocare nelle feste, che Enea fece per la morte di suo padre. Et eccovi alcune medaglie, dove vederete figurate molte di queste cose nelle celate, se bene ve le mostrerò un'altra volta in altre medaglie.

Perche



Perche.

Perche è cosa certa, che non si trovano cavalli con le ali, che sono chiamati Pegasei, ma quelli, che corrono molto, si suol dire, che pare, che volino, ò che siano figli del vento, come quei delle cavalle di Portogallo, che s'impregnano di vento. E tal dovette essere il cavallo di Perseo, che uscì del sangue di Medusa: & in alcune medaglie di Corinto, & in alcuni intagli si vede Bellero fonte su'l Pegaseo combattere con la Chimera, la quale Esiodo, e Lucrezio figurarono in questo modo, cioè con la testa di Leone, e la coda di Serpente, nell' estremità della quale era la testa di esso, e da i lombi le usciva un mezzo corpo di capra, e gettava fuoco per la bocca. La sua interpretazione è, che nella provincia di Licia era un monte, dove nel più alto erano de'leoni, & in mezzo delle capre salvatiche, e nella parte bassa erano certi stagni con delle serpi, e dalla cima usciva fuoco. il qual monte nettò Bellerofonte di tutte queste cose, prima con gettare molto piombo, terra, e pietre dove era il fuoco, e con cacciare i Leoni, e le Capre, e divertire gli stagni; e procurò che si coltivasse quel monte: e di quì venne la favola, che egli salì sopra un monte tanto alto con l'ajuto dell'ali del suo Cavallo, e che combattè con una lancia di piombo, con la quale chiuse la bocca alla Chimera, perche struggendosele in bocca, si affogò. Polluce dice, che quei di Corinto facevano questo Pegaseo nelle loro monete, perche Bellerofonte era nato quivi. e lo stesso si vede nelle medaglie di Siracusa di Sicilia, che era Colonia di essi. & eccovene alcune.

Lib. 9. c. 6.



E nelle medaglie de'Focensi di Empuria, che similmente venivano da Corinto, si trovano ancora queste monete della vecchia Citta di Empuria con lettere Greche, Latine, e Spagnuole antiche, come diremo un'altro giorno. Il Pistrice è mezzo Cavallo, e mezzo pesce, e l'hò veduto solamente in alcune medaglie di Gallieno, & in alcun'altre di argento, & in certi intagli, ò pietre d'anelli, due d'essi, che servivano a Nettuno per tirare una carretta.

B così.



E così credo, che nelle Città maritime, come era Siracusa, lo scolpissero nella celata di Pallade, e così ancora il Tritone, il quale è un mostro marino mezz'uomo, e mezzo pesce, come avete veduto, che si suole figurare per lo più in atto di suonare con una conca, ò chiocciola marina. Questi ammazzò il povero Miseno compagno di Enea, perche lo sfidò a suonare. Et io mi trovo una medaglia di argento, dove ne vederete uno figurato, & eccovela.

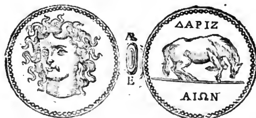


Si nominò Pallade Tritonica per diversi rispetti. Alcuni dicono, perche ella fu veduta appresso a un fiume, ò stagno, il quale si chiamava dello stesso nome. Altri dicono, che TPITTH in lingua antica vuol dire capo; e ch'ella nacque della testa di Giove per un colpo datogli da Vulcano con un' accetta, per il quale andò con la testa enfiata a guisa del corpo di una donna pregna, come favoleggia Luciano, e per ciò ella erà tenuta per la Sapienza. Della Gorgone, ò Medusa racconta Plinio, che una certa statua di Minerva era chiamata Musica, perche le serpi, che erano nella testa di Medusa, essendo tocche, facevano musica. Dicono che trasformava gli uomini in pietre, come diffusamente riferisce Ovidio, e che i capelli se le convertirono in serpi, per lo che se ne gloriava tanto, che per essi faceva a competenza con non sò che Dea, e forse con la stessa Minerva. Si trova la testa di Medusa sola in alcune medaglie di Lucio Plautio, e dall'altra banda è l'Aurora con quattro cavalli: & hanno l'ali così l'Aurora, come la testa di Medusa; in altre medaglie, per dimostrare la loro velocità nell'aria.

In al-



In alcune medaglie Greche di Lariffa patria d'Achille fi vede Medufa da una banda, e dall'altra un cavallo, che fi colca: e fi crede, che fia figura di Nettunno, che fi trasformò in cavallo per amore di effa.



Per Medufa s'intende l'ignoranza, la quale con le fue vane imaginazioni trasforma gli uomini in pietre, e credendofi di averla pigliata per li capelli, fi trovano altrettante ferpi in 'mano, quanti fono i capelli, Fra i fatti de i Ciclopi mette Virgilio l'arme di Pallade in quefto modo.

Ægidaque horriferam, turbatæ Palladis arma,
Certatim fquamis ferpentum, auroque polibant;
Connexofque angues, ipfamque in pectora divæ
Gorgona defecto vertentem lumina collo.

Et in un'altro luogo dice così.

Jam fummas arces Tritonia refpice Pallas
infedit nimbo effulgens, & Gorgone fæva.

C. Il vocabolo, *Ægida*, che vuol egli fignificare?

A. I Grammatici Latini, e Greci difputano fopra codefta parola; che è ancora in Omero, il quale con Virgilio l'attribuifce a Giove, dicendo, che era la pelle della capra Amalthea, che lo allevò, fe bene altri dicono, che era

uno

uno scudo, & altri una lorica, cioè armatura del collo, e del petto, e questo ultimo mi piace in questo luogo. Nel primo libro di Tito Livio si legge, che Numa Pompilio istituì un Sacerdozio di dodici persone chiamati Salii di Marte Gradivo, padre finto di Romolo. Questi portavano le toniche dipinte con lavori di oro, e di porpora, e sopra di esso portavano nel petto un'anima di rame, che sarebbe come la Egida già detta di Minerva, e tenevano imbracciati quei celestiali scudi, che chiamavano Ancilia.

B. V.S. disse l'altro giorno, che dalle medaglie si conoscevano codesti scudi detti Ancilia, però dicami ora in che medaglie, & in che guisa erano?

A. In alcune medaglie di Antonino Pio Imperadore, sono alcuni scudi con questo motto, ANCILIA, ma col mostrarvi la medaglia, vederete in essa la figura, che non sono tondi, ma lunghetti, e nella parte superiore, e nell'inferiore stretti, e ne i lati ci sono certe cose come punte, con alcuni lavori nel mezzo.



Dice Pompeo Festo, che Mamusio Vetusio li fece a imitazione di uno, che si trovò nel palazzo di Numa caduto dal Cielo: E perche gl'indovini dicevano, che era necessario il conservare quello scudo, perche dovunque egli stesse, aveva a stare ivi il governo del Mondo, se ne fecero molti a quella similitudine: e questo maestro non volse altro premio dell' opera sua, se non che quando i Salii ballassero con questi scudi, lo nominassero qualche volta. Dionisio allargandosi più di Livio in tutte le cose, dice, che questi dodici Salii erano patrizj, e che si chiamavano Palatini, a differenza di altri Agonali, ò Collini, che istituì già Tullo Ostilio. Essi erano tutti Ballerini, e del mese di Maggio uscivano a ballare per le strade, nel Foro, e nel Campidoglio. Il loro vestito lo descrive in questo modo: sopra le toniche dipinte già dette, portavano certe cinture di metallo, e sopra di esse certe toghe, che chiamavano Trabee, che sono con i lavori di porpora, come le Preteste, attaccate alla spalla con certi lacci, chiamati fibule. Portavano certe berrette alte dette Apici, come mitre, che altri le chiamano Tutuli. Avevano le spade alla cintura, e nella mano destra lance, ò scettri, e nell'altra i detti scudi, se bene qualche volta doppo l'esser stanchi di portargli, li davano a i loro servidori, che li portavano sopra certi bastoni alti, acciò che tutti gli vedessero. Quando ballavano, si suonavano de'flauti, ò de'pifferi, il qual suono seguitavano, & alle volte cantavano ò soli, ò in compagnia, secondo che erano i balli, ò le danze. Di costoro dice Virgilio nel libro ottavo, parlando dello scudo di Enea.

Hinc exultantes Salios, nudosque Lupercos,
Lanigerosque apices, & lapsa ancilia cœlo.

E nel libro settimo parlando di quello, che era nella porta del palazzo del Rè Latino, dice:

Ipse Quirinali lituo, parvaque sedebat
Succinctus trabea, lævaque ancile gerebat
Picus equum domitor. -----

C. Devesi egli scrivere con I Latino, overo con Y Greco *Ancilia*?

A. Da queste medaglie si vede, che con I Latino, come *cilia, & supercilia.* Viene *à cædendo*, che i suoi compositi mutano il dittongo in I, come *concido*, *recido*, *discido*, *præcido*, e simili, & il D si muta in L, e la preposizione AM, o AN, vuol dire *circum*, come in molti altri luoghi. Della Tebea trovo averne fatta menzione lo stesso Virgilio nel libro settimo, parlando del Consolo, che apriva le porte del tempio di Giano, per muovere qualche guerra.

Ipse Quirinali trabea, cinctuque Gabino
Insignis, reserat stridentia limina Consul.

E nel libro undecimo mostra, che si dava la Trabea a i Re

Munera portantes, eborisque aurique talenta,
Et sellam regni, trabeamque insignia nostri.

Tre sorte di Trabee fà Servio, una purpurea, che si dava a gli Dei, un' altra di porpora, e bianco, che si dava a' Re, & un altra di porpora, grana, che si dava agli Auguri. Plinio dice nel libro ottavo, e nel nono, che Romolo usò la porpora nella sua Trabea, e che era abito, che usavano gli altri Rè. Valerio Massimo dice, che a'quindici di Luglio uscivano i cavalieri, ò equiti a cavallo con trabee. Hò letto ancora, che chiamarono alcune delle comedie Trabeate, come ancora Pretestate, e Togate, e Palliate, secondo i personaggi di esse, che andavano communemente in quell'abito. Ma torniamo dove lasciammo. Cosa di maraviglia è quella, che dice Plinio della statua di Pallade, che fece Fidia di avorio, e di oro in Athene, di ventisei braccia di altezza, nel cui scudo mise la battaglia delle Amazzoni, e dall'altra banda la battaglia ch' ebbero i Giganti con gli Dei; e nella scarpa, chiamata solea, la battaglia de i Lapiti, e de i Centauri, e nella base il nascimento di trenta Dei, il che chiamò Pandora. vi scolpì appresso una serpe maravigliosa, e nella punta della lancia una Sfinge:

Li. 36. c. 5.

B. Bella cosa sarebbe il vedere un ritratto di codesta statua, e se non ci fussero molte altre cose oggi da dire, io desiderarei sapere tutto quello che si trova scritto di queste figure: ma mi contenterò con l' ultimo della serpe, e della Sfinge.

A. La serpe hò veduta in alcune statue di Pallade nella vigna del Cardinal di Carpi in Roma; & in Virgilio si trova, che le due serpi, che ammazzarono Laocoonte, & i suoi figliuoli per vendetta di avere tirato con una lancia al cavallo, che s'aveva a dedicare a Minerva, si ritirarono alla statua di essa.

Effugiunt sævæque petunt Tritonidis arcem:
Sub pedibusque Deæ, clypeique sub orbe teguntur.

Lib. 1. in Atticis.

Pausania parlando di una statue simile, ancorche con certe differenze, figurandola con una Sfinge nel cimiero, e con due Grifoni più a basso nella celata, col capo di Medusa di auorio nel petto, & una vittoria di quattro braccie in alto, dice, ch'ha lo scudo e'piedi, & in une mano la lancia con un dragone, o serpente e piede di dette lancie, e nella base una Pandora già dette, dichiarando solamente in quanto al serpente, che possiamo credere, che sia Erittonio, che secondo le fauole, aueua i piedi, e le gembe di serpente, nato di Vulcano, quando s' innamorò di Pallade, e per inganno di essa fu generato bruttamente a'piedi di lei.

C. E egli codesto quel, che ritrouò i carri per coprirsi i piedi, e le gambe.

A. Così scriuano alcuni, e quanto elle figure dello scudo solamente dice io un' altro luogo Pausenia, che un maestro chiamato Mis scolpì in esso scudo di Minerua la battaglia de i Lapiti, e de' Centauri.

Lib. 5.

Della Sfinge trovai l'altro giorno scritto in un mio libro bianco, che fra essa, le Arpie, le Sirene, i Grifoni, & i Pegasei era questa differenza, secondo, che si ritrahe da'libri, e dalle medaglie, e dall'intagli, ò pietre da sigillare, e da altre antichita, che la Sfinge sola era fatta di tre cose, l'altre di due; e per questo Ausonio Gallo mette essa, e non l'altre, scrivendo le lodi del numero ternario.

Terruit

Terruit Ausoniam volucris, leo, virgo, triformis,
Sphinx volucris pennis; pedibus leo, & ore puella.

La Sfinge si vede in alcune medaglie di quei di Chio Greche, e fù sigillo di Cesare Augusto, che hà la faccia di donzella, e tutto il restante di Leone con le ali, ma alcuni vi aggiungano una ruota. Questa era quella, che proponeva a i viandanti quello enigma, che alle volte usiamo dire, cioe: Qual' è quell' animale, che prima cammina con quattro piedi, e poi con due, e poi con tre, & alla fine con quattro; e se non indovinavano ciò ch'egli era, gli ammazzava: e solo Edipo lo indovinò, e così disciolse la questione, dicendo: Che era, l'uomo; per la qual cosa disse Davo, *Davus sum, non Oedipus*. E Cicerone, avendo Ortensio accusato Verre di avere spogliata l' Isola di Sicilia di molte statue, e fra l'altre di una Sfinge di molto prezzo, che la donò poi a Ortensio, per essere difeso da lui, li disse, quando egli mostrò di non intendere ciò, che i testimonij dicevano, perche parlavano oscuro: Ben gli potresti intendere quantunque parlassero ancora più oscuro, poi che tu hai la Sfinge in casa tua. Della stessa Sfinge con le ali, e con la coda, e co i piedi di leone, e col capo di donzella parla Eliano, servendosi di certi versi di Euripide. Plinio dice, che le Sfingi sono specie di scimmie, credo che parli delle Sfingi senza ali, e che il loro pelo e di color fosco, che verrà ad essere come leonato scuro, e dice, che hanno due poppe grandi nel petto. Altre cose della Sfinge, che ammazzò Edipo, dice Pausania. & eccovi alcune medaglie dove la vederete figurata.

Ælian. lib. 12. cap. 7. & 38. de animali

Pausan. lib. 8.



Io non ho veduto se non in una medaglia Arpie figurate, & in una corniola che io ho, ne sono due scolpite parte in forma di donna, e parte di uccello, perche le faccie, & i capi di esse sono di donna, & il restante di uccello, come le descrive Virgilio distesamente, & altri poeti.

Le Sirene ancora parte hanno forma di uccello, e parte di donna, ma hanno il corpo mezzo di donna; e le Arpie hanno solo la testa di donna, e le Sirene la coda, e le ali di uccello, & eccovi le medaglie, dove le vederete.



B. Di modo che è falsa la figura della Sirena come mezzo pesce con due code.

A. Codesta è la pittura, che si fà per insegna delle camere locande, e delle botteghe di S. Marco in Rialto a Venezia, ma io posso mostrarvi un disegno di una medaglia di Partenope Sirena, che hà la figura, che hò detto con una lira in mano. Questa è quella che dicono, che edificò Napoli, & in un'altra di quella Citta hò veduto per roverscio una lira, & un monte, il qual si crede, che sia il sepolcro di Partenope, che così la chiama Virgilio nel fine delle Georgiche. Se bene altri credono, che quel che si vede in quella medaglia non sia un monte, ma che sia la cortina del tripode di Apolline, ancor che in altre medaglie di quella Città, ò di quel Regno si vegga in Minotauro.



Veg-

Veggasi quel che dicono Omero, Apollonio, & Ovidio, ne' quali si troverà come erano uccelli: & in molte antichità si veggono le Muse con certe penne in capo, fuor che una: & è commune opinione de gli Antiquarj, che le Muse cavassero quelle penne alle Sirene in una disfida, che ebbero con esso loro.

C. Perche hà detto V.S. fuor che una?

A. Perche si dice, che quella fù la madre delle Sirene, chiamata Terpsicore.

C. Non potrebbero elleno essere le penne delle Piche, che similmēte furono vinte dalle Muse?

A. Se quando esse cantavano a competenza erano uccelli, ben potrebbe essere, ma allora elle erano donne, se però dice la verità Ovidio, e le Sirene sempre furono uccelli, e potevano cantar bene: e la madre delle Piche non fù una delle Muse, ma fù una delle Sirene. Et Eliano fà menzione, che i Pittori, & i Poeti facevano le Sirene come donzelle, con le ale, e con i piedi di uccelli, come avete visto; & eccovi le Muse, acciò vediate come le figuravano nelle medaglie. Ælian. lib. 17. cap. 23. de animal.





Calliope.

Clio.







Urania.





Erato.

Euterpe.







Thalia.

Euterpe.





Therpsicore.





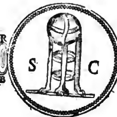


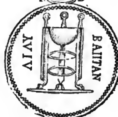
Polyhymnia.

I Grifoni sono figurati parte in forma di leone, e parte di Aquila: e la parte di sopra, cioè, la testa, il collo, e le zampe, e le ali, sono di aquila, & il resto è di leone. Si trovano in queste medaglie, delle quali oggi cominciammo a trattare, con Apollo, ò con alcun tripode, & in alcune di Gallieno con una ruota da carro.







Pag. 150. I Pegasei hanno le ali, e nel restante sono cavalli, come già abbiamo detto, & avete veduto nelle medaglie; & ora ve ne farò vedere solo una di Antinoo,

tinoo; nella quale è Mercurio insieme con il Pegaseo.



A. Che cosa sono Scilla, e Cariddi, e come si figurano nelle medaglie?

B. Quando io stiedi in Sicilia, all'entrare nello stretto, che è fra l'Italia, e l'Isola mi mostrarono Scilla, che è una punta, che stà dalla parte d'Italia, e dentro allo stretto: appresso a Messina è un gran gorgo, ò voragine dentro del mare, la quale la chiamano Cariddi, e quivi appresso è una torre, che serve per avvertire chi passa, acciò che si guardi da quel pericolo, e di notte vi si accende il fuoco come nell'altre torri, che si chiamano Fari, ò torre da lanterne: e perche quelli che venivano di Grecia verso Italia, s'avevano a guardare da questo primo pericolo, che era loro dalla mano sinistra, come ancora tutta l'Isola, cadevano poi nell'altro di Scilla, che era più a basso dalla mano destra della detta Isola, e quivi si rompevano le navi nello scoglio, e così lo chiama Virgilio.

—— *Navifragium Scillaceum*. E perciò si disse,

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim.

La figura di Cariddi non l'hò mai veduta in alcuna medaglia, nè in altre antichità: quella di Scilla si vede in una medaglia di Sesto Pompeo in figura di donna ignuda fino al bellico, la quale con le mani tiene un timone di nave, e con esso pare che voglia dare un colpo, e dal bellico in giù hà forma di pesce, e si divide in due code ritorte in giro, e sotto al bellico l'escono tre animali simili, che rassembrano più tosto tre cani, che altrimenti, & hanno mezzo il corpo fuora, e par che abbaino, come potrete vedere nella medaglia.



In una antichità, che io viddi in alcune vigne di Roma, & in quella particolarmente, che era di Madama Margherita di Austria Duchessa di Parma, è una statua molto ben fatta di questa Scilla, nella quale i cani stanno infuriati sopra un giovane facendone pezzi, & in tanto un'altro giovane stà attraversato alli detti giri delle code di Scilla.

Di questo mostro parla Virgilio in quei versi, che credo, che siano in due luoghi.

Candida

Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Ab timidos nautas canibus lacerasse marinis.

B. E che vogliono significare codesti cani?

A. Il rumore che fa il mare irato, quando percuote in quelli scogli, si rappresenta con l'abbajare de'cani, & il danno, che ricevono quelli, che danno quivi a traverso, con la braura di Scilla, e de'suoi cani.

B. Perche hà ella il timone?

A. Perche il primo, e più importante danno, che si patisca ne'naufragij, è il perdere il timone, e così questo mostro per disfare le navi che passano, si finge che pigli loro i timoni, e con essi rompa le navi, & ammazzi i marinari. Alcuni dicono, che per questa figura si rappresenta il danno, che viene dalle cattive femmine, il cui primo aspetto, e quello che portano scoperto, è tenero, e dilicato, & il restante è così dannoso, come si rappresenta: e così la sensualità cava prima il timone della ragione, e da attraverso con essa, e si perde l'anima, & il corpo di quelli, che non si allontanano da questo scoglio.

B. Che mi dice V.S. del Minotauro, che poco fa nominò?

A. Che è falso quello, che disse Ovidio del,

Semivirumque bovem, semibovemque virum.

perche in alcune medaglie di molte Città del regno di Napoli Latine, e Greche, & Osche, si vede il Minotauro con tutto il corpo di toro, solamente con la faccia, e barba grande di uomo, se bene con le corna, e con le orecchie di buc.

C. Quali chiama V. S. medaglie Osche?

A. Certe che hanno lettere incognite, e che nel restante sono come quelle di Napoli; come fra queste ne vedrete.



B. Che cosa significa questo Minotauro, oltre a quello che ne favoleggiano i Poeti dell'amore di Pasife moglie di Minos, e del laberinto, dove stette il Minotauro, e di Teseo che l'ammazzò, e quello di quel gran maestro Dedalo,

dalo ; e del suo figliuolo Icaro, che volava con suo padre per l'aria con le ali attaccate con la cera ? queste sono favole di fanciulli, e di ciarlatani, ò ciurmadori.

A. Voi mi avete tocco al punto dove volevo. Ma io vi racconterò questa favola di maniera, che voi la crederete. Tutto quello che si dice del Toro innamorato di Pasife, imaginatevi, che sia di uno adultero, che si chiami Toro, come si chiamano alcuni in Castiglia ; & in Latino era cognome de gli Statilii, che si dicevano *Tauri*, come i Voconii, *Vituli*. E credo che in certe medaglie di Augusto si vegghino questi due cognomi : e mi ricordo di due altre di Cesare, che hanno nel roverscio un Vitello senza corna, con queste parole : Q. VOCONIUS VITULUS. che era il nome del Triumviro monetale, che la fece, & eccovele. Diod. sicul. lib. 5. c. 13.



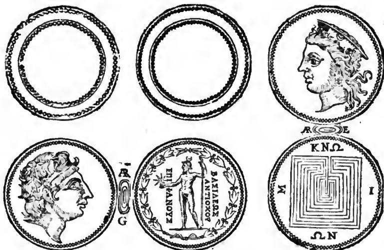
Così Dedalo fu il mezzano fra il Toro, e Pasifae, come fra Ariadne figlia di Minos, e Teseo. Costui poi trovò il modo, come il Toro potesse godere Pasife, e come Teseo rapisse Ariadne.

B. Che cosa è il Laberinto ?

A. Una prigione malvaggia senza uscita, nella quale stettero il Toro, Dedalo, e Teseo. Poi ne uscirono per industria di Dedalo, a cui navigando per mare, cadde della nave il figliuolo Icaro, che stava giocando, con certe figure di cera, che faceva Dedalo.

B. Trovasi egli in medaglie alcune la figura del Laberinto ?

A. Io ne hò una Greca alquanto consumata, nella quale si vede : e credo che sia del Re Antioco Epifane, percioche vi è il nome ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ chiaro: l'altro nome non si può leggere, ma si sà che era cognome del Re Antioco di Siria, & hò una medaglia, dove sono ambedue le parole ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΒΑΣΙΛΕΩΣ. E vi è in essa da una banda una testa di un Re, con la sua fascia, ò diadema sù la fronte, e dall'altra un' uomo ignudo, il quale hà nella mano diritta il Sole, e sopra la testa la Luna, e nell' altra mano hà uno scettro : e la detta medaglia è di argento di peso di quattro dramme. Or'eccovi le medaglie, acciò le vediate.



B. Chi può essere quest' uomo ignudo?

A. Non ve lo saprei dire, di certo, ma credo bene, che sia lo stesso Re, che per il suo cognome vuol dire molto chiaro, ò illustre, e per questo hà il Sole, e la Luna, che sono le più chiare, e risplendenti cose di questo mondo.

B. Perche hà egli la Luna in testa, & è così ignudo?

A. Cosa chiara è, che la Luna fa grandi effetti nel cervello de gli uomini. Lo stare ignudo dimostra il suo candore, ò splendore, che i vestiti occuparebbono: e così si chiamano diafane le cose, che tralucano, come il cristallo, il vetro, e l'acqua; e così è la Luna, che riceve il lume dal Sole, e per questo ancora si può mettere in testa. Ma tornando a quel che dicevamo, del modo che hò detto con che uscì Dedalo, & arrivò con altra gente a Calcide, e poi con certi Calcidesi abitò in Cuma in Italia, e col tempo abitarono molti altri luoghi di quelle bande, come racconta Vellejo Patercolo largamente, e Virgilio nel principio del sesto.

B. Io non avrei creduto, che V. S. fusse uscita così bene di questi intrighi, ma non hà ancor detto, chi era il Minotauro.

A. Egli era figliuolo di Minos, e del Toro: e perche in lui aveva più parte l'adultero, che'l marito, lo fanno con la faccia sola d'uomo.

B. E perche aggiungono nelle monete una vittoria sopra il Minotauro?

A. Io credo che quando alcuni di quella Città, che usavano quella impresa, ò divisa del Minotauro, ottenevano qualche vittoria, ò ne'giuochi Olimpici, ò in altri, ò in battaglia, incoronavano il loro Minotauro, e così battevano la lor moneta con quella figura. Trovasi ancora senza la vittoria con una corona sola, e con un vaso grande sopra, e credo che quel vaso fusse l'anfora del vino Caleno, ò di altra Città di Campagna, che si teneva per il miglior vino di Italia.

B. Dicami



B. Dicami V.S. ora de i Centauri, ò Ippocentauri, che pare, che ſiano parenti, ò almeno conformi al Minotauro.

A. In certe medaglie di Gallieno trovo i Centauri, ò Ippocentauri tutt' uno, e ſono animali compoſti di uomo, e di cavallo: & uno di loro ſi vede con un arco, & un'altro con un timone, con un motto che dice, APOLLINI potrebbe eſſere, che voleſſe mettere il ſuo aſcendente ſtando il Sole in Sagittario, come Auguſto miſe il Capricorno con un'altro timone, & un mondo. Si trovano ancora certe medaglie grandi di metallo col nome di Roma, dove ſi vede Ercole, che combatte con un Centauro. Et eccovene alcune.



San Girolamo dice nella vita di San Paolo primo Eremita, che non è favola, che ſi trovino de i Centauri; e credo che Plinio ſia della ſteſſa opinione; & aggiunge, che portarono il corpo di un di loro nel mele ad un' Imperadore.

B. Queſto debbe eſſere come quello de gli uomini marini, che ſi trovano nel mare di Fiandra.

A. Niuna coſa è impoſſibile a Dio; ma è difficile a crederlo. Coſe molto ſtrane ſi toccano con mano eſſe vere. Chi averebbe mai creduto, ciò che era ſcritto dell' Elefante, ſe non l'aveſſimo veduto? e quel, che ſi dice

del Rinoceronte, che egli l'ammazzi con un corno, ò rasojo, che hà nel naso, pare una favola di Valerio Marziale.

B. Trovasi egli la sua figura in alcuna medaglia?

A. Io l'hò veduta in alcune piccole di Domiziano, & in certi intagli, e si rassomiglia all'Ippopotamo, ma nel grugno tira più al Porco. Si sa che ne mandò uno il Rè di Portogallo a Papa Leone X., che morì per la strada, e si vidde un suo ritratto stampato. Or' eccovi le medaglie, dove vederete l'uno, e l'altro.



B. Alcuni credono, che quel che si dice de' Centauri, fusse opinione di coloro, quali viddero la prima volta gl'uomini a cavallo, come intervenne a gl'Indiani, quando viddero i nostri a cavallo, che si crederono, che fusse uno solo l'uomo, e'l cavallo.

A. Io crederò più volontieri codesto, che credere, che essi si ritrovino vivi, se però non fusse quel, che si dice in Roma di coloro, che vengono di fuori, che vi entrano Centauri, e poi con la prattica di Roma alcuni perfettamente si fanno uomini, & alcuni altri bestie.

B. Peggio è quello che l'altro giorno disse V. S. di Oro Apollo, che gli Egizzii fanno una testa di asino, dimostrando in tal modo quelli, che non erano usciti della loro patria.

A. In ogni paese ve n'è di ogni sorte: ma è meglio, che ritorniamo alle medaglie, & à quello che cominciammo da principio de gl'uccelli, de gl'alberi, e e di altri segni, che si rassomigliano al giuoco di non sò chi Poeta nel libro intitolato in Spagnuolo il Canzoniero Generale, che dava alla Regina, & alle Dame un' uccello, un' albero, & una lettera.

B. Poiche V.S. parla delle Dame, perche s'attribuiscono a Venere i colombi, il mirto, & i pomi?

A. I colombi noi veggiamo, che sono molto fecondi, e che vanno a pajo, a pajo, e che amorosamente scherzano, e par che si bacino, il che tra gli altri animali non segue, eccetto che tra l'uomo, e la donna. Del mirto io non sò cosa particolare, se già non fusse, che l'olio di esso è buono per li capelli, e se c'è altro segreto, io non lo sò; credo bene, che Plinio dica molte cose di esso, e di una Venere chiamata Mirtea, ò Mirtia, e della corona delle Ovazioni, che era di mortella.
Pauf. li. 6. Pausania scrive, che in un Tempio delle Grazie, era una di esse con una rosa, e l'altra con un' aliosso, e la terza cun un ramo di mortella; e ne da la ragione, dicendo egli, che per essere il mirto, e la rosa per la loro bellezza dedicati a Venere, compagne della quale sono le Grazie, non è maraviglia, che abbino cose simili. Dell' aliosso dice il medesimo, che era cosa, che conveniva a' fanciulli, e non a persona di maggiore età.

Mi ricordo ora di un pastore, che dice nell' Egloghe.

Populus

Populus Alcidæ gratissima, vitis Iaccho,
Formosæ myrtus Veneri, sua laurea Phœbo.

Questi versi mi potrebbono liberare da quattro dimande.

B. Anzi daranno occasione di altrettante, perche non vi aggiunge codesto pastore la cagione.

A Serviranno almeno per provare, che è cosa antica la dedicazione di questi alberi à questi Dei, e che io non me la cavi di mia testa.

B. Nessuno crederà ciò di V. S. ma quale è la cagione, perche si dà il pioppo a Ercole? & il frutto del melo a lui, & a Venere?

A. Del pioppo bianco, che in Latino si chiama *populus*, io non saprei che dirmi, se non che è albero forte, lungo, e diritto; il che tutto conviene a Ercole: e l'aver le frondi verdi, e bianche, che ad ogni poco vento tremano, poterono così invitare Ercole a farsene Corona, come Giove fù invitato dalla quercia con le sue ghiande: e si vede in alcune medaglie di Pirro Rè di Epiro con una saetta, e con certe lettere, che dicono, ΑΠΕΙΡΩΤΑΝ per Doricamente, ΗΠΕΙΡΩΤΩΝ. & in alcune di esse sono due faccie, una di un' uomo incoronato con un ramo di quercia, e l'altra di donna con una foglia, e con un frutto di pesca sopra la testa, che si crede siano Giove, e Giunone.



Non hò potuto aver la medaglia dove siano le lettere. ΠΥΡ.

B. Come si conosce egli, che questa medaglia sia di Pirro?

A. Per quelle lettere abbreviate, che dicono, ΠΥΡ.

B. E perche si da a Giunone la pesca?

A. Questa pesca l'hò veduta sù la testa d'Isis, e di Arpocrate, ch'è il Dio del silentio, & in altri Dei di Egitto, come di Serapi, e credo ancora di Osiri, e di altri simili: si dice, che la portano, perche la fronda è fatta a somiglianza della lingua, & il frutto a somiglianza del cuore; e conviene, che le donne, e gli uomini ancora non parlino diversamente da quello, che hanno nel cuore: e quel che si dice del pomo di Venere, è cosa manifesta, che glie lo diede Paride, come a quella, che era più bella di Giunone e di Pallade. Mà più antico è il pomo di Eva, sopra di che alcuni dubitano: che frutto fusse, secondo dice il nostro Accursio, che dubita se egli era uva, fico, ò mela, & io dubitai, se fu mela, ò melacotogna, che si da a Ercole? perche le mele non sono tanto di color di oro, quanto le melecotogne, e di questo colore erano quelle, che tolse Ercole dagl' orti Esperii; come si vede in certe medaglie Greche di Commodo. Dial. 3. pag. 99.

Alcidem ut magno si quis clypeo armet, & ornet;
Sic tuus hoc Quæstor struxit opus varium.
Ille pererrato tot monstra, ferasque subegit
Orbe; tuas Leges orbis ubique colit.

Pare, che gl'antichi si dilettassero assai di simil' abito di Ercole, che dovette esser più antico, che'l vestito di lana tessuta: & in luogo della sella mettevano cotali pelli a'cavalli: e le teste di Alessandro Magno in certe medaglie sono con l'istesso abito, perche egli si gloriava di esser della famiglia de gli Eraclidi; se bene ancora si vede in altre con una celata, e fra esse ve ne sono alcune, che non hanno nè l'uno nè l'altro. Le medaglie, che non l'hanno sono queste.



Commodo Imperadore si metteva la stessa pelle di Ercole, e fece far delle medaglie, e delle statue con quell'abito; come si vede in una statua, che è in Belvedere in Roma, la quale tiene un fanciullino, di cui scrivono nella sua vita, che egli ne pigliava grande spasso, ancor che non fusse così grande, come Ila, che era quello di Ercole, il quale si smarrì nel conquisto del vello d'oro. Metteva in alcune medaglie la mazza con queste parole: HERCULES. ROMANUS. credendo di competere con esso nel tirar dell'arco, & uccidere delle fiere salvatiche, perche dicono, che aveva singolar destrezza nell'ammazzarne molte, e ciascuna al primo colpo, & in dare in qualsivoglia segno, che in esse mettessero, & in sapere quali tiri erano mortali: & eccovi alcune medaglie dove lo vederete.

Della





Della mazza di Ercole si legge, che dovunque ella stava, fuggivano le mosche. La pelle fu del Leone Nemeo, co'l quale combattè (e la battaglia è scolpita in molte medaglie Latine, e Greche) non mettendogli le mani in bocca, come credono molti, ma stringendogli la testa fra il suo petto, e quello del Leone, come si vede chiaramente in alcune, che adesso vi mostrerò, e sono queste.









Lib. 1. de natur. deor.

Hò ancor veduto in alcuni intagli, con un'altra simile pelle la testa di una donna, la quale hò creduto, che fusse di Deianira sua moglie: e la testa di Giunone era in Lanuvio, come riferisce Cicerone, e si vede in diverse medaglie con una pelle di capra, e con certe scarpe strane aguzze, e rivolte all'in sù, che le chiama *Repande*, e con uno scudo di assai brutta forma.







E nella colonna di Trajano i figniferi, & i Cornicini, cioè gli alfieri, & i fonatori di corni, e trombetti portavano certe pelle di lupo, ò di altri animali fopra la tefta. I luperci ancora andavano ignudi per Roma, e battevano con le pelli de' lupi quelli che incontravano. La mazza ancora mi pare, che fi deffe a Tefeo, forfe per effere egli un'altro Ercole, e potrebbe effere, che i più antichi non avessero nè fpade, nè corfaletti, ò altri arnefi. E tanto più fece Ercole in offrire quelle dodici fatiche tanto celebrate, andando egli così male armato di arme difenfive, che delle offenfive aveva, oltre alla mazza, l'arco, e le faette, le quali ereditò Filottete. Del vafo, col quale egli beveva, mi rimetto a Marcantonio, che pretendeva, che tutti noi altri Antonii fuffimo obligati a bere co come beveva egli, e per effere della fua famiglia; ma io rinunzio a quefto privilegio: e paffiamo a gl'altri nominati in que'due verfi. Che la vite, l'uva, & il vino fiano dedicati a Bacco, bafteranno le parole di Terenzio, *Sine Cerere, & Bacco friget Venus*; e quello, che dice Plinio del paefe di Campagna, che è preffo a Capua nel Regno di Napoli, che quivi fanno competenza Cerere, Bacco, e Minerva, fopra chi di loro vinca nell' abbondanza del grano, del vino, e dell' olio.

B. Lo fteffo fi potrà dire di quefto paefe detto il Campo di Tarracona.

A. Con molta ragione.

B. Perche danno le tigri a Bacco?

A. Per quel medemo, che gli danno i Satiri, i Sileni, e le Mafchere, & i Tirfi, e l'altre fciocchezze della gentilità. La miglior ragione, che io trovo, è per gl'effetti dell'imbriachezza, che fa imaginare qualfivoglia cofa, & alcuna volta fa trapaffare a far delle queftioni, e delle crudeltà, & altre pazzie. Alcuni dicono, che doma le fiere, e le fà manfuete: & alcuni altri, che è per lo trionfo, che ottenne dell'India.

C. Che cofa fono i Satiri, & i Sileni?

A. Di due forti fono i Satiri; certi hanno le gambe, & i piedi di capra, e le corna, come il Dio Pane, che è più beftia, che uomo: e in Roma fono due ftatue molto lodate di un Satiro, che infegna a un' Ermafrodito a fonare la zampogna di molti flauti. Si veggono nel Satiro di maniera tutti i membri, che moftra effer'uomo, e becco, e certi effetti di ambedue gli animali. Il fanciullo ancora dimoftra di effere così ben donna, come uomo, e la fteffa delicatezza, e femplicità. Sono altri Satiri, che hanno le gambe, & i piedi di uomo, ma hanno la coda, e le orecchie aguzze; e di quefti fanno Sileno, il balio di Bacco, che và molto graffo a cavallo fopra un'afino, e così chiamano alcuni quefti Sileni. Eliano chiama i Satiri Titiri, e compagni di Bacco, & allega alcune cagioni de'loro nomi, & ancora de'nomi de Sileni. Lib. 3. c. 40. de var. hiftor.

C. Perche fi da l'ellera a Bacco.

A. Perche fi affomiglia alla vite ne'grappi, e perche è fempre verde, e perche refifte alla ubbriachezza, e fepara l'acqua dal vino: e per quefto con molta ragione fi mette per moftra in alcuni luoghi, dove fi vende il vino.

C. Che cosa sono i Tirsi?

A. Lance de' fanciulli come ferule, con certi fiocchi in cima: & eccovi alcune medaglie, dove è figurato Bacco, & alcune altre delle cose dette di sopra.






Passiamo all'alloro di Apollo, & al grifone, & al Tripode.

B. Perche sono date codeste cose ad Apollo?

Pag. 50

A. Dell'alloro già abbiamo detto un'altra volta, come gli fù dato per la vittoria del Dragone detto Pitone, sopra del quale credo, che Giulio Polluce, & altri raccontino le cose grandi, che facevano i Musici, contrafacendo nella battaglia il battere de' denti di Pitone, e le percosse, che gli dava Apollo: e dell'alloro di Delfo son pieni i Poeti, e come Dafne fuggendo Apollo si trasformò in arbore dello stesso nome in Greco. Virgilio mette insieme li tripodi coll'alloro in que' versi,

Vide Dionys. in arte rhet. cap. 1. de panegyr. & Pausaniam lib. 8. & 10.

Trojugena interpres Divum, qui numina Phœbi,
Qui tripodas, & Clarii lauros, qui sidera sentis.

La figura del Tripode si vede in diverse medaglie, e quasi sempre con Apollo; & in altre antichità in Roma. E con l'alloro in mano ve lo farò vedere in una medaglia, che io mi trovo, & è fra queste,

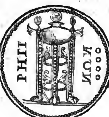


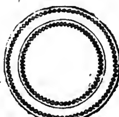












Diodor. lib. 16. Strab. lib. 9.

Credo, che si cavi dalle parole di Diodoro Siculo, e di Strabone, che in Delo era una bocca di un pozzo di tre piedi, e che sopra essa si metteva la donna furiosa

riosa

rioſa chiamata Pithia, la quale Profetizzava, e dal vapore, che uſciva da quella grotta, ò pozzo veniva a impazzare, & a dire le pazzie, e poi gli altri ſacerdoti adornavano quelle co' loro verſi: la qual coſa ebbe fine alla venuta di Chriſto. E già Cicerone confeſſa, che a tempo ſuo non erano Oracoli come prima, e che al tempo di Filippo padre di Aleſandro Magno, la Pithia parlava ſecondo la volontà di Filippo: e ſopra queſto mancar de gli Oracoli fece un dialogo Plutarco pieno di molti ſpropoſiti.

B. Luciano ſe bene Gentile ſi burla aſſai de'ſuoi Dei.

A. Molti Autori Chriſtiani, Greci, e Latini hanno trattato meglio queſto argomento, & inſegnato quello, che ſe ne debba credere.

C. E perche ſi da il Grifone ad Apollo?

A. Io non ne sò coſa più particolare di quel,che ſi dice,cioè che il Grifone guarda l'oro di certe montagne non conſciute; e ſi crede, che il Sole ſia cagione principale, che l'oro ſi generi. Hò ben veduto in S. Pietro di Roma certe pietre con molti Grifoni di Rilievo, che a due a due avevano in mezzo un candeliere beniſſimo lavorato, e ſi diceva, che quelle pietre erano ſtate pigliate ò dal tempio del Sole ò d'Apollo.

B. Mi pare,che V.S. deſſe a Marte un gallo, e certe corazze, ò altre armi; vorrei ſaperne la cagione.

A. E coſa certa, che i ſoldati hanno d'aver avertenza di ſtar vigilanti la notte, nel modo che fa il gallo, il quale anch' egli va con la creſta, e con gli ſproni a guiſa di ſoldato; e la traſformazione di eſſo la mette Ovidio, che lo fa Scudiere di Marte; e perche s'addormentò in una guardia, che aveva da fare, che era d'importanza ebbe quella figura. Delle corazze non ſarà neceſſario toccar coſa alcuna, poi che tutti lo fanno armato. In alcune medaglie ha un trofeo come vittorioſo, & ancora il ſuo figliuolo Romulo, il quale acquiſtò le ſpoglie dette opime, ammazzando il Capitano generale dell'eſercito nemico, e per queſto può portare quel trofeo: & eccovi le madaglie; dove li vedrete figurati.







Marte ha ancora altri animali oltre il gallo, e ſono il picchio, & i lupi, i quali ajutarono ad allevare i ſuoi figliuoli Romolo, e Remo. De gli effetti della ſtella di Marte mi rimetto a gli Aſtrologi.

B. Per qual cagione diede V.S. a Mercurio il becco, & il Caduceo?

A. Una borſa ho veduto, che ha in mano Mercurio come Dio delle merci, e de guadagni; e parlando della felicità, dicemmo, che il Caduceo ſignifica la bacchetta divina, con la quale ſi ottiene ciò, che ſi deſidera, con eſſa poteva dare il ſonno perpetuo, e cavare del anime dall'Inferno, ò fare almeno, che ciò pareſſe. Del becco non mi ſovviene altro, ſe non che io l'ho veduto in molti luoghi, come in certi intagli, & in una inſcrizzione di Alemagna, & in una medaglia, nella quale Mercurio ſta a Cavallo a un becco (come ſi dice che fanno le ſtreghe) & ha in una mano il Caduceo, e nell'altra una chiocciola marina, Plautus in prolo. Alcumenæ. Pag. 59.

Y 2 con

con la qnale fuona ; nell'altra banda è una Vittoria , la chiocciola credo, che gli fusse data per l'offizio , che egli ebbe di Trombetta , e similmente di corriere , e di Araldo : E diciamo, che della pelle del becco facevano le tasche , & invogli de mercanti , ò che gli sacrificavano tale animale . Et eccovi alcune medaglie dove vederete Mercurio figurato ,



B. Perche a Cerere si danno le serpi con le ali , le spighe , & i papaveri ?

A. Tutta la favola di Cerere , che andava con due fiaccole accese in una carretta tirata da due serpenti, si ha da intendere per il tempo nel quale si fa la raccolta del grano , che è nel maggior caldo , e quando le bisce, & i serpenti sono più velenosi .Costei dicono , che andò per tutto il Mondo portando il grano da
Pag. 69. Sicilia , come l'altro giorno dicemmo , e dichiarammo quanto appartiene a' papaveri , & alle spighe . Et in alcune medaglie ve la farò vedere sopra la carretta nel modo già detto .



B. Che interpretazione si da alla favola del ratto di Proserpina ?

A. Plutone mise Proserpina figlia di Cerere sotto terra , si come il lavoratore mette sotto terra il grano , quando lo semina .

B. Perche diede V.S. a Proserpina la melagranata ?

A. Dicono che Cerere si lamentò con Giove della violenza fattale da Plutone suo fratello in torle per forza la sua figliuola , e che Giove commesse , che fusse restituita in questo Mondo, dove Plutone non aveva alcuna autorità, pur

che

che ella non avesse mangiato cosa alcuna là giù nell'Inferno: e che presasi informazione sopra di ciò, alla fine fù trovato, che essa aveva mangiato alcuni acini di certe melegranate, colte ne'giardini del Palazzo di Plutone, i quali gli avevano tinto di paonazzo i labbri, e le punte delle dita.

C. Io aspetto ora una gran moralità.

A. La potrete cercar voi in Iginio, ò in Palefato, ò in Fornuto, che altri chiamano col mal nome di Cornuto, ò in Placiade, ò ne Commentatori *de Raptu Proserpinæ*. Io non dirò altro di quello, che tocca a me della melagranata, che pare una sepoltura nella sua scorza, & i grani paonazzi erano tenuti per colore di morti, come i gigli azurrri, de' quali dice Virgilio:

-----manibus date lilia plenis,
Purpureos spargam flores.

Et in un altro luogo nelle essequie di Anchise.

Purpureosque iacit flores.

Et in quelle di Miseno.

Purpurasque super vestes, vel anima nota
Conijciunt,

B. Credo che V.S. perseveri nella sua opinione di chiamare paonazzo il color purpureo.

A. Ho veduto in Roma, che i Cardinali vanno vestiti di paonazzo quando portàn bruno, e nell'Avvento, e nella Quadragesima; e dello stesso colore sono gli ornamenti de gli altari, e di quelli, che celebrano; e Plinio dice, che le viole sono di tre colori, *purpuræ, lutæ, & albæ*, cioè paonazze, gialle, e bianche: e de' gigli *candida sunt, sive alba, rubentia, & purpurea*; cioè bianchi, rossi, e paonazzi: & insegna come si tingano le piante col vino rosso, perche diventino paonazzi i gigli: il che ancora ho letto in un'autore Greco, che tratta di Agricoltura: Già voi averete veduto un'erba, che fa un certo fiore ruvido, come fiocchi di seta paonazza, che volgarmente si chiama fior di velluto.

B. E ella un'erba, che non ha odore, e che si conserva tagliata molti giorni?

A. Per questa cagione si chiama ella Amaranto in Greco, e si metteva nelle ghirlande de' fiori in ogni tempo, ma più nell'Inverno, quando ci sono pochi fiori. Plinio chiama questo fiore purpureo, e dice, che non si trovavano vestiti di così bel colore, e lo nominò spiga con queste parole *Amaranto non dubie vincimur. Est autem spica purpurea verius quam flos aliquis, & ipse sine odore.* Dice, che fiorisce nel mese di Agosto, e che secco, bagnandolo con l'acqua, ricupera il suo vigore. Nello stesso capitolo da alla grana, detta da lui cocco, il color di rose, e così alle porpore Tirie, e Dibase, e Laconice. Chiama ancora purpureo il colore dell'ametisto, e delle viole, e quello del fiore della malva: e non è dubbio, che queste tre cose sono di colore paonazzo. Plin.lib.21. cap.8.

B. Gia V.S. ha riferito, che Plinio afferma esserci porpore del color delle rose, e del cocco, ò grana.

A. Non si può negare, che non ci siano due colori di porpora, e nel libro IX Plinio lo dice chiaramente; e nel capitolo xxxvj. dice, che ve n'è una del colore delle rose, che tirano al nero, delle quali io non ne sò alcuna; ma ce ne sono certe, che sono d'un rosso più scuro, che l'altre, & alcune pajono alquanto paonazze. Nel capitolo xxxviij. dice, *Rubens color nigrante deterior*. E poco da poi. *Ita fit amethysti color eximius.* L'ametisto è una pietra, che somiglia il vino rosso in acquato, e così pare paonazza. Della porpora Tiria dice: *Laus ei summa, color sanguinis concreti, nigrigans aspectu.* E per questo dice, che Omero chiama il sangue purpureo Nel capitolo xxxix. riferisce certe parole di Cornelio Nipote, che fù al tempo di Cesare Augusto, e scrive la vita di Pomponio Attico, che fù sì grande amico di Cicerone: *Me juvene violace purpura vigebat, nec multo post rubra Tarentina;*

rentina; huic successit dibapha Tiria; hac P.Lentulus Spinter Aedilis Curulis primus in prætexta usus, Cicerone Consule. Dibapha tunc dicebatur quæ bis tincta esset
Da queste parole si raccoglie, che innanzi al Consolato di Cicerone i Romani non usavano la porpora rossa, ma solamente la violata, che io dico paonazza. Del cocco, o grana parla nel capitolo xli. e lo chiama *rubens granum*; dice che lo portavano di Galatia, e di Merida di Spagna; e così pure dice Oratio; Lib. 2. Satyra 6.

-----rubro ubi cocco
Tincta super lectos canderet vestis eburnos.

Vedendo questa varietà in Plinio, mi risolvo, che questi due colori di porpora abbiano fra loro qualche conformità, e che il rosso delle rose, & il sangue rappreso sia come paonazzo: e che il paonazzo abbia qualche poco del rosso. e questo è il purpureo, ò violato delle viole mammole, e dell'amaranto, perche se ci fusse stata tanta differenza, come è dal panno del color di grana, che oggi si usa, a quello di paonazzo, si sarebbe conosciuta assai la mutazione di Lentulo Spinter, e de gli altri, che per porpora usavano il cocco, ò il dibafo Tirio; e pare che Plinio li confonda nel capitolo xxxvj. *Huic fasces, securesq. Romane viam faciunt, idemq; pro majestate pueritię est. Distinguit ab equite Curiam, Diis advocatur placandis, omnemque vestem illuminat, in triumphali miscetur auro.* E nel capitolo xxxix.

Purpuræ usum Romæ semper fuisse video, sed Romulo in trabea. Nam toga pretexta, & latiore clavo Tullū Hostiliū e Regibus primū usū Etruscis devictis, satis cōstat.

B. Perche dice, *Distinguit ab equite curiam*?

A. Io credo, che lo dica, perche i Senatori soli portavano le toniche, con li chiodi larghi tessuti di porpora, che erano detti, *lati clavi*: e questo è quel che dice, che le preteste, & il *latior clavus* cominciarono al tempo di Tullo Ostilio.

B. Codesti chiodi non dovevano esser di ferro, ne di altro metallo.

A. Gia ho detto, che erano di porpora, & io intendo di lana paonazza, fin che al tempo poi di Augsto cominciò la più fina Tiria, che era quella che tendeva al rosso, ò al rosato, come già abbiamo detto. Ma passiamo innanzi nella cominciata materia.

B. V.S. non ha detto cosa alcuna di Cerbero cane di Plutone, come si figuri nelle medaglie.

A. Lo vederete in alcune medaglie, che ora vi mostrerò: e mi ricordo ancora di aver veduto un cammeo antico, nel quale il cane Cerbero era scolpito fra le gambe di Ercole, e mi pare, che avesse tre capi, come lo dipingono, e la coda più di serpente, che di cane, nell'istesso modo, che è nelle medaglie.



B. Delle serpi di Esculapio vi è egli da dire più di quello, che si è detto, parlando della salute?

Fig. 71. A. Quel che avvenne a i Romani, quando nel tempo della peste mandarono per l'Idolo di Esculapio in Epidauro, che credendosi di portare una cosa di gran devotione, portarono una serpe, la quale dal tempio di Esculapio se n'andò alla nave de' Romani; e giunta in Roma si fermò nell'Isola, che fa il Tevere, dove ella

ella uscì a ricrearsi, & ivi le fù fatto un bellissimo tempio, che oggi è una devota Chiesa con le sacre reliquie del corpo di S.Bartolomeo Apostolo, e vi si veggono ancora certe pietre in figura di nave, con un bastone, attorno al quale è una serpe avvolta, come si vede ancora in diverse medaglie, & intagli, dove Esculapio tiene in mano questo bastone.





Un'altra simile sciocchezza fecero i Romani nel portare la Dea di Pesinunte, che er aun sasso nero come pece senza figura alcuna.

C. Come conoscevano, che ei fosse maschio, ò femmina?

A. Quel che si cava da diversi autori, è, che i più antichi non avevano Idoli in figura di uomini, ò di donne, ma come i Giudei, & i padri, e gli avi de'dodici Patriarchi, che non tenevano ne' loro altari figure di animali; benche quando uscirono della prigionia di Egitto, già avevano gli Egizzj la figura del vitello, come quello, che fece rompere Moisè, e si crede, che fusse la figura del Dio Apis tanto famoso.

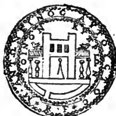
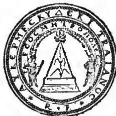
B. Trovasi egli Apis in medaglie?

A. E' opinione di alcuni, che il toro, che è in quelle di Giuliano Apostata, sia la figura di Apis, per una stella, che gli stà sopra. Altri credono, che si andava perdendo per causa della fede Cristiana, già ricevuta da' suoi predecessori. La medaglia è questa.



Un'altra pietra come quella di Pesinunte si vede ne' rovesci di alcune medaglie Greche di Trajano Imperadore; & io ho veduto un' intaglio con lo stesso disegno: & il tempio di Venere Pafia è con un' Idolo quasi a guisa di una piramide nel mezzo, si come descrive Cornelio Tacito. Si veggono ancora certi colombi, che stanno attorno all' edificio. Tacit. lib. 2. histor. initio.

Et


E come si ritrae da quello, che scrive Plinio, le statue di Venere più stimate erano quelle di Prassitele, e quella di Coo vestita, e quella di Gnido ignuda, della cui bellezza credo che si trovi un Dialogo di Luciano: e quella che lodava tanto Marco Varrone fatta da un discepolo di Fidia, che abitava fuori di Atene, che si chiamava Nemesis. Di Pafo dice, che non pioveva mai in un chiostro scoperto del tempio di Venere, Potrebbe essere, che fussero quei segni che sono nella medaglia di Trajano dinanzi al tempio.

B. La Dea di Pesinunte chi era?

A. Quella che chiamavano Cibele, madre de gli Dei vani. A costei si dà un pino, ò delle pine, & un crotalo, & alcuni leoni, e certi sacerdoti castrati, chiamati Galli. La mala vita, che costoro tenevano è raccontata da Apulejo nel suo Asino d'oro, il quale ancora riceve l'interpretazione, che dicemmo, che voleva dire di molto prezzo, come l'oro. Della Dea scrivono Catullo, Ovidio, & altri: & io non vorrei entrare a dire de' suoi amori con Atis, e delle sue gelosie, e furori. De' pini io sono d'opinione, che ne facessero fiaccole per andare col lume per li campi, e per le Città. I leoni sono i furori, che pati Cibele per il suo innamorato, e perciò i Coribanti se ne vanno con segni di furore, e quasi pazzi. Di questa Dea si trovano molte medaglie. Ella porta sempre in testa certe torri, come persona molto principale, e signora di molte Provincie; & eccovene alcune.











Alcuni la chiamano Berecintia, & altri Iside, e nell'antichità di Roma, che vanno

vanno attorno stampate, è una figura di questa Dea con i leoni, & il crotalo, e con Atis amico suo appoggiato a un pino, e vi sono queste lettere, D. M. M. I. che le interpetrano, *Deæ Magnæ Matri Isidi.* O queste, M.D.M.I. che vogliono dire, *Matri Deum Magnæ Ideæ*, come è in un'iscrizzione, che comincia, C. CAMERIUS, e si dice *Idaea* per il monte Ida, che è appresso a Troja, e così chiama i Trojani per dispregio Numano Remulo nel libro nono di Virgilio.

Tympana vos,, buxusque vocat Berecynthia matris
Ideæ: finite arma viris, & cedite ferro.

Non sò se ci resti altra cosa da dichiarare di quello, che si è detto da principio.

B. Ci resta a dire di Diana cacciatrice, e de suoi cani, e de cervi.

A. Io l'hò veduta in molte medaglie, e pietre di anelli con un cane da caccia, e con la faretra, e l'arco, una v... ...gandolo, & alcun'altra ammazzando un cervo; & ancora con un porco salvatico ferito, ed eccovi le medaglie, dove la vederete ancora voi.














Però le medaglie di Diana Efesia sono più da notare, e da considerare, poiche in esse, ella non hà nè la testa, nè le braccia di donna, ma di un boccale, ò di un mostro, e non hà se non un piede, come un vaso, e per il corpo hà molte poppe, come scrive ancora S. Girolamo nel principio dell'Epistola ad *Ephesios.* Con questo si viene a confermare quello, che dicemmo di sopra, che i più antichi non avevano figure di uomini, ò di donne ne'loro tempj,

B. E che vogliono ſignificare quelle poppe di Diana, poiche gl'altri la fanno vergine?

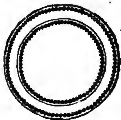
Macrob. li. 1. Saturn. A. Dicono, che è la Natura, che dà nutrimento a tutte le coſe, il che ſi rappreſenta per le mammelle: & in alcune ſtatue, che aveva il Cardinale di Carpi in Roma, erano oltre alle mammelle, i ſegni del Cielo. In una medaglia Greca di Fauſtina, ſi vede una Diana fra due cervi; & in un'altra pur Greca ſono due figure, che pare, che le facciano reverenza.





In un Diaſpro negro è intagliata con due Baſtoni, uno per mano, e con queſte lettere, EN. ΑΓΑΘΩ: ΕΧΩ. CE. come ſe diceſſe, Per ben ti tengo. E nel roveſcio hà due capre ſalvatiche, che combattono. Una coſa hò già notata ne gl' Atti de gli Apoſtoli, dove ſi dice, che quei di Efeſo ſi radunarono, eſſendo San Paolo in quella Città, e gridavano, dicendo, Grande è Diana d'Efeſo: arrivò uno a dir loro, che non vi era cagione di muover quella ſedizione, perche era certo, che la Città di Efeſo era devota a Diana. In queſte parole ve n'è una Greca, che ſi vede in molte medaglie Greche. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. & eccovene una.





Queſta parola per intenderla, dà molto da fare a quelli, che veggono le medaglie con qualche diligenza: la ſua interpretazione, è quel che ſi legge in alcune iſcrizzioni, DEVOTUS NUMINI, MAJESTATIQ; EJUS; e quel che dicono alcuni, che era ſegno, che fuſſe una Colonia, è falſa interpretazione: percioche i Greci hanno un'altro nome appropriato a ciò. Il numero, che a queſta parola Greca ſi aggiunge, dimoſtra l'anno dell' Imperio di quell' Imperadore, ò la ſeconda, ò terza volta, che è battuta la medaglia per quell'effetto ad onore di quel

quel Dio, ò di quella persona. Con questo s'intendono molte medaglie Greche, le quali hanno questa parola. Fra le cose, che levò Giustiniano da i Digesti, ò coloro, che in nome suo lo fecero, fù quello, che apparteneva a gli Dei. E si trova in certi titoli di Ulpiano pigliati, come si crede, dal libro singolare delle Regole, che non era lecito istituire erede qualsivoglia degli Dei, ò tempii di essi, ma solamente quelli, che erano privilegiati per Senatusconsulti, e per costituzione de gl' Imperadori, & erano questi, se bene mi ricordo; Giove Tarpejo, ò Capitolino; Apollo Didimeo; Marte nella Gallia; Minerva Melitense; Ercole Gaditano, cioè di Cadice; Diana Efesia; Cibele madre de gli Dei di Smirna; & il Dio Celeste Salinense in Cartagine di Africa. Questo luogo di Ulpiano mi fà ricordare di un'altro di Cornelio Tacito nel libro terzo, dove mette, che Tiberio Cesare volse levare l'abuso de gli Asili, credendosi, che ogni tempio avesse la facoltà di ricevere i malfattori: e trattossi nel Senato quali fussero i tempj, che avevano questo privilegio, e furono uditi sopra ciò molti oratori, & ambasciadori de'Greci, de' quali nomina prima quei di Efeso: costoro dicevano, che gli era più certo, che fusse nata quivi Diana, & Apollo, che in Delo; e mostravano un'olivo, al quale stando appoggiata Latona gli partorì, altri segni così evidenti come questo, e dicevano, che quivi si ritirò Apollo, morto che ebbe i Ciclopi, per paura di Giove: e che valse ancora all'Amazzoni quell' Asilo contra Bacco: e che Ercole essendo Signore di Lidia, agumentò le loro cerimonie: e che i Persiani, i Macedoni, & i Romani mantennero sempre loro i privilegj, che avevano. Doppo questi furono uditi i Magneti, che avevano il tempio di Diana Leucofrine, e mostravano i privilegj di Lucio Scipione Asiatico, e di Lucio Cornelio Silla, ò Sulla. Di poi quelli di Afrodisio del tempio di Venere, e quelli di Stratonica di Giove, e di Trivia, con privilegio di Giulio Cesare, e di Augusto. Quelli di Jerocesarea del tempio di Diana Persica nel tempo di Ciro, e pretendevano di avere immunità di due mila passi di franchigia intorno al tempio. Quelli dell'Isola di Cipro avevano tre tempj privilegiati, di Venere Pafia; di Venere Amatusia; e di Giove Salaminio fatto da Teucro. Nòmina ancora l'Asilo del tempio di Esculapio di Pergamo, e quello di Smirna di Venere Stratonicida, e quello di Nettunno de'Tenj, e de'Sardiani, e de' Milesj de i tempj di Diana, e di Apollo; e finisce col tempio di Augusto in Creta.

B. Mi piace assai d'intendere codeste due liste de' tempj de gli Dei privilegiati, e mi maraviglio come non si accordi Ulpiano con Cornelio Tacito.

A. I privilegj sono eglino per differenti cagioni, & i tempi dell'uno, e dell'altro diversi.

B. Nel libro delle favole in versi di Gabriello Faerno amico di V. S. sono certi versi, dove mette molti alberi dedicati a diversi Dei, & io desiderarei sapere, se quella è invenzione sua, ò da chi egli l'hà pigliata.

A. Ditemi i versi, se ve ne ricordate.

B. Credo che siano questi.

Legere proprias Dii sibi quondam arbores
Quam quisque vellet esse tutela in sua:
Quercum supremus Jupiter, myrtum Venus,
Pinum humidi tridentifer rector sali,
Apollo laurum, populum excelsam Hercules.

A. Non passate più innanzi. Niccolò Perotto Arcivescovo di Siponto nel libro, che egli fece sopra Marziale, scrive un' epigramma simile, e dice, che lo piglia da Avieno, ancor che nelle favole di Avieno non mi ricordi, che

 vi sia.

vi sia. I versi che egli mette, confessa, che sono suoi, avendoli composti nella sua gioventù.

Olim quas vellent esse in tutela sua
Divi legerunt arbores; quercus Jovi,
Et myrtus Veneri placuit, Phœbeo laurus,
Pinus Neptuno, populus celsa Herculi.

Del restante non mi sovviene, ma sò, che lo dice sopra questi versi di Marziale, nel primo libro a Flacco.

Qui possunt hederæ Bacchi dare Palladis arbor?
Inclinat varias pondere nigra comas.

B. Due dubbj hò, uno perche ei diano a Nettunno il Pino, poiche V.S. lo dà a Cibele: l'altro perche ei chiami, albero nero l'olivo di Minerva.

A. Già hò detto la cagione perche davano le pine, e il pino a Cibele: questi Poeti diranno le loro ragioni; & ora mi sovviene un distico del nostro Poeta Marziale Aragonese sopra le pine.

Poma sumus Cybeles: procul hinc discende viator;
Ne cadat in miserum nostra ruina caput.

Io credo, che vedendo, che *pinus* si piglia in Latino per la nave, per questa cagione, che egli è la materia di che si sogliono fare le navi, lo dessero a Nettunno. Si prova ciò che è detto, per quello, che dice Virgilio delle navi, che Cibele per essere fatte de' pini del monte Ida, trasformò in Ninfe. Æneid. 10.

Nos sumus Idææ sacro de vertice Pinus.

Più strana cosa è, che il pino, e la quercia siano chiamati sterili, e senza frutto; poi che fanno le ghiande, & i pinocchi, che sono frutti non poco stimati, e di così buon sapore, come le olive. Quanto il chiamar nero l'olivo, non saprei dir' altro, se non che si disse così perche l'olive mature pigliano quel colore.

B. Io mi contento di quel che si è detto, V.S. seguiti il restante.

A. Sarà meglio lasciarlo per un' altro giorno.

Il Fine del quinto Dialogo.



DIA-



DIALOGO SESTO
DI D. ANTONIO AGOSTINI
ARCIVESCOVO DI TARRACONA
INTORNO ALLE MEDAGLIE, INSCRIZIONI, ED ALTRE ANTICHITA'.

Delle Medaglie di Africa, Francia, e Spagna.

B. GRANDISSIMO piacere auerei d'intendere da V. S. quello che si trovi nelle Medaglie fuori d'Italia, e di Grecia, e particolarmente in quelle di Spagna, di Francia, e di Cartagine.

A. Con gran ragione se ne hà da tener conto, poi che da una banda l'amore naturale c'inclina ad avere cura delle cose del nostro Paese; e dall'altra parte la fama antica delle gran prodezze de' Cartaginesi, che tanti anni furono così principali Signori, e Capitani in Africa, in Sicilia, in Spagna, & in Italia, ci hà da mettere desiderio di saperne tutte quelle particolarità, ch'egli è possibile. Ma vi è un grande inconveniente, che non s'intenda la lingua Punica delle medaglie de'Cartaginesi, nè l'antica di Spagna; e per questo si và molto alla cieca in assai medaglie. Oltre a ciò sì come i greci, & i Latini stimarono infinita mente, che restasse memoria delle loro prodezze, & azzioni, così procurarono, che si lavorassero delle buone monete, e che in esse per mano di buoni maestri, s'imprõtassero i loro fatti. Quelli di queste altre Provincie volsero più tosto fare cose buone, che scriverle, o lasciarle per memoria nelle medaglie, e nelle statue: e così non ebbero buoni maestri, che lavorassero bene le monete, nè in quelle che lavorarono, misero le cose, che noi desideriamo sapere di quei tempi, e per questi inconvenienti, se bene delle medaglie Greche, e Latine si trovano da poco tempo in quà alcuni, che ne hanno scritto, non dimeno di quelle di Spagna, e di Cartagine, non veggo, che n'abbia scritto alcuno.

B. Quanto maggiore è la difficoltà, tanto più voglia hò d'intendere quello, che si trova, e si può dire di questa sorte di medaglie.

A. A me ancora piacerebbe di poterlo sapere, e dire: ma oltre alle difficoltà, che hò già dette, se ne aggiunge un'altra mia particolare, che è, che io non hò veduto molte medaglie nè de'Cartaginesi, nè degli Spagnuoli, nè manco de' Francesi.

B. Io mi contentarò di sapere, che medaglie ella hà di queste due, ò tre Provincie, e quel che crede, che voglia significare ciò che si vede in esse.

A. Co-

A. Codesto solo non mi darà molta noja, ma servirà per insino a tanto, che per un'altra via ve ne possiate informare meglio: e cominciando dalle monete d'Africa, oltre a quelle, che credo, che siano de'Cartaginesi, io hò una medaglia del Rè Juba di Mauritania.

B. E come si conosce, che ella sia sua?

A. Perche vi è scritto con lettere Latine dalla banda della faccia, REX JUBA.

B. Deve forse esser quello, che guerreggiò contra Cesare in Africa, in favore de'Romani, e che aveva la voce di Pompeo, e de suoi figliuoli.

A. Io non lo sò di certo: ma credo, che sia suo figliuolo, e (se non m'inganno) allevato in Roma, è che Augusto gli facesse grazia di restituirlo nel suo regno. Et hà più di verisimile, che costui, il quale sapeva meglio la lingua Latina, facesse battere delle monete con essa: se bene dall'altra banda si veggono delle lettere incognite, con la figura di un tempio, che alcuni vogliono, che sia uno edificio, che egli fece in una Città, edificata da lui, e che ne faccia menzione Vitruvio, ò qualche altro scrittore. Questo Juba è chiamato da Plinio Rè delle due Mauritanie, e dice, che egli fù molto dotto, e padre di Tolomeo. Ha in testa la diadema di Rè, e certi capelli, ò fasce legate attorno, che pare cosa stravagante: hà la barba lunga, & il viso magro, & hà cera di Spagnolo, à tiene uno scettro in mano. La medaglia è di peso d'una dramma, ò denaro, & è alquanto sottile, come vedete.



B. Che chiama V.S. diadema di Rè? perche le corone, che oggidì si usano con molti gigli, e con molte gioje, non credo, che si trovino in alcuna sorte di medaglia.

A. Io chiamo diadema una fascia, ò benda larga tre, ò quattro dita, che portavano i Rè legata sù la fronte con certe parti di essa pendenti di dietro.

C. A codesto modo si potrebbono somigliare, ò a'fanciulli quando sono cresimati, ò quando hanno rotta la testa.

A. Quando la fascia fusse di tela bianca, potrebbe ciò essere: ma se era di colore di porpora, ò gialla, ò verde, non credo che se le somigliasse.

B. Se codesta fascia si chiamava corona, quando dicevano corona di oro, intendevasi egli di tela di oro, ò di broccato, ò pure come queste di oggidì di metallo?

A. La tela di oro, & il broccato sono invenzioni più nove, se bene la seta era poco in uso: e questa corona communemente era di porpora della più fina, ma di lana molto sottile: & alcuni vi dovevano essere, che la portavano di lino, ò di bambagia mescolata con la porpora, ò con l'oro. Et al tempo de gli Imperadori Cristiani, perche tenevano per mal fatto l'incoronarsi di alloro, come fecero gli altri, che furono innanzi a Costantino, si misero la corona di seta, come credo, con perle, e con gioje di diverse pietre.

C. Che scrupolo avevano eglino di mettersi la corona di alloro?

A. Dice Tertulliano nel libro *de Corona militis*, che i soldati Cristiani non pote-

potevan portare le corone di alloro in testa, come i soldati gentili; perche ciò era una specie d'idolatria; e che più tosto acconsentivano di essere scacciati dall'esercito, che portarle: & allega molte ragioni in confermazione di questo, che alla fine non concludono molto. Ritorniamo alla corona di oro. Questo vocabolo *Corona*, è molto generale, e si piglia per tutte quelle cose, che si possono mettere intorno alla testa, come sono i rami di alloro, di olivo, di mortella, ò di fiori: e così medesimamente le corone di oro, di argento, di ferro; la Murale, la Rostrata, e la Vallare, le quali tutte si chiamano corone, e non diademe. Si vede ciò per il cognome di un tal Metello, il quale perche portava fasciata la testa per una certa ferita, ò infermità, lo chiamavano Diademato: e per quello che dissero a Pompeo, il quale si mise una fascia alla gamba per il male, che forse vi aveva: Non importa punto in qual parte del corpo tu porti la diadema, motteggiandolo, che si volesse fare Rè di Roma, come bene racconta Plutarco: e così si veggono incoronati, overo fasciati in molte medaglie Numa, & Anco Rè di Roma, & Alessandro Magno, e Filippo, e Perseo di Macedonia, & i Rè Jerone, e Girolamo di Siracusa, e molti altri, de' quali io hò delle medaglie. E mi ricordo di un detto di un Rè, di cui ora non mi sovviene il nome, che disse: Se gli uomini notassero bene i pensieri, che porta seco questo pezzo di panno, non lo raccoglierebbono di terra, quando lo trovassero. Il che è conforme a quello, che si racconta di Alessandro, che col suo Diadema legò la ferita, che aveva fatto a Lisimaco, e si tenne per buono augurio, cioè, che egli avesse ad essere Rè.

B. Io hò visto alcuni Imperadori, nelle medaglie incoronati con le corone, ornate di certi raggi, ò punte, che parevano di oro, come quelle, che si usano oggidì.

A. Già l'altro giorno dissi, che gli Imperadori, se bene erano Signori di Roma, non volevano però essere chiamati Rè, ma fingevano, di governare la Republica Romana, come Capitani del popolo Romano, e per questo non portavano le corone, ò diademe di Rè, ma corone di alloro, Civiche, ò Graminee, ò alcuna di oro, le quali si davano a soldati per qualche cosa segnalata, che avessero fatta.

B. Codesta ragione mi par buona.

A. Io non hò medaglie di altra provincia dell'Africa, se non la sudetta di Juba, & oltre a quelle di Cartagine, alcune di Lepti, e di Cirene, che fù Colonia antica de' Greci, e credo, che il suo fondatore si chiamasse Batto, di cui parla non solo Catullo, ma Strabone, & altri. Mi trovo una medaglia di argento di peso di due dramme, nella quale si vede una faccia di un giovane con le corna di montone, e dall'altra banda l'effigie di un' erba di grosso tronco, con certe foglie piccole, e sottili, che somigliano l'appio, & il tronco par quasi simile alla ferula, dall' esser più grosso in fuora. Non vi si veggono altre lettere, se non tre, K. Y. P. che è il principio del nome di quei di Cirene; & eccovela,



L'erba

L'erba fù nominata Silfio da i Greci, e da i Latini *Laserpium*. Scrive di esso Plinio lungamente, e che soleva essere più stimato quello di questo paese di Cirene, e che già al suo tempo mancava di trovarsi; la qual Città fù edificata cento quarantatrè anni doppo Roma. In una comedia di Plauto si finge, che si rappresenti la comedia in essa, & è il Rudente, e vi si fà menzione di questo negozio, ò traffico del Silfio.

B. Perche si mette quella figura del giovane con le corna?

A. In Africa figuravano Giove in forma di Montone, cioè con le corna di montone, come si vede in alcune medaglie Greche; e vi era un tempio di questo Giove montone, che si chiamava Ammone, al quale si trasferì Alessandro Magno, e l'Oracolo gli disse, che egli era suo figliuolo: e perche questo Giove portava le corna, si crede, che per divozione i Rè ancora si mettessero queste corna. E così fece Lisimaco favorito di Alessandro, nelle cui medaglie si veggono queste corna, e non di toro, come disse Angelo Poliziano. E ancora da credere, che Batto fondatore di Cirene si mettesse altre corna simili per la stessa cagione. Mi trovo in un'altra medaglia dello stesso modo di metallo, ancorche pesi il doppio, e la faccia in essa non sia di giovane, ma di uomo d'età virile: e questa potrebbe essere effigie dello stesso Ammone, e così pare, che dica un Greco, che credo si chiami Zenodoto, dove parla del Silfio di Batto. Di queste medaglie scrisse Aristotile, secondo che riferisce l'interprete di Aristofane, come si è detto.

Diod. Sicu. lib. 4. c. ult.

Zenod. in paroem. Batti Silphium. pag. 13.



Della

Della Colonia di Leptis si trovano medaglie, che hanno da una banda una testa di donzella, con una palma dietro, & una parte d' un'ala nelle spalle, la quale debbe essere una Vittoria, con lettere, che dicono, COL. VIC. JVL. LEP. che vogliono dire, *Colonia Victrix Julia Leptis*: e dall'altra, M. FVL. C. OTAC. PR. QVIN. e vi si veggono due bovi, & un uomo, che và loro dietro

B. Che vogliono significare codeste lettere?

A. *Marco Fulvio, Cajo Otacilio Pratorib. Quinquennalib.*

B. Perche non si chiamano Duumviri?

A. Non ve lo saprei dire: ma sò bene, che quei di Capua si chiamavano Pretori, come narra Cicerone in una delle sue orationi contra Rullo *de lege Agraria*. Egli è da notare in questa medaglia, che quel, che in altre medaglie stà C.V.I., in questa si vede con più lettere COL. VIC. IVL.

B. Che significano i due buoi, e quell' uomo?

A. Dimostrano ch' ella era Colonia: che, come diremo un' altra volta, quando si faceva di nuovo una Colonia mettevano al giogo una vacca, & un bue, e facevano un solco, dove avevano à essere le mura della Colonia, lasciando però di segnare dove andavano le porte. Di questa Leptis parla Paolo nel fine del titolo *de Censibus*, ne' Digesti, e la chiama *Leptis Magna*, e dice, che Severo, & Antonino le diedero il privilegio, che si nominava *Ius Italicum*: Plinio mette due Leptis in Africa, una nella provincia Bizacena, e l' altra detta per sopranome Magna, appresso alla Sirte maggiore, che è vicino alle Gerbe,

B. In due mie medaglie sono le stesse lettere, COL. VIC. IVL. LEP. ma le teste sono differenti: perche in una si vede la faccia di un giovane con una celata, e nell' altra una faccia di donzella. Nel rovescio di questa, sono queste lettere, L. NER. L. SVR. PR. II. VIR. che significano elleno?

A. *Lucio Nerva, Lucio Sura Praetoribus Duumuiris.*

B. Nell' altra. P. SALPA. M. FVLV. PR. II. VIR. & in ambedue è un bue nel rovescio.

A. Hora vengo alla gran Città di Cartagine, la quale molti anni ebbe competenza con Roma, e la ridusse molto alle strette, vincendo i Romani più volte, sì per mare, come per terra: ma col tempo fù da loro soggiogata, & al fine distrutta. I suoi principii li descrive Virgilio con molta accuratezza: e se non si fusse disteso negli amori di Enea, fingendo quel, che mai non fu, sarebbe bastato per conservare l' istoria, & i principii di questa Città. Le medaglie più principali, che mi trovo di essa, sono due d' argento, e ciascuna è di peso di più di quattro dramme. In una si vede di mano di miglior maestro, la faccia d' una donna molto bella con certi delfini attorno, e nel rovescio la testa, & il collo d'un cavallo così ben fatto, che pare, che sia vivo, e dietro à questa testa è un' albero di palma con i suoi frutti, cioè dattili in grappoli, e sotto al collo del cavallo son certe lettere, le quali non s' intendono: ma si crede che sia il nome, che dice Stefano nel suo libro delle Città KAKKABH, che in lingua Punica è il nome di questa città. Nell'altra medaglia da una banda è un mezzo cavallo, sopra il quale è unà Vittoria, che l' incorona, e credo, che ci sia di più un granello di grano, e dall' altra banda si vede un' albero di palma con molte frondi, & alcuni grappoli di dattili, e le foglie pendono molto all'ingiù, & in mezzo alla medaglia da questa banda dell'albero si veggono dell'altre lettere Puniche, le quali somigliano quelle della prima medaglia, eccetto che questa non è di sì buona mano come l'altra, e così le lettere non hanno la stessa grazia, e proporzione, e pajono lettere da bolle, e da brevi, & eccovele.



B. Dicami ora V.S. particolarmente, perche ella crede, che codeste cose siano messe in queste medaglie? e prima la faccia di donna: sarebbe ella forse l'effigie di Didone, che fondò Cartagine?

A. Non lo concedo, nè lo nego. Può essere Didone, può essere Venere, può essere Tethi moglie dell'Oceano, può essere la stessa Città maritima, e puo essere ancora qualche particolar Dea de Cartaginesi, ancora che Virgilio dica, che Giunone fusse la sua principal padrona, o avvocata.

B. V.S. mi confonde; più tosto vorrei, che mi dicesse una cosa sola.

A. Sia Didone passiamo avanti.

B. Perche è nell'una, e nell'altra medaglia il cavallo?

A. Io non guardo mai una di queste medaglie, che non mi venga à mente un verso di Virgilio, dove è scritto codesto, come se io l'avessi davanti.

Vir. 1. Aen.

Lucus in urbe fuit media, lætissimus umbra,
Quo primum iactati undis, & turbine Pœni
Effodere loco signum, quod regia Juno
Monstrarat, caput acris equi: sic nam fore bello
Egregiam, & facilem victu per sæcula gentem.

Et è da credere, che quella testa di cavallo, che allora trovarono, la pigliassero per insegna in molte cose pubbliche, e specialmente nelle monete: & a questa testa aggiunse la metà del corpo l'altra medaglia, e come or ora dirò, tutto il cavallo si vede in molte altre medaglie di Cartagine, come è in due d'oro, che mi trovo, una di peso di due dramme, e l'altra di mezza: & in ambedue si vede da una banda una testa di donna, e dall'altra un cavallo, e non hanno lettere, e l'oro di queste non è molto fino, anzi dimostra di esser mescolato con argento, & iò lo chiamo elettro, per quello, che di esso ne trovo scritto in alcune leggi, che si faceva di oro, e di argento, e specialmente quando con l'oro era la quinta parte di argento, come dice Plinio. Et eccovene una.

Viden. Lamprid. in Alexandro.



C. Io vorrei più tosto oro schietto, che coteste mescolanze.

A. Sì come nelle medaglie di metallo si stimava assai quello di Corinto, perche, come dice Cicerone, non mai, o molto tardi, si arruginisce, e questo si faceva d'oro, d'argento, di ferro, e di rame, e all'occhio è molto bello, così stanchi di vedere cose di oro solo, e di argento solo, prezzavano assai quella mistura dell'elettro.

B. Guardando le medaglie di V.S., hò visto molte differenze di metalli: & alcune pare, che abbiano dell'oro, altre sono più rosse, che l'altre, & altre poi sono di diversi colori: e quelle, che ella diceva, che erano di metallo Corintio, erano le più belle: ma vorrei sapere perche si chiamino così.

A. Plinio dice, che dapoi che Corinto fu distrutta da Lucio Mummio, perche quivi si facevano di molte sorti di metalli, molti Vasi, e molte Statue, avvenne, che dalla confusione de' metalli, ne riuscì un'altra mescolanza, che piacque assai ad alcuni maestri, i quali cominciarono a lavorare delle statue, delle mense, e de' vasi di quella massa. Per il che così come tutte le cose nuove piacciono assai più, così cominciò ad aggradire a molti: e poi mancando quella materia di Corinto, ne finsero un'altra ad imitazione della vera, e questa è quella, che chiamano *Aes Corinthium*. Ma torniamo alle medaglie di Cartagine.

A. Perche è posta la Vittoria sopra il cavallo?

B. Per dimostrare, che suol vincere quella gente, che tiene quel cavallo per impresa: e potè esser fatta quella moneta dopo qualche segnalata vittoria de' Cartaginesi.

B. Perche v'è messo il granello del grano? per l'abbondanza forse del grano, ch'è in Africa?

A. Così è da credere, & in alcune di queste medaglie, che io dico, che sono di Cartagine, per esservi la donna, & il cavallo, la donna tiene alcune spighe in testa, come Cerere, e se non ci avesse de' pesci, io crederei ch'ella fusse Cerere.

B. Dicami V.S. della palma, la quale io non sò altra cagione, perche fusse posta in queste medaglie, se non, che venendo molti dattili d'Africa, è segno, che quivi siano di molte palme.

A. Egli è vero, che ve ne sono, & alcune sono migliori dell'altre, secondo che scrivano quelli, che trattano delle cose d'Africa, ma con la palma si dimostrano due cose: una è l'istoria, che credo, che narri Eustachio in quel ch'egli scrive sopra Dionisio Afro, che i Cartaginesi nel luogo dove si edificò la loro Città, o castello, trovarono appresso una palma, una testa di cavallo, e così le diedero nome KAKKABH, che nella lingua loro vuol dire Capo di cavallo: l'altra cagione è, di mostrare il paese donde essi venivano, & il nome loro: percioche la palma in Greco si dice ΦΟΙΝΙΞ, e per questo la provincia fù detta Fenicia, perche quivi erano molte palme: e l'ucello Fenice è così nominato, perche il suo posamento principale, dove si veggono, o si raccontano i suoi miracoli, è in

una palma: & i Cartaginesi sono detti Peni, e la loro lingua Punica, perche vennero di Fenicia, e tolsero via l'aspirazione, dicendo Peni in cambio di Pheni, e Punici, in vece di Phenici, se bene ci è ancora memoria d'un'altro nome, cioè Sarra, donde derivano le tibie Sarrane, & Attilio Sarrano figliuolo d'Attilio Regolo, che morì in Africa. Per quello che s'è detto, si potrà venire in cognizione di molte medaglie piccole, come quattrini, o poco maggiori, che vi sono, che hanno da una banda una palma, e dall'altra un cavallo, o da una banda una testa di donna, o altra cosa, e nel rovescio un Cavallo appoggiato ad una palma; ancorche in esse non siano lettere, è nondimeno da credere, che siano, come hò detto, di Cartagine, poiche sono simili à quelle, che l'hanno. Hò un'altra medaglia d'argento con una faccia come quella di Alessandro, con la testa coperta da una pelle di Leone, e dall' altra banda una testa di Cavallo, & una palma, e vi sono attorno lettere Puniche, & è di peso di quattro dramme, e non saprei dirvi, per qual cagione ella fusse fatta.

B. V'è egli altra sorte di medaglie di Cartagine?

A. In Sicilia mi ricordo d'aver viste due medaglie grandi d'argento, e ciascuna pesava dodici dramme, e sò che in esse era un cavallo con l'ali, come il Pegaseo, & io le tenni per medaglie di Cartagine: ma non mi ricordo se v'erano le lettere, o la palma, nè manco se in esse era alcuna faccia di donna, ma credo che vi fusse. Potrebbe essere, che fussero state fatte in Siracusa, di cui è l'impresa del Pegaseo, in quanto che era Colonia di Corinto, nelle cui monete principalmente è posto il Pegaseo, come dice Polluce. E mi par di aver letto, che in alcune battaglie fra i Corinti, o quei di Siracusa contro gl'Ateniesi, à ciascuno di coloro, che rimasero prigioni, fu da' vincitori da una parte marcata la fronte col fuoco in figura di una civetta, e da quelli dell'altra in figura del Pegaseo, o cavallo alato, & erano chiamati per ischerno con quei nomi; altre medaglie mi trovo d'argento di peso di quattro dramme, e da una banda è la faccia d'una bella donzella incoronata d'una canna, & intorno alla testa hà alcuni pesci, e dall'altra banda una Vittoria sopra una carretta con quattro cavalli, con lettere sotto à essi incognite, alquanto diverse da quelle due medaglie, che dissi da principio essere di Cartagine. La mia opinione è, che siano di Siracusa, è lavorate quivi in qualche tempo, che ne furono Signori i Cartaginesi: & hò cagione di crederlo, per aver altre medaglie della medema fattura, se non, che le lettere non sono in quel luogo, ma attorno alla testa, e sopra la carretta, e sono lettere Greche del nome di quei di quella Città, ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. & eccovi le medaglie.



B. Chi può esser quella donzella in queste medaglie?

A. Credo, che sia Aretusa, la fontana tanto nomata, per lo cui amore il fiume Alfeo trapassa da terra ferma d'Acaja per sotto l'acque del mare molte miglia, e si congiunge con l'acque della sua amata; e se non lo credete, guardate

in

in quei versi di Virgilio che dicono: Eclog.10.

Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem,
Sic tibi, cum fluctus subter labere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.

Et in un'altro luogo: Aenei. li.3.

Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare: qui nunc
Ore Arethusa tuo Siculis confunditur undis.

B. I pesci sono delfini, o pesci d'acqua dolce, come lasche, o altra sorte, che quel fiume porta seco?

A. Non vi sò dir'altro, se non che Cicerone nelle Verrine, & altri scrivono, che in questa fontana è di molto pesce. Diodo. Sic. lib. 6. c. a.

B. Mi ricordo, ch'è una legge ne i Digesti, che comincia, *Arethusasi tres peperit, liberam esse volo:* non manca chi corregge, *Areseusa*, perche dicono, che Aretusa è nome d'una Ninfa, o d'una fontana, e non d'una schiava. Sill. Ital. lib. 14.

A. Cotesto non si chiama correggere, ma mutare, e guastare. E che inconveniente è egli, che qualcuno ponga un nome di Ninfa ad una sua schiava? poi che si pongono i nomi de gli Dei, come Hermes, Zenone, & Eros à tanti huomini?

B. Che significa la Vittoria nella quadriga?

A. Significa, che quelli di detta Città solevano vincere ò nelle guerre, come quella, che racconta Tucidide, contro certi Capitani di Atene o ne' giuochi Olimpici, o in altri, che come descrive Vitruvio, tornavano i vincitori con gran trionfo. Lib.9.

B. Restaci egli alcun'altra medaglia di Cartagine?

A. Non ce ne resta se non una d'un Rè (e credo che si chiami Cuntanundo) che fu il terzo di quei Rè Vandali, che regnarono in Cartagine prima, che Bellisario Capitano di Giustiniano scacciasse l'ultimo Rè di essi, da una banda si vede la sua effigie con queste lettere, DN REX. CVNTHANVND. e dall' altra banda una corona di alloro, dentro alla quale son queste due lettere, D.N. quasi che volesse dire, *Laurea Domini nostri.* Non si trovano oggidì, che io sappia, le medaglie, che si leggono in un dialogo, che è tra l'opere di Platone ancor, che si dubiti se sia suo, intitolato *Eryxias, sive de divitiis* dove dice, che i Cartaginesi usavano la moneta di cuojo sigillato di grandezza di uno statere, che sono quattro dramme, ò reali, e pare che il sigillo stesse appiccato al cuojo, e che fusse fatto d'un'altra materia incognita. E che in Ethiopia usavano dell'altre pietre sigillate per monete, & in Lacedemonia monete di ferro; la qual cosa dice ancor Plutarco nella vita di Licurgo. Quelli, che scrivano delle cose dell'India, dicono, che in alcuni luoghi corre la moneta di chiocciole piccole, & in altre bande un frutto di certi alberi duro come pietra, e dicono, che i Portoghesi conducono molta moneta di questa sorte in Portogallo, caricando di essa in luogo di rena per pareggiare i loro navilii, e che già fra' Portoghesi corre questa sorte di moneta. E nella China dicono alcuni, che si fà della moneta di carta lavorata in modo, che non si può contrafare, se non da eccellenti maestri. Passiamo, hora alle medaglie di Spagna, e di Francia, e per finir più presto diciamo di quelle di Francia, delle quali non hò più che di trè Città, alcune Greche di Marsilia, & alcune altre Latine della Colonia di Nimes, e di quella di Narbona. Nelle Greche si suol vedere una faccia di donzella, e nel rovescio un Leone, e sono di peso d'una, o due dramme: le lettere di molte di esse dicono ΜΑΣΣΑ, & in una, che io mi trovo ΜΑΣΣΑΛΙΗΤΙΝ, con una figura di Omega molto stravagante, che è come un T à rovescio. Xenoph. de Rep. Laced.

Giulio



Lib. 6. Giulio Cesare dice ne' suoi commentarj, che i Sacerdoti di Gallia detti Druidi, usavano lettere Greche ne' loro misterj, ancor che gl' altri di quel paese usassero un'altra lingua, & altri caratteri. Ora in Francia non credo, che vi sia lingua molto differente dall' universale, se non fusse quella de i Brettoni, e quella de' Vaschi, e non sò se quelli di Normandia, e di Piccardia habbiano altre lingue, e specialmente quei, che confinano con la Fiandra. Quella de' Brettoni debbe essere straniera, percioche venne da Inghilterra, che anticamente si diceva Brittania. E quella de i Vaschi, è il parlar Vascone di Navarra, e di Biscaglia.

C. Quel che si dice della picciola Bretagna, e della gran Bretagna, come s' intende? che io mi credeva che fusse una fintione, come quella dell'Isola ferma.

A. Per la piccola Bretagna io intendo, che sia il Ducato di Bretagna, il quale durò fino alla madre della prima moglie del Rè Francesco primo, e poi restò unito con la corona di Francia. La gran Bretagna senza dubbio, è l'Inghilterra, dove è Londra, e Vindilisora, & il porto d'Antona &c.

B. Il parlar Vascone, o Dasquenze, come si dice in Spagna, è la lingua antica di Spagna, o quella di Francia, o pur quella di Tubale quando egli venne ad abitare la Spagna, e la Francia?

A. Chi può affermare alcuna di codeste cose? basta sapere, che quella gente di Francia, e di Spagna, s' intende fra se in quel linguaggio barbaro, e non avendo nè libri, nè altre memorie scritte in quell'idioma, mal si può sapere la verità donde venisse.

B. Perche è il leone, e quella donzella nella medaglia di quei di Marsilia?

A. Domandatelo à chi lo può sapere. Un tempo fa io mi credeva, che la donzella fusse Diana, e che il leone fusse stato preso da lei in caccia. In Africa è gente di questo nome, o molto simigliante, & nō sarebbe grā cosa, che il leone fusse di quelle bande, ma quei di Marsilia ebbero origine da' Focensi in Grecia, sì come si nominano in una inscrizzione, della quale habbiamo un'altra volta parlato. Pag. 86.

Littore Phocaico pelagi vi examinatas.

Ma sarà meglio, che noi passiamo alla Colonia di Nemauso, ora chiamata Nimes, la quale Strabone dice, che aveva il jus, o vero il privilegio del Latio, e ciò era, che i magistrati di questa Colonia godevano il privilegio della Città di Roma. Di questa Colonia ci sono alcune medaglie molto ben lavorate, nelle quali sono due faccie, che non si guardano, ma stanno volte una in quà, e l'altra in là, & una si conosce, che è di Augusto, e l'altra di Marco Agrippa, il quale hà la corona rostrata. Vi si veggono delle lettere, che dicono, IMP. DIVI.F.P.P. che significano, *Imperator Divi Filius, Pater Patriæ*. Dall'altra banda è un Cocodrillo legato con una catena a un ramo di palma; & hà una corona, con queste lettere. COL.NEM. che vogliono dire, *Colonia Nemausus*. La interpretazione di questo rovescio è chiara, per quello, che un' altra volta dicemmo, cioè che questo Cocodrillo dimostrava, la Vittoria, che Cesare Augusto ebbe dell' Egitto. Le medaglie sono di rame di peso di tre, o Pag. 98.

quattro

quattro dramme. Et è da credere, che dapoi che s'ebbe questa vittoria, fosse fatta la Colonia, e le medaglie.

B. Non ci manca chi dice, che DIVI. F. voglia dire *Divi Fratres*, che sono Marco Aurelio, e Lucio Vero, e che essi siano que' due di quella medaglia quali facessero una Colonia in Egitto di gente di Nimes, come appare per il Cocodrillo.

A. Non accade perder tempo à ribattere codesta opinione, ma solamente mostrare le medaglie, & inscrizzioni di Cesare Augusto, nelle quali è DIVI. F. cioè *Divi Filius*, & il Cocodrillo con le parole, AEGVPTO. CAPTA.



C. Voglio vincer' io questo palio. Le lettere COL. NEM. hò letto in un libro stampato, dove è l' impresa del Cocodrillo legato con una catena a una palma, che voglion dire, *Colligavit nemo*.

B. Oh come dovette rimaner contento colui, che s'imaginò cotesto sproposito, poi chè lo stampò.

A. Della terza Città di Francia si trovano medaglie d'oro de' Re Goti. Ella fù Colonia de' Romani nomata Narbo Martius, che oggidì la chiamano Narbona; e così si trova nelle medaglie in lingua Barbara, come Tarracona, & Barcinona, & anco i Goti fecero, che quella, che era detta Gallia Narbonense, si chiamasse Gallia Gotica. Una medaglia vi è di Chindasvindo, dove sono due teste mal disegnate, una per banda, con queste parole ✠ CHID: SVID. RE, in vece di *Chindasvindus Rex*. dall' altra banda è scritto ✝ NARBONA PS

B. Che vuol dire cotesta cifra?

A. PIVS, & è sopranome del Re: e come in quelle de gli ultimi Imperadori è, *Pius, Felix, Triumphator*, così in queste de' Goti era, *Pius, Justus Victor*. In un'altra di Egiza, è una testa, che si assomiglia a un'urna, ò idria, con queste lettere, I.D.N.M.N.EGICA.℞.che sono in vece di, *In Dei nomine Egica Rex*. nel rovescio è una croce con certi gradi, e queste lettere, NARBONA PIVS. Nello stesso modo in un'altra di Ervigio, è il medesimo rovescio, & le medesime lettere, e la testa pare, che abbia appresso di se una croce, con queste lettere, ✠ I.D.N.M.N. ERVIGIVS ℞. Per queste medaglie si crede, che questi Re fussero signori di Narbona: e così gli Arcivescovi di Narbona con li Vescovi suffraganei venivano in Spagna a i Concilii di Toledo. Un altra medaglia d'oro mi dimenticava di due Re de' Goti; Egiza, e Vitiza, nella quale sono due faccie, che si guardano con una croce in mezzo, con queste lettere, I.D.I.M.N. EGICA RE, che vogliono dire, *In Dei nomine Egica Rex*. dall' altra banda sono cinque lettere in croce, che dicono, N A R B O, & intorno vi è scritto, ✝ VVITTIZAN: R. Questi furono gl'ultimi Re de'Goti, il padre, & il figliuolo, e questo Vitiza fù scacciato del Regno dal Re don Roderico, in cui ebbero tutti fine.

B. Perche dice V.S. *Egiza*, trovandosi nelle medaglie, *Egica*?

A. Perche seguito i libri scritti in lingua Castigliana, oltre che nelle medaglie si vede come lo scrivevano in Latino.

B. Non

B. Non voglio interromper V.S. con altre domande, acciò che arrivi quanto prima a parlare di Spagna, essendo il desiderio mio d'intender bene le medaglie Spagnuole.

A. Se voi sapeste quanto poco io ne ho da dire, non avereste codesta voglia.

B. Ancor questo desidero di sapere, cioè, che quel, che non sò io in molte, manco forse lo sappia V.S. in alcune.

A. Voglio contentarvi, & in prima dico, che delle medaglie di spagna se ne trovano di due maniere; alcune in lingua, che si conosce, come Latina, e Greca, altre in lingua incognita, cioè, come io mi dò à credere, di quella che si parlava anticamente in Spagna, quando vi vennero i Romani ad abitare, o trafficare. E questo lo scrive chiaramente Tito Livio parlando di Empuria, che v'abitavano Spagnuoli antichi, e Greci, e Romani. Non sarebbe già gran cosa, che io vi mostrassi delle medaglie d'Empuria in queste tre lingue, & in tutte si vede uno stesso impronto, cioè il Pegaseo, che secondo quel che si è detto, è quello, che battevano nelle loro monete quei di Corinto, e quei di Siracusa, & altri. Si vede ancora nelle medaglie Greche, che io hò d'argento, vna testa, che pare di Cerere con certi pesci intorno, & hà dall'altra banda il Pegaseo: possono essere di peso d'una dramma, o poco più: e dalla parte, dove è il Pegaseo, è questa parola, ΕΜΠΟΡΙΤΩΝ. Ben sò, che Uberto Golzio mette questa medaglia fra quelle di Sicilia, mosso dall'averne trovata una con le tre gambe di Sicilia; & ebbe ragione di mettervi quella. Ma quelle, che abbiamo in Spagna, dove sono state trovate senza quelle tre gambe, è da credere, che siano della Città antica di Empuria, chiamata così, percioche v'era il mercato generale di questi mari, come è in Calicutte quello dell'Indie. Delle medaglie Latine n'hò due di rame di peso di mezza oncia l'una si vede in ambedue una testa come d'un soldato con la sua celata Nel rovescio è pure il Pegaseo, & in una di esse queste lettere, EMPOR.DD. che significano, *Emporitanorum Decreto Decurionum*. Nell'altra banda del Pegaseo è scritto EMPORI, e da quella della testa del soldato C.L. NICO M. e separatamente F. FL. Quel che significhino queste lettere, io confesso di non lo sapere; ma perche porge diletto il dir qualche cosa, fingiamo, che voglino dire, *Cat Libertus Nicomedes fecit flavit.* Et eccovi alcune medaglie, dove vederete ancora quella stessa, che mette il Golzio di Sicilia.

Liu. de ca. 4. lib. 8.



Parliamo ora di quelle, che sono piu oscure. Nell'istesso modo è posta da una banda quella testa di Soldato, e dall'altra il Pegaseo, con certe lettere, che si veggono in questa carta, le quali io feci un giorno copiare dalle stesse medaglie, & eccovele, ᛏNᛉ<ᛋN.

B. Di queste lettere io non conosco se non due N, che sono la seconda, e l'ultima.

A. Non sarebbe gran cosa, che la sillaba EM, che è nelle Greche, e nelle Latine, fosse da'Spagnoli scritta così, ᛏN.

B. Se così è la terza lettera sarà, P, quantunque la sua figura sia questa ᛉ.

A. Etiandio nell' ᛉ de'Greci è il P, & un'altra lettera, cioè la, S.

B. La quarta lettera hà da essere, O, e vi è due volte, come sono nella medaglia Greca due lettere, o, piccolo, & O, grande.

A. L'Omega de'Greci non è così antica, come l'altra: nè l'H, è così antico, come l'E, invece delle quali i Latini hanno l'E, e l'O, senza avere pigliate le altre, & io hò delle medaglie di Atene con l'E invece dell'H. Ma con tutto ciò io dubito, se codesta figura sia O, e credo, che più tosto sia una lettera consonante, come si vedrà nelle medaglie di Celsa.

B. Se V. S. non mi avesse interrotto, io averei letto EMPORON.

A. Le lettere non son molto lontane da codesta parola: io vorrei, che dicessero EMPORION. Ma il più certo è, che non l'intendiamo. In un'altra medaglia doppo le tre lettere prime, ne sono tre altre così fatte, ᛋᛋᛋ, e pare, che ci manchino dell'altre lettere, come si vede per queste ᛏNΨᛋᛋᛋ

C. Perche vi sono eglino de' pesci nella medaglia Greca?

A. Perche ella è Città marittima.

C. E Cerere perche vi è?

A. Per esservi il mercato di vettovaglie, e in particolare di grano.

C. Perche vi si mette le testa del Soldato?

A. Potrebbe essere, che fosse quella di Marte, o di Minerva, se furono conosciuti in Spagna.

B. Vi sono dell'altre medaglie, in cui siano delle lettere Latine, o Greche, insieme con codeste antiche Spagnuole?

A. Non hò veduto lettere Greche in alcun'altra medaglia di Spagna. Ma ne hò certe di Celsa, nelle quali sono lettere Latine da una banda, e dall'altra lettere incognite, che alcuni chiamano Gotiche, & altri Puniche, & altri Moresche & io le chiamo Spagnuole antiche.

B. Desidero di sapere, perche non potrebbono essere di codeste genti?

A. Non sono Gotiche, perche ne hò di quelle de'Goti, che abitavano non solo la Spagna, ma ancora l'Italia; e ciascuno di loro faceva monete diverse da queste, sì nelle lettere, che in esse sono Latine, come ancora nelle figure delle persone, che rappresentavano: quelle de'Goti di Spagna sono mal fatte, e quelle d'Italia sono alquanto migliori, e fra queste ne sono alcune molto ben lavorate, e tutte sono migliori di quelle: Non sono Puniche, ò Cartaginesi, per la diversità de'caratteri, e della fattura di quelle, che poco fa dicemmo, che erano di Africa: ne meno sono Moresche, per essere molto differenti da quelle, che si trovano con le lettere Moresche, nella scoltura, e nella fattura di esse.

B. Ancorche V.S. non mi dica altro delle medaglie di Spagna, di quello, che si è detto, mi chiamo sodisfatto: ma mi resta un dubbio, cioè se siano più antiche queste Spagnuole con queste lettere straniere, che le Greche, ò le Latine.

A. Se nelle medaglie di Empuria é scritto *Emporion*, come io vorrei; overo *Emporon*, sì come voi leggevate, egli é certo, che la lingua Greca, che diede nome alla Città, è più antica di codeste lettere, poiche in esse si legge questo nome.

Similmente dalle Medaglie di Celſa io cavo, che, uſandoſi la lingua Latina, ſi uſaſſe ancora la ſcrittura di codeſte lettere.

C. Vorrei ſapere, ſe queſta parola *Celſa* è Latina.

A. Secondo perche ſi piglia. Se vuol ſignificare quel, che Virgilio dice, *Celſa ſedet Eolus arce*, cioè alta, ella è parola Latina, ma ſe è nome di altra coſa, che i Latini non uſarono, non ſarà. Ma perche lo domandate?

C. Perche, ſe ella é parola Latina, come *Emporion* é parola Greca, diremo, che codeſte lettere, che eſprimono lo ſteſſo, ſono di lingua più moderna, che non é la Latina.

A. La ragione é la medeſima; ma io hò qualche dubbio, che Celſa ſia parola Latina, e penſo, che venga da i Celti, da'quali dice Lucano, che vengono i Celtiberi.

Gallorum Celtæ miſcentes nomen Hibero.

C. Se così è, perche non ſi dice egli Celta, o Celtica?

A. Codeſto non sò io: ma l'uſo può aſſai nelle lingue, che, come dice, Oratio,

Multa renaſcentur, quæ jam cecidere, cadentq.
Quæ nunc ſunt in honore vocabula, ſi volet uſus,
Quem penes arbitrium eſt, & jus, & norma loquendi.

Egli vi é un'altra coſa di più, che queſta Colonia Celſa è poſta alla riva del detto fiume Hebro,

B. E egli forſe quel luogo, che chiamano Xelſa?

C. Non é quello, ma un'altro, che ora chiamano Viliglia, aſſai nominato per la campana, che ſuona da ſe in certi tempi per qualche coſa ſegnalata, che avvenga nel mondo.

B. Per quali coſe ſi sà, che ella abbia ſuonato?

A. La prima volta, ch'io ſappia, ch' ella ſuonaſſe, fù al tempo del Ré Don Alfonſo ultimo d' Aragona, quando egli, & il Ré Don Giovanni di Navarra ſuo fratello furono fatti prigioni, in una battaglia di mare preſſo l'Iſola di Ponza; e poi quando il Duca di Milano li miſe in libertà; & anco per la morte di maeſtro Epila, e per quella del Ré Cattolico Don Ferdinando; per il ſacco di Roma; per la morte della Imperatrice; e l'anno dell' ultima peſte del mille cinquecento ſeſſanta quattro. Fù anticamente in Celſa, come riferiſce Strabone, un puote di pietra.

B. V.S. mi dica, che lettere, e che impronto hanno le medaglie di Celſa, che ſi trovano con alcune lettere Latine, e Spagnuole?

A. Si vede in eſſo da una banda la faccia di un giovane ſenza coſa veruna in teſta, con queſte lettere, CEL. dall'altra è un uomo a cavallo, che porta un ramo di palma, e ſotto al cavallo ſono queſte lettere ‹ΛϟK. L' ultima lettera ſi vede nell'altra medaglia alquanto diverſa, cioè così, ᛕ, & in altre, che non hanno lettere Latine fatta in queſto modo, ᚠ

B. Che la prima lettera ſia C, egli è coſa veriſimile, ma la ſeconda più toſto mi par che ſia A, ehe E.

A. Ancor'io hó la prima per C, & é una parte del K. ſe ben voi dicevate, che era O in quelle d' Empuria.

B. Quivi tornava bene di farla O, e quì torna ancora bene di farla C, onde mi pare, che ſi accommodi per ogni verſo.

A. La ſeconda è Λ Greca, e non A.

B. Se così è, ci manca la vocale.

A. Non é da maravigliarſi, perche nella lingua antica non ſi mettevano le vocali, come nell'ebrea.

B. Secondo quello, che V.S. dice, le lettere conſonanti di Celſa in queſta medaglia ſaranno CLS, che la terza io la paſſerò ben per S.

A. Non

A. Non fapremo così, dell'ultima, la quale io tengo fimilmente per confonante, e non per vocale: ma fingiamo, che, come i Latini dicevano *Celfa*, gli Spagnuoli diceffero CelfaK, ò Celfad.

B. Di chi crede V.S. che fia la faccia, e la ftatua?

A. Non sò dire cofa alcuna, nè dell'una, nè dell'altra. Quefte medaglie fono di rame, di pefo di tre dramme. Ve ne fono dell'altre, che hanno folamente certe lettere Latine, & altre, che le hanno folamente Spagnuole.

B. V.S. dica di quelle, che hanno folamente le lettere Spagnuole.

A. Le figure di effe fono le fteffe, & ancora le lettere Spagnuole: ma in alcune manca la feconda lettera, che è il Λ Greco, e così fi vede in una di argento di pefo d'una dramma, & in un'altra di rame, in cui è un cavallo, che pafce, & in un'altra, che camina. Delle Latine fi trovano varie infcrizioni, e figure; alcune fono degli Imperadori, alcune folamente de i Duumviri, & in altre non è nè l'uno, nè l'altro. E quefte hò per più antiche: come è una picciola di rame di manco d'una dramma di pefo, e vi è un toro, fotto il quale fono quefte lettere CELSA, e dall'altra banda un' uomo ignudo in piedi. In altre medaglie fi vede la faccia, e 'l nome d'Augufto; come fi vede in una picciola di rame di manco pefo di due dramme, che da una banda hà l'effigie di Augufto con una corona d'alloro, con quefte parole, AVGVSTVS DIVI F.

C. Perche fi fcrive in molte medaglie à codefto modo, e non *Divi Cæfaris filius*?

A. Perche, non effendoci altro, che un Cefare, che foffe fatto Divo, non bifognava aggiugnervi il fuo nome, fe bene in alcune medaglie d'Augufto è DIVOS JVLIVS, & eccole acciò le vediate.



C. Quefta infcrizzione non è ella fcorretta, effendoci un nome, che finifce in OS, e l'altro in VS?

A. V'è una regola d'ortografia antica, come fi vede in Plauto, & in Terentio, quando fcrivono VOLT, VOLTIS, DAVOS. in cambio di *Vult*, *Vultis*, *Davus*, e nell'altre parole, che hanno due vv, uno confonante, e l'altro vocale, la qual cofa non fa di bifogno nella parola *Julius*.

B. Dicami V.S. che rovefcio hà codefta medaglia.

A. Non vel poffo dire, poiche non l'hà, ma folamente ci fono quefte parole, e lettere, C.V.I. CELS. L. BAGGIO M. FLAVIO II. VIR.

B. Un leone, ò una tigre m'avrebbe fatto minor male, fe foffe ftato in codefto rovefcio.

A. In che modo?

B. Perche non farei nel faftidio, nel quale mi mettono codefte lettere.

A. Io m'imagino, che dicano, *Colonia Victrix Julia Celfa, Lucio Baggio, Manio Flavio, Duumviris*.

B. Defidero fapere, fe codefti nomi di Celfa fi trovano altrove.

A. Già gli abbiamo veduti, parlando della Colonia Leptis d'Africa.

B. I Duumviri erano Romani, ò Spagnuoli?

A. La verità è, che erano Spagnuoli: ma può effere, che ancora foffero cittadini Romani.

B. Le Colonie erano ſempre de'Cittadini Romani ?

A. Secondo la legge, ò la conditione della Colonia, perche ſe l'Imperadore aveſſe voluto,che queſta foſſe Colonia co'l privilegio de'Cittadini Romani,ella ſarebbe ſtata: e ſe de'Latini, co'l privilegio degl'Italiani, ſarebbe ſimilmente ſtata.

B. A che ſervivano i Duumuiri nelle Colonie ?

A. A quel, che ſervivano a punto i due Conſoli in Roma al tempo degli Imperadori. Eglino congregavano il Senato, che nelle Colonie ſi nominava Curia, sì come quelli, che entravano in conſiglio ſi chiamavano Decurioni, & in Roma Senatori: e sì come in Roma il tutto ſi governava ſecondo la volontà dell'Imperadore, così nelle Provincie le Colonie erano governate ſecondo la volontà de'Preſidi, o de'Proconſoli. Ma paſſiamo avanti. In un'altra medaglia maggiore di rame,è pur la teſta di Auguſto con una corona di alloro, e dall'altra banda è un toro. Le lettere intorno alla faccia dicono.IMP.CAESAR.DIVI.F.AUGUSTUS.COS.XII. e quelle del roveſcio C. POMPEIO CN. DOMIT. ĪĪ. VIR.C.V.I.CEL.

B. Io non troverò tanta difficoltà in leggere codeſta medaglia,come l'altra.Ma perche v'è codeſto toro,& in quell'altra,dove non era la faccia d'Auguſto v'era ſolamente quell'uomo ignudo, delle quali coſe non hò domandato niente ?

A. Il toro ſi trova in molte medaglie, & alcune volte due tori, o buovi, ma per diverſe ragioni. Quello che ſi vede ſolo dimoſtra in queſte di Spagna,che quella Città, o terra faceſſe ammazzare delle vittime maggiori per onore di quel Dio, o Imperadore, al cui onore fu fatta la medaglia.

B. Secondo codeſto, quella figura ignuda ſarà qualche Dio, o Imperadore ?

A. S'egli foſſe Imperadore, o vi ſarebbe il ſuo nome, o almeno la ſua effigie ſarebbe conoſciuta.

B. Ma che Dio potrebbe egli eſſere ?

A. Io non lo sò, ma diciamo Nettuno, perciochè in mare dee andare ignudo. Veniamo all'altre medaglie.Un'altra grande di rame,hà pur la figura di Auguſto, e le lettere dell'altra medaglia, AUGUSTUS DIVI F., e dall'altra parte è un toro, e le lettere della prima medaglia, toltane però una parola, C.V.I. CEL. L. BAGGIO M. FESTO. II. VIR. come per le medaglie potete vedere.







B. La differenza è, che in queſta dice *Manio Feſto*, e nell'altra diceva *Manio Flavio*.

A. Mettendole ambedue inſieme diranno *Manio Flavio Feſto*.

B. Potrebbe eſſere.

A. Un'altra medaglia di rame vi è d'altrettanta grandezza,con l'effigie dell'Imperadore Auguſto, o di Tiberio Ceſare, ſenza il nome, ma ſolo con queſte lettere. ĪĪ.VIR.COL.V.I.CELSA,e dall'altra banda è il ſudetto toro,con tali parole,C.POMPE.BVCA.L.CORNEL.FRO ĪĪ., che vogliono dire,*Caio Pompeio Buca, Lucio Cornelio Frontone Duumviris. Colonia Vitrix Iulia Celſa*.

B. Noi

B. Noi da codesta medaglia cominciamo à venire in cognitione, che la C. sola è altrettanto, che COL. e che Caio Pompeo si chiamava Buca.

A. Se fosse l' altro suo collega in ambedue le medaglie, io lo confesserei.

B. In alcune medaglie di Cesare è un L. Buca, sarebbe egli forse parente di questo Duumviro?

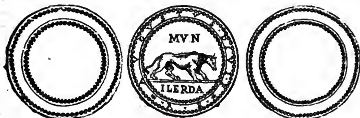
A. Non sarebbe gran cosa; ma credo, che sia d' un'altra famiglia, e forse della Emilia; hò ben veduto in alcune medaglie contrafatte, LEVCA in vece di L. Buca.

B. Potrebbe essere, che colui, che le contrafece, le avesse cavate da alcune medaglie consolari d'argento, che sono della famiglia Porcia, nelle quali è posto questo nome LAECA; come per le medaglie stesse posso mostrare.

A. E facile da credere, che il maestro, che le contrafece non intendendole per la similitudine de i nomi, pigliasse l' uno in vece dell' altro. E se le avete quì fatele vedere al Signor C. acciò, che in ogni occasione, che gli pervenissero alle mani, le conosca, che à me non è cosa nuova, che si trovino, massime che le hò in poter mio; & io ancora vi mostrerò alcune di Cesare, nelle quali stà scritto L. AEMILIVS BVCA, & eccovele.



Io non hò altre monete di Celsa. Voglio hora mostrare, come senza tanto fastidio, quanto abbiamo avuto in quelle di Celsa, e di Empuria, si possono intendere le lettere antiche di Spagna. Si trovano alcune medaglie di Lerida, con certe lettere Latine, in questo modo, cioè con la testa d'Augusto, in quelle di rame di peso di due dramme con queste lettere. AVGVST. DIVI. F. e dall'altra banda è un lupo con alcune lettere. MVN. ILERDA.



S'im-

S'impara da queste medaglie la vera ortografia di questa parola *Ilerda*, che viene ad essere conforme a' versi di molti Poeti, i quali sempre fecero la i breve; e per questo non si ha da scrivere con due LL *Illerda* ma con una; poiche Oratio dice, *Aut fugies Uticam, aut unctus mitteris Ilerdam*; e Lucano *Fundata vetusto surget Ilerda gradu*. Et ancor Ausonio, e Paolino, e prima di loro Silio Italico.

B. Perche dice Oratio *Unctus &c.*

A. Parla con il suo libro, e gli dice, che si guardi, che tal disaventura non gli avvenga, che per la sua freddezza non sia mandato ad Utica, che è in Africa con acciughe, ò tonnina, ò simili altre cose, ò à Lerida di Spagna. E così dice Persio, *Nec scombros metuentia carmina, nec tus*.

Saty. 1. C. Alcuni scrivono *Vinctus*, in iscambio di *Vnctus*.

A. Scrivanlo come più lor piace, ch'io per me non lo muterei mai.

B. Che vogliono significare quelle lettere MVN.

A. Che Lerida è Municipio: & in alcune medaglie di altri luoghi è abbreviato. MV. BILBILIS MV. CAL. IVLIA. *Municipium Bilbilis, Municipium Calagurris Iulia*.

B. Nelle leggi pare, che Municipio sia qualsivoglia luogo, e che Municipii sieno gl' abitatori di esso; & alcuni credono, che sieno quelli delle terre, ò delle Castella, e non quei delle Città.

Lib. 16. cap. 13. A. Ulpiano dice, che è un'abuso il chiamare Municipj, i Cittadini di qualsivoglia Città, come quei di Capua, ò di Pozzuolo; & Aulo Gellio dice, che l' Imperadore Adriano si sdegnò con quei d'Italica sua terra, per domandar essi il privilegio di Colonia, essendo Municipio; perche s' ingannavano grandemente coluro, che stimavano, che fusse manco l' esser Municipio, che Colonia, essendo molto più.

B. In che consiste questa differenza?

A. I Romani, quando cominciarono à soggiogare i luoghi vicini à Roma, pigliarono amicitia con essi, e diedero ad alcuni il privilegio della Città di Roma, à certi con suffragio, & à certi senza, e quelli chiamavano Municipii, che participavano della cittadinanza di Roma, come i Cittadini medesimi, & andavano alla guerra, e si potevano ammogliare, e far altre cose, come Romani.

B. Che è quel, che V.S. hà detto con suffragio, e senza?

A. Quei della Città di Cere, & altri furono fatti Cittadini senza suffragio, & à questa condizione riducevano i Censori coloro, che tassavano per infami, accioche non potessero dar' il suffragio, o voto loro ne' Comitii, nè riceverlo; e questo era il non potere ottenere alcun Magistrato.

B. E quei delle Colonie potevano ottenerlo?

A. Già hò detto, che essendo fatti Municipii con il privilegio di Cittadini Romani, se andavano ad abitare à Roma, potevano compitamente partecipare de' suffragi, se erano fatti co 'l privilegio de' Latini, i Magistrati di esse terre solamente erano Cittadini, ma non gli altri. V'era un'altra differenza maggiore, che i Municipii non perdevano la loro Republica; come per essempio i Tusculani, e gli Arpinati non lasciavano di aver Magistrati, ò nel Tusculano, ò in Arpino; ancorche abitassero in Roma, & il governo della loro terra si governava, come avanti, che fossero stati fatti partecipi della cittadinanza di Roma. E così dice Cicerone, che hà due Patrie Arpino, e Roma, la qual cosa non poteva esser nelle Colunie, che subito, che alcuno era scritto per colono di una Colonia, perdeva il jus di Cittadino di Roma; e così ancora, se si faceva Cittadino d'Atene, ò di altra Città; e la Città, che era fatta Colonia perdeva il suo governo, e pigliava quello della Colonia, che quivi si poneva. E perciò diceva Adriano, che erano di molto miglior conditione quei de' Municipii,

cipj, che quei delle Colonie. Ma avendo dapoi i Rnmani condotte Colonie nelle Città più principali, e trovandosi in esse molti soldati veterani, i Presidenti delle Provincie avevano gran maneggi con esso loro, e con gl'esserciti, che stavano agli alloggiamenti in alcune Provincie, e molte volte si facevano Imperadori, prevalendosi delle amicitie de' soldati veterani, e così le Colonie erano preferite a Municipj. Si legge ancora in Plinio il modo, nel quale si trovava la Spagna al suo tempo, e come la lasciò Cesare Augusto, e come per ragione de'Conventi le Colonie erano stimate più.

C. Erano forse codesti, come i Conventi de'Frati?

A. Chiamavano Conventi quei luoghi, dove andavano molte terre a farsi fare ragione; come sarebbe a dire, Aragona andava in Saragozza; Catalogna in Barcellona, o in Tarracona; Valenza nella Città di questo nome; Castiglia in Vagliadolit, o in Granata. Plinio dice, che nella Spagna citeriore, la quale chiama ancora Provincia Tarraconese, vi erano sette Conventi: cioè il Cartaginese, il Tarraconense, il Cesaraugustano, il Cluniese d'Austria, il Lucense, e quel di Braga, e dice, che ancor che Pompeo dicesse, che conquistò ottocento quarantasei luoghi, o terre di questa Provincia, egli nondimeno non ve ne trovava se non dugento novantaquattro: de'quali dodeci erano Colonie. Le terre de' Cittadini Romani erano tredici, e de'Latini vecchi diciasette, de'Confederati una, e degli Stipendiarj cento trentasei. Colonia, e capo di Convento fà Cartagine nuova, che ora si chiama Cartagena: e Colonia immune chiama Illice, che oggi si nomina Alicante: chiama Colonia Valenza, e Municipio Sagunto, poiche lo nomina terra de' Cittadini Romani: e così sono tutti i tredici. Colonia chiama ancora, e capo di Convento, Tarracona, fondata dagli Scipioni, come Cartagine da' Peni, o Cartaginesi. Chiama Colonia Barcino, Faventia ora Barcellona Municipj de' Cittadini Romani, Baetulo, Illuro, Blandae, & Emporiae, che è Empuria, e dice, che era popolata de' vecchi abitatori, e de' Greci, che discesero da' Focensi. Mette, che a Tarracona venissero le cause, o liti di quarantaquattro terre: & i principali Municipj de'cittadini Romani Dertosani, che sono quei di Tortosa, & i Bisgargitani. Chiama Colonia immune, e capo di Convento Caesaraugusta, che ora è Saragozza, che prima si chiamava il luogo di Saldubia.

B. Di cotesto nome di Saldubia evvi egli alcuno, che ne faccia mentione in altra banda?

A. Ne in alcun libro, ne in alcuna medaglia io l'hó trovato mai. Venivano le cause di cinquantadue popoli a Saragozza, nomina per Municipio de'cittadini Romani i Bellitani, e quei di Celsa; i quali, secondo la mia opinione, nomina come gente di Colonia, e per Municipj i Calaguritani, Nascici, o Nasici, e gli Ilerdesi per natione nominati Surdaoni, e quei di Osca, & i Turiasonensi. Il restante lo vederete in Plinio.

B. Dicami V.S. brevemenre solo le dodici Colonie.

A. Già ne haveva nominate sette, che sono Cartagena, Alicante, Valentia, Tarracona, Barcellona, Saragozza, e Celsa: mette poi le altre cinque; Accitana, Salariense, Obrica Flavia, Clunia, & Austria, delle quali non si sà se non dell'ultima, che è Astorga.

B. Et i tredici Municipj quali sono?

A. Già gli hò nominati: Sagunto, che ora si chiama Monviedro, Baetulo, che si dice Badalona, Illuro, che non sò, che si sia, Blandae, chiamata Blanes, Empuria, Tortosa, Biscargitani, e Bellitani, i quali non sò quali si siano, e quei di quella Calahora, e Lerida, Osca chiamata oggi Huesca, e Tarazona.

B. V. S. non ne hà nominati se non dodeci, e ci resta ancor luogo per Bilbili, come si prova per le medaglie.

A. Giusto

Lib. 34. cap. 41. A. Giusto è, che vi si aggiunga, se bene Plinio non la nomina fra le sudette, ma in un'altro luogo la celebra per l'acqua, con la quale si tempera il ferro; e così Tarazona, se ben dice, che nel suo territorio non si cava ferro.

B. De' Confederati V.S. disse, che vi era una terra: però dicaci, qual è ella?

A. I Tarragensi. Oggi in Catalogna è una terra, che si chiama Tarraga, e quivi è quella lega così lunga, tanto nominata da Tarraga à Cervera. Ma Tolomeo gli mette fra i Vasconi, i quali non possono essere di questa di Catalogna.

B. Perche gli chiama egli Latini vecchi?

A. Credo io, perche era stato loro concesso il privilegio, che anticamente ebbero i Latini, e non come quello, che ottennero nelle guerre sociali, e civili. Sopra che potrete veder i libri di Carlo Sigonio.

B. Perche chiama egli alcune Colonie immuni, & alcune altre nò?

A. Dovevano avere maggiori privilegj, e forse la cittadinanza di Roma, se bene non lo dichiara.

B. Che avevano di più i Confederati, che gli altri?

A. Che non gli potevono forzare ad altro, che ad osservar la confederazione, e nel resto erano liberi.

B. Gli Stipendiarj in che erano differenti dagli altri?

A. Nel tributo, ò stipendio, che ciascun'anno pagavano al popolo Romano.

B. Parmi, che in Plinio non stà bene il conto degli Stipendiarj, se già é l'ultima somma quella, ch' egli mette, ò mancano de gli altri, che non sono Stipendiarj.

A. Ancor' io credo, che ci manchino. Ma torniamo alle nostre medaglie.

B. Perche é il Lupo nella moneta di Lerida?

A. Non lo sò certo; ma potrebbe essere, ò per cagione di qualche persona principale, chiamata di quel nome, o per dimostrare d'esser feroci come lupi, ancorche al presente non siano tali, ma buoni Christiani, e quivi é scuola di lettere in diverse facoltà.

B. Si trova egli delle medaglie di Lerida con lettere Spagnuole?

A. Una n'è in poter mio di rame, di peso di due dramme, nella quale da una banda é la testa d'un giovane, e dall'altra un lupo, come in quelle, che dissi Latine, e di più sono queste lettere ՒΛΨΦΛ.

B. La seconda, e l'ultima lettera, sono come la seconda di Celsa; e quivi era l'L, & ancora in Ilerda la seconda é L, nella terza è un E, nella punta del Tridente.

A. Io credo che codesta sia R, e la seguente D.

B. Quando si diceva di quella d'Ampuria, la R, non era di questa forma?

A. Ed in quella l'O, era, come la C, in Celsa, che voi diceste, che si accommodò per ogni verso: e non si dice male, che in ciascun luogo sia la sua usanza, ò vero la sua maraviglia.

B. La prima lettera non hà forma d'I.

A. Io credo, che sia consonante. Chiamamola F, senza pregiudizio.

B. Di maniera, che diremo FILERDAL.

A. Io non l'hò per cosa certa: ma frà tanto, che non ne sappiamo altro, può passar così.

C. Fulvio Orsino pone nel suo libro delle Famiglie una medaglia di Afranio, & io la recai con esso meco. Che ne pare a V.S.?

A. Egli è ben ragione, che trattandosi di Lerida, si parli di Lucio Afranio, il quale fù un Capitano principale, e Consòle, e difese insieme con Petreio l'entrata di Giulio Cesare in Ispagna, in questo luogo di Lerida.

B. Si trova egli alcuna inscrizzione, ò alcuna medaglia di esso?

A. Vi

A. Vi è solamente una memoria di una sua Liberta, che dice così; AFRANIA. L. L. CHROCALE. S.

B. Come si hà ella da leggere.

A. *Afrania Lucii Liberta Chrocale sibi*. Vediamo ora quello, che è nella medaglia di Afranio.

Si vede in essa una testa di uomo con queste lettere ΑΡΓΛ nel rovescio, è un uomo a cavallo, con queste altre, ΝΥΘΡΓΖ, & in un'altra, che pur mi trovo, vi è la stessa testa di uomo, con un pesce appresso, con queste lettere, A ⊕ PA, e nel rovescio, è l'uomo medesimo à cavallo, con queste altre, differenti dalla prima, in questa guisa, ΥΝΘΙΧΥ.



A. Le lettere, che sono in ambedue dalla banda della testa, sono Greche: e, se non vi fossero state le altre nel rovescio, non sarebbe stata gran cosa, che noi avessimo pensato, che fossero del nome di Lucio Afranio: e la testa con il pesce, che si vede in una di esse, credo, che sia Pompeo in forma di Nettuno: ma le lettere de' rovesci io non intendo.

C. Le due prime dell'una non sono VN.? e la seconda non la vedemmo noi parlando di Empuria? la terza, e la quarta sono Greche THI, la quinta pare abbreviatura pur Greca.

A. Voi fate VNTHIV, che non vuol dir nulla.

C. Forse che sì in quella lingua: e potrebbe essero, che fosse il peso della medaglia, che fosse di un'oncia.

A. Non è di tanto peso, ne io hò da perdere tempo in simili cose, & in molte altre, che vi sono molto oscure; perche oggi hò da attendere ad altro.

Il Fine del Sesto Dialogo.



DIALOGO SETTIMO
DI D. ANTONIO AGOSTINI
ARCIVESCOVO DI TARRACONA
INTORNO ALLE MEDAGLIE, INSCRIZIONI, ED ALTRE ANTICHITA'.

Seguitano le Medaglie di Spagna.

B. M' Informi V. S. un poco delle Medaglie Latine di Barcellona, e di Tarracona.

A. Di Barcellona non ne hò veduta alcuna, ma di Tarracona n'hò vedute, delle quali certe sono d'Imperadori, e certe altre nò; e queste ultime è da credere, che siano più antiche, come sono quelle, che hanno da una banda un Toro, e dall'altra una corona, in mezzo della quale sono queste lettere, C.V.T.T., & in un'altra è ancora il sudetto Toro, e dall'altra banda pure quelle quattro lettere, & un'ara, sopra la quale è una palma. Et eccovi le medaglie acciò le vediate.



B. Io crederei, che queste ancora fossero del tempo degli Imperadori, e della seconda non vi è dubbio, massimamente vedendosi in essa la palma, la quale nacque nell'ara, che fecero in onore di Cesare Augusto, come V.S. disse i giorni addietro. E non sarebbe gran cosa, che fosse Tarracona, fatta Colonia da Giulio Cesare, o da Augusto.

Dial. 3. fol. 24.

A. Non sono molto lontano dal crederlo vedendo, che quivi è una inscrizzione con queste parole, GENIO COL. I.V.T. TARRAC., & in Barcellona in diverse inscrizzioni .IIIIII. VIR. AUG. COL. I.V.T. TARRACON.ET COL. F.I.C.P.BARC., che vogliono dire, *Seuir Augustalis Coloniae Iuliae Victricis*

Tyr-

Tyrrhenicę, o Togatę Tarraconis. Et Coloniæ Faventiæ Iulię Augustę Barcinonis.

B. L'I non potrebbe egli dire *Immunis*?

A. Se Plinio avesse nominata Immune Tarracona, come hà fatto Illice, e Cesaraugusta, io l'averei creduto. E già abbiamo detto, parlando di Leptis di Africa, che si trova, COL.IVL.VIC.& C.I.V. per *Colonia Iulia Victrix*.

B. Si trova egli alcuna medaglia di Giulio Cesare fatta in Tarracona?

A. Una ne hò veduta con la sua effigie, ma fù fatta doppo la sua morte: perche dall'altra banda é quella di Augusto, con queste parole, IMP.CAES.AVG. TR.POT.PON.MAX., che vogliono dire, *Imperator Caesar Augustus Tribunica Potestate Pontifex Maximus*. E, dove è l'effigie di Cesare, vi si veggono queste lettere, CAESAR.C.V.T.

B. Codesta medaglia quando fu ella fatta? forse nel principio dell' Imperio di Augusto.

A. Nò, ma parècchi anni doppo.

B. A che si conosce ella?

A. Perche lo chiama Augusto, del quale nome non si chiamava da principio, ma solo, *Imperator Caesar Triumvir Reipublicae constituendae*: il che nelle medaglie si scriveva abbreviato in questo modo, III. VIR. R.P.C., ne anco si chiamó Pontefice Massimo, fino che morí Marco Lepido.

B. L'avere posto l'effigie di Cesare tanto tempo doppo la sua morte, fà, che si creda, che Giulio Cesare la facesse Colonia, e che per questo si chiamó *Iulia*.

A. Così credo.

C. Che diremo noi a Plinio, che dice *Scipionum opus, ut Carthago Poenorum*?

A. Plinio non dice, che gli Scipioni la facessero Colonia, ma che abbiano fatti, o ristorati i suoi edificj. E se parla de'due Scipioni, Padre, e Zio, dell'Africano meno si hà da credere, perche in quel tempo non cavavano i Romani gente per le Colonie fuori d'Italia, e credo, che Velleio Patercolo dica, che la prima Colonia fosse Cartagine, molti anni doppo i detti tre Scipioni, Lib. 1.

C. Che cosa dice V.S. della Sepoltura degli Scipioni, che è presso a Tarracona?

A. Una sepoltura vi è, che la chiamano la Torre degli Scipioni, & alcuni credono, che le due statue, che vi si veggono di rilievo, siano i due Scipioni, e di quì uscì la favola, che sono quivi sepolti, ma quelle statue sono due schiavi, che piangono il loro padrone.

C. Vi si vede egli alcun epitaffio?

A. Vi si vede: ma è consumato assai.

C. Mi pare, che gli Scipioni non morissero in questi paesi. Ma dicaci V.S. quello, che ci promise i giorni addietro di dire, cioè, perche si metta in queste medaglie C. V. T. T., le quali lettere ella interpretò poco fà, *Colonia Victrix Tyrrhenica*, o *Togata Tarraco*, e particolarmente delle due parole *Tyrrhenica*, o *Togata*, con qual fondamento si possano interpretare così.

A. Della parola *Tyrrhenica* non si trovano, se nen certi versi di Ausonio Gallo, il quale, scrivendo à Paolino, dice in questo modo,

Caesareae, Augustaeq. domus Tyrrhenica propter
Tarraco.....

Et è mia imaginazione, che il nome *Tarraco* sia il medesimo, che *Tyrrhena*, o *Tyrrhenica*. Questo si conosce meglio, se se ne cavano le vocali, come si costuvà nella lingua Ebrea, & in alcune altre lingue antiche; e, che ciò si usasse parimente frà gli Spagnuoli, lo dicemmo l'altro giorno, parlando di Celsa, e di Lerida. Della parola *Togata* non hò altro scrittore, che un libro vecchio, senza il nome dell'Autore, dove si tratta de'Vescovadi, e degli Arcivescovadi di Spagna. Et in esso si vede, che parlando di Tarracona, le dà il sopranome di *Togota*, come ad Emerita da quello di *Augusta*, e così à Bracara. Questo nome

di *Togata* si dava alla Gallia, che chiamavano *Cisalpina*, per differenziarla dalla Gallia Bracata, che era la *Transalpina* a i Romani, e però potremo dire, che chiamassero Colonia Togata Tarracona, perche usavano in essa le Toghe più che nell' altre Colonie. Fà in qualche parte a proposito il verso di Virgilio,

Romanos rerum dominos, gentemque togatam.

Il qual verso dicono avere usato Cesare Augusto riprendendo il popolo Romano, perche non usava le Toghe, come i suoi antecessori. ✳ In confermazione di ciò, che si è detto, servono le parole di Strabone nel terzo libro della sua Geografia: ove dice, che gli Spagnuoli in molte Colonie favellavano, e vestivano alla Romana, e perciò erano generalmente chiamati Stolati, o Togati, e frà essi nomina i Celtiberi, quantunque in altro tempo fossero tenuti per assai barbari, e crudeli.

C. In Castiglia chiamano Ladini i negri, e gli altri schiavi, che hanno appresa la lingua Spagnuola. E per questo disse un Gentiluomo, che non voleva, che la sua moglie fosse Latina, ne manco Ladina, ma più tosto un boccale, e muta.

A. Codesta parola, Ladina, è tolta dalla lingua Latina, e mostra, che questa lingua fosse commune in Spagna, come ancora il Romanzo, che noi favelliamo, e le canzoni, dette Romanzi, vengono dalla lingua Romana.

C. Ecci egli alcun'altra Colonia, che abbia codesto sopranome di Togata?

A. Credo, che Lampridio scriva nella vita di Commodo Imperadore, che lo stesso Commodo nominò la Colonia di Cartago, *Alessandria Commodiana Togata*: e credo io per farla con questo sopranome differente da Alessandria, Colonia di Alessandro Magno nell'Egitto.) Un'altra opinione vi è sopra l'interpretazione della T, cioè, che voglia dire *Tutela*. Et in confermazione di ciò, si trovano due, o tre sassi in questa Città, ma sono in tal modo scritti, che non si può provare con essi, che sia sopranome della Città, se bene in Spagna sono più terre, che si chiamano Tudele, che in lingua Latina, sarebbe detta ciascuna di esse *Tutela*. Con tutto ciò, mi piace più il nome di *Togata*, fino a tanto, che se ne trovi la verità. Parliamo ora dell'altre medaglie. E prima di una, che ha un toro come nelle sudette, con queste lettere, C.V.T.TAR., e dall'altra banda sono i due figliuoli di Augusto, con due scudi tondi, come si veggono in un rovescio di una di quelle di Cesare Augusto, le lettere da questa banda non si leggono. ✳ Però dirò di quelle, che sono in un'altra medaglia, nella quale si veggono nel rovescio due faccie, che scambievolmente si riguardono, e sopra di esse sono queste lettere, C. L. CAES., e più giù fra i colli loro, CVT., & in fine in un'altro verso AVG. F., che vol dire, *Caius, & Lucius Caesares, Augusti Fili, Colonia Victrix Tarraco.* E dall'altra banda è la testa di Augusto incoronata di alloro con queste parole, IMP. CAES. AVG.TR.POT.PONT.MAX.P.P.) Et in un'altra medaglia di oro, & in molte di argento, che io hò di Augusto, pure con il rovescio de'suoi due figliuoli, e con i due scudi, sono queste lettere, C. L. CAESARES. AVGVSTI.F.COS.DESIG. PRINC.IVVENT., che vogliono dire, *Caius, Lucius Caesares, Augusti filii, Consules Designati Principes Iuventutis.*

Aggiunta.

B. Perche vi sono quegli scudi? stanvi eglino armati?

A. Non vi stanno armati, anzi stanno con molte vesti, e, come io stimo, con preteste. I Clipei credo, che siano quelli, che misero nel Campidoglio con le loro effigie ad onor loro, e due aste, un Lituo, & un Simpulo, che parimente sono nelle medaglie di Augusto.

C. Che cosa è egli Simpulo?

A. Un vaso senza piede, con un manico lungo, il quale serviva per tramutare l'acqua, o il sangue da una, nell'altra parte, o, quando era poco, si raccoglieva in esso, e bagnando l'asperforio, si spargeva, come si fà oggi l'acqua benedetta, con l'Isopo. Et eccovi le medaglie, dove lo vederete.

C. *Prin-*



C. *Princeps Juventutis*, è egli quello, che ora si chiama il Principe di Spagna?

A. Non è, percioche anticamente chiamavano *Principes* i primi, che i Censori nominavano nel Lustro, che si faceva ogni cinque anni, & il primo, che nominavano, trattando de' Senatori, soleva essere il più antico Censorio, cioè quello, che più tempo era stato Censore, se era vivo, dopoi fù onore nominare quello, che più lo meritava, come Scipione Africano, che lo nominarono innanzi, che fosse stato il più antico Censorio. Colui, che così nominavano, lo chiamavano *Princeps Senatus*, e fino alla morte non perdeva mai il suo nome, ne il suo luogo. Altretrantò si crede, che si facesse, quando nominavano gl' Equiti Romani, e la gente da piedi, la quale si divideva in *Centurię Seniorum, & Juniorum*, perche, quando nominavano gl' Equiti, o vero la prima Centuria de' Seniori, o de' Iuniori, teneva quel luogo simile onore, come quello, che hò detto del primo Senatore, & perciò si crede, che quelli, che si chiamavano *Principes Juventutis*, fossero i primi nominati frà Iuniori, e non è segno di essere Principe erede, come oggi si costuma ne' primogeniti de' Regi.

C. Che titolo davano eglino agl' eredi?

A. Li chiamavano Cesari, come si vede in alcune medaglie di Lucio Elio Cesare, addottato dall' Imperadore Adriano, & in quelle di Marco Aurelio.



Dice Cornelio Tacito, che questi due Fratelli Caio, e Lucio Cesari, erano figlioli di M. Agrippa, e di Giulia figliuola di Augusto, e se bene erano suoi nipoti, gl' addottò nondimeno per figliuoli, e chiamogli Cesari, e poi usa queste parole: *Nec dum posita puerili praetexta Principes juventutis appellari, destinare Consules specie recusantis flagrantissime cupiverat*.

B. Sonovi altre medaglie di Tarracona?

A. Vi è quella, che dissi l'altro giorno, fatta doppo la morte di Augusto, con un titolo raro, DEO AVGVSTO., e dall'altra banda, un tempio, con queste parole, A ETERNITATIS. AVGVSTAE. C. V. T. T., & è medaglia grande di peso quasi di una oncia. Questo rovescio si vede in due sorte di medaglie, in alcune è dall'altra banda tutto il corpo dell'Imperadore à sedere in una sedia, con una Vittoria in mano, messa sopra il Mondo, e l'inscrizzione di questa è, DEO. AVGVSTO. in altre si vede solo la faccia dell'Imperadore, con queste parole, DIVVS. AVGVSTVS.

Un'altra



Un'altra ve n'è di rame di Tiberio Cesare con il rovescio dell'altare, e della palma, nella quale è la sua faccia, con una corona di alloro, e con queste parole, TI. CAESAR. DIVI. AUG. F. AUGUSTUS., e nel rovescio è l'ara, o l'Altare con le anse, adornato di due, come colonne, e con due teste di vittime abbruciate, o, per parlare più chiaro, con due teschi di Toro, e tra l'una, e l'altra pende un ramo di alloro come Corona, fatta a modo di Festone, & in mezzo si vede figurata una patera, e sopra l'ara é la palma, con cinque, o sei rami, fra queste due lettere C.V. & a basso, da' lati dell'ara, sono gli altri due T.T. & è medaglia grande di più di mezz' oncia di peso. In un'altra pure di rame di pari peso, si vede da una banda la faccia, e l'inscrizzione di esso Tiberio, e dall'altra due teste di giovani, che si guardano, e l'uno hà certe lettere che dicono, GERMANICUS, e l'altro, DRUSUS. CAESARES:, e nel mezzo vi sono queste lettere, C. V. T. Un'altra ne hò di Tiberio, nella quale si legge, TI. CAES. AUG. PONT. MAX. TRIB. POT., e nel rovescio vi sono due faccie; una di donna con questo titolo IUL. AUGUSTA. l'altra di giovane col titolo di DRUSUS CAES. TRIB. POT., e fra i colli sono queste lettere, C.V.T.

B. Chi furono codesti due Germanico, e Druso?

A. Credo, che ambedue fossero adottati da Tiberio Cesare, e che morissero avanti, che gli succedessero. Vedete nelle mie famiglie la Giulia, e la Claudia. Un'altra medaglia di rame hò veduto, che da una banda hà la faccia di Cesare Augusto, con una Corona di alloro, con queste parole, IMP. CAES. AUG. TR. POT. PON. MAX. P.P., e dall'altra banda l'effigie di Tiberio Cesare giovane senza corona, con queste lettere, TI. CAESAR., e dietro alla testa sono queste lettere, C.V.T.TAR.



Ora non mi restano di Tarracona altre medaglie, se non certe di oro, che però non sono migliori delle sudette.

B. Saranno alcune forse de' Ré de' Goti?

A. Una è di Svinthila, con queste parole, SVINTHILA. REX, dalla quale s'impa-

s'impara a scrivere il nome di questo Rè, che altri chiamano Scintilla: dall'altra banda si veggono queste lettere, TARR. CO TAIVX., & in un'altra peggio, CE. AR. CO. TAIVX. credo, che volessero scrivere, *Tarraco: Pius*, O *Iustus*: come si vede in molte altre, avendo risguardo a metterci alcun titolo del Rè, come sono questi, *Pius, Iustus, Felix, Optimus &c.* In un'altra di oro simile, è scritto ✝ SVINTHILA RE., e dall'altra banda PIVS. TARR. ✝ CO. In un'altra di Reccaredo con la medesima effigie è questa inscrizione ✝ RECCAREBV Ʒ RE, in vece di *Reccaredus Rex.*, e dall'altra banda IV. TOS TERR. CONA, per *Tarraco Iustus*; e si vede, che già si corrompeva questa parola in due modi, dicendo *Te*, in cambio di *Ta*, e mutando la declinazione di *Tarraco Tarraconis*, in *Tarracona Tarraconae*, come di Barcino, e Narbo, in *Barcinona, e Narbona*. Con tutto ciò si è conservato *Tarraco* nella medaglia del Rè Censuintho, nel disegno della quale, da una banda è una faccia, e dall'altra una croce, con alcuni gradi: le lettere dicono, ✝ RECCESVINO: R. cioè *Reccesuinthus Rex*, usando l'O Greco in vece di Th., e dall'alra banda ✝ TARRACCO: PIV: ci manca un S. Un'altra ve n'è di Gundemaro, con il disegno di certe faccie, una per banda, con queste lettere barbare ✝ C. O ΨYEMARVS RE, in vece di *Gondemarus Rex*, e dall'altra banda TARRACO: ΛIVO; forse *Pius*.

B. ✱ Trovasi egli in Tarracona l'inscrizzione, che allega Ermolao Barbaro sopra Plinio, se bene credo, che sia nel terzo cap. del lib. terzo, TARRACO VRBS COSITANORVM? Aggiunta.

A. Io non l'hò veduta. Ma voi mi fate ricordare di codesto luogo di Plinio, le cui parole sono queste (doppo l'aver fatta menzione di Valenza, e del fiume Turia, e dell'altro Idubeda, e della regione degli Ilergaoni, per dove entra in mare il fiume Ebro) *Regio Cossetania flumen Subi, Colonia Tarraco Scipionum opus, sicut Carthago Poenorum*. Et è concorde con Plinio, Tolomeo, il quale, oltre al fiume, Hebro, mette i Cosetani; e di essi dice, che e Tarracona. Non è molto tempo, che venne in mio potere una medaglia picciola di rame, con una testa da una banda, di un giovanetto senza barba, con queste lettere, (OSSET., e nel rovescio con una figura di un'uomo ignudo, che potrebbe essere Nettuno, per essere posta questa regione alla riva del mare.

C. Codeste lettere come si hanno a leggere? COSSENTANIA, o COSSETANORUM?

A. Se si trovasse alcun luogo di codesto nome, io leggerei *Cossetania*; ma, essendo nome di regione, o di popolo, mi piace più di leggere, *Cossetanorum*, come di quei d'Empuria, *Empuritanorum*, e così di altri Greci, e Latini. Altre medaglie mi trovo con lettere antiche Spagnuole, secondo, che io credo, le quali hò opinione, che siano di queste parti; hanno una testa di donna con li capelli raccolti in cima del capo, come sogliono figurare Diana, e nel rovescio è un cavallo, con una persona ignuda sopra, e di sotto vi sono queste cinque lettere ΖYSSY. Molte altre medaglie hò vedute, nelle quali ci sono queste tre lettere sole ΖSY. ma vi è questa difficoltà, che potrebbero essere di Celsa. Percioche, come dicemmo l'alro giorno, sono le medesime di quella Colonia, eccetto, che quelle, fra le quali e un Λ, Greco, è cosa più certa, che sono di quel luogo, quelle, che non l'hanno, potrebbero essere di questa regione.]

B. Dicami ora, se le piace, di quelle di Saragozza, che di ragione ve ne doverebbero essere molte.

A. Molte poche n'hò vedute, e tutte sono d'Imperadori. Ne hò due di Cesare Augusto fondatore della Colonia, & in esse si vede la sua effigie da una banda, con queste parole, AVGVSTVS DIVI. F., e dall'altra due bovi con uno,

uno, che loro và dietro, & in ambedue è questo nome, CAESARAVGVSTA. ma sono differenti ne'Duumviri: una si legge, Q. L. V A T. M. FABIO. II. VIR., nell'altra, L. CASSIO. C. VALER. FEN. II. VIR.

B. Come si hà egli a leggere codest'ultima?

A. *Cajo Valerio Fenestella*, secondo, ch'io credo.

B. Di un Fenestella si trova un libro *de Magistratibus*, *& de Sacerdotiis*.

A. Codesto titolo è falso, & ora si trova il libro con un'altro nome, che per ora non mi sovviene, ancorche mi paja, che sia Andrea Domenico Floeco Fiorentino. Egli è ben vero, che ci fù un Fenestella uomo dotto, di sorte, che è allegato ne'Digesti, il quale potrebbe essere, che fosse stato del nostro paese. Di questi due ultimi Duumviri ebbi, non hà molto, una medaglia picciola di rame, di peso di una dramma, che hà le medesime lettere, e la medesima testa di augusto, e dall'altra banda una corona di alloro, & in mezzo vi sono queste parole, L. CASSIO C. VAL ERIO. II. VIR.



B. I due bovi con quello, che loro và dietro, che si veggono in codeste, & in altre medaglie, che significano eglino?

A. Sono per dimostrare, che è Colonia, e Plinio la chiama *Immune*: e si trovano certe parole di un scrittore antico, che mostrano il modo, come si abbia da fare la Colonia, congiungendo insieme un bue, & una vacca, e mettendo la vacca verso la Colonia, che si vuol fare di nuovo, & il bue dalla banda di fuori, e tirando un aratro, e circondando il territorio della Colonia, dove si hà da fare la muraglia, alzando l'aratro nel luogo, dove hà da essere la porta di essa.

B. Perche la vacca hà da andare dalla banda dell'abitazione?

A. Accioche le donne abbiano da essere nelle case loro così feconde, come le vacche.

B. Il bue, perche si mette dalla banda di fuori?

A. Perche gli uomini siano fuori lavoratori, e forti come il bue.

B. Secondo codesta ragione, nella medaglia un'animale hà da essere bue, e l'altro vacca:

A. Il medesimo dico io: ma come si conosceranno?

B. Vedendosi le poppe della vacca:

A. Hò inteso dire, che si conoscono ancora alle corna, e che in Fiandra non si comprano le pelli senza le corna, per conoscere se sia pelle di bue, o di vacca.

C. Che differenza è fra le corna loro?

A. Quelle della vacca sono a guisa delle corna della luna, e non ci mancherà qualche favola in questo proposito, che dimostri etiandio, che perciò le sacrificassero le vacche: quelle de'tori, e de'bovi escono assai più in fuori; e perciò, avendo le punte, o all'in sù, o dalle bande, urtando fanno maggior male.

B. Ecci egli altra sorte di medaglie di Saragozza?

A. Mi pare, che l'altro giorno io dicessi, che vi erano delle medaglie con un vessillo;

ſilò, che ſono di rame di peſo di mezz'oncia, con l' effigie di Ceſare Auguſto incoronato di alloro con queſte parole, AVGVSTVS. DIVI. F., e nel rovescio ſi vede quel veſſillo diritto in un' aſta di lancia ſopra una baſe quadra, che ſi ſomiglia ad un' ara. Le lettere dicono così, CAESARAVGVSTA. M. PORCI. CN. FAD. II VIR.

B. Perche vi è egli il Veſſillo?

A. Per rappreſentare, che era Colonia, per la quale ſi ſoleva mettere prima in Roma il Veſſillo, overo la bandiera, e poi nella Colonia, dove ſi voleva fare l'abitazione, e vi ſi ſcriveva il numero di quelli, che vi avevano da abitare, come ſarebbe a dire, ſeicento, o mille uomini, e di queſti ne ſcieglievano cento per Decurioni, che erano come Senatori, e poi ordinavano i Magiſtrati, alcuni di anno in anno, & altri di cinque in cinque anni, che chiamavano Quinquennali, come erano in Roma i Cenſori da principio. E vi erano ordinariamente Duumviri, Edili, e Queſtori.

B. Di altri luoghi di Aragona vi ſono medaglie?

A. Ve ne ſono di Turiaſo, di Bilbilis, e di Ergavica, e delle due Calahorre, delle quali una ſi tiene, che ſia in Aragona, e credo, che ancora ſe ne trovino in altri luoghi. Di Tarazona hò vedute alcune medaglie; in una ſi vede l'effigie di Auguſto incoronato di alloro, con queſte parole, IMP. AVGVSTVS. P.P., che ſignificano *Imperator Auguſtus Pater Patriae*: dall' altra banda é la faccia di una donzella con la teſta coperta, come la Pietà, e vi ſono queſte lettere, TVRIASO. S' impara l'ortografia di queſto nome, che da un tempo in quà lo chiamanò, *Tyraſona, o Tyrauſona, a Tiriis, & Auſonib.* ſecondo certi ſaccenti antichi. L'altra medaglia é di Tiberio Ceſare, e vi è la ſua effigie con queſte lettere, TI. CAESAR. AVG. F. IMP. PONT. M., e nel roveſcio è un Toro, e queſte cifre MV. TR. cioè, *Municipium Turiaſo*: e poi vi ſono i nomi de' Duumviri, L. CAEC. AQVINI. M. CEL. PAL. VAL. II. VIR.

B. Che vuol dire codeſto?

A. Non ne sò coſa certa, ma diciamo, *L. Caecilio Aquiniano, M. Gellio Palatino Valeriano Duumviris*. In un'altra di Ceſare Auguſto ſono queſte lettere, IMP. AVGVSTVS. P. P., e nel roveſcio in mezzo TVR'ASO, e nel circuito, SEVERO., ET AQVILO II. VIR. queſta è piccola, l'altre ſono di peſo, e di grandezza ordinaria. Un'altra maggiore vi è pure di eſſo Auguſto, e le lettere ſono conſumate, ſalvo queſte, AVGVSTVS. P. P., e nel roveſcio è una corona di alloro, e dentro di eſſa, MVN. TVRIASO.



Per queſte medaglie dunque ſi conferma, che era Municipio, ſecondo quello, che cavammo da Plinio. Ma veniamo ora a quelle di Bilbilis, delle quali voi ſaprete più di me, maſſimamente, che quaſi tutte quelle, che io hò, me le avete mandate voi. Di queſte ve ne ſono certe, che non anno il

nome d'Imperadori, come è una, che hà da una banda questo nome BILBILI, e dall'altra, ITALICA., e dalla banda, dove è scritto Bilbili, è una faccia, come d'Imperadore, e nel rovescio una figura a cavallo: chi fosse questo Imperadore, o colui, che si vede a cavallo, credo, che non si sappia, ancorche la Città di Calatajud abbia al presente, come intendo, questa arme, io mi imagino, che ciò sia per essersi alcuno abbattuto in questa, o in altra medaglia, onde credendo, che il nome del luogo fosse questo, pigliassero essa arme.

B. Alcuni credono, che da principio avessero S. Giorgo, e che vedendo queste medaglie, mutassero imprese.

A. Persuadete loro, che non lascino S. Giorgio, che li puó meglio ajutare.

B. Bisognerà aspettare l'occasione. Ma, che crede ella, che voglia significare la parola *Italica*? che avesse forse il *Ius Italicum*, come molte altre nominate nel titolo *De Censibus*, ne'Digesti?

A. Non si trovano in essi nominati di Spagna, se non i Pacensi, e quelli di Emerita di Lusitania, & i Valentini, e gli Ilicitani, & i Barcinonesi, i quali chiama Immuni, peró da Plinio sappiamo, che tutti i sopradetti sono nomi di Colonie. Egli sarebbe necessario di trovare quando a Bilbilis fù dato quel privilegio di nominarsi *Italica*, chè questo sopranome mostra di essere forse molto favorevole a quei d'Italia, ancorche io non nieghi, che riceva la interpretazione del *Ius Italicum*. Vn'altra *Italica* è nell'Andaluzia, della quale furono Trajano, & Adriano.

B. Che intende V.S. per *Ius Italicum*?

A. L'avere il privilegio, che avevano quei d' Italia diverso dalle altre Provincie.

B. In che cosa era egli differente?

A. Vedetelo ne'libri di Carlo Sigonio, *De jure Italiae, & Provinciarum*. Ritorniamo noi all'altre medaglie di Bilbilis, o Bambola. Si trova un'altra medaglia di Cesare Augusto, nella quale non si nomina ne *Italica* ne *Municipio*, evi è la sudetta statua equestre, e nel diritto, dove si vede la testa di Augu, stosono queste parole, AVGVSTVS. DIVI. F., e dall'altra banda, dove si vede l'uomo a cavallo, è solo questa parola, BILBILIS, & è medaglia di rame di peso circa mezz'oncia. In un'altra di rame pure di tal peso, è la faccia di Augusto con una corona di alloro con queste lettere, AVGVSTVS. DIVI. F. PATER. PATRIAE., e nel rovescio si vede una corona civica, o graminea, o di alloro, con certe lettere nel mezzo, che dicono, II. VIR., e nel circuito M. AVGVSTA. BILBILIS. M. SEMP. TIBERI. L. LICI. VARO.



B. Come si anno da leggere codesti nomi?

A. *Marco Sepronio Tiberino, Lucio Licino Varo*, questa medaglia denota, che Bilbilis si chia-

si chiamasse *Augusta* per sopranome, e che fosse Municipio, per quello che si crede, per beneficio di Augusto. Valerio Martiale, Poeta famoso, come si vede dagli Epigrammi da lui composti, era nativo di questa Città, & in certo luogo chiama Bilbilis, *Augusta*. Lib. 10. in fin.

Municipes Augusta mihi, quos Bilbilis acri
Monte creat, rapidis quem Jalo cingit aquis.

Fanno errore quelli, che scrivono *Angusta per Augusta*, e peggio quei, che mettono nel titolo. *Ad Bilbitanos agros*, dovendosi ponere *Ad Bilbilitanos* solamente. E simile errore era lo scrivere *Bilbilis agri* in vece di *Bilbilis acri*, che si riferisce al monte, come si vede in Statio.

Acri subnixam scopulo ....

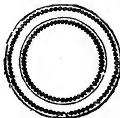
Vi è un'altra medaglia simile, eccetto, che hà altri nomi de' Duumviri, e sono L. COR. CAIDO. L. SEMPR. RVTILO. II. VIR. Altre ve ne sono di Caligola, nelle quali si vede la testa dell' Imperadore incoronata di alloro, con queste parole, C. CAESAR. AVG. GERMANICVS. IMP., e dall'altra banda vi è una corona di alloro, come nelle sopradette, con queste lettere, MV AVG. BILBIL. G. CORN. REFEC. M. AVF FRONT. II. VIR., che significano *Municipium, Augusta Bilbilis, Cajo Cornelio Refectio, Marco Heluio Frontone Duumviris*.

B. Per una lettera, che hò ricevuta, intendo, che in Bambola, si è trovata una medaglia di Tiberio Cesare, con alcune lettere, che dicono il suo nome, TI. CAESAR. DIVI. AUGUSTI. F. AUGUSTUS., ed al rovescio è una corona di alloro, & in mezzo vi sono queste lettere COS. nel rovescio da una banda, MV. AUGUSTA BILBILIS., e dall'altra TI. CAESARE. 7 L. AELIO. SEIANO.

A. A me è cosa nuova, che siano Consoli nelle medaglie, ma, essendo di persone così principali, e potenti in que' tempi, loro si può perdonare, percioche codesto Seiano non poteva manco in tempo di Tiberio, che Marco Agrippa in quello di Augusto, del quale sappiamo, che si metteva il suo nome, & effigie in alcune medaglie in Roma, e fuori. E furono i due nominati in questa medaglia Consoli due anni prima, che morisse Tiberio. E con questa dò fine alle medaglie di Bilbilis.

B. Che luogo è Ergavica?

A. Io non ve lo saprei dire. Alcuni credono, che sia Alchagniz. E per avere alcuna lettera in loro favore, leggono Ergavica, ma le medaglie non lo consentono. Plinio mette gli Ergauicensi tra quelli, che andavano al convento di Saragozza, e dice, che avevano il privilegio de' Latini vecchi, e le medaglie nominano Ergavica Municipio. Si vede nella medaglia la testa di Cesare Augusto incoronata, con queste parole, AUGUSTUS. DIVI. F. dall'altra banda è un Toro con queste altre, MUN. ERGAUICA., e sono medaglie di rame circa mezz'oncia di peso.







Aggiunta. B. Si hà da dire Ercavica, o Ergavica?

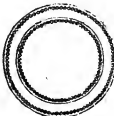
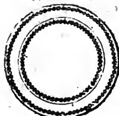
A. I Latini pare, che usassero la G più di rado, che l'altre lettere: ✳ & il primo, che usasse questa lettera G, fù Spurio Carbilio Liberto, come si crede, di quello Spurio Carbilio Ruga, che in Roma fù il primo a far divortio con la moglie, perche era sterile, secondo, che racconta Plutarco nelle Questioni, o Problemi de' Romani: e questo fù cinquecento venti, e più anni doppo la fondazione di Roma, come dice Gellio) & a' Latini serviva la C in luogo della G, & il K in luogo della C con la Q, onde scrivevano *Cajus*, e proferivano *Gajus*: e perciò in una medaglia di Bilbilis è la C, e G per uno stesso nome. Si vede ancora per l'ordine delle lettere, che hanno gli Ebrei, & i Greci, che la loro terza lettera G hà il medesimo suono, che la C de' Latini. In Ergavica io credo, che sia la G conforme all' etimologia di *Vico*, & *Erga*, che in Greco suona *Opere*: ma può bene essere, che non sia questa l' etimologia, e pàr sempre male il mescolare la lingua Latina, e la Greca in una medesima parola, & in dubbio, ci abbiamo da conformare con le medaglie, e con' lo scrivere, nel modo, che si vede in esse, Ercavica, ancorche ne' libri sia Ergavica, come credo per cagion della pronuntia. Presso ad Ercavica, Tolomeo ne' Celtiberi mette Segobrica, la quale è chiamata da Plinio Capo di Celtiberia, come Toledo de' Carpetani, & ambedue le fà tributarie, e che siano del convento di Cartagena.

Lib 4. c. 3.

C. Codesta non è Segorve, che é presso a Valenza?

A. Non è cosa certa, che sia Segorve, come asserisce il nostro amico Girolamo Zurita. Due medaglie di rame hò vedute di essa, e l'una si rassomiglia ad Augusto nella faccia, ma è senza lettere, e si vede detta faccia in mezzo a un Delfino, & hà una spiga, forse come signore del Mare, e della Terra. Nel rovescio è una statua equestre di uno, che hà una lancia, come si vede in molte altre di Spagna; sotto questa figura a cavallo, sono queste lettere; SEGOBRICA. L'altra medaglia è di Tiberio Cesare, e vi si vede la sua effigie, con questa inscrizzione attorno, TI. CAESAR. DIVI. AVG. F. AVGVSTVS. nel rovescio è una corona graminea, o di alloro; con queste lettere in mezzo SEGOBRICA.



B. Delle due Calahorre, che medaglie vi sono?

A. Io trovo in alcune un Municipio, chiamato CAL. IVLIA., che io le interpreto *Calagurris Iulia*, & in un'altra si vede C.CA. o C.C.A., che io credo, che vogliano dire, *Colonia Calagurris Augusta*. Plinio ancora mette due Calagurre, che venivano a Saragozza alle liti. I Calagurritani Nasici, e questi gli fà del privilegio de' Municipj, o, secondo un'altra scrittura, delle Colonie. Et i Calagurritani Fibularensi, che gli fà stipendiarj, o tributarj, credo perche furono conquistati con i Cantabri da Cesare Augusto: e così facciamo, che Calahorra di Aragona sia quella de' Nasici, e sia Colonia, o Municipio. Resta ora

a vede-

a vedere quello, che ſi trova nelle medaglie. In una di Auguſto, ſi vede la ſua effigie, con una corona di alloro, con queſte parole, AVGVSTVS. MV. CAL. IVLIA., nel roveſcio è un Toro, con queſti nomi, L. BAEB. PRISCO. C. GR AV BROC. Ⅱ. VIR., che ſignificano, *Lucio Baebio Priſco, Caio Gravio*, o *Granio Brocho Duumviris*. E' di rame, di peſo di mezz'oncia in circa. In un'altra, di altrettanto peſo, è l'effigie di un giovane, ſimile ad Auguſto, e queſte lettere, MV. N CAL. IVL., e nel roveſcio un'altro Toro con queſte cifre, M. PL Æ. T. AV. Q. VRSO Ⅱ. VIR. ITER. il cognome del primo é molto difficile ad intendere: ma chiamamolo per ora *Marco Plaetorio Tranquillo*, togliendo via il punto, che è fra le due cifre.







B. Perche ſi aggiunge ITER in fine, coſa non mai uſata in altre medaglie?

A. Perche era la ſeconda volta, che coſtoro erano Duumviri: e così ſi dice, *Conſul iterum*.

B. Che differenza è frà *Conſul bis*, & *Conſul iterum*?

A. Quella appunto, che é frà *Conſul ter*, & *Conſul tertium*, o *tertio*.

B. E dell'uno, e dell'altro ancora domandarò un'altra volta.

A. Io credeva, che di queſta maniera foſſe più chiaro. Mi ricordo, che Aulo Lib. 10. c. 1.
Gellio tratta di una gran diſputa, che nacque ſopra una certa inſcrizzione, che ſi doveva fare nel terzo Conſolato di Pompeo, cioé, ſe ſi aveva da mettere *Conſul tertium fecit*, o *Conſul tertio fecit*: e domandandolo a Cicerone, egli diede loro per conſiglio, che ſcriveſſero TERT., e dice Gellio, che al ſuo tempo vi era COS. III. Si ritrahe dalle parole, e dall'uſanza di altri Scrittori, che quando ſi parlava di quel, che fece alcuno nel ſuo Conſolato terzo, ſi metteva, *Conſul tertium, vel Conſul tertio fecit*. Se ſi diceva, il tale fù Conſolo tre volte, e morì due anni dopò. dicevano, *Conſul ter poſt biennium mortuus eſt*. Quello, c'hò detto di *Ter*, intendo parimente di *Bis*, e di *Quater*, e degl'altri numeri: e quello, che hò detto di *Tertiò*, intendo di *Iterù*, e di *Quartò*, e del reſtante. Un'altra medaglia vi è dell'Imperadore Auguſto, con queſte lettere, IMP. AVGVST. PATER PATRIAE., dall'altra banda ſi vede un Toro con queſte lettere, M. CAL. I.

B. Se codeſta ſi foſſe trovata ſola ſenza le ſudette, male ſi ſarebbe inteſa. Ma oradica altrettanto dell'altre, *Municipium Calagurris Iulia*.

A. I nomi de' Duumviri ſono, L. VALENTINO. L. NOVO. Ⅱ. VIR. Da queſta medaglia ſi cava, che, come la M ſola vuol dire *Municipium*, così ancora la I ſola ſignifica *Iulia*: la qual coſa ſerve per quelle di Tarracona, e per le altre. Se ne cava parimente, che i nomi de' Duumviri, ſi hanno da leggere in ablativo, cioè in ſeſto caſo, come quelli de' Conſoli, ancora, che ſiano abbreviati, e quella abbreviazione Ⅱ. VIR nelle medaglie, vuol dire, Ⅱ. VIRIS. Paſſiamo all'altre medaglie, che fanno Colonia Calahorra, e queſte hò vedute ſempre molto abbreviate, & in una di Ceſare Auguſto, dalla parte dove ſi vede la teſta di eſſo Auguſto con la corona di alloro, vi ſono queſte lettere,

tere, AVGVSTVS. DIVI. F., e nel rovescio è un Toro con queste lettere, C.C.A.T. B. CLOD. FLAVO. PRAEF. GERM. L. IVVENT. LVPERCO. II. VIR.

B. Che significano codeste lettere?

A. *Colonia, Calagurris, Augusta, Tiberio Clodio Flavo Praefecto Germanorum; Lucio Iuventio Luperco, Duumviris.*

B. Non potrebbero dire *Colonia Caesarea Augusta*?

A. Potrebbero, se così si chiamasse Saragozza, come alcun Poeta, cioè Paolino, & Ausonio la chiamano: ma nelle medaglie si vede *Caesar-augusta* in una parola sola.

B. Che vuole egli dire *Praefecto Germanorum*?

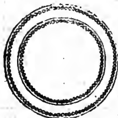
A. Capitano di alcuni Alemanni.

C. Non potrebbe egli dire, *Praefecto Germaniae*?

A. Non potrebbe, per non essere frase, che si usi per Preside, o Proconsole, o Magistrato, o sarebbe cosa disdicevole, che il gorvernatore di Alemagna venisse ad abitare in una Colonia di Spagna. Vn'altra medaglia vi è di Marco Agrippa (e tutte queste medaglie, e quelle, che nominarò da quì avanti sono di rame, e di peso di mezz'oncia l'una) che hà l'effigie di Agrippa, come si vede in molte medaglie, con la sua corona rostratata, con il suo nome, M. AGRIPPA. L. F. COS. III. se bene alcune lettere non si possono leggere; dall' altra banda è il Toro sudetto, & i Duumviri di altre medaglie, SCIPIONE, ET MONTANO II. VIR., i quali nello stesso modo si veggono nelle medaglie di Agrippina, madre di Caligola, & hà la sua effigie, e queste lettere, AGRIPPINA. M. F. MAT. C. CAESARIS. AVGVSTI. nel rovescio, oltre a' Duumviri, vi sono queste lettere, C.C.A., le quali io interpreto, *Colonia Calagurris*, e dell'istesso modo in un'altra del sudetto Caligola, che hà pure tali lettere nel rovescio, e la testa è di Caligola incoronata di alloro, & hà queste parole C. CAESAR. AVG. GERMANICVS. IMP.

B. Perche nelle medaglie di Caligola non vi è il sopranome, che gli danno li scrittori?

A. Perche ne anco in quelle di Antonino Caracalla si troverà Caracalla, ne in quelle di Eliogabalo, o Elagabalo, è tal nome, se bene si trova SACERD. DEI. ELAGAB., che pare avessero a male tali sopranomi.







B. Che vuol significare Caligola, e gli altri?

A. *Caligae* fra' Romani erano calze da soldati, non come quelle, che ora diciamo calze intiere, o calzoni, ma, tali, che appena coprivano il piede, con alcuni chiodi. Nacque Caligola stando suo padre Germanico alla guerra, e da bambino si allevò fra' soldati, e lo vestirono con quella sorte di calze, essendo egli fanciulletto assai leggiadro, e perciò lo chiamavano Caligola, che vuol dire calzet-

Calzetta, o ſcarpettina. Caracalla ſi chiamò così, percioche egli donò certi veſtimenti, che così ſi chiamavano al popolo, e perche fù ciò coſa nuova, gli poſero cotal nome, l'altro nome è chiaro per quel roveſcio, nel quale da ſe ſteſſo ſi chiamò ſacerdote del Dio Elagabalo, e per eſſere Dio barbaro non inteſo mai in Roma, chiamavano l'Imperadore con il nome di quel ſuo maledetto Dio. Un'altra medaglia vi è di Tiberio Ceſare, con la ſua teſta incoronata di alloro, con queſta inſcrizzione, TI. CAESAR. DIVI. AVGVSTI. F. AVGVSTVS. nel roveſcio ſi veggono due bovi con un' uomo, che và loro dietro, con un pungolo, e con queſte lettere, C. CA. M. CATO. L. VETIACVS. II. VIR. In un'altra dello ſteſſo, non vi è ſe non un toro nel roveſcio, e queſte lettere guaſte, T. CAECLIO. LEPIDO. G. AVFIDIO. GEMELLO. II. V R. C. CA. Due altre ancora ve ne ſono di Caligola con un pajo di bovi, e con un'uomo, che và loro dietro con un pungolo. E le lettere dove è la faccia dicono nell'una, quello, che è nella detta di ſopra di eſſo Imperadore, e nell'altra è l'iſteſſo, e d'avantaggio PATER PATRIAE, e nel roveſcio in queſta ſono le medeſime lettere C. CA., & i medeſimi Duumviri, che in quella, e nell'altra pure nel roveſcio ſono le dette lettere, & altri Duumviri, cioè LICINIANO ET GERMANO. II. VIR.



B. Chi potrebbe ſapere chi furono tutti codeſti Aragoneſi, e tutti gli altri Spagnuoli, che ſono nominati nelle medaglie?

A. Mi ſarebbe piacciuto aſſai; ſe ſi foſſero trovate ſcritte di loro molte coſe.

B. Ci reſtano altre medaglie, di altri luoghi di Aragona?

A. Della Città di Oſca ne hò veduto una dell'Imperadore Auguſto, nella quale è la ſua teſta con la corona di alloro, e con queſte parole AVGVSTVS. DIVI. F. e nel roveſcio è un uomo a cavallo con una lancia, che potrebbe eſſere una ſtatua equeſtre dedicata all'Imperadore; con queſte lettere V.V.OSCA., le quali s' intendono per altre medaglie di eſſa Città, nelle quali ſono i due V V con più lettere. Et io ne hò una in cui è la effigie di un giovane ſimile ad Auguſto, e credo, che ſia eſſo, e non vi è inſcrizzione, ma ſolo la teſta da una banda ſenza corona, con queſte lettere VRB. VICT., e dall' altra vi è l'uomo a cavallo con la lancia, e con il nome della Città OSCA. Un'altra ne hò pure di Tiberio Ceſare, che dalla banda, dove è la ſua teſta con la corona di alloro, hà queſte parole, TI. CAESARAVGVSTVS., e dal-

l'altra

l'altra banda vi è il sudetto rovescio dell'uomo a cavallo, ron certe lettere, che dicono URBS. VIC. OSCA. D. D., che s'interpretano, *Urbs, Victrix Osca, Decreto Decurionum*.

B. Perche si chiama *Vrbs*, poiche l'altre si chiamano Municipj, o Colonie?

A. *Civium Romanorum* la chiama Plinio, come l'altre, che nelle medaglie sono nominate Municipj, e questo privilegio di Municipio, e così ampio, che bene può inchiuderси in esso questo nome di *Vrbs*, massimamente, che la parola *Osca* congiunta con la parola *Vrbs*, vol dire Città antica, come alcuna volta si legge in Tito Livio *Pecunia Osca*, non per Moneta di Osca, come alcuni credono, ma per Moneta antica.

B. Egli non mi pare di aver letto in Tito Livio *Pecunia Osca*, come dice V. S. ma si bene *Argentum Oscense*, *Aurum Oscense*, che senza dubbio si riferisce a questa patria, e non all' antichità, la quale non so perche non possa avere avuto particolare privilegio di essere chiamata *Urbs*, essendo stata una delle più nobili, e principali di Spagna.

Vrbem quam dicunt Romam .....

Ma bastava dire *Vrbem*, e poi quando soggiunge.

Huic nostræ similem .....

pur mostra, che ancor Mantova era *Vrbs*. Oltre che di Osca non bisogna credere alle favole di Floriano di Ocampo.

B. Io non le ho mai credute. Ma della nobiltà di Osca ne fanno fede molte medaglie, e scritture antichissime, le quali voglio riferire ora a V. Sig. particolarmente, per non la infastidire, e per non fare al proposito nostro. Contentisi solo di sentire quello, che ne scrive Plutarco nella vita di Settorio:

Μάλιστα δὲ εἷλεν αὐτοὺς τὰ τῶν παίδων. τοὺς γὰρ εὐγενεστάτους ἀπὸ τῶν ἐθνῶν συναγαγὼν εἰς Ὄσκαν πόλιν μεγάλην διδασκάλους ἐπιστήσας Ἑλληνικῶν τε, καὶ Ῥωμαϊκῶν μαθημάτων, ἔργῳ μὲν, ἐξωμηρεύσατο, λόγῳ δὲ, ἐπαίδευεν ὡς ἀνδράσι γενομένοις πολιτείας τε μεταδώσων καὶ ἀρχῆς, οἱ δὲ πατέρες ἥδοντο, θαυμαστῶς, τοὺς παῖδας ἐν περιπορφύροις ὁρῶντες μάλα κοσμίως φοιτῶντας εἰς τὰ διδασκαλεῖα, καὶ τὸν Σερτώριον ὑπερὶ αὐτῶν μισθοὺς τελοῦντα, καὶ πολλάκις ἀποδείξεις λαμβάνοντα, καὶ γέρα τοῖς ἀξίοις νέμοντα, καὶ τὰ χρυσᾶ περιδέραια δωρούμενον, ἃ Ῥωμαῖοι Βούλλας καλοῦσιν.

Cioè, s' io non intendo male, principalmente gli allettò, con quello, che fecé intorno à figliuoli: perciocche, congregando i più nobili di tutte quelle genti, in Osca gran Città, costituì loro maestri delle discipline Greche, e delle Romane, mettendoli quivi realmente per ostaggi, ma mostrando in parole di fare ciò, perche fossero ammaestrati, e che fatti uomini, potesse loro porre in mano i Magistrati, & ogni sorte di governi civili. Di ciò maraviglioso piacere sentivano i loro padri, vedendo i proprj figliuoli vestiti della Pretesta, & allevati nelle dottrine, con molto decoro, pagando in tanto Sertorio per loro i salarii, e spesse volte facendo saggio del loro buon progresso, e distribuendo premii a' più degni, e donando loro collane di oro, che i Romani chiamavano Bolle. Nel qual testimonio di Plutarco consideri, che fino ne i tempi di Sertorio, che fù contempoеaneo di Silla, e di Marin, Osca meritò il titolo μεγάλην πόλιν di Gran Città, che gli diede Pindaro ad Atene, e fù come oggi è ancora Scuola di lettere in diverse facoltà.

A. Poiche siete tanto affezzionato ad Osca, godere ancora l' encomio che ne fà il Re Pietro Primo di Aragona nell' Istromento di donazione, che stà presso di me, Et è appunto questo.

Devicto namque Cæsaraustano Rege cum innumerabili Saracenorum, falsorumque Christianorum, multitudine, atque ferme quadringentis cæsis millibus Inclytam, atque famosissimam Urbem Oscam cepimus, Anno Dominicæ Incarnationis Millesimo nonagesimo sexto, in qua ad restituendum antiquum Pontificatus apicem Petro Aragonesi Episcopo omnium Hispaniarum Vrbium Mexquitam contuli excellentiorem. Oltre chè in essa nacquero i gloriosi Santi Lorenzo, e Vincenzo. E torniámo al proposito nostro delle medaglie.

B. Ma con questo, che io ne ricordi due altre pure di Osca.

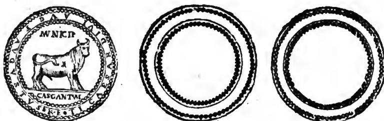
A. E quali sono codeste?

B. Una, che hà da una banda la faccia di un giovane con la barba, con queste lettere O S C A. dall' altra vi sono gli istromenti Pontificali, con quest' altre lettere, DOM. COS. ITER. IMP. l'altra dall' uno de i lati hà C. CAESAR. AVG. GERM. P. M. TR. POT. COS. con l' Imagine di Caligola incoronato di Alloro, e dall' altro l' uomo a cavallo, che si è detto trovarsi in altre medaglie, con parole tali, C. TARRACINA, P. PRISCO. II. VIR. & sotto al cavallo V. V. OSCA. Hor mostri ognuno le sue medaglie.

Vn'



Un'altro luogo, che non sò, se sia in Aragona, ò in Navarra, dice Plinio, che era *Latinorum civium*, & in due medaglie di Tiberio Cesare si chiama, *Municipium*: dalla banda della faccia sono queste lettere, TI. CAESAR. DIVI. AVG. F. AVGVSTVS. E nel rovescio è un Toro con questa inscrizzione, MVNIC. CASCANTVM. Et in un'altra medaglia, MVNICIP. CASCANTVM.



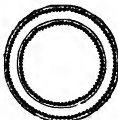
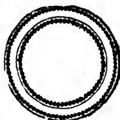
Diciamo ora di quelle di Valenza, di Sagunto, di Alicante, e di Sciativa. Di Valenza non hò vedute medaglie, ma n'hò ben certe di argento, nelle quali è

una faccia di Donzella da una banda, e dall'altra un Cornocopia, & alcune lettere, che dicono, VALENTIA, & è di più di una dramma di peso.
C. Perche non saranno codeste monete di Valenza?
A. Perche in Italia è una Città, che si chiama in Latino *Vibo Valentia*, & ora, se non m'inganno, *Vibona*, e la medaglia è di molto buon maestro, e non come di coloro, che fecero quelle, che noi abbiamo di Spagna. In un'altra medaglia di rame mi ricordo di aver veduto da una banda un giovane con una celata, con lettere, che dicono, I. TRINI. L. F. Q. e dall'altra così, T. ANITEI. ancora che le tre lettere ultime T E I non si veggano bene. Nel rovescio è un Cornocopia, & una Saetta con queste lettere, VALENTIA; non mi certifico, se sia Medaglia di Spagna, overo d'Italia: ma per avere il Cornucopia, come si vede nella medaglia di argento, credo che sia di quelle d'Italia.
C. Perche vi si mette codesto Corno, e la Saetta?
A. Io credo, che sia per denotare l'Abbondanza, e la Fortezza, e così ancora la celata della figura corrisponde alla stessa virtù di valore, e di fortezza, ed altrettanto vuol significare Roma in Greco, e così credo, che stia in un Romanzo, ò Canzona Spagnuola, *O Valencia, ò Valencia, Roma primiero nombrada.*
C. Che significano elleno le lettere L. F. Q.?
A. *Lucii Filii, Quæstoris.*
B. Vorrei, che di Sagunto si trovassero molte medaglie, per la memoria che vi è di quello, che patirono per la confederazione, che ebbero co' Romani.
A. In una Medaglia di rame dell' Imperadore Tiberio Cesare, da una banda è la sua effigie, con queste lettere, TI. CAESAR. DIVI. AVG. F. AVG., e nel rovescio è una Galea, con queste altre, SAG. L. VA. SVRA. L. SEMP. GEMIN. II. VIR. D. D.
B. Come si hanno da leggere codeste lettere?
A. *Saguntum*, ò *Saguntus*, *Lucio Valerio Sura*: *Lucio Sempronio Gemino*, *Duumviris*, *Decreto*, *Decurionum*.
C. Sagunto, era Colonia, ò Municipio?
A. La medaglia non lo dice, ma Plinio la mette fra i tredici Municipj de' Cittadini Romani.
C. Perche hà la Galea per rovescio?
A. Perche vennero da un'Isola di Grecia chiamata Zacintho, come riferisce Strabone, e Silio Italico, e credo ancora Polibio, e per questo un' uomo dottissimo mio amico crede, che si abbia da scrivere *Saguntus*, come *Zacynthus*, e non *Saguntum*. Di Illice, ò Alicante credo di avere ancora due sorte di Medaglie, una delle quali da una delle bande hà una testa di donzella con una palma, che si può credere, che sia la Vittoria, e dall'altra un Toro, e vi sono lettere, che dicono, C. BALBO. L. PORCIO. PR. II. VIR. C. V. IL. che credo dicano, *Cajo Balbo*, *Lucio Porcio*, *Primus Duumviris*, *Colonia Victrix Illice*. Nell' altra medaglia è l'effigie di Tiberio Imperadore con queste lettere, TI. CAESAR. DIVI. AVG. F. AVGVSTVS. P. M.
B. Che significano quelle lettere P. M.?
A. *Pontifex Maximus*.
B. Non me ne ricordava. Ma che vi è egli nel rovescio?
A. Vi è un' Ara, od Altare con queste lettere, SAL. AVG. che vogliono dire, *Saluti Augusti*. Et appresso al medesimo Altare se ne veggono queste quattro altre, C. I. I. A.
C. Cavandone i punti, diranno Cija: ma con essi, che significano?
A. *Colonia Immunis Illice Augusta*.
C. Non n averebbero potuto scriverlo alla distesa? a che servono tante cifre?

A. Im-

A. In quel tempo s'intendevano in questo modo. Questa Colonia è chiamata da Plinio Immune, e di essa ne ragiona Paolo nel titolo *De Censibus*, come abbiamo già detto. I Duumviri sono, M. IVLIVS. SETTAL. L. SES. CELER. II. VIR.



C. Codesti nomi di Duumviri non stanno in ablativo: come adunque si leggeranno?

A. Non vi è regola senza eccezzione, *M. Iulius Settalus*, *Lucius Sestius Celer*; *Duumviri*. Nel sudetto Regno di Valenza è un luogo molto nominato, che ora si chiama Sciativa, & anticamente *Saetabis*: nel qual luogo si facevano le tele, ch'erano più stimate: come si legge in Catullo.

> *Nam sudaria Saetaba ex Hiberis*
> *Miserunt mihi muneri Fabullus,*
> *Et Verannius* ——

Di questo luogo hò veduto una medaglia con una testa di uomo, con la barba, e con capelli lunghi, che non saprei dire chi si fosse: e vi sono queste lettere, le quali confermano la vera ortografia di questo nome, SAETABI. Dall' altra banda è un'uomo, ò una donna a cavallo con una palma. E vi si veggono certe lettere Spagnuole, fatte in questo modo MDNI.

B. Codesta medaglia si potrebbe mettere con quelle di Celsa, e di Lerida, che hanno le lettere di due linguaggi.

A. Già lo veggo: ma in quelle tanto, ò quanto si discernevano: queste sono molto differenti: solamente la prima lettera posta per traverso sarebbe Σ Greca, che è la prima lettera di Saetabi. L'altre non le intendo. Per questa medaglia sono venuto in cognizione, che un'altra mia sia dello stesso luogo, nella quale si vede la testa di un giovane con una corona, e con la mazza di Ercole dietro, e credo, che fosse fatta per lui: e nel rovescio, è un soldato a cavallo con una lancia, e sotto vi sono le sudette lettere MNDI, e l'ultima non è ben formata. E con questa dò fine a quelle di Valenza. Di Biscaja, & Asturia, e Galizia non hò medaglia alcuna. Di Castiglia ne hò, di Segovia, e di Clunia, ò Corugna, e di Graccurius, che non sò se sia Grajal, e di Toledo, che aveva da dir prima, e di Merida, che era di Lusitania: e dell'Andaluzia, ne hò di Cordova, e d'Italica, & alcune altre. Scegliete voi, onde volete, che cominciamo.

B. Da Toledo, che è stato molto tempo abitazione de' Rè.

A. Di Toledo hò veduta una medaglia di rame con lettere Latine, molte di oro di diversi Rè Goti, in quelle di rame si vede una faccia di uomo con barba assai, e con molte lettere; delle quali solo si conoscano EX Ɀ COL. Dall'altra banda è quello, che in molte di Spagna si vede, cioè un' uomo a cavallo

con la lancia in mano, e sotto vi sono quattro lettere T O L E, che sono del principio del nome di quella Città.

B. Che s'intende egli per le prime?

A. Io non lo sò. Ma diciamo *Ex Senatus consulto*, ò *Ex consensu Coloniæ*, ancorche sia vero, che io non abbia veduta memoria, che quella Città fosse Colonia in nessun tempo. Ed ancora il chiamarsi *Senatus consulto* fuori di Roma, e di Costantinopoli, è cosa molto nuova per me. E se questa fosse stata Medaglia di alcuno Imperadore, vi sarebbe il suo nome. Aspettaremo dell'altre, che si leggeranno meglio. Di quelle di oro, che furono di Maestro Alvaro Gomez, ve ne sono molte: e sarà bene di parlarne per l'ordine de'tempi loro. Il più antico Rè de'Goti, che facesse queste medaglie di Toledo, è Liuua, il quale communemente è chiamato Luiba: e ne fanno due; Uno fratello del Rè Leovigildo, col quale regnò due anni, & un'altro anno di più innanzi solo: l'altro fù figliuolo del Rè Reccaredo, figliuolo del detto Leovigildo, il quale regnò due anni: & io credo, che quello delle medaglie sia il più antico, e quello, che regnò più tempo. Il disegno delle sue medaglie, è una faccia da ciascuna banda, e questa inscrizzione, ✝ D.N. LIVVA REX. Il metter D.N. per *Dominus noster*, non è di altre medaglie, se però non vi mancasse un' I innanzi al D: e sarebbe I. D. N. *In Dei nomine*. Dall'altra banda è ✝ TOLETO PIVS. A Liuua successe il suo fratello Leovigildo, persecutore de'Cattolici, e padre di quel Santo Martire Ermenegildo. Il disegno delle sue Medaglie è simile a quello di Liuua; e le lettere dicono ✝ LEOVIGILDVS REX. Dall'altra banda ✝ TOLETO. IVSTVS.

B. Non merita tal titolo un' uomo così ingiusto. Ma che mi dirà V.S. della medaglia così lodata da Ambrogio Morales, uomo così dotto, e stimato, che è rimasta come reliquia di codesto Santo Principe Ermenegildo?

A. Io non hò veduto medaglia, dove si veggano le cose dette da lui, nè il rovescio della Vittoria, nè meno quelle parole di così gran mistero, REGEM DE VITA.

B. Adunque non debbe essere codesta la medaglia. E però V.S. di grazia mi dica, che cosa è in quella, che ella hà veduta?

A. Quella, che egli dice essere Vittoria, a me pare, che siano cento altre cose; come a dire, una Locusta, ò un Grillo, ò una Celata; e se dicessimo esser un'altro uomo, come quello dell'altra banda, non crederei, che fosse mal detto.

B. Eccellente maestro dovette esser colui, che seppe fare un'uomo, che paresse una Locusta, ò un Grillo, ò una Celata: vi doveva aggiungere parole, con le quali egli avesse cavato di dubbio altrui, dicendo; Questo è un' uomo, e non un Grillo.

A. Io hò veduto a Venezia alcuni edifici antichi, con certe figure dipinte, ò di rilievo, di animali, ò di frutti, che dichiaravano quello, che nell'opera, ò disegno mancava, dicendo: Questo è un Pepone, questa è Uva; questo è un Cane, e questo è una Lepre: la qual cosa Eliano dice, che avvenne ancora a' primi pittori.

Ael. de varia hist. lib. 10.c.10.

B. E che lettere sono nella medaglia, che ella hà veduta?

A. Malamente si leggono: ma credo, che siano in questo modo, REGNM. BONOOVITA.

B. Che vogliono significare?

A. Io non lo sò.

B. Chi le legesse in questo modo, *Regnum bono vitandum*.

A. Egli non è linguaggio di Medaglie; nè meno quello, che disse Ambrogio Morales, *Regem devita*.

B. Ma qual sarebbe il suo linguaggio?

A. Sarebbe

A. Sarebbe questo I. D. NM. OSSONOBA. VICTOR.

B. Ella ci guasta le nostre invenzioni: più si avvicina REGNM a *Regnum*, ò *Regem*, che a I. D. NM. che vogliono dire *In Dei nomine*, se bene mi ricordo.

A. Non lo niego: ma la R, io la congiungo con VITA, e così faccio VITAR, che è vicino a VITOR, ò VICTOR: cavata la R, il resto non dirà *Regem*, nè *Regnum*.

C. Che luogo è *Ossonoba*?

A. Non lo saprei dire: ma Plinio lo mette nella Betica, che ora si chiama l'Andaluzia, al mare Oceano, e dice che si chiamava per un'altro nome *Lusturia*.

C. Già guadagnaremo codesto luogo di più nell'Andaluzia, per conginngerlo con gli altri, che si veggono nelle medaglie.

A. Codesti sono sogni, & imaginazioni: e non accade far fondamento in cosa così vana.

B. Che parole mette Ermenegildo in codesta medaglia, e che altro disegno, senza il sudetto.

A. Le parole sono ERMENEGILDI, & il disegno un'uomo dal petto in sù senza braccia, come un termine, e nel petto hà una Croce.

B. Non vi è egli un trono, come dice Morales?

A. La mia vista non lo scorge. Ma veniamo al buon Rè Reccaredo, che fece fare il Concilio Terzo Toletano, dove si confessò la Fede Cattolica, e si scacciò la setta Arriana di Spagna, della quale erano i Goti: questo fù l'anno quarto del suo Regno, che fù nel cinquecento ottanta nove. Le inscrizzioni delle sue medaglie sono, ✝ RECCAREDVS REX. e dall'altra banda, ✝ TOLETO PIVS.

B. Con ragione questo Principe è chiamato Pio: ma perche dicono *Toleto*, e non *Toleti*, ò *Toletum*?

A. In alcune si vede nel primo caso, come *Tarraco*, e vi s'intende *Fecit*, in altre, è dubbio se sia nel primo, ò nel sesto caso, come *Emerita*, *Elbora*, *Corduba*, e *Bracara*, & in questi vi s'intende *Fecit*, ò *Missus est munus*. Quando si legge *Toleto*, è da credere, che sia nel sesto caso. In altre è *Ispali*, *Tucci*, *Eliberri*, e può essere indeclinabile, come è *Tucci*; ò nel terzo caso, essendo il primo *Ispalis*, & *Eliberris*, che vorrà dire in Siviglia, ò in Granata, e s'intende *Signatus est nummus*. E però chi dice *Toleto*, per *In Toleto*, non l'intende bene, avendo da dire *Toleti*, come *Tusculi*.

B. Ora l'intendo. Ma non ci manca chi dice, che *Toleto Iustus*, ò *Toleto Pius*, vuol significare, che in Toledo fece giustizia, ò fù pietoso.

A. Io non sò, perche se lo dicano: se però Toledo non è indeclinabile, come in Castigliano *Toledo*; e con tutto ciò *Toleto*, ò *Toleti Victor*, non si dovette dire, perche dentro di Toledo ottenesse qualche vittoria, ma perche entrò vincitore in Toledo. Percioche le vittorie ordinariamente si ottengono fuori delle Città da'Rè: e, come dissona con questa parola *Victor*, così lo stesso credo dell'altre *Pius*, & *Iustus*. Di modo che, secondo la mia opinione, il nome del luogo ci dimostra, dove fosse lavorata, e fatta la medaglia, come si vede nell'altre Greche, ò Latine, ò Barbare. L'altro appartiene al Rè, del quale sono i titoli *Pius*, *Iustus*, *Victor*:

B. Codesto si potrà confermare con i cognomi di Giustiniano, che sono nel principio de'Digesti, e della Instituta.

A. Passiamo al Re Vuiterico, e Vuitirico, il quale successe a Liuua il secondo. Nelle sue medaglie è il disegno delle due faccie, con lettere nel suo rovescio ✝ TOLETO PIVS. e nell'altra banda ✝ VVITTERICVS REX. ancorche in una medaglia si trovi *Vuitirieus* con la I, e non con la E. Altri lo chiamano male *Victericus* con CT. Dopo costui mettiamo quelle di Suinthila, che altri nominano,

no Scintilla, che cominciò l'anno seicento ventuno. Il disegno, il rovescio, e le lettere delle sue medaglie, sono come quelle de gli altri Rè, fuori che dove è il suo nome, che dice ✝ SVINTHILLA REX. Del Rè Reccesuintho, che cominciò l'anno DCXLIX. nelle sue medaglie si vede una faccia molto mal formata con alcune lettere, RECCES VINΘVS. ℞. con un rovescio di una Croce con certi scaloni, e con queste lettere, ✝ TOLETO PIVS. In alcune di queste mancano le prime lettere R E C, e vi si vede una N di più, CNSVINΘVS. ℞. e vi è da notare il Θ Greco in vece di TH, e la cifra della ℞. con la riga in vece di Rex: la quale hò veduta molte volte in un libro scritto a mano delle leggi de' Goti, & in Castiglia lo chiamano *El Fuerojuzgo*. In altre medaglie è scritto, PIVS. TOLETO. HI. la qual sillaba HI', si vede sola sotto la Croce, ed è il principio del nome *Hispania*.

C. Hò letto un non sò che libro, che il nome di Spagna era anticamente *Paniam*, così detta dal Dio Pane nipote di Bacco, il quale chiamano ancora *Hibero*; e dicono, che quello HIS, che si aggiunge nel principio, è articolo Greco, di modo, che siano due parole *His*, *& Pania*, come se volesse dire la Provincia Pania: e credo, che questa opinione sia di Don Diego di Mendozza, persona così nominata a'nostri tempi.

A. Io avrei creduto questa, essere invenzione detta da lui per gentilezza, se non l'avessi trovato nel suo Libro della Ribellione di Granata, dove non si permettono simili ciancie. E, ancor che alcuni Antichi Autori dicano, che Pane desse il nome a tutta la Spagna, io l'hò nondimeno per gran favola, come il resto di Bacco. E dell'articolo Greco non sò che mi dica, se non veggo migliori prove di quelle, che fin quì si sono publicate. Diamo ora di mano alle medaglie del Rè Vuamba, il quale chiamano communemente Bamba. E si dice, che nel suo tempo si fece la divisione delle Diocesi di Spagna nel Concilio Toletano XI. come si vede nell' Istoria generale del Rè Don Alonso il Savio, se bene l'Arcivescovo Don Rodrigo non lo mette. Le sue medaglie hanno differente disegno dell'altre: percioche, oltre alla faccia, in esse è una mano, che tiene una Croce, e vi sono queste lettere ✝ I. D. NMN. VVAMBA R. che vogliono dire, *In Dei nomine Vuamba Rex*, e dall'altra banda si vede una Croce, con certi scaloni, come in altre medaglie, con queste lettere, ✝ PIVS. TOLETO. Poi, al tempo del Rè Eruigio si celebrò il Concilio XIII. di Toledo l'anno DCLXXXIII. e quarto del suo Regno, & il seguente anno si celebrò il Concilio Toletano XIV. Di questo Eruigio ci sono medaglie con l'effigie di una faccia mal disegnata, con queste lettere, I. D. NMN. ERVIGIVS ℞. e nel rovescio vi è la Croce co'gradi, e con queste altre, ✝ TOLETO PIVS. Del Rè Egiza vi sono diverse medaglie, nelle quali si chiama Egica: e ne' Concilj, & in altre Scritture, si nomina in altri casi fuor del primo, come se finisse in *Canis* il suo nome principale: & in questo modo ancora Vuamba, e Liuua, e Suinthila, & altri desinenti in A si pronunciano nel secondo caso *Vambanis*, *Liuuanis*, *& Suinthilanis*. Nel primo anno di questo Re si celebrò il Concilio Toletano XV. che fù l'anno DCXXCVIII. In alcune delle sue medaglie è il sudetto rovescio della Croce, con lettere, che dicono, TOLETO PIVS. ma la faccia è di un'uomo con la barba, e si vede più che in quelle di sopra una mano, e nel circuito vi sono queste lettere, ✝ I. DI. NMN. EGICA. ℞. che vogliono dire *In Dei Nomine Egica Rex*. In altre medaglie sono da una banda due faccie, che risguardano una Croce, che stà in mezzo ad esse; e nel circuito vi sono queste lettere, ✝ IN. DI. NMN. EGICA. R. e dall'altra banda è una cifra del nome di Toledo T✝E e nel circuito ✝ VVITIZA P. questo P. ò vuol dire *Principes*, ò, per quel, che si stima, vi è posto in vece della R: e come quella, che si congiunge con la Croce, che hà figura di una X, dichiara il no-

me

me *Rex*. Già dicemmo l'altro giorno, parlando delle medaglie di Narbona, come questi due Rè furono Padre, e Figliuolo, e Vuitiza, che fù l'ultimo, fù scacciato dal Rè Don Rodrigo, quegli del Regno, & esso da gli Arabi, i quali s'impadronirono di tutta la Spagna.

B. Avrebbe V.S. alcuna medaglia di Acosta, che alcuni dicono, che fosse de' Rè Goti di Spagna?

A. Io non ne hò mai veduta alcuna nè anco credo, che vi sia stato Rè di quel nome: ancora che Alvaro Gomez mi mandasse due medaglie involte in una carta con questa soprascritta, del Rè Acosta, ò Aconsta, e d'Irene, e Constantino: la qual cosa nelle Medaglie non si leggeva: & a mio parere, il disegno era di due uomini, uno più grande dell'altro, come se fossero stati padre, e figliuolo: e credo, che siano di Eraclio, e del suo figliuolo Costantino, nel qual tempo si ricuperò la Croce vera di Cristo nostro Signore, e così in alcune medaglie di Eraclio è una Croce nel rovescio. Le lettere, che io lessi in queste di Acosta, dicono. THERACONST. io credo, che da capo fosse D. N HERAC. cioè *Dominus noster Heraclius*, e che la C serva a due nomi, e che in secondo sia *Constantinus*.

B. Ne' Digesti di Fiorenza serve molte volte una lettera per due: ma, se la inscrizzione fosse maggiore, io crederel che fosse meglio, D. N. HERACLIVS. ET HERACLIVS CONSTANTINVS.

A. L'inscrizzione occupa la metà della medaglia, ma nell'altra metà non sono lettere; & ancora che ci manchi la parola E T, vi s'intende: in questo modo, che sopra la figura di Eraclio stia il suo nome, e sopra quella del figliuolo vi sia CONSTANT. come se uno facesse dipingere S. Cosimo, e S. Damiano, e mettesse sopra ciascuno di essi il suo nome, non vi bisognerebbe la parola E T.

B. Ella mi hà fatto tornare alla memoria una medaglia di oro del Duca di Medina Celi, nella quale sono due persone di codesto modo, come padre, e figliuolo, e par che tenga una Croce, che stà fra l'uno, e l'altro, e vi sono queste lettere, le quali scrissi in una carta per domandarne a V.Sig. DD. NN. HERACLIVS ET HERACONST. PP. AV. e dall'altra banda è una Croce con alcuni scaloni, e queste lettere, VICTORIA AVGVS. CON. OB.

A. Codesta medaglia è molto simile a quelle, delle quali parlavamo: & una di esse inscrizzioni dice, *Domini nostri Heraclius, & Heraclius Constantinus perpetuo Augusti*, e l'altra *Victoria Augustorum*. L'altre lettere CON. OB. dimostrano il luogo, dove si battè la medaglia, che fù in Costantinopoli, e la qualità dell'oro, che era molto fino, che chiamavano *Obrizo*, cioè come diremo ora di doppioni di due faccie, ò di ducati Ongheri, ò Crociati di Portogallo. La Vittoria potè esser quella, che dicevano della festa dell'Essaltazione della Croce: e lo dimostra l'impresa della Croce in ambedue le bande della medaglia.

B. Con questo restano le false medaglie di Acosta più confuse, e viene confermato quello, che ella diceva. Ma dicami V.S. che vi è egli nel rovescio di codeste medaglie?

A. Una M grande con una O sotto, che vuol dire *Moneta*, e più sotto e il principio del nome di Constantinopoli CON. che dinota dove fù battuta, e dalle bande vi è AN. IIII.

B. Codesto è chiaro segno, che non fosse battuta in Ispagna. E con ragione il Morales disse, che codeste medaglie non furono mai del Rè Acosta.

C. Ne' libri stampati hò veduto delle medaglie con questo nome Costa. Che bella cosa sarebbe, che fossero fatte in Ispagna, e che ci dessero tanto da fare come codeste de gli Eraclj?

B. In che libri l'avete voi vedute?

C. Non lo saprei dire di certo: ma credo, che siano in certi di un Todesco chiamato.

mato Uberto Golzio, & in altri di Enea Vico, & anco credo in quei di Fulvio Orſino, nella famiglia *Junia*, e nella *Pedonia*.

B. Se così è, non ſarà nome di alcun Rè Goto, ma di un Romano, che fù Legato di quel Marco Bruto, che ammazzò Ceſare.

A. Mi ricordo ora di codeſta medaglia: e da una banda è ſcritto, COSTA LEG. con la teſta di un'uomo ſenza barba incoronato di alloro: e dall'altra è un trofeo con due nomi, BRVTVS. IMP. e credo che ſia fra queſte.



Di un'altra medaglia di Toledo mi ricordo ora, che è di un Rè chiamato Don Alfonſo, che, come credo, è quello, che acquiſtò Toledo. E' moneta picciola come un mezzo groſſo, che ſarà la quarta parte di un Reale, & hà da una banda una Croce, e dall'altra due ſtelle di ſei raggi l'una, ò punte, e due circoli, ò anelli, che le circondano. Dalla parte della Croce è queſta inſcrizzione, ✝ ANFVS REX. e dall'altra, ✝ TOLETVM. E perche la Città di Lione non reſti ſenza medaglia, eſſendo ſtata quella, che ſucceſſe nella Sedia della dignità Reale, dirò di una aſſai ſtimata, la quale ſomiglia non poco alla ſopradetta, e nelle lettere, e nella Croce, co'l nome del Rè: ma nel roveſcio è un circolo picciolo con queſta cifra [cifra] della quale facemmo menzione i primi giorni, e vi ſono di più queſte lettere nel circuito, ✝ LEO CIVITAS. Qual Rè di Lione ſi foſſe queſto, io non lo ſaprei dire: ma in dubbio dirò, che foſſe il Rè Don Alfonſo il Cattolico.

C. Di un'altro Don Alfonſo Rè ſolo di Caſtiglia viddi i giorni addietro un'altra moneta, nella quale era una teſta di un Rè con queſte parole, ANFVS REX: Pag. 16. e dall'altra banda un Caſtello, e queſto nome CASTELLE.

A. Chi credete voi, che ſia codeſto Rè Don Alfonſo?

C. Quando ella me lo dica, lo ſaprò.

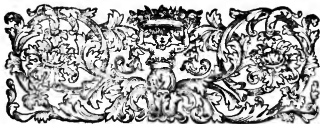
A. Non eſſendo Rè di Lione, deve eſſere il Rè Don Alfonſo il nobile, nel cui tempo fù un'altro Rè Don Alfonſo di Lione; e poi ſi congiunſero i due Regni nel Rè Don Ferdinando il Santo, che per parte di Padre ereditò Lione, e per quella della Madre Caſtiglia. Ma ritorniamo alle noſtre medaglie di Toledo. Tutte queſte medaglie de'Rè Goti ſono di peſo di una dramma l'una, e lavorate da peſſimi maeſtri.

B. Toledo al tempo de'Romani era egli capo di Provincia, ò Convento, ò Colonia, ò municipio?

A. Plinio dice, che era il capo, ò il fine della Carpetania, e lo mette per luogo tributario: e dice, che andavano quei di Toledo a Cartagena, come a Convento per le liti: ma eſſendo poi ſtata diſtrutta Cartagena al tempo de' Goti, Toledo fù il capo della Provincia Cartagineſe, e quivi fù la Sedia Reale, e l'abitazione principale de'Goti, dove ſi celebrarono tanti Concilj generali di tutta la Spagna. Dell'altre medaglie di Caſtiglia, e di altri luoghi, parlaremo un'altra volta.

Il Fine del ſettimo Dialogo.

DIA-

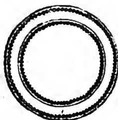


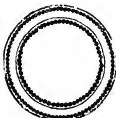
DIALOGO OTTAVO
DI D. ANTONIO AGOSTINI
ARCIVESCOVO DI TARRACONA
INTORNO ALLE MEDAGLIE, INSCRIZIONI, ED ALTRE ANTICHITA'.

Seguitano le Medaglie della Provincia Tarraconese, e poi quelle della Betica, e della Lusitania.

B. CHE altre medaglie hà V. S. di Castiglia? ma particolarmente desidero sapere di quelle di Segovia.

A. Di Segovia hò una di rame, di peso di mezz' oncia in circa, che da una parte hà la testa di un giovane, con queste lettere. C. L. che può essere, che dichino *Colonia Latina*: e dall' altra hà un' uomo a cavallo con una lancia, e sotto vi è questa parola, SEGOVIA, che schiarisce quale sia la ortografia del nome di questa Città, che molti scrivano con la B.







Plinio non dice se era Municipio, ò tributaria, solamente la mette fra l'Arevachi, e fra quelli, che andavano per causa di litigj a Clunia, che ora chiamano Crugna, ò Corugna del Conte, a differenza di quella di Galizia. Altri dicono, che oggidì si chiami Castro, che è appresso a Crugna, e che ambedue i luoghi siano da sette, overo otto leghe lontani da Osma. Di Clunia hò vedute alcune medaglie, & ancor che Plinio la faccia capo di Convento, non

la chiama però chiaramente Colonia, e perciò in una medaglia si vede scritto Municipio solamente, ma Tolomeo la chiama Colonia. In quella moneta vi è dall'uno de'lati la testa, di Tiberio Cesare incoronato di alloro con questa inscrizzione, TI. CAESAR. AVG. F. AVGVSTVS. IMP. e dall'altro, è un Toro, con lettere, che dicono CLVN. MVN. CN. POMP. MONTAN.... il resto non s'intende se non in fine II. VIR. In due altre medaglie, non è la parola MVN. ma CLVNIA, e non vi sono Duumviri, ma Quartumviri, i nomi de' quali si leggono, & intendono male CAR. ... TI. CAEL. P. RES. C. CAEL. CAND. IIII. VIR. Imaginiamoci, che dicano, *C. Arontio. Ti. Caelio. P. Restituto, C. Caelio Candido Quartumviris*. In un'altra medaglia questi nomi, CN. POMP. M AVO. T. ANTO. M. IVL. SERAN. IIII. VIR. che significano, *Cnaeo Pompejo, Marco Auonio, Tito Antonio, Marco Julio Serano, Quartumviris*.

B. Perche nella prima dice II. VIR. e nell'altre IIII. VIR?

A. Non si può far buon fondamento nella prima medaglia, mancando tante lettere innanzi al II. VIR. e forse mancano II. con i quali sarebbono come le altre.

C. Nel libro delle medaglie stampate da Enea Vico ve n'è una dell'Imperadore Galba, dove si vede la Spagna in piedi, con un Cornocopia, che pare, che dia all'Imperadore, il quale stà a sedere, non sò che figura della Vittoria, ò della Fortuna. E nelle lettere sono questi nomi, HISPANIA CLVNIA. & un'altro nome SVL. che peravventura è scorretto; vorrei sapere quello, che à V.S. paja di questa medaglia: & ecco il Libro dove si vedrà.



A. Io mi ricordo di aver veduta codesta medaglia in Roma, ancorchè delle lettere di codesto terzo nome io non mi ricordi, e potrebbe essere, che fossero del nome dell'Imperadore, che si chiamò Sergio Sulpizio Galba. Dicevano alcuni, che in Svetonio, & in Plutarco era scorretto il nome di Clunia, poiche uno la chiama Cluvia, e l'altro Colonia, e che era il luogo, dove fù pronosticato a Galba, che aveva da essere Imperadore: & in questo modo dichiaravano la medaglia, dicendo, che la Provincia della Spagna gli dava in mano l'imperio: ma al parer mio il nome di Clunia non sarebbe ben messo, se la medaglia non fosse stata battuta nel luogo stesso di Clunia, la qual cosa credo, che si facesse al tempo, che lo gridarono Imperadore. Del Municipio di Graccuris vi sono similmente delle medaglie di Tiberio Cesare, in cui si vede la sua effigie incoronata, con la inscrizzione più commune, TI. CAESAR. DIVI AVG. F. AVGVSTVS. nel rovescio è un toro, che hà sopra la testa una certa cosa triangolare, come una mitra, e queste lettere, MVNICIP. GRACCVRo, come si vede in un'altra GRACCVRIS: & è da notare, che quello, che nell'altra medaglia stava abbreviato, M. o MVN. MVN. in questa è disteso con più lettere MVNICIP. e l'altro nome, che molti scrivono con la H, quì è senza.

Dicono



Dicono, che questo luogo fù fondato da Tiberio Sempronio Gracco, genero di Scipione Africano, e Padre de' due Tribuni Tiberio, e Cajo Gracchi. Plinio fà i Graccuritani del privilegio de'Latini vecchi, oggi dicono, che si chiama *Gragial*, & altri *Agreda*. Ebbe il luogo di *Graccuris* anticamente nome *Illurci*, come dice Paolo nell'Epitome di Festo Pompeo. E se bene Plinio dà un nome simile ad altri popoli di Spagna, tuttavia non è da maravigliarsene, poiche egli dà gli stessi nomi à diversi luoghi, e popoli. In Tolomeo *Graccuris* è messo fra'Vasconi, come *Giacca*, ancor che fossero del Convento di Saragozza, ma Floro la mette con quelli di *Celtiberia*. Lib. 41.

B. Perche hà egli codesto Toro la mitra?

A. Due modi di mitre, ò diademe, ò come alcuni le chiamano infule, hò veduto ne'Tori, che menano a sacrificare: l'uno è come questo, che hò detto triangolare, se bene in alcune mitre dipingono un circolo in mezzo, che resta fatto come l'Ostia nostra dell'altare; l'altro è a guisa di un semicircolo, fatto nè più, nè meno, come quelle, che mettono all' imagine de' Santi, & a quella di Cristo nostro Signore. E non è senza misterio, perche sì come Dio si fece Uomo, & ostia, ò vittima per redimerci con la sua santa Passione, e così come ancora i suoi Apostoli, e tutti gli altri Martiri patirono la morte per sua Divina Maestà; forse che quando li conducevano a morire, andavano nello stesso modo, che i Gentili menavano le loro vittime, con le stesse mitre, come si vede fin' oggi in molti di coloro, che sono condannati a stare con esse ne gl' atti publici della Inquisizione, ò in altri a chi per altre cagioni le mettono. Tutte queste pitture, & atti pare, che si conformino con l'antica pittura de gli ornamenti delle vittime, e quello di quel circolo, che hà la figura della nostra S.Ostia, è cosa di grande ammirazione. *Infulæ sunt*, dice Festo, *flammenta sive filamenta lanea, quibus sacerdotes, & Hostiæ, templaque velabantur*. E Virgilio dice:

Sæpe in honore Deum medio stans hostia ad aram,
Lanea dum nivea circumdatur infula vitta:
Inter cunctanteis cecidit moribunda ministros.

Per memoria forse della morte de'Santi Martiri, ci è restato l'uso delle nostre mitre pontificali.

B. Portavan'elleno le vittime de'Gentili altri ornamenti?

A. Io l'hò vedute in diversi luoghi nelle antichità di Roma, con certi ornamenti che rassembrano corone, che pendono loro dalle corna di quà, e di là, & alcuni credono, che fossero come sonagli, e di questi se ne veggono nelle medaglie di Petilio Capitolino, e di Augusto nel Tempio di Campidoglio. E per provare questo si adducono alcune parole di Svetonio, che parla di un sogno, che fece Augusto, a cui pareva, che Giove si lamentasse con esso lui: e perche non piangesse, li fece mettere certe corde piene di sonagli nel suo tempio.



Portavano parimente i tori una larga stola nel mezzo, che dall'un canto, e dall' altro stava pendente, ancora che i Romani non la chiamassero stola, ma *Vittam*, ò *Fasciam*. A questo proposito delle mitre, si può riferire quello, che dice Spartiano dell' Imperadore Adriano, che commandò, che a quelli, che fallivano, i quali sono chiamati in latino *Decoctores*, li facessero passeggiare per l'Anfiteatro, con una mitra per uno. Ed Antonio di Lebrissa mette insieme molte cose a questo proposito in uno de'cinquanta luoghi della Sacra Scrittura, trattando di quelle parole di S.Matteo; *Cum esset vir justus, & nollet eam traducere.*

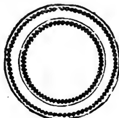
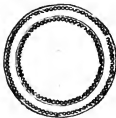
B. Mi sono rallegrato assai di sapere codeste particolarità.

A. Torniamo alle Medaglie. Di Mentesa hò una medaglia di oro del Re Suinthila, nella quale è una testa per parte, con queste lettere, ✝ SVINTHILA.R: e dall'altra, MENTESA. PIVS. Plinio mette li Mentesani fra i popoli tributarj, che venivano al Convento di Saragozza, e li nomina due volte, dicendo, che alcuni si chiamavano *Oritani*, & alcuni altri *Bastuli*. E' stata opinione di molti, che Mentesa fosse la Città di Gaen nell'Andaluzia, il che non concorda con questo luogo di Plinio. Altri dicono, che sia appresso a Cazorla. Ma entriamo a ragionare ora delle medaglie dell'Andaluzia, poiche abbiamo dato fine a quelle della Provincia Tarraconese. Dice Plinio, che la Betica, che ora chiamiamo l'Andaluzia, era la più fertile, e la più gentil parte di tutte l'altre della Spagna. Erano in essa quattro Conventi, dove giudicavano le cause; il *Gaditano*, il *Cordubense*, l'*Astigitano*, e l'*Hispalense*. Vi erano ancora da cento settanta cinque luoghi, de'quali otto erano Colonie, & altrettante Municipj, e de'Latini antichi ventinove, e liberi sei, & i confederati erano quattro, se bene altri ne mettono meno, e stipendiarj, ò tributarj cento venti. Le otto Colonie sono queste: *Corduba Patricia*, *Hispalis Romulensis*, *Asta Regia*, *Astigitana Augusta Firma*, *Tucci Augusta Gemella*, *Tucci Virtus Julia*, *Atubi Claritas Julia*, *Urso Gemina Urbanor.* Che luoghi siano questi, non lo saprei dire, fuori che i due primi, che sono molto conosciuti, Cordova, e Siviglia. Di Cordova hò vedute delle medaglie di Augusto, con la sua effigie, e con inscrizione differente dall'altre, PERM. CAES. AVG. che significano, *Permissione Cæsaris Augusti*. Dall'altra banda, è una corona Civica, & in mezzo hà queste lettere, COLONIA. PATRICIA. In questa medaglia si vede distesa questo nome Colonia, che altrove si mette abbreviato, C. ò COL. In un'altra medaglia sono queste lettere, CAESARIS AVGVSTI IMPERATORIS. e dall'altra parte tre lancie di quelle, che servivano per bandire. Quella di mezzo hà un' Aquila sopra, e vi sono pur le sudette lettere, COLONIA. PATRICIA.

Lib. 3.

B. Che



B. Che ſignifica egli codeſto roveſcio?

A. Vò penſando, che ſia per cagione dell'Aquila della Legione, che ſoggiornò in quella Città, come in Colonia. Egli è da notare, che queſta parola *Patricia*, ſi hà da ſcrivere con la C, e non con la T, nell' antipenultima lettera: e così *Patricius*, *Ædilicius*, *Tribunicius*, & altri.

B. Si chiama egli forſe *Patricia*, perche tutti quelli, che vennero ad abitare a Cordova foſſero de'Patricj Romani?

A. Se Marco Marcello la fondò, ò la fece Colonia, e li diede codeſto ſopranome di *Patricia*, non è da credere, che non eſſendo egli Patricio, per codeſta cauſa le metteſſe tal nome: nè meno, che per tal cagione ſia avvenuto, poiche con le guerre civili, come ſcrive Cornelio Tacito, le famiglie antiche Romane andaſſero mancando.

B. Quali erano propriamente i Patricj Romani?

A. Ve n'erano di due maniere, *Majorum gentium*, *Et minorum*. De'maggiori a tutto rigore erano ſolamente quei, che diſcendevano da' primi cento Senatori, che miſe Romolo nella ſua nuova Città di Roma. E quelli, che poi ſi aggregarono per privilegio, come furono qulli de gli altri cento Sabini, che vennero con Tito Tazio. E quelli, che vennero dopo la diſtruzzione di Alba. E così altri, che vennero di Etruria con un Celio, ò Cele, che diede nome al monte Celio, & i Tarquinj, & alcuni altri al tempo de'Rè. *Minorum gentium*, erano quelli, che aggiunſe Lucio Bruto dopo, che furono ſcacciati i Tarquinj, & i Claudj, che vennero co'l primo Appio Claudio, e così tutti quelli, che ottennero queſto privilegio di eſſere delle famiglie Patricie, ſi chiamavano Patricj di queſti minori. Strab.lib.1.

C. Adunque queſti ſoli erano nobili in Roma?

A. Eglino erano nobili, ma non ſoli, percioche eſſi chiamavano nobili tutti quelli, che diſcendevano da perſone, che aveſſero avuti magiſtrati grandi, come Dittatori, Cenſori, Conſoli, Pretori, e ſimili: ancorche foſſero di famiglie plebee: come i Marcelli, & i Metelli erano molto nobili, e molto antichi, e con tutto ciò erano plebei.

C. I Cavalieri Romani erano eglino così nobili, come quelli, che oggidì ſi chiamano in Caſtiglia Cavalieri?

A. Equiti ſi chiamavano quelli, che andavano alla guerra a cavallo, e che il ſuo valeva quattrocento mila ſeſterii, che faranno da dieci, ò dodici mila ducati: e di queſti ve n'erano tanti de' Plebei, quanto de' Patricj, & ordinariamente non volevano avere magiſtrati, ma ſolo ſeguitare la guerra, ò attendere alle loro poſſeſſioni: non erano tenuti nobili, ſe già non foſſe ſtato per altra cagione, ma ſi bene ſi diceva, egli è della famiglia de gli Equiti Romani Antichi. Vedete quanto egli è differente il nome de' Cavalieri de' noſtri tempi, ſe bene ſi raſſomigliano aſſai, percioche Cavaliero chiamiamo ancor noi quello che và a cavallo, come allora eſſi lo chiamavano *Eques*, però a queſto

modo

modo chiamaremo Cavaliero un contadino, che se ne andarà a cavallo, ancora che andasse alle volte sopra un'asino.

B. Che crede V.S. che voglia significare *Colonia Patricia*?

A. Colonia di vecchi, & onorati, che meritino di essere stimati, e riveriti come Padri.

B. Con che autorità si conferma codesta interpretazione?

A. Con quello, che si diceva al tempo di Giustiniano de'Patricj, che erano certi uomini principali, a'quali l'Imperadore dava quel titolo, e li teneva come Padri.

B. Io mi contento di codesta autorità.

A. Fra le medaglie di oro, che furono di Alvaro Gomez, ve ne è una del Re Vamba, che, come già dicemmo, gli Antichi lo chiamano Vuamba: che da una parte hà una testa mal disegnata, & alcune lettere, che dicono, ✝ IND. IN. M. VVAMBA. ℞. dall'altra hà una Croce alta con alcuni scaloni, per la quale egli si vede, che è cosa antica l'adorare la Croce contra gli Eretici de' nostri tempi. Vi sono ancora queste lettere, ✝ CORDOBA. PATRICIA.

C. Come si hà egli da leggere la prima inscrizzione?

A. *In Dei nomine Vuamba Rex*.

C. Codesto non corrisponde nè alle lettere, nè a' punti della medaglia.

A. Già lo veggo: ma confrontando molte di queste, hò trovato, che erano in molti modi in queste tre parole, e ne'punti di esse. In vece di IN mettono spesse volte la I, & in vece di DEI la D, sola, ò D. I. insieme, ò separate con i punti, & in cambio di NOMINE, mettono tre consonanti N M N insieme, e separatamente con i punti N. M. N. altre volte due di esse N M. ò N. M. con i punti, e così in questa, della quale parliamo in luogo di scrivere I N. D I. N M. misero I N D. I N. M. come barbari. In un'altra medaglia di argento del Re Suinthila, che molti altri chiamano Scintilla, sono le sudette cose dissegnate, in modo, che non somigliano punto a'disegni di Fra Bastiano del Piombo: le lettere sono molto guaste, ma si legge ✝ SVINTHILA. REX. e dall'altra parte, CORDOBA. TOPRM. Mi vò imaginando, che volessero dire *Patricia*. In un'altra del Re Eruigio è una testa così mal fatta, che pare, che sia più tosto un vaso, e vi sono queste lettere ✝ I D. I N. M. ERVIGIVS. ℞. nel rovescio è la Croce come nell'altre, è le lettere CORDOBA PATRICIA.

C. Si hà egli da pronunziare *Cordoba*, ò *Corduba*?

A. Non possiamo fidarci di queste medaglie de' Goti, & io credo, che i Greci scrivessero ΚΟΡΔΥΒΗ, e così io direi *Corduba*.

Hò veduto un'altra medaglia, che da un canto hà una faccia mal disegnata di una donna, dall'altro alcuni rami di olivo, con queste lettere in mezzo VLIA: quest'Vlia credo io, che sia quella terra, che oggi si chiama Monte Maggiore distante da Cordova cinque leghe, della quale fanno menzione oltre quello, che si legge in molti sassi, e medaglie antiche, Irzio ne'Commentari aggiunti a quelli di Cesare, Tolomeo nella Geografia, & Antonino nel suo itinerario, se bene in alcune stampe delle più stimate di Venezia, e di Lione il testo d'Irzio è scorretto, avendo VLLA in luogo di VLIA, come deve chiamarsi, e come particolarmente fa fede un' antica inscrizzione intagliata iu una colonna, che stà in Monte Maggiore la qual dice:

Ambr. Moral. Coronicorum lib. 9.

IMP. CAES. DIVI. SEPTIMII. SEVERI. PII. PERTINACIS. AVG. ARABICI. ADIABENICI. PARTHICI. MAX. BRITANICI. MAX. FILIO. M. AVRELIO. DIVI. M. ANTONINI. PII. GERMANICI. SARMATICI. NEPOTI. DIVI. ANTONINI. PII. PRONEPOTI. DIVI. HADRIANI. ANTONINI. ABNEPOTI. DIVI. TRAIANI. ET. DIVI. NERVAE. ADNEPOTI. ANTONINO. AVG. TRIB. POT. VIII. COS. VI. SPLENDIDISSIMVS ORDO. REIP. VLIENSIVM. STATVAM. FACIENDAM. DEDICANDAMQVE. CENSVIT. DEDICANTE. MARCO. MANIO. CORNELIANO. CVRATORE. ANNONAE. CIVILIS. DIVI. ANTONINI.

Lib. 1. de Bello Alezandrino. De bello Hispaniési.

Dice Irzio parlando di VLIA, che ella era fabricata sopra un' alto monte, e che così per natura, come per arte era molto forte. Il medesimo dice altrove, che era sempre stata amorevolissima al popolo Romano. I rami di olivo significano la molta abbondanza di olio, che produce quel Paese. Ed eccovi la medaglia.

Venia-



Veniamo ora alle Medaglie d'*Hispalis*, e d'*Italica*; una delle quali chiamano ora Siviglia, e l'altra Siviglia la vecchia, e secondo altri Trajana, di questa ultima hò veduto una medaglia di rame assai consumata, nella quale appare la faccia di Tiberio Cesare con queste lettere, TI. CAESAR. AVGVSTVS. PONT. M. e nel rovescio è un'ara, ò altare, & in essa vi si scuopre scritto PROVIDENTIAE AVGVSTI.& altre lettere,DIVI AVG.... NIC. ITALIC. Per mezzo di questa medaglia non si conosce se *Italica* allora era municipio, ò Colonia, se però non dicessimo, che le lettere si avessero a leggere *Munic. Italic.* E si conferma con questa opinione quello, che dice Aulo Gellio, che quei d'*Italica* domandarono all'Imperadore Adriano, che n'era nativo, come fu il suo predecessore Trajano, che di Municipio la facesse Colonia: & egli ad essi rispose, che sarebbe stato un dimunuire la riputazione loro, come già si è detto. Li.16.c.13 Pag. 198. Aggiunta.

C. ❋ Da Siviglia mi hanno mandato quattro medaglie, che saranno molto a proposito per dichiarare il mancamento di quello, ch'ella hà detto, le quali hò quì appresso di me,& in una di esse mi pare, che siano alcune lettere,che dicono, TI. CAESAR. AVGVSTVS. PONT. MAX. IMP. e nel rovescio sono altre lettere PROVIDENTIAE AVGVSTI: le quali parole sono nell'ara come ella vedrà, e nel giro sono queste altre PERM. DIVI. AVG. MVNIC. ITALIC.

A. Mi piace assai, che in così buona occasione mi abbiate dato soccorso con queste medaglie, ma desidero di sapere se fra esse ne fosse alcuna, dove sia scritto *Hispalis*, ò *Colonia Romulensis*, che è come la chiama Plinio.

C. Queste due medaglie vennero con le altre, e V.S. saprà dichiararle meglio di me: & eccole.



A. Queste sono quelle, che io cercavo: da una parte è la testa di Augusto inco-ronata di alloro con una stella di sei raggi sopra la testa, & innanzi vi è un fulmine disegnato con queste parole PERM. DIVI. AVG. COL. ROM. che voglio-

vogliono significare, *Permissione Divi Augusti Colonia Romulensis*, ò *Romulea*: sì come mi pare di aver veduto in una inscrizzione. E dall'altra, è un capo di donna con una luna scema, che cresce sopra la detta testa, che, come io credo, è Livia Augusta, se bene nella medaglia dice *Julia*, che, come si vede in Svetonio, & in Tacito, prese il nome di *Julia* per commandamento di Cesare Augusto dopo la morte di esso, e pare che questa medaglia fosse fatta dopo la morte, poi che lo chiama *Divo Augusto*, e per ciò stanno bene queste parole in questa medaglia IVLIA. AVGVSTA. e vi si aggiunge un grand' epiteto GENETRIX ORBIS: cercate ora voi se si può confermare con i libri antichi.

B. La parola *Genetrix*, si vede in altre medaglie, & hò inteso dire a V.S., che viene da un verbo antico detto GENO, del quale si fà menzione ne i Digesti di Fiorenza.]

A. Di Siviglia io non hò veduto altre medaglie, se non alcune di oro de'Goti, nelle quali è scritto il nome ISPALI senza la H, & in molti libri antichi, i *Concilii Hispalenses* sono nominati *Spalenses*, sì come ancora la Provincia di Spagna, è nominata *Spania*: il che si vede nell'Epistole di S. Paolo, & oggidì, come in Italia si chiama Spagna, così è detto Spagnuolo chi è nato in essa, e non mancano di quelli, che dicono, che i Greci la chiamavano ΣΠΑΝΙΑ per essere poco abitata, e per trovarsi in essa pochi edifici, e poca gente: ma io credo, che questo nome non venga da alcuna parola nè Greca, nè Latina. Delle medaglie di oro ve n' è una del Re Eruigio, dove nella parte della sua effigie, sono queste lettere, ò cifre, I Δ I N M E R V I G I V S ℞.

B. Come si hanno elleno da leggere?

A. *In Dei Nomine*: *Eruigius Rex*. Vi è la seconda lettera Greca in cambio di Latina, sì come in un'altro luogo abbiamo veduto Θ in vece di T H. Nel rovescio è una Croce con certi scaloni, e queste lettere ✝ ISPALI PIVS. In un'altra medaglia di Vuitterico si vede una testa da ogni lato, con queste lettere in una di esse, ✝ V VITTERICVS. R E. e nell'altra P I V S I S P A L I. E che la parola R E voglia inferire *Rex*. si salva con la Croce per la quale si salvò tutto il genere umano: perche stanno le lettere in giro, e dopo la E segue la Croce; Che hà qualche somiglianza con la X. In un'altra del Re Vuamba, dove si vede un capo, non si leggono bene le prime lettere, ma solo VVAMBA ℞.; e dall' altra parte è un ramo picciolo, & una Croce, & una Stella di sette raggi, come la nostra, con queste lettere, ISPALI PIVS. In un'altra del buon Re Reccaredo si veggono due teste, una per parte, e queste lettere, ✝ RECCAREPVS REX. ma sono scorrette, poi che mettono la P in vece della D, e nel rovescio ✝ PIVS ISPALI. Un' altra ne hò veduta di Sisebuto con le sudette due teste, e con queste lettere, ✝ SISEBVTVS RE. e dall' altra parte ✝ ISPALI PIVS. E ciò basta di questa Città.

Parla della stella che hà nella sua arme.

Evvi anco un'altra medaglia di Carmona, che anticamente fù detta Carmo, e da Tolomeo Carmonia. Della quale fà menzione Giulio Cesare, e gli dà titolo della più forte Città di tutta la Betica, dicendo, che in essa era una munitissima Rocca. La ricorda anco Strabone, & Antonino nel suo Itinerario. E situata sopra di un' altissimo monte, & hà nella cima una Rocca molto grande, e con forma di antica struttura. E lontana da Siviglia sei leghe, che appunto importano i ventiquattro mila passi, che secondo Antonino sono di distanza tra Ispali, e l' antica Città di Carmona. Hà un larghissimo, e fertilissimo territorio tutto piano, che volgarmente si chiama Vega de Carmona, e per questa fertilità meritamente nelle medaglie di essa Città posero gli Antichi in uno de' lati le spighe di grano, avendo nell'altro la testa di un'uomo con la celata, a cui fà giro intorno una corona, e potrebbe per ventura essere di Marte, se pure non fosse di qualche Duumviro, che avesse fatto battere la presente medaglia.

Dell'al-



Dell' altra Colonia chiamata Tucci, ò Augusta Gemella, che per certe inscrizzioni credono alcuni, che fosse appresso alla Montagna di Martos, vi è una medaglia di oro del Rè Suinthila, che hà due teste, una per banda, e queste lettere, † SVINTHIL: RE. e dall' altra. † IVSTVS TV: CI. pare che i due punti servano in una parte per A, e nell' altra per C. ✻ Della Colonia *Urso* per sopranome chiamata *Gemina Urbanorum*, quantunque in alcuni libri di Plinio si legge *Gemia* in vece di *Gemina*; hò veduta nondimeno una medaglia, che hà da una parte una testa, di un giovane incoronato quasi con una benda, e davanti la faccia hà queste lettere, V R S O N E. e dall'altra è una Sfinge, la quale, come dicemmo, hà la faccia di donzella, & i piedi, e la coda di leone, e nel mezzo del corpo le ali alzate, conforme al verso di Ausonio Gallo, già detto di sopra; da piedi sono alcune lettere, che non si possono leggere, se bene vi si conoscono queste, A. C I C O. che hanno di bisogno, che resusciti Edipo per interpetrarle: la medaglia è di rame di peso di mezz' oncia. Hò vedute con questo simile rovescio alcune altre medaglie, però senza le lettere dalla faccia, e con altre lettere a' piedi della Sfinge, che similmente non le sò dichiarare. Alcuni stimano, che questo luogo sia Ossuna, & io per me credo che quivi siano pietre scritte con questo nome. Hoggidì è Uniuersità molto segnalata per la liberalità de i Conti di Uregna, e di Ossuna.]

Aggiunta.

Pag. 15.



B. Di Granata vi è alcuna medaglia?

A. Frà queste di oro de' Goti, ne sono alcune con questo nome, ELIBERRI, il quale dicono, che era il nome antico di Granata, e che da esso prese il nome il Concilio Eliberitano; ancor che alcuni credano, che fosse celebrato in un altro luogo del medesimo nome in Catalogna, vicino ad un luogo, ora chiamato *Colibre*, se bene alcuni autori lo chiamano *Iliberi*, e così pare, che Plinio chiami il luogo della Andaluzia col sopranome di Liberini: & in Granata mi dicono, che si trovano delle inscrizzioni con questo nome *Ordo Iliberitanor.* & è certo che il Concilio è di quella Provincia, conforme alle sottoscrizzioni di molti preti di quei paesi, le quali non si veggono ne' libri stampati: & in Granata è oggi una porta chiamta la Porta *Elvira*, & hò inteso che da essa si và ad un monte, dove si veggono vestigi della Città vecchia, che si chiama *Elvira*.

In una medaglia del Rè Suinthila, nella quale si veggono le due teste, una per parte, e queste lettere, ✝ SVINTILA RE, mancano due lettere conforme all'altre medaglie pure di tal Rè, in cui è scritto *Suinthila Rex*. E di cinque medaglie, che io hò veduto in quattro è la H.

B. Che lettere vi sono nel rovescio?

A. Queste, ✝ PIVS ELIBER. Ed in un'altra medaglia del Rè Sisebuto da una parte è la sudetta effigie, e queste lettere, ✝ SISEBVTVS RE, e dall'altra PIVS ELIBERRI.

Aggiunta. C. ✵ Dall'Andaluzia mi hanno mandato una medaglia di rame, che pare, che sia dell'antiche di codesta Città, e V. S. l'intenderà meglio.

A. Pare, che da una parte sia un pesce, che potrebbe essere qualche tonno di quei dell'Almadrave del mare Oceano, e le lettere giudico che dicano ILIBENA & un'altra pare, che vi sia una M in luogo della A, e dall'altra è una spiga di grano, e dimostra essere una medaglia di paese fertile, e della costa di mare abbondante di pesce, come è la Provincia dell'Andaluzia, & il Regno di Granata. La medaglia è di peso di un'oncia, che per non esser chiare le lettere, non mi assicuro, che sia questo il nome di codesta Città.



Di un'altro luogo, che ora lo chiamano *Porcuna*, & in un'altro tempo *Obulco* col sopranome di *Pontificiense*, hò veduta una medaglia di rame dove da un lato è una faccia mal disegnata di una donna, con queste lettere OBVLCO, e dall'altro, si vede una spiga di frumento, & un granello assai grosso di orzo, e queste lettere L. AIMIL. M. IVNI. e vicino al giro della medaglia AIP., ò AVX. le quali tre lettere non l'intendo: le altre si leggono così, *Lucio Aimilio, Marco Iunio*, manca *Duumviris*.

B. Come si sà egli, che siano un luogo istesso *Porcuna*, & *Obulco*?

A. Per mezzo di una inscrizzione, dove si legge questo nome *Obulco*, e si fà menzione di una scrofa, che era quivi di pietra, dalla quale è da credere, che sia derivato il nome di *Porcuna*, e che venga da *Puerca*, così detta nell'idioma Spagnuolo, la scrofa.

B. Perche vi è egli la spiga, & il granello dell'orzo?

A. Per dimostrare l'abbondanza delle biade, che si raccolgono in quelle bande. In un'altra medaglia le lettere, e la faccia da un lato sono di un'istesso modo, ma nel rovescio è un'aratro, & una gran spiga, & una serpe, e certe lettere guaste.

B. Per qual cagione vi è egli la serpe?

A. Già abbiamo detto un'altra volta, che Cerere fù portata da due serpi in un carro quando andò cercando Proserpina sua figliuola.

B. Ora mi sovviene, che Gio: Battista Perez Canonico di Toledo, mi diede un foglio di carta con certe lettere molto strane, cavate da diverse medaglie; nel quale è questa parola *Obulco* con queste due righe ḤVVV / ꓘYIꓘIVVV

A. Codeste lettere hanno qualche parentela con le Latine, e specialmente la B, e gli V V.

B. Vi



B. Vi sono delle medaglie di altro luogo dell'Andaluzia, che non si sia detto?

A. ❋ Alvaro Gomez mi mandò due medaglie di rame, e diceva essersi ritrovate vicino a Cadice: l'una di esse è picciola, & hà da una banda una testa di donna, con alcune Torrette nella testa, come si soleva figurare Cibele Madre di quei vani Dei: onde io mi dò ad intendere, che sia posta per essa Cibele, e vi sono queste lettere CARTEIA, che è il nome di un luogo molto vicino allo stretto di Gibilterra, e si crede che oggi sia *Algeziram*, o secondo altri *Tarifam*. Dall'altra banda è una figura di Nettuno, come è in molte altre, con un piede posato in terra, e col suo tridente conosciuto da ogn'uno. Aggiunta.

B. In codesto rovescio, vi è egli alcuna barca?

A. Io non ve l'hò veduta, ma perche ne domandate voi?

B. Perche hò letto che fosse in essa, ò in un'altra medaglia di *Carteia*.

A. Potete avere similmente letto, che si chiamò *Tartesso*, e che ne fù Rè Argantonio, che visse centocinquanta anni, e Strabone allega per testimonio certi versi di Anacreonte, & il padre dell'Istorie, e di molte bugie, Erodoto: & esso Strabone dice, che egli vidde *Betis*, che ora si dice *Guadalchiuir*, & in altri tempi nominato *Tartesso* per autorità di Stesicoro Poeta, la dove favellò delle vacche di Gerione, e che fra le due bocche del sudetto fiume vi fù un luogo detto *Tartesso*. Questo Re Argantonio è chiamato da Plinio *Tartesso*, e seguendo il Poeta Anacreonte gli diede i 150. anni di vita: dapoi dice che era Gaditano, e che vi era maggior certezza che egli avesse regnato 80. anni cominciando da i 40. ancor che in un'altro luogo dica che *Carteia* fù da'Greci nominata *Tartesso*, il che Pomponio Mela non afferma, ma l'aggiunge come opinione d'altri. Lib. 7. cap. 18. Idem lib. 3. cap. 1.

B. Mela fù egli da *Carteia*, ò da *Mellaria*, ò da altro luogo di nome strano?

A. Egli deve essere da *Cingenteratum*, ò secondo altri da *Tingentera*, luoghi non meno favolosi di quel che si sia Gerione, & Argantonio. E l'opinione di Pietro Ciacconio è, che fosse più presto da *Carteia*, che da *Mellaria*, il che mi pare migliore, L'emendazioni di quel luogo si vedranno nel libro di Andrea Scoto, che mi dicono, che voglia stamparle con quelle cose, che Ermolao Barbaro, & il Commendatore Greco Ferdinando Nugnez hanno scritto sopra Mela.

C. Che mi dice V.S. delle parole di Giustino, che hà ridotte in compendio l'Istorie di Trogo? *Saltus Tartessiorum in quibus Titanas bellum adversus Deos gessisse proditur, incoluere Curetes: quorum Rex vetustissimus Gargoris, mellis colligendi usum primus invenit, &c.*

A. Che volete voi, che io vi dica, se non che codeste favole delle guerre co'Titani, e co'Giganti, sono proprie di quei di Creta, dove nacque, e morì Giove, e per codeste, & altre mensogne si verificò il verso d'Epimenide, che allega S. Paolo, che un mio amico traduſſe in questa guisa:

Semper iners venter Cres est, mala bestia, mendax:

De'Cureti dice molte cose Strabone nel decimo libro, e fra esse, è qualche cosa che potrebbe essere a proposito della Dea, che è nella medaglia, nella quale

non voglio perder tempo. Quanto al rovescio, chiaro è, che Nettunno vi è posto per essere quel luogo vicino allo stretto, cosa tanto maravigliosa causata dal mare, al quale assegnavano i Gentili per Dio principale Nettunno. Del stretto vi è un verso in Cicerone, che è de' migliori, che si trovino prima di Virgilio.

Europam Libyamque rapax ubi dividit unda.

Di Carteja, e Tartesso, Silio Italico dice in questa maniera nel terzo libro:

Argantoniacos armat Carteja nepotes,
Rex proavis fuit, humani ditissimus aevi:
Terdenos decies emensus belliger annos,
Armat Tartessos, stabulanti conscia Phoebo.]



Veniamo ora all' altra Medaglia, nella quale è dall' uno de' lati la testa di un uomo, & una mazza, che potrebbe passar per Ercole, con la sua mazza, il quale ebbe un tempio molto nominato in Cadice, e della sua antichità dice molte cose Strabone, & altri: dall'altro vi sono due pesci grandi come tonni, e ciò credo che sia, per dimostrare la pescagione di quei mari: molte altre medaglie di rame hò vedute con tale roverscio, e nella faccia si vede una pelle di leone, come in quelle di Alessandro, & in alcune è la sudetta mazza di Ercole con certe lettere diuerse dalle Latine, e dalle Greche.

B. Saranno forse di quei di Fenicia, che dicono che popolassero l' Isola di Gadi, che ora chiamiamo Cadice?

A. Io non lo saprei dire: ben sò, che confondono i Fenici con i Peni, & alcune cose, che sono de' Cartaginesi, ò di altri di Africa, gli scrittori le attribuiscono à quelli di Fenicia. E quanto a me, più tosto crederei, che passassero quei di Africa in Cadice, che quei di Tiro, e Sidone: ancor che essendo i Cartaginesi Colonia di Fenicia, non sia gran cosa chiamarli con uno stesso nome.

B. Che lettere si veggono in codesta medaglia di Ercole?

A. In una di esse sono nel rovescio oltre a' pesci, una luna, & una stella con queste lettere in due versi [illegible]

[illegible] mi sono imaginato che in quelle di sopra dica COL. ò COLONIA. leggendole al rovescio, & in quelle di sotto dica ΤΑΔΡ cioè GADIR. in altre hò vedute diverse lettere.



B. Uno

B. Un' uncino lascia V. S. di dichiarare, e se facciamo ch'egli sia R potremo dire che dica, *Romana Colonia*, ò *Romanorum*.

C. E se fosse F ò P H, direbbe *Phoenicum*.

B. Quello, che ella chiamava stella si confà assai col principio del nome di Gadir, e la luna si confà al principio della parola *Colonia*.

A. In tutte queste cose si và molto al bujo, ma se prestassimo fede a quello, che dice Platone nel dialogo *Critias*, diressimo che fosse il più antico nome di ogni altro luogo di Spagna; perche dove parla di quella Isola Atlantica, che era così grande, ò maggiore, che l'Asia, e l'Africa, e che fù innanzi al diluvio universale, quivi fà menzione di una parte di quell'Isola di Gadir, e dice, che era appresso a quel luogo, che chiamavano le Colonne di Ercole.

B. E' codesta Isola quella, che alcuni credono, che si scrivesse per dimostrare l'Indie di Occidente?

A. Questa è, ma io non credo, che tal'imaginazione avesse chi inventò quella favola trovata nell'Egitto da Solone Legislatore di Atene, e poi finita, & accresciuta da altri; & a me pare che si cominciasse con lo scoprimento dell'Isola di Gadi, e con quello di Spagna, che era quivi appresso, e per l'altra banda vi era il monte Atlante: e come questi due nomi Atlante, e Gadir in Platone sono veri, così il restante l'hò per invenzione.

B. Che vuol' egli significare codesto nome di Gadir, che a me pare, che fosse l'antico di codesta Città, ò Isola.

A. Platone dice, che lo stesso che in Greco ΕΥΜΗΛΟϹ, che viene interpretato di buone mele, ò di buone pecore, e concorda con quello, che dicono delle mela, overo de'pomi cotogni di oro de gli orti Atlantici, ò Esperidi, che guadagnò Ercole. Fù Cadice, come dice Strabone, Colonia de Tirii di Sidone: e forse, che i pesci di queste medaglie rappresentano questo nome Sidon, che vuol significare pesce, conforme a Giustino Istorico, e S. Isidoro; ma altri autori dicono, che vuol dire caccia, e cacciatori. Fù poi Colonia de'Cartaginesi, & al fine de'Romani; e crebbe tanto, che nel suo tempo dice Strabone, che v'erano cinquecento Cavalieri Romani Gaditani, quello che non si trovava in alcun luogo d'Italia, se non in Padova. Della terza parte di Spagna chiamata anticamente *Lusitania*, non hò medaglia antica, fuori che della Città di Merida: ma de' Rè de'Goti mi trovo delle medaglie di oro delle Città di Ebora, e di Braga, che ora sono del Regno di Portogallo, ancor che Plinio nomini quelli di Braga, Convento della Spagna citeriore, ò Tarraconese, ed un tempo fù capo delle chiese di Galizia. In quelle di Braga da un canto si vede una testa, di uomo con la barba, e capelli lunghi, e pare che porti una segreta per celata, con queste lettere, ✝ RECENSVINΘVS ꝶ. per *Reccensuinthus Rex*: dall'altro vi è una Croce con alcuni scaloni, e con questa inscrizzione, ✝ BRACARA. PIVS. In un'altra poi del Rè Egiza è una testa così ben disegnata, che più somiglia un' Idra, cioè vaso antico: e nel rovescio è la Croce con le lettere della sudetta medaglia: e per intendere l'inscrizzione che è nella banda, dove è la testa, averete, che fare assai. ✝ I. DINM. EGICA ꝶ. VCTR.

B. Io cederò presto, ma V.S. lo dichiari.

A. *In Dei nomine: Egica Rex. Victor.* In Lusitania dice Plinio, che vi erano tre Conventi, *Emeritense, Pacense*, e *Scalibitano*. Vi erano quarantacinque luoghi, e di essi ve n'erano cinque, che erano Colonie, *Augusta Emerita*, *Pacense*, ò *Pax Iulia*, che alcuni credono che sia *Badajoz*, & *Scalabis* per sopranome *Praesidium Iulium*, *Metallinensis*, & *Norbensis Caesariana*. Lisbona fù Municipio di Cittadini Romani, col sopranome di *Felicitas Iulia*: & *Euora* fù chiamata Oppido de' Latini vecchi col sopranome di *Liberalitas Iulia*. Paolo Giurisconsulto dice, che i Pacensi, e gli Emeritensi avevano in Lusitania il privilegio, che chiamavano; *Ius Italicum*. Di Merida dice Dione, che essendo Cesare Augusto Console Lib. 53.

sole la nona volta con Marco Sillano, si sollevarono i Cantabri, e quei di Asturia, e che venne in Ispagna; e che stando ammalato in Tarracona, mandò contro di essi un Capitano chiamato Antistio, e finita tal guerra, ordinò, che in Lusitania si facesse un luogo dove stessero i suoi soldati vecchi, i quali chiamavano Emeriti per aver servito gran tempo, già licenziati, e diede alla nuova Colonia il nome di *Emerita Augusta*. Questo fù l'anno di Roma 728. prima del nascimento di Cristo Nostro Signore venti tre anni. Et io credo di avere una medaglia di quando fù fatta Colonia, la quale è molto consumata, e da una parte hà una testa, che non sò di chi si sia, con lettere, che dicono PERMISSV. CAESARIS. AVG. e dall'altra hà due Buoi, con uno, che và loro dietro, che li guida, col nome EMERITA, assai logro, ma pur si legge. E se ne trovano delle altre medaglie di argento, che da uno de' lati hanno la effigie di Cesare Augusto, con queste lettere, IMP. CAESAR AVGVST. e dall'altro si vede un'edificio di muri, e di porte, & in mezzo è il nome EMERITA, e nel giro P. CARISIVS. LEG. PR. PR. che vogliono dire, *Publius Carisius Legatus pro-Praetor*.

B. Che è egli *Legato pro-Praetore*?

A. Avea l'autorità del Pretore in sua assenza essendo Legato.

C. Legato è egli il medesimo, che essere Ambasciadore, come alcuni dicono?

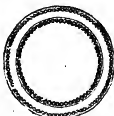
A. Non è se non Luogotenente di un Governatore, overo Officiale di un Vescovo, come si vede ne' Digesti nel Titolo *De officio Proconsulis*, *&* *Legati*. E con questo nome di Carisio vi sono altre medaglie di rame, che da una parte hanno l'effigie di Augusto, con queste parole CAESAR. AVG. TRIB. POTEST. e dall'altra vi sono queste altre P. CARISIVS LEG. AVGVSTI. In un'altra pure di rame, è la testa del detto Augusto, e questa inscrizzione, CAESAR. AVGVSTVS. PONT. MAX. IMP. e nel rovescio vi sono i muri, e le porte già dette, e queste parole, AVGVSTA EMERITA COL. In un'altra dello stesso metallo è il detto rovescio, e non vi manca altro, se non che la parola *Emerita* non si legge, e resta solo COL. AVGVSTA, & il luogo per altre lettere. Questa medaglia fù battuta morto Augusto, e la sua testa è incoronata con una corona di raggi, ò di punte, & innanzi alla testa è disegnato un gran folgore, con tale inscrizzione, DIVVS AVGVSTVS PATER. Ne hò ancora una dove è la testa di Tiberio con le lettere TI. CAESAR. AVGVSTVS. PONT. MAX. IMP. con l'istesso rovescio, e con lettere, che dicono AVGVSTA EMERITA. & eccovele acciò le vediate.

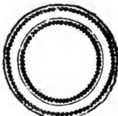


In

In quelle di oro de' Goti si trovano alcune di diversi Rè, la prima si è quella del Cattolico Rè Reccaredo, con una testa, per ogni lato, e queste lettere, † RECCAREDVS REX. e nel rovescio, † EMERITA VICTOR. Se ne trova un'altra del Rè Sisebuto con l'istessa effigie, e con lettere, che dicono da un lato, † SISEBVTVS RE. e dall'altro † EMERETA PIVS. mettendo la E per la I. In un'altra del Rè Reccesuintho è da una parte una testa, e dall'altra una Croce con certi scaloni, e le lettere, dove si vede la testa, dicono † RECCESVINΘVS R. E quello, dove è la Croce, EMERITAPIVS. In un'altra di Eruigio si vede lo stesso rovescio, e le stesse lettere, ma la testa, è di quelle che somigliano più a Urne, ò Idre, che a teste umane, & hà questa inscrizzione, † I. DINMN. ERVIGIVS. R. che vogliono dire, *In Dei Nomine, Eruigius Rex*. In un'altra di Vuitizza è lo stesso rovescio, e la testa, è un poco di miglior maestro, con questa inscrizzione, † I ND. N. M. VVITTIZA R. che significano *In Dei Nomine, Vuittiza Rex*. Veniamo ora a quelle di Evora, delle quali non hò veduto se non una fatta innanzi a i Rè Goti, la quale è di rame, di peso di mezz' oncia; hà da un lato la testa di Augusto, con queste lettere; PERM. CAES. AVG. P. M. che vogliono significare *Permissione Caesaris Augusti Pontificis Maximi*. Dall'altro è una corona di alloro grande con lettere, che dicono LIBERALITATIS IVLIAE EBOR. con le quali si conferma il sopranome, che Plinio dà a questa Città, *Liberalitatis Iuliae*. De' Goti ne hò alcune, & in esse si vede questa parola ELVORA, che non sò se sia messa per errore, ò per scrittura antica. In una del Rè Leovigildo sono segnate due teste, una per parte, come si vede in altre, e questa inscrizzione, † LEOVIGILDVS REX. e dall'altra vi è † TOS ELVORA IVS. mettendo in due parti il nome di IVSTOS, e mettendo in vece della V, la O, e così anco in una di Reccaredo sono le stesse cose disegnate in ambedue le parti, con certe lettere che dicono, † RECCAREPVS RE. mettendo la P, per la D, come parlando di altre abbiamo detto, e dall'altra parte † TOS ELVOIAIVS.







B. Non avrei mai indovinato codesto: ma desidero assai ch'ella mi dica i tempi, e l'ordine di tutti i Rè de' Goti, e se si trovano di loro alcune medaglie fatte per mano di buoni maestri:

A. Già vi hò detto molte volte, come tutte queste medaglie non sono di mano di Fra Sebastiano del Piombo, nè di Valerio Vincentino, nè di Jacopo di Trezzo, che voi conoscete.

C. Chi sono codesti che V.S. loda?

A. I più Eccellenti maestri, che a'nostri tempi siano stati, e Fra Sebastiano, oltre l'officio, che aveva di far piombi delle Bolle a tempo di Papa Paolo terzo, era unico nella Pittura. Del Valerio si trovano molte tavole di piombo, e di altri metalli diverse istorie di devozione, e di alcune cose profane; & anco si trovano alcune medaglie finte da lui, che non possono essere più belle.

C. V.S.

A. Sì, che io ne hò, e tal volta ve ne verranno alle mani alcune, che vi sodisfaranno. Del terzo, che hò nominato vi daranno più ragione, quelli, che sono stati in corte del Rè Cattolico, e che hanno veduto i miracoli, che egli fà lavorando de' ritratti ne' diamanti, & altri intagli, e disegni maravigliosi. Dell'ordine, e de' tempi de' Rè Goti sarà necessario cercare un foglio, che mandò a Roma i giorni passati, il Dottor Gio: Battista Perez, a quelli della Congregazione del Decreto, del quale venne una copia in mio potere: ma finiamo prima la materia delle medaglie di Spagna, che già non me ne restano, se non da tre, ò quattro incerte: delle quali una è del luogo d'*Hibera*, & a me pare, che se li dia un'altro nome, che è *Setia*, ancor che sia tanto consumata, e logra, che non mi assicuro che dica così: hà una barca per parte, e queste lettere, MVN. HIBERA SETIA, e certe altre lettere consumate. Resta ora a sapere dove stà questo luogo *Hibera* del quale si troua esser fatta menzione in Tito Livio: e dice che era appresso al fiume *Hibero*, e tratta della guerra de' due Scipioni padre, e zio del primo Africano: & a quello, che si può giudicare deve essere appresso a Flix, ed a Cantaviescia, la quale chiamano alcuni *Carthago vetus*: ma il nome di *Setia* si trova in Tolomeo ne' Guasconi, e pare, che stia lontano da queste parti; se già non dicessimo *Hibera Setia*, per far differenza da un'altra *Setia*, che è in Italia, che ora si chiama Sezza.

Lib. 3.

B. La barca, che sta nella medaglia dimostra che sia più vicina al fiume.

A. Così pare a me ancora.

C. Floriano di Ocampo dice, che nell' Andaluzia è un' altro fiume Hibero, & un'altro luogo chiamato *Hibera*, & il fiume dice, che chiamvano ora fiume Tinto, che alcuni dicono, che da esso si chiamò la Spagna *Hiberia*.

A. Non mi piace codesto fiume Tinto, sopra cose così chiare, e così anticamente ricevute tra'Greci, e Latini. Un altra medaglia vi è, della quale abbiamo parlato, quando discorremmo sopra le Provincie, e fiumi: & in essa si vede da una banda un Globo, come un Mappamondo, e queste lettere, C. LVCR. P. F. II V. QVINQ. che significano, *Caius Lucretius Publij Filius, Duumuir Quinquennalis*, e dall'altra è una testa, che getta acqua in abbondanza dalla bocca, con queste lettere, HIBERVS. II V. QVINQ. e per non vi essere il nome del luogo, non sappiamo dove sia stata battuta: ma egli è bene, che si metta in sieme con la sudetta; e come dissi l'altro giorno, queste medaglie conservano la vera ortografia d' *Hiberus* con la H. Di un'altra medaglia non sò che dirmi altro, se non che io non la intendo, & è di Cesare Augusto, e si vede in essa da una parte la sua effigie, con questa inscrizzione molto commune, AVGVSTVS. DIVI. F. e dall' altra una corona fatta come diadema antica di Rè, con queste lettere in mezzo, REXOTUTOL. & in giro quest' altre, Q. CLACILIVS. M. AELIVS. II VIR. Voi vi farete studio sopra per intenderle, & io in questo mezzo mi riposerò per la noja, che hò avuta di trattare di queste cose tanto tempo.

Pag. 86. e 100.



SEGVI-

SEGUE LA LISTA DE' RE GOTI, CHE REGNANO IN SPAGNA.
cavata da'libri antichi de' Concilj, e dal libro di S. Isidoro de'Goti, e dalla Cronica di Vulsa Vescovo.

ANNI DI CRISTO

369 NEll' Era di Cesare 407.
Athanarico, *e con esso lui Fridigerno, cominciò à regnare l'anno quinto dell'Imperadore Valente, e regnò 13. anni.*

382 Alarico, *e con esso lui Radagaiso prese lo scettro l'anno quarto di Theodosio Imperadore, e lo tenne 28. anni.*

411 Athaulfo *cominciò a regnare l'anno 17. di Arcadio, & Onorio, & il sesto di Theodosio secondo, e regnò 6. anni.*

416 Segerico *cominciò a regnare l'anno 22. di Onorio, e Arcadio, e poco dapoi fù ammazzato da'suoi. Lo stesso anno 416. diede principio alla Signoria sua Vallia, e continuolla 3. anni secondo Isidoro, e Vulsa, e non 22. sì come dice Sigeberto.*

419 Theuderedo *cominciò a regnare l'anno nono di Theodosio minore, e regnò 33. anni, e morì nella battaglia Catalaunica. E questo è chiamato Theodorico da Sant'Agostino, e da Sigeberto.*

452 Turismundo *cominciò a regnare l'anno primo di Marciano Imperadore, e regnò un'anno, come dice S. Isidoro, e non tre, come dicono Jornande, e Sigeberto.*

453 Theuderico *cominciò a regnare l'anno secondo dell' Imperadore Marciano, e regnò tredici anni. E questo viene nominato da alcuno Theodorico.*

466 Eurico *cominciò a regnare l'anno ottavo di Leone Imperadore, e regnò 17. anni come dice Isidoro, se bene Gregorio Turonense scrive 27. e Sigiberto 19.*

483 Alarico *cominciò a regnare l'anno decimo di Zenone Imperadore, e regnò 23. anni, come dice Isidoro; e nel Concilio Agathense si trova che nell'anno 22. di Alarico era Console Messalla, e l'Era di Cesare 544.*

506 Gesaleico *cominciò a regnare l'anno 17. di Anastagio Imperadore, e regnò 4. anni. Questo chiama Procopio Gaselico, & altri Gesalarico.*

511 Theuderico *per suo pronipote Amalarico regnò in Ispagna 15. anni, essendo egli Rè d'Italia, e cominciò a regnare l'anno 21. di Anastagio Imperadore, come dice Isidoro, e si trova nel Concilio Tarraconese, e Gerundense l'anno 523. ò 526. come altri vogliono.*

Amalarico *cominciò a regnare l'anno 1. di Giustiniano Imperadore, e regnò 5. anni, come afferma Isidoro, il quale comincia dalla morte di Theuderico. Ma altri dicono dall' anno, che diede il governo di Spagna a suo pronipote, conforme al Concilio Toletano secondo.*

531 Theubis, *il quale chiamano altri Theudio, cominciò a regnare l'anno 6. di Giustiniano, e regnò 17. anni, e cinque mesi come dice Isidoro.*

548 Theudisculo *cominciò a regnare l'anno 22. di Giustiniano, regnò 1. anno, come dice Isidoro, ma Vulsa gli dà di più 5. mesi, e 13. giorni.*

549 Agila, *il quale chiamano altri Aquila, ò Aguila, cominciò a regnare l'anno 23. di Giustiniano, e regnò 5. anni, conforme Isidoro, ma Vulsa li da tre mesi d'avantaggio.*

554 Athanagildo *cominciò a regnare l'anno 29. di Giustiniano, e regnò 14. anni conforme Isidoro, ma Vulsa li dà 15. anni, e sei mesi. Isidoro vi aggiunge ancora 5. mesi, che stettero senza Rè i Goti.*

567 Liuua, *conforme alle medaglie, non Liuba, nè Luiba, cominciò a regnare l'anno secondo di Giustino minore, e regnò 1. anno solo, e due anni con suo fratello Leovigildo, secondo che tiene Isidoro, Vulsa, e Giovanni Bidarense.*

568 Leovigildo *sì come stà nelle medaglie, e non Leonegildo, nè Liuvigildo cominciò a regnare nel terz'anno del d. Imperadore Giustino, e regnò 18. anni conforme a*

Isidoro, & a Vulsa. L'ann.17.del suo regno uccise Ermenegildo suo figliuolo, che così è scritto nelle medaglie, e non Ermegildo. E quest' anno si cava da Gio: Bidarense.

586 Reccaredo *cominciò a regnare l'anno 3.di Maurizio Imperadore, e regnò quindici anni, sì come scrive Isidoro. Vulsa vi aggiunge un mese, e dieci giorni.*

601 Liuua *cominciò a regnare l'anno 18. di Maurizio Imperadore, e regnò due anni conforme ad Isidoro.*

603 Vitterico, *ò Vuittirico, che così si vede nelle medaglie, e non Victerico, cominciò a regnare l'anno 20.del detto Imperadore Maurizio, e visse 6. anni nel seggio reale, sì come stà presso Isidoro. Vulsa vi aggiunge 10. mesi.*

610 Gundemaro, *come si trova nelle medaglie, e non Gundemiro cominciò a regnare l'anno 6. di Foca Imperadore, e regnò 2. anni, secondo Isidoro: ma secondo Vulsa 1. anno 10. mesi, e 13. giorni.*

612 Sisebuto *prese lo scettro regale l'an. 2. di Eraclio Imperadore, lo tenne 8. anni,e 6.mesi,secondo Isidoro.Vulsa gli aggiunge 16.giorni.L'Arcivescovo D.Roderico dice,che l'an.5.di Sisebuto cominciò Mahometto a ribellarsi contro i Romani.*

621 Reccaredo *il secondo, regnò pochi giorni conforme a Isidoro Ispalense; 3. mesi conforme ad Isidoro Pacense; 4. anni, e mesi conforme a Vulsa Vescovo.*

621 Suinthila, *come si vede nelle medaglie, e non Cintila, nè Scintilla, cominciò a regnare l'anno 10.di Eraclio conforme ad Isidoro,il quale finì là sua Istoria l'anno 5. di questo Rè; regnò 10. anni, e fù scacciato nel Concilio 4. Toletano.*

631 Sisenando,*e non Sisnando, regnò 3. anni,11.mesi,e 16.giorni conforme a Vulsa.*

636 Chintila *per quel che si vede nelle medaglie,e non Cintila, nè Scintilla, regnò 3. an.8.mesi,e 9.giorni conforme a Vulsa:e si conferma questo per il Concilio Toletano 5.che fù fatto il 1.anno di questo Rè,& allora morì S.Isidoro Ispalense.*

640 Tulca, *e non Tulcas, regnò 2. anni, e quattro mesi, conforme a Vulsa.*

642 Chindasuinto *secondo la inscrizzione di Merita, e non Cindasuindo, nè Ghindasuinto, regnò solo 6. anni, 8. mesi, e 20. giorni, e con suo figliuolo Reccesuintho 3. anni, & 8. mesi, & 11. giorni conforme a Vulsa, il quale dice, che morì nell'anno 691. il 1. di Ottobre.*

649 Reccesuintho,*come si vede nelle medaglie,e non Reccesinndo, signoreggiò 23.anni, 6.mesi,e 2.giorni conforme a Vulsa,che dice, uscì di vita il 1.Settembre l'anno 710.S.Idelfonso morì l'anno 18.di questo Rè,come dice Giuliano nella sua vita.*

672 Vuamba,*come si vede in alcune medaglie,e non Bamba,cominciò a regnare il 1.di Settembre,e continuò in questa grandezza 8.an.,1.mese,e 14.giorni,che fù fino a' 14. d'Ottobre dell'anno 718. che lasciò il regno, sì come dice Vulsa. Visse poi in un monastero 7. anni, e 3. mesi come dice il Rè D. Alfonso III. nella Cronica di Oviedo.*

680 Eruigio, *conforme alla medaglia, e non Eringio, diede principio alla Signoria sua dal giorno già detto de' 14. di Ottobre, fino che lasciò il Regno, che fù a' 16. di Agosto dell' anno 725. avendo regnato 7. anni, e 25. giorni, come dice Vulsa: ma a me pare che sia errato il conto, e che furono 6. anni, e 10.mesi.*

687 Egica *conforme a quello, che si vede nelle medaglie, e non Egipsa, fù eletto l'istesso giorno 16.di Agosto,& unto per Rè a'24.di Novembre,come dice Vulsa, e regnò 15.anni,10.solo,e 5.con suo figliuolo Vuitiza,come dice il Rè D.Alfonso III.*

787 Vuittiza, *come si vede nelle medaglie, e non Vitiza regnò con suo Padre, come habbiamo detto, 5. anni, e solo 10. anni, cominciando a regnare dall' anno 701. come dice il Rè D. Alfonso il terzo. Vulsa dice che fù unto a' 17. di Novembre l'anno 738. ma io credo che abbia a dire 39.*

711 Ruderico,*che così nelle medaglie si vede,e non Roderico, ne meno Rodrigo,tenne il Regno non più d'un'anno, restò morto da' Mori, che s'impadronirono della Spagna.*

Il Fine dell'ottavo Dialogo.

DIA-



DIALOGO NONO
DI D. ANTONIO AGOSTINI
ARCIVESCOVO DI TARRACONA
INTORNO ALLE MEDAGLIE, INSCRIZIONI, ED ALTRE ANTICHITA'.

Delle Inſcrizzioni, e particolarmente della Inſcrizzione di S. Giuſto di Barcellona, e delle Uſure Semiſſe.

B. SE per oggi ſi contentaſſe V. S. di traſmutare la materia delle medaglie, ne' titoli delle tante Inſcrizzioni, che hò vedute in Tarracona, e che in altri luoghi ſi trovano in sì gran numero, che già di eſſe ne ſono ſtati ſtampati de' Libri, io l'averei a gran favore; percioche deſidero d'intenderle meglio, che io non fò, per ſaperne cavare qualche profitto; e vorrei ch' ella mi moſtraſſe il modo per conſeguire quanto prima il mio deſiderio, che è conforme a quello del Sig. C. col quale io ne hò ragionato.

A. Io lodo aſſai, che voi abbiate codeſto deſiderio, perche ſe le poche parole, che ſono nelle Medaglie ci aprono gli occhi della mente a tante coſe, come già abbiamo veduto queſti giorni, quanto più ſaranno per farlo le Inſcrizzioni, delle quali alcune ſi trovano con molti verſi? E ſe con i Libri ſtampati, ò ſcritti a mano, che molte volte rieſcono bugiardi, noi veniamo ad imparare i coſtumi, e le azzioni de gli uomini di tutti i tempi paſſati, molto più certamente s'imparerà con quelle coſe, che furono, e ſono non picciola parte delle parole, e delle opere loro medeſime.

B. Primieramente io vorrei ſapere, come ſi chiamavano anticamente le Inſcrizzioni, & appreſſo, che differenza vi ſia trà loro.

A. Inſcrizzione, è nome generale, & è parola Latina, ma traslatata da queſta Greca *Epigramma*, che ſi uſa ancora per li verſi detti, ò ſcritti brevemente a qualche propoſito. E come ne gli Edificj, ſtatue, ò Sepolture ſi mettevano alcune lettere, per ſignificare a onore di chi, e per chi ciò foſſe fatto, così ſi chiama Inſcrizzione, percioche vi ſi ſcrivono ſopra quelle lettere, e lo ſteſſo è, come hò detto Epigramma: e ſe lo vogliamo chiamare in Spagnuolo *Letrero*, ò *Retulo*, non erreremo; però è un poco più generale, come è anco in detto idioma il

dire *La letra delas Iustas y empresas, y delas medallas, y delas armas y resposteros*, che vuol significare il Motto delle giostre, e belle imprese, delle medaglie, delle armi, e delle portiere. Chiamavano ancora gli antichi queste Inscrizzioni titoli, se bene si dice ancora il titolo del libro, del capitolo, e della Croce, e finalmente della Chiesa, e quei titoli de' Cardinali, che fuori di Roma sono dette comunemente Parochie.

C. I Cardinali han' eglino tutti Parochie?

A. I Vescovi Cardinali, si chiamano Vescovo Cardinale *Ostiense*, ò *Sabinense*, e simili: i Diaconi hanno i loro titoli: come i Preti Cardinali, & in quelli esercitano l'officio di Parochiano, overo di Vicario compitamente: e si trova essere stato privato un Cardinale, per stare assente dal suo titolo. Quando la Inscrizzione si fà a' morti, si chiama epitaffio, e perciò abusano il nome, quelli, che ogni Inscrizzione chiamano epitaffio.

In c. ex gestis de cle. non resi.

B. Le tavole antiche delle leggi, e de' senatusconsulti, che si trovano in Roma, & una, che ne hà V.S. di una prefettura, potrannosi elleno chiamare Inscrizzioni?

A. In modo niuno.

B. Et alcune clausule de Testamenti, ò delle Donazioni, potrannosi elle chiamare col detto nome?

A. Se fosse solo un testamento, ò una donazione, ò qualsivoglia altro stromento, non sarebbe Inscrizzione, ma scrittura: pur quando si mettesse a proposito di alcuna memoria, come di una statua, di un'arco, di una cappella, ò di una sepoltura, alcuna parte di quello stromento; si potrebbe chiamare allora incrizzione: come è una Inscrizzione di Barcellona, che è vicina alla Chiesa di San Giusto, che forse è la migliore, e delle più utili, che si ritrovi in Ispagna, e non sò s' io mi dica ancora fuori di Spagna.

B. E egli così buona cosa codesta inscrizzione?

A. Presto presto la cercaremo frà le mie scritture, e vedrete che utile se ne cavi: ma tornando alla vostra richiesta, vi dico che del nome, ò de' nomi di queste Inscrizzioni, già si è detto, & in quanto alla diversità loro, alcuna ne hò toccata, come sarebbe a dire quelle, che si fanno per li vivi, e per li morti, e che si pongono ne gli edifici, come ne' Tempj, nelle case, ne gli archi, ne' ponti, & in altre simili cose, ò nelle statue; e queste si possono distinguere in molti modi, come trà gli Dei, trà le Virtù, e trà gli Imperadori, e trà le altre persone: e se noi ci vogliamo aggiungere quelle de gli Animali, ancora che di rado se ne trovino, si può fare; e lo stesso dico quanto a gli epitaffi de' morti, variando secondo le persone de' maschi, e femine; de' liberti, e schiavi; e se ve ne sono alcune de cavalli, cani, ò di altri animali. Un'altra divisione vi è rispetto alla scrittura, cioè delle lingue Latina, Greca, Ebrea, & altre; overo in versi, ò in prosa: e certamente si trovano ne i versi di molto eleganti epigrammi, ancora che ven ne siano alcuni assai rozzi, e barbari.

B. E codesta è pure un' altra distinzione, frà eleganti, e non eleganti.

A. Questa stessa diversità d' Inscrizzioni eleganti, ò non eleganti cercava io principalmente, e per mezzo di essa sapeva conoscere i tempi, ne' quali furono fatte queste Iscrizzioni: e tutte quelle, che erano del tempo di Cicerone, io le notavo, e mettevo da parte, & appresso a queste quelle, che erano di poco tempo innanzi, ò poco dapoi; e nel terzo luogo mettevo quelle, che erano più antiche, e nell' ultimo le più moderne.

B. Dicami V.S. brevemente quale utilità si cava dallo studio delle Inscrizzioni, quantunque per quello, che se n' è detto io saprei ragionarne qualche poco.

A. Io credo, che voi sappiate che Paolo Manuzio, & Aldo suo figliuolo hanno messo insieme un libro intiero d'Inscrizzioni solamente, per l'utile che se ne cava in quanto alla ortografia, & ancora che l'uno, e l'altro di loro non abbia

fatta

fatta distinzione de' tempi, nè meno di quelle, che erano eleganti, ò non eleganti, e quel, che è peggio, essendosi abbattuti in alcune false, le abbino ammesse per vere, & alle volte si diano ad intendere, che l'antico non sia il buono, ma quello, che eglino credono che sia tale: tuttavia il libro loro è utile, e giova a questo studio, & ad altre cose.

C. Dicami V. Sig. perche abiamo noi da seguitare la ortografia delle pietre, e delle medaglie, essendo scrittura di artefici, che vivono sù l'arte di lavorare delle pietre, e delle medaglie; e non l'ortografia de'libri, la quale è scritta dagli uomini dotti?

A. Egli è cosa certa, che sì come Cicerone fù il più elegante, & il più eloquente uomo, che fosse mai frà Romani, e che quelli, che vissero al suo tempo, furono i più eleganti uomini, eccettuando lui, di quanti fossero giamai innanzi, e dapoi; così lo scrivere di que' tempi fù il più perfetto, che giamai fosse; percioche sarebbe grande errore, che altri parlassero bene, e poi scrivessero male, & è chiaro, che questo giudicio universale della Eleganza, e della Eloquenza di Cicerone, e di C. Giulio Cesare, e di altri, non è stato solamente conosciuto per quello, che essi dissero, ma ancora per quello, che essi scrissero. Ora la scrittura di quel tempo non è restata ne' loro libri originali, sì che noi ne avessimo potuto far paragone con le Medaglie, e con le Pietre; percioche in questo caso io non negherei, che eglino non avessero scritto meglio, che i Maestri, che lavoravano le pietre, e le monete; ma poi che gli scritti loro originali non si trovano, quello, che essi comandarono, che fosse scritto eziandio da gli schiavi, e da altre persone idiote, e lo publicarno, è da credere, che prima l' avessero veduto, e riveduto molto bene, e che avessero uomini, che stessero a vedere come lo scrittore le scriveva, e come lo scultore le lavorava, & il tragittatore le metteva nelle sue forme, e le carta pecore, ò le cere, dove le loro parole furono scritte ò formate, il tempo l'hà consumate; ma le pietre, le tavole di rame, e le medaglie di argento, e di altro metallo, sono ancora in essere, e quell'istesse, e non sono esempi di altri esempi, anzi gli stessi originali delle loro parole.

C. Alcuni dicono, che si abbia da stare più alle ragioni, che adducono i Grammatici, che all' uso dello scrivere.

A. Lasciateli pur dire; e seguite l'uso de gli uomini di quei tempi, se voi volete parlare, e scrivere bene, come già scrissero essi; percioche l' analogia, e la etimologia, che sogliono seguitare i Grammatici, non è sempre certa; nè si puo rendere altra ragione, perche si dica, ò si scriva più questo, che quello; se non percioche l'usarono, e lo usano coloro, che parlarono, e scrissero bene, e che parlano, e scrivono bene in quella lingua.

B. Ma dicami V. S. che altro utile si cava dalle Inscrizzioni?

A. Non è picciolo utile quello, che si cava per gli Scrittori, e per li Procuratori, e per li Secretarj, e per l' altre persone, che guadagnano il vitto in scrivendo, il tenere alcuni libri, che essi chiamano esemplari, per sapere con essi dar forma alle scritture, che hanno da fare.

B. Codesta è cosa certa?

A. Gli esemplari per far'oggi un buono epitaffio, ò una buona Inscrizzione, sono gli epitaffi, e le Inscrizzioni antiche: e chi non le guarderà, e non le imiterà con diligenza, nõ farà mai caso, che faccia cosa buona, ancorche egli fosse dottissimo, e molto esercitato ne' buoni autori. E se egli si farà paragone delle Inscrizzioni de gli edificj moderni, a quelle de gli antichi, e di quelle, che pongono in Italia nell' entrate de' Principi, ò in altre feste principali, con quelle che fuori d'Italia si compongono, cioè in Francia, in Spagna, in Alemagna, & in Inghilterra, vedrete, che vi è tanta differenza, quanta è da' versi, che si fanno a

no a imitazione de gli antichi, a quelli, che si fanno fuori di Italia solamente secondo i precetti dell' arte. Vi sono, senza queste, infinite altre utilità, per intendere molte cose, che ne' libri mancano, ò sono oscure da intendere, come sono i nomi, e pronomi, e le famiglie de'Romani, le Tribù, le Legioni, & i Magistrati; i Sacerdozj, e loro Ministri; gli Officj, il governo delle Provincie, il carico delle genti da guerra, e molte particolarità de'soldati, & altre cose innumerabili: e gli esempi di queste cose si vedranno ne' libri di Fra Onofrio Panvinio, e d'altri, che si servono delle Inscrizzioni, per iscoprire molte cose, con le quali vengono dichiarati gli autori antichi.

B. Io mi contento di quello, che si è detto; ma vorrei di più sapere l'utilità, che si cava da quella Iscrizzione di Barcellona, che V. S. mi loda tanto.

A. Già voi averete veduto nelle leggi, quante volte si faccia menzione di quella sorte di Usura, che a' tempi Antichi si costumava, e si chiamava Usura centesima, & a sua proporzione la Semisse, la Triente, la Besse, e quella di due centesime: vi ricordarete ancora, quanto mala interpretazione le dava Accursio, e gli altri, che furono prima d' Ermolao Barbaro, dicendo, che centesima usura era quella, che ogni anno agguagliava la sorte principale, com' è a dire cento per cento: Semisse la metà, cioè, cinquanta per cento ogni anno, e così l'altre a questa proporzione.

B. Molto bene me ne ricordo, e di più, che V. S. nelle sue Emendazioni lo stende, mettendo quella falsa interpretazione, e poi la vera di Ermolao, e di Bartolomeo Soccino, di Budeo, e dell' Alciato, e di Leonardo Porzio, e lo conferma con quello, che alcuni Greci, e Latini hanno scritto: che se non m'inganno, l' Usura centesima è, quando si paga ogni mese la sua centesima parte: e così di cento ogni mese si paga uno, & ogni anno dodici; e non cento per cento, come dice Accursio.

A. Voi dite la verità, & in questa maniera l' Usura Semisse era, quando di cento si pagava ogni mese mezzo, & ogni anno sei, e non cinquanta, come dicevano le nostre chiose. Et la Triente era, quando di cento si pagava la terza parte d' uno, ò di trecento, uno ogni mese, & in un anno di cento, quattro, e di trecento, dodici ogni anno, e non di trecento, cento ogni anno. E vi dovete ancora ricordare del caso nella legge terza in fine, nel titolo *Ad legem Falcidiam*. Lascia uno alla sua Città dodici ducati ogni anno per pagare a'Musici in certa festa, se si hà da cavare la Falcidia, perche non basta la eredità per pagare i legati, e vuol l' erede cavare la sua quarta parte per privilegio della lege Falcidia, come si stimerà egli questo legato? Dice Paolo Giurisconsulto, che Marcello dichiarò, che si facesse il conto con quanti denari, pagando il legato de'dodici, a ragione di Usure Trienti, si farebbe la sorte principale; e che in tanto si stimasse: e poi che de' trecento si fanno i dodici, questa sarà la stima, e non si stimerà trentasei, de' quali si avrebbe da pagare la Falcidia, che sarebbono nove: e resterebbono ventisette, con la qual somma niuno comprerebbe dodici di entrata, nè meno la metà.

B. Io hò inteso la differenza, che è frà queste due opinioni, quanto a codesta legge di Paolo: e non è dubio, che maggiore è l' equità de'Greci, che quella di Accursio, e de gli altri, che lo seguitano: ma che dice egli l'Inscrizzione a codesto proposito?

A. Troviamo la prima, e poi per essa vedremo quanto chiaramente dica quello stesso, che dice Ermolao, e gli altri, che furono della sua opinione: cercatela voi frà le carte di codesto libro, la quale comincia L. CAECILIVS. L. F. PAP. OPTATVS.

B. Eccola; ma questa non è ella, quella, che mette Ambrogio di Morales nella sua Istoria, & antichità di Spagna?

A. Anzi

A. Anzi è essa, e non è essa.

C. E come può essere codesto?

A. Può essere; percioche il Morales non la riferisce bene, nè le dà la dichiarazione, che si conviene per difetto di cattivo essemplare, & un'amico mio trovò presso trenta errori in essa solamente.

B. Mi spiace assai, percioche se tutte le altre saranno come questa, ci sarà più da dire di lui, che di Ciriaco Anconitano.

A. Non è buona, la comparazione; percioche le inscrizzioni di Ciriaco sono cose finte a bello studio, come i libri di Beroso, e di Metasthene, di Fra Giovanni Annio da Viterbo: & Ambrogio di Morales non hà tale intenzione, anzi hà durata gran fatica per iscrivere la verità, e dice quello, che crede con ogni buon zelo, e candidezza; e questa inscrizzione egli confessa, che è scorretta. Vediamo prima quello, che dice, e noi trattaremo poi della sua dichiarazione.

L·CAECILIVS·L·F
PAP. OPTATVS
>. LEG. VII. G. FEL
ET >. LEG. XV. APOLLIN
MISSVS HONESTA.
MISSIONE. AB. IMP. M.
AVR. ANTONINO ET AVR.
VERO AVG. ATLECTVS. AB. ANTE.
INTER. IMMVHES CoNSECvT.
INHONORES AEDILICIOS
II. VIR III FLAM. ROMAE
DIVORVM ET AVGVSTORvM
QVIR. P. BARC. †A. LG. DOLEGO.
DARIQVE VOLO X VII D EX.
QVORVM VSVRIS SEMISSIBVS.
EDI VOLO QVOD ANNIS SPECTAC.
PVGILVM DIE IIII. IDVVM. IVNI
VSQVE AT X CCL. ET·EADEM DIE
EXXCC OLEVM IN THERMIS PVBLIC
POPVLO PRAEBERI ETECTA PRAES
TARI EA CONDICIONE VOLO VT
LIBERTI MEI ITEM LIBERTORVM MEORVM
LIBERTARVMQVE LIBERTI QVOS <
HONOR

L. D. D. D.

SEVIRATVS CoNTIGE
RIT. AB OMNIBVS MV
NERIBVS SEVIRATVS EX
CVSATI SINT QVOT SI QVIS
EORVM AT MVNERA
VOCITVS FVERIT.
TVNC EA XV III D AT.
REMPVB. TARRAC.
TRANSFERRI IVBEO
SVB EADEM FORMA
SPECTACVLoRVM QVoT
SS EST EDENDORVM
TARRACONE.

Questa scrittura fù fatta in memoria di quello, che questo Lucio Cecilio Optato lasciò alla Città di Barcellona, e potrebbe essere, che fosse stata posta nella base della sua statua.

B. Vi è egli alcuna memoria della statua?

A. Niuna, ma quando le parole cominciano così senza esserci messo alcun verbo, che seguiti, pare che ci s'intenda il verbo EST. come se altri dicesse; *Hic est Lucius Caecilius*. E se questo non vogliamo, che sia inquello, che di sotto dice QVI R. P. BARC. DO LEGO, la parola, QVI, è superflua, e le quattro ultime lettere del sasso, L. D. D. D. è da eredere, che facciano più a proposito per la statua, che per lo restante, che è scritto nella base.

B. Che vogliono dire codeste lettere?

A. Vogliono dire, *Locus datus decreto Decurionum*. E la pietra stessa la quale io hò veduta, dimostra aver servito per base quadrata di qualche statua.

B. Dicami V. S. parte per parte, che significhi.

A. Nella prima parte fino a quelle parole QVI R. P. racconta i nomi, la Tribu, il padre, & i carichi, che egli ebbe nella guerra; l'onore che gli fù fatto da gl'Imperadori Marco, e Lucio Fratelli; i Magistrati, che essercitò, e che egli era Flamine. Nella seconda mette le parole stesse di un legato, che egli lasciò nel suo testamento alla Città di Barcellona di certa somma di danari, del frutto, ò delle Usure Semisse, de' quali ordinò certe cose da farsi, e il conto che fà del denaro, e in che si doveva spendere ogni anno, riesce così giusto secondo l'interpretazione de'Greci dell'Usura Semisse, che conclude essere necessariamente così, come essi scrissero.

B. Mi piace assai d'intendere codesto, perche le parole di Columella, nelle quali si fondò Ermolao, erano scorrette; e quello, che diceva l'interprete del Codice Teodosiano, & alcuni Greci, non riusciva giusto. Ma V.S. tratti minutamente tutto quello, che dice essere in questa inscrizzione, perciò che servirà ad interpretarne delle altre.

A. Quanto al primo è da notare, che ella è scritta in due partite, cioè, come diciamo ne'libri, in due colonne, che in altro tempo chiamavano pagine, e per diminutivo pagelle. La seconda pagina adunque comincia dalla parola, SEVIRATVS.

B. Codesta parola non mi pare a proposito con l'ultimo verso della prima colonna, che è L. D. D. D.

A. Di codesto verso non si hà da tener conto, se non al fine, perciò che egli è stato messo fuori del suo luogo nella prima colonna, ò facciata del sasso acciò che si vedesse meglio, & affinche niuno levasse quel sasso dal luogo, dove egli era, sapendo, che per decreto de'Decurioni vi era stato posto.

C. Le due D D. non potrebbono dire, *Duumvirum decreto*?

A. Non è cosa messa in uso, che i Duumviri si scrivano così, il che si vede nelle medaglie, nelle quali è scritto sempre II. VIR. & in una troviamo II. V. & in un' altra D. D. dopo i nomi de'Duumviri. E quella abbreviatura I I. VIR. & il dirsi *Duumviri decreto*, non è tanto in uso, come *Decreto Decurionum*: si vede per il titolo *De decretis Decurionum*. Senza che i decreti non gli facevano i Duumviri, ma i Decurioni, come i Senatus consulti il Senato, e non i Consoli; e per ciò si dicevano *Senatus consulta*, e non *Consulum consulta*.

B. Codesti Decurioni, di che luogo erano Decurioni?

A. Erano Decurioni di Barcellona, la quale allora era Colonia, come scrive Plinio, che la sopranomina Faventina, e già si è detto, che volendosi fare una Colonia, eleggevano cento per Decurioni, i quali erano come i Senatori di Roma, e lo stesso numero, che ebbe ne' suoi principj Roma, quando ella fù fatta Colonia di quei di Alba Longa, per la qual cosa Properzio disse:

Centum illi in prato sæpe Senatus erant.

B. Adunque Barcellona non era Colonia de' Cartaginesi, così detta dalla famiglia

miglia di Barcino? overo fù ella fondata da Ercole, quando egli gettò la barca nona nel mare Mediterraneo?

A. Codesto, che voi dite della barca nona è cosa tanto antica, che non si può verificare. Mà quello che dite de'Cartaginesi, è da credere, sì per la somiglianza, che hà il nome Barcino col cognome di un Cartaginese, e perche Ausonio scrivendo a Paolino la chiamà *Punica Barcino*, Ma i Romani, scacciati i Cartaginesi, la fecero Colonia, tutto che noi non sappiamo in che tempo. Veniamo ora alle parole della pietra, che dicono L. CAECILIVS L. PAP. OPTATVS. E quì prima si vede il nome della Famiglia, ò Gente Cecilia, che era delle più antiche, ancor che Plebea, di Roma. Pretendevano venire da un Ceculo figliolo di Vulcano, il quale fondò *Prenestc*, e di lui dice Virgilio,

Nec Praenestinae fundator defuit Vrbis,
Vulcano genitum pecora inter agrestia Regem,
Inventumque focis, omnis quem credidit aetas,
Caeculus.....

Ed in un'altro luogo,

Instaurant acies Vulcani stirpe creatus
Caeculus.....

Festo Pompeo mette due opinioni dicendo, che i Cecilj vengono da questo Ceculo fondatore di *Praeneste*, oggi chiamata Palestrina, ò da Cecade Trojano compagno di Enea. Di questa Famiglia fù Cecilia Tanaquil Moglie del Rè Lucio Tarquinio di Roma, & ancora dopo molte centinaja di anni discesero da essa i Metelli, Famiglia molto Nobile, & altri. E quì messo il suo prenome Lucio, e quel di suo padre, che pure è Lucio, il che è segno, che egli era il primogenito, e che eziandio egli era ingenuo, poi che aveva padre con prenome, ed aveva i tre nomi onorati, e Latini, chiamandosi Lucio, Cecilio, e Optato, & in oltre aveva la Tribù?

P. Quale è il nome della sua Tribù?

A. *Papia*, ò *Papiria*.

B. Codeste sono due Tribù? ò pure una sola di due nomi?

A. Questa è una di quelle cose, che non si sanno, ma egli è ben cosa certa, che vi sono molti scrittori, e molte pietre, le quali nominano la propria Tribù chiaramente, & in alcune pietre la Papia, e così la Papiria si hà per Tribù antica, e delle trentacinque; e la Papia per straordinaria, e fuori del numero; e potrebbe essere nome di Curia.

B. Perche si mette egli il nome della Tribù innanzi al cognome, e doppo le dette lettere L. F?

A. Non saprei rendere altra ragione, se non questa, che era usanza generale in tutte le cose publiche, di porre i loro titoli in questa maniera; e così stanno ne'Senatusconsulti, che riferisce Marco Cecilio in un libro, che è fra le Epistole famigliari (come dicono) di Cicerone; e lo stesso Cicerone nelle Filippiche, dove tratta specialmente, che si dia una statua al nostro Principe de'Giurisconsulti Servio Sulpizio, dice egli così S E R. S V L P I T I V S. Q. F. L E M O N I A. R V F V S. & in Asconio Pediano sopra le Verrine si trova, che i Romani erano soliti di nominarsi col cognome delle Tribù, ò della Curia, di cui essi erano, e che quel nome, si metteva nel sesto caso, come ancora si trova in molte Inscrizzioni, che mette insieme Aldo Manuzio; e così ancora il nome della Città, ò del Municipio donde ciascuno era, come *Bononia Florentia Luca, Verona Tarraco*; & è un luogo ne'Commentarj di Cesare, dove sono nominati alcuni soldati in questa maniera. Lib. 1. de bello civili.

B. A codesto modo Lucio Optato doveva essere nominato *Barcinonense*?

A. Se la Inscrizzione non fosse stata in Barcellona; si sarebbe potuto fare.

B. Questo nome *Optatus*, si trova egli in alcun' altro luogo?

A. Non mi ricordo se non di un'Optato Milevitano, che credo che scrivesse nel tempo di Sant' Agostino: & in Terenzio parmi, che si trovi, *Optata loqueris*, e Virgilio dice *Conjugum Optatum*. Il che ci dimostra, che sia parola Latina, e che costui si doveva chiamare così, per essere nato dopo averlo i suoi genitori desiderato assai; onde se il cognome non fù, come dicono ereditario da'suoi predecessori, Catullo l'averebbe chiamato, *desiderium parentis*. Ma ditemi quello, che segue.

B. Dicalo pur V. Sig. che io non sò leggere intrighi.

A. Come intrighi?

B. Guardi V.S. che segue. ⅂.LEG. VII. G. FEL. ET ⅂.LEG. XV. APOL N.

A. Vuol dire *Centurio legionis septimæ geminæ felicis*, & *Centurio legionis quintæ decimæ Apollinaris*.

B. Io non l'averei indovinato così alla prima: ma perche si mise egli codesta cifra 7, per *Centurio*?

A. Voi credereste bene, che una C. sola voglia significare *Cajus*, & *Centum*.

B. Codesto io lo debbo creder certo.

A. La C. si mette al contrario, per non equivocare con *Centum*, e con *Cajus*.

B. Hò udito dire, che per *Caja* si scrive codesta C. al rovescio, mettendo Ɔ. L. per *Cajæ Libertus*.

A. Codesto si aggiunge a tutti i Liberti di donne; percioche tutte si chiamavano Caje, da Caja Cecilia Tanaquil, della quale poco fà abbiamo parlato.

C. Se così è, egli è falso, che *Lucia*, & *Publia* si scrivano con la L, ò con la P, al rovescio?

A. Non l'hò mai veduto in niun luogo; ma io voleva dire, che codesta cifra 7 in cambio di *Centurio* serviva per la C. al rovescio, ancorche non fosse se non dipla.

B. Che vocabolo è egli codesta dipla?

A. E' vocabolo Greco, che significa una figura doppia fatta di due linee, che formino un' angolo, della quale si serve Cicerone nell'Epistole ad Attico, e la sua figura la mette Isidoro nelle Etimologie.

B. Vi è egli scrittore alcuno, che dica, che questa cifra, ò dipla serva per significare codesto nome *Centurio*?

A. Credo, che si troverà in Velio Longo nel Libro di Ortografia, che io ebbi in Roma, ma ora non l' hò più.

B. Perche si chiamavano Centurioni?

A. Perche erano capi delle Centurie, come i Decurioni delle Decurie: & ancora le Centurie si segnano con questa stessa dipla, come si vede in diverse Inscrizioni di Roma.

B. Se Centuria è un numero di cento soldati, dovevano essere in ciascuna Legione molte Centurie, e molti Centurioni?

A. Vi erano per certo.

B. Ma per qual cagione costui quì è chiamato Centurione di una Legione, se ve n' erano molti?

A. Ciascun Centurione di quella Legione aveva codesto nome, ma io credo, che questo fosse Centurione *primi-pilo*, che era il più onorato carico, che fosse frà tutti i soldati.

B. Non intendo codesto.

A. Avete da sapere, che tutta la gente a piedi dell' esercito Romano si distingueva in tre maniere di soldati, cioè, in Principi, in Astati, & in Triarj. Questi Triarj come i più esercitati degl' altri erano gli ultimi a combattere, e si chiamavano ancora *Primi-pili*; & il principale Centurione loro era chiamato *Centurio primi-pili*; & aveva nelle leggi gran privilegi.

B. Questi dovevano essere i *primi-pili*, che V.S. dichiara nel libro *ad Modestinum de Ex-*

de Excusationibus. Ma di queste Legioni se ne fà egli menzione in alcun luogo?

A. Vederete quello, che ne hà scritto Frate Onofrio Panvino nella Republica de' Romani: e quello, che io più stimo, sono due colonne antiche, che si veggono nel Campidoglio di Roma, nelle quali sono scritti i nomi di trentatre Legioni, & un luogo di Dione. Ora seguite innanzi, che non vi sono più intrighi.

B. MISSVS. HONESTA. MISSIONE. AB. IMP. M. AVR. ANTONINO ET AVR. VERO. AVG. Lib. 55.

A. Pare che questo Centurione lasciasse la guerra per qualche onesta cagione, il che si dice per far differenza da coloro, che n'erano cacciati ignominiosamente, e per causa di qualche delitto. Di questi due Imperadori si trova esser fatta menzione in diverse leggi: e si sogliono chiamare *Divi fratres*, ancor che non fossero fratelli di sangue, ma per essere stati adottati da Antonino Pio. Era Vero figlivolo di Lucio Elio Cesare, che fù adottato dall'Imperadore Adriano avanti, che egli adottasse Antonino Pio, & il suo prenome era Vero Lucio; egli fù uomo dato alla morbidezza, e per questo era lussurioso. Marco è quello, che è sopranominato il Filosofo, e fù buono Imperadore. Egli è da notarsi, che la parola abbreviata AVG. è nel numero del più per *Augustis*, come scrivendo COS. si intende *Consulibus*. E questa è l'antica ortografia: percioche ne' seguenti tempi s'introdusse lo scrivere AVGG. & ancora COSS. & IMPP. e quello, che forse è più strano, IMPPP. AVGGG. COSSS. per *Imperatoribus*. *Augustis*. *Consulibus*, & eccovi delle medaglie, dove vederete alcuno di queste cose.







Ma che cosa segue appresso?

B. Un intrigo, ALECTVS. AB. ATE. INTER. IMMVHES. CONSECVT. INHONORES. AEDILICIOS.

A. Due cose vi sono scritte male, cioè la parola, che sta dopo AB, e la parola IN HONORES.

B. La terza parola scorretta è, ATLECTVS con la T per la D, la quarta IMMVHES con la H per la N.

A. Poniamo caso, che avessimo a mangiare alcuna cosa in qualche parte guasta, al sicuro che noi, levatone il buono, gettaressimo via il rimanente: così io lo leggo in questo modo: *Adlectus ab antescriptis inter Immunes consecutos honores Aedilicios*.

B. Se dicesse così non vi sarebbe alcuna difficoltà.

A. Io voglio rendere ragione del mio ardire: la T in vece della D nella prima parola non mi da noja alcuna, perche sò, che si scriveva molte volte: e credo che lo dica Quintiliano, dandone regola, come in cosa molto oscura. *Ad praepositio, Ac conjunctio*. L'altra abbreviatura io la leggo in modo, che dica AB ATE cioè AB. ANTE. & è nel fine della riga, & io vi aggiungo una S sola per far che dica *antescriptis*, come vedremo dapoi nel fine di questa Inscrizzione, che due SS vogliono significare *suprascripta*.

C. Un amico mio mi disse, che si poteva leggere A B A. e che voleva significare à *Barcinonensibus*.

A. Et un tempo fù, che io credei, che dicesse A B ANT. e che volesse significare *ab Antonio*, ma poi guardando l'originale, mi parve, che vi fosse una E di più. Ma quanto alla H, per N, fù errore, e fù peccato molto meno, che veniale. CONSECVT interpretato *Consecutos* egli non fù ardire, ma più tosto buona interpretazione, se non m'inganno.

B. Io averei letto *Consecutus*, se V. S. non avesse letto *Consecutos*.

A. Io hò considerato, che quello di sopra non staria bene *Adlectus inter Immunes*, senza quello, che segue *Immunitatem consecutus*. Voglio dire, che le parole antecedenti *Adlectus ab antescriptis inter Immunes* non stariano bene senza le seguenti, *consecutos honores Aedilicos*. Ma se avesse detto *ab antescriptis immunitatem consecutus*, starebbe bene, senza che seguitassero le dette parole *honores Aedeilios*. Mi sono mosso, perche uno che conseguiva gl'onori Edilicii non occorreva, che si facesse per altro privilegio mettere fra gli Immuni, e per quello, che dissi l'altro giorno, che quei, che avevano il *Ius Latii*, se avevano Magistrati nella sua Colonia, ò Municipio, conseguivano la Cittadinanza di Roma, come dice Strabone parlando di quei di Nimes Colonia in Francia. E per ciò io credo, che facendolo questi Imperadori Edilicio, gli dessero i privilegi, che avevano gli Edili di Barcellona: e che come eglino erano Immuni, così fosse Optato: e che i Barcellonesi fossero Immuni, lo dice Paolo Giurisconsulto nel titolo, *de Censibus*....

B. Se tutti li Barcellonesi erano Immuni, adunque non gli diedero cosa alcuna, poi che egli era Immune solo per essere da Barcellona.

A. Io credo più a questa Inscrizzione, che non faccio al Giurisconsulto, ancorche egli non dichiari, che fossero Immuni tutti i Barcellonesi, e possiamo intendere, che egli lo dicesse, perche i Magistrati soli fossero Immuni, e perciò che non erano tutti Immuni, per questo Plinio non la chiamò Colonia Immune, come chiamò Saragozza, & Alicante. Un altra ragione vi è più chiara, ed è, che l'istesso Plinio dice, che Vespasiano diede a tutta la Spagna il *Ius Latij*. Possiamo ancora dire, che lo fecero Edilicio con tutte l'esenzioni, che godevano gli altri Edilicj.

B. Che dice V. Sig. di quell'errore, che è nella parola IN ONORES?

A. Dico due cose. La prima, che è errore pigliato dall'uso del parlar male, come si vede, perche si cominciava già a corrompere la lingua Latina, dicendo *Consecutus in honores* per *Consecutus honores*. L'altra è, come io stimo, che la parola *immunes*. che era scritta nella carta originale, la volesse correggere il Grammatico, a cui fù dato cura di rivederla, e mettesse nel margine IN, e che il maestro, che intaglio la pietra, dovette credere, che si avesse da scrivere innanzi alla parola *honores*, e perciò ve la scolpisse.

C. Non potrebbe egli essere, che fosse stato per correggere la H, in N?

A. Non sarebbe gran cosa; ma passiamo avanti: segue II. VIR. III. cioè, *Duumvir ter*, che vuol dire, che egli fù tre volte del Magistrato de' Duumuri, che era come il Consolato in Roma, come si è detto un altra volta, e s'intende di Barcellona, percioche se fosse stato di altro luogo, egli l'averebbe detto.

Pag. 256.

B. Ma per qual cagione ora si chiamano Consiglieri? non sarebbe egli meglio che si chiamassero Duumuri.

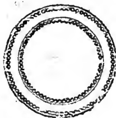
A. Codesto si averebbe da scrivere in un'altro libro verde: & ora fanno bene à seguitare i loro costumi. Presso à Magistrati mette il Sacerdozio di Flamine, che ebbe. FLAM. ROMAE. DIVORVM ET AVGVSTORVM.

Questo è un libro, che al presente è in Barcellona, dove si scrivono le cose notabili, che accadano.

B. Ebbe egli codesto Sacerdozio in Roma?

A. Non credo io, ma in Spagna; e la parola *Romae*, non vuol dire in Roma, ma fuori di Roma, e di questo parere mi fà essere un Tempio, che si trova in alcune medaglie

daglie di Augusto, e di Tiberio Cesare, con queste parole, ROME ET AVG. & essendovi Tempio, non è gran cosa, che vi sia ancora *Flamine*.







B. Di modo che la parola ET vi è posposta, dovendo dire *Romae, & Divorum Augustorum*?

A. Io non lo credo altrimenti, ma sono di parere, che più tosto si parli di tre persone diverse, cioè, del Genio di Roma, e degli Imperadori morti, e vivi.

C. Codesto Flamine mi pare, che non si trovi frà quelli, che racconta Marco Varrone.

A. Non è maraviglia, perciocche egli racconta quelli, che erano in Roma al suo tempo, e questo non solo non fù in Roma, ma ne ancora al suo tempo. E che fossero Flamini fuori di Roma, si vede nell'Orazione *pro Milone*, dove Cicerone dice *ad Flaminem prodendum Lanuvij*. Adunque non farà gran cosa di farvi vedere che vi fossero de gli altri Flamini in Tarragona, & in Barcellona: FLAMEN PROVINCIAE ISPANIAE CITERIORIS. FLAMEN COLONIAE TARRACONENSIS, & altri, ET FLAMEN AVGVSTALIS, si trova in molte Inscrizzioni di Roma, e fuori di Roma. E Cicerone nelle Filippiche si lamenta, che fossero stati dati i Flamini a Cesare, e credo, che Marco Antonio fosse uno di quelli. Non voglio dire cosa alcuna de gli Archiflamini, che abbiamo nel Decreto di Graziano fin a tanto che egli non sia finito di corregere. I

B. Credo che codesto sarà tardi, per quello, che fino ad ora si vede.

A. L'opera il richiede. Ma tornando al fatto nostro, inanzi che noi passiamo alla seconda parte di questa Inscrizzione, è da notare, che si discrivono in essa tre stati di età, per li quali Optato caminò con grande onore. E prima, che fù Centurione di due Legioni nello stato militare, essendo giovane; e quindi venne ad esser fatto Edile; dopo questo, fù Duumuiro tre volte nel governo della sua Republica; e questo dovette esser nella sua virilità; Ultimamente pervenne al Sacerdozio del Flamine nella vecchiaia. Mi ricordo che Polibio nel sesto libro dice, che niun Cittadino poteva avere offizio in Roma, se non fosse stato alla guerra dieci anni.

B. Per codesta cagione furono i Romani così bellicosi.

A. E forse ancora per ciò si perdettero. Di questo modo si mettono in molte altre Pietre Carichi, & i Sacerdoti di ciascuno, e credo, che ci sia una epistola di Plinio, dove commanda, che in Como, o in Verona sua patria si dirizzi una statua di Metallo corinthio nel Tempio di Giove, dove siano descritti i Magistrati che egli ebbe. Passiamo ora alla seconda parte della detta Inscrizzione, e leggete quello, che seguita. Lib. 3. epist. Ex haeredi. tate.

B. Vi è un'intoppo peggiore de'passati.

A. Non mi ricordavo. Quello, che è chiaro, è, che doppo QVI. R. P. BARC. viene certa cifra difficile da intendere: ma io la leggo in due modi, cioè in uno T A. E^{G}. per ITA. LEG. che vuol significare *Ita legavit*. in un altro T AL. per ITALIC. e che sia sopranome della Città di Barcellona. Ma in altre pie-

pietre di Barcellona le danno altri sopranomi, come dissi l'altro giorno, COL F. I. A. P. BARC.

B. V. S. disse, *Coloniæ Faventiæ Iuliæ*, *Augustæ*, *Piæ*, *Bareinonit*; nondimeno egli potrebbe ancor'essere, che la I significasse *Italicæ*.

A. Non lo niego, ma tuttavia mi piace più quello, che hò detto prima, cioè *Ita legavi*; percioche egli non sarebbe così elegantemente detto, *qui Reip. do lego* come è, *Qui Reip. ita legavit. Do lego, &c.* seguita poi DO LEGO. D. IQUE VOLO X VIID.

A. Che vogliono dire codeste cifre?

A. Voglion dire *Denarium septem millia quingentos*.

B. E la nota del denario, non disse V. S. l'altro giorno, che era una X, perche valeva dieci assi?

A. Lo stesso dico ora, ma vi fù aggiunta una lineetta per il mezzo, acciò che non fosse preso per numero, e significasse XVII. mila.

B. Per qual cagione VII. con la linea di sopra, fanno sette mila, e di sopra in questa Inscrizzione LEG. VII. significa *Legio septima*; & II. VIR. III. significa *Duumuir ter*?

A. Queste cifre s'intendono in questo modo per l'uso, e per quello, che è loro appresso: e però niuno averebbe detto, che quella Legione fosse la settemillesima, nè quel VIR il dumillesimo, nè che fosse stato tre mila volte. Ma ora, che il VII. è innanzi alla D, che significa cinquecento, necessariamente hà da essere numero maggiore, che di centenaja, e così sta bene per sette mila.

B. Io hò inteso dire, che i Romani facevano questo segno ∞ per mille, e per cinque mila un'altra cifra, che ora non mi sovviene. V.S. mi dica, come le variavano per dire, due mila, tre mila, quattro mila, cinque mila, sei mila, e il restante, e questo in caso, che non volessero servirsi della linea sopra il numero.

A. Sono contento: facevano in questo modo.

cIɔ. overo ∞ . mille, 1000.
∞ ∞ . due mila, 2000.
∞ ∞ ∞ . tre mila, 3000.
∞ Iɔɔ. quattro mila, 4000.
Iɔɔ. cinque mila, 5000.
Iɔɔ. ∞ . sei mila, 6000.
Iɔɔ ∞ ∞ . sette mila, 7000.
Iɔɔ ∞ ∞ ∞ . otto mila, 8000.
∞ ccIɔɔ. nove mila, 9000.
ccIɔɔ. dieci mila, 10000.
ccIɔɔ ∞ . undici mila, 11000. e così il restante.
ccIɔɔ ccIɔɔ. venti mila, 20000.
ccIɔɔ ccIɔɔ ccIɔɔ. trenta mila, 30000.
ccIɔɔ ccIɔɔɔ. quaranta mila, 40000.
Iɔɔɔ. cinquanta mila, 50000.
Iɔɔɔ ccIɔɔ. sessanta mila, 60000.
Iɔɔɔ ccIɔɔ ccIɔɔ. settanta mila, 70000.
Iɔɔɔ ccIɔɔ ccIɔɔ ccIɔɔ. ottanta mila, 80000.
ccIɔɔ cccIɔɔɔ. novanta mila, 90000
cccIɔɔɔ. cento mila, 100000.

Questa cifra multiplicavano nell'altre centinaja fino che trovarono la cifra I. X. I. che dicevano *Decies centena millia*.

B. Codesto *Decies* è egli quello, che in Italiano si dice millione?

A. Quello stesso, e non è molto tempo, che Pietro Ciaccone mi mandò una tavoletta tratta da una antica, che hà in Roma Fulvio Orsino, la quale chiamava

Ab-

Abbaco, e serviva per contare. E vi sono queste figure. I. X. C. ∞. cc I ɔɔ. ccc I ɔɔɔ. ǂ $\overline{\text{x}}$. †.

B. In codesta tavola mancano le note del V, e del L, e del ꝺ, e di altri numeri.

A. Egli è vero, ma io le cavo da altri libri, e da molte Inscrizzioni.

B. Come si prova egli, che non avessero altre cifre fuori che fin'a centomila, e che poi mettessero la stessa cifra due volte, ò quante era necessaria?

A. Si prova per l'autorità di Plinio, il quale dice, che i Romani non sapevano contare se non fin' a centomila. Lib. 33. c. 10.

B. O, codesto non è egli falso: poiche dicevano *Decies*, che era, un milione?

A. *Decies*, ò *Deciens* non è egli più che dieci volte, ma dicevasi per un milione *Decies centena millia*: ancor che per abbreviare, dicevano *Deciens centena*, & *Deciens*. Di maniera, che colui, che dice dieci volte centomila, è segno, che non sà contare più là di centomila, senza ridire centomila.

B. Ora lo intendo bene.

A. Si prova meglio con l'esempio della Inscrizzione della Colonna di Cajo Duillio, dove torna a porre questa cifra di cento mila molte volte, che se avessero avuta l'altra del *Decies*, ò *Deciens*, se ne sarebbero serviti.

B. A dir due, tre, quattro, cinque, e più milioni, come si figuravano, e dicevano gli antichi?

A. In questo modo,

I $\overline{\text{x x}}$ I. *Viciens*. due millioni.

I $\overline{\text{xxx}}$ I. *Triciens*. tre millioni.

E così gli altri di mano in mano. Ma torniamo alla nostra Inscrizzione.

B. Più breve modo di numerare è il nostro. Ma dicami V. S. perche alla D, si aggiunge una virgola per dir cinquecento?

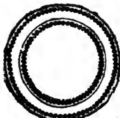
A. Perche non si confonda con le parole, ò si pigli per un prenome, nel quale errore cadono molti.

B. Quale è codesto prenome?

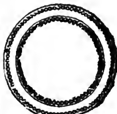
A. *D. Silanus* si trova scritto, e molti lo leggono *Decius Silanus*, dovendo dire *Decimus* percioche *Decius* non é prenome, ma nome di una Famiglia, della quale furono i tre Decj, che morirono per la loro Republica, e vi è un luogo nel libro terzo di Cicerone ad *Herennium*, dove dice, che chi si vuol ricordare di una casa, che sia la decima, s' immagini un'uomo, che egli conosca, il cui prenome sia Decimo.

C. In Ser. Galba hò veduto errar molti, che lo chiamano Sergio, per Servio.

A. La famiglia Sergia fù molto antica, e viene da Sergesto, del quale fà menzione Virgilio, e di essa fù Lucio Catilina. Galba era della famiglia Sulpizia, della quale fù il nostro Servio Sulpizio Giurisconsulto, & io hò alcune medaglie nelle quali è SER. SVLP. GALBA.







Quanto varrebbero della nostra moneta codesti settemila, e cinquecento denari?

A. Se ogni sette denari sono un'oncia di argento, & ogni otto reali sono un'altra oncia, i settemila denari sarebbono mille oncie, le quali sarebbero la somma di ottomila reali. Vi sono poi di più i cinquecento dena-j, che sarebbero intorno a cinquecento settant'uno reale, poco più, ò meno. Ancorche in quel tempo i denarj fossero già come le dramme di otto all' oncia: e per meglio fare il conto delle usure diciamo, che erano altrettanti reali. Veggiamo quel che siegue.

B. EX QVORVM VSVRIS SEMISSIBVS. EDI VOLO QVODANNIS. SPECTAC. PVGILVM DIE IIII. IDVVM. IVNI VSQVE AT ✕CCL. due errori par che vi siano: uno nella parola QVODANNIS, per QVOTANNIS; e l'altro nel fine ch' è, AT per AD.

A. Già hò detto, che molte volte mettevano l'una per l'altra di queste due lettere, T, & D, come dice Quintiliano.

B. EDI, stà bene scritto senza dittongo?

A. Perche nò? anzi così si vede sempre ne' Digesti di Firenze, e nel Titolo *De edendo*, ancor che *Aedilis* si scriva col dittongo.

B. Che vuol egli significare SPECTAC. PVGIL. e come si hà egli da leggere?

A. *Spectaculum pugilum*.

B. I Pugili sono li stessi, che i Gladiatori?

A. La etimologia di codesti nomi è differente, perche l'uno deriva dal pugno, e l'altro dal Gladio, ò Coltello, che diciamo oggidì Spada: dunque, i Pugili erano coloro, che si davano delle pugna; & i Gladiatori quegli altri, che si davano delle coltellate.

B. E che piacere si potevano eglino prendere mai in vedersi dare delle pugna?

A. Il gusto, che si prendono i Sanesi nelle loro feste. Ma molto peggiori erano le pugna de gli Antichi: percioche essi avevano le braccia, e le mani armate con alcune cinture, e piombi, che si chiamavano cesti; co' quali bene spesso s' ammazzavano; come si vede dalla festa, che fece Enea nelle essequie di suo padre, finta da Virgilio. *Caestus vocantur*, dice Festo *ij, quibus pugiles dimicant*.

C. Io mi dava ad intendere, che i cesti fossero, come li dipingono ne' Virgilj figurati, cioè come certe sferze, dalle quali pendono alcune cinture, con certi piombi.

A. Se voi aveste veduto il Virgilio di M. Pietro Bembo con le figure all'antica, non avereste creduto questo. Ma io vi farò vedere un disegno stampato, nel quale scoprirete come erano fatti questi cesti.

B. Li CCL. denari sono l' Usura Semisse delli VIIↁ?

A. Si, co' CC. che seguitano.

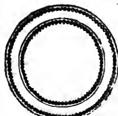
B. Perche vi è la parola IDVVM con la I più lunga dell' altre lettere?

A. Perche la sua scrittura antica è EIDVS, come si vede nelle medaglie di Marco Bruto, EID. MART. che fù il giorno, che egli uccise Cesare. Ed in un calendario antico Romano sempre si vede EID. per il giorno de gli Idi, & ancor che questo fosse l' uso antico del tempo di Cicerone, nondimeno poco appresso in vece di quella usarano la I lunga, e però in alcune medaglie di Augusto si trova OB CIVIS SERVATOS, in luogo di CIVEIS.

Pag. 115







E come

E come diremo un'altro giorno, uno de' ſegni da conoſcere le Inſcrizzioni del tempo di Cicerone, o poco dopo lui, è queſta ortografia dell' E I in Cambio della I, o dell' O V. in vece della V, e delle vocali raddoppiate.

B. Non è poco queſto, che ora ho guadagnato. Ma diamo fine al dire di queſte uſure.

A. Segue ET EADEM DIE EX XCCOLEUM N THERMS PVB LC POPVLO PRAEBERI

B. Come s' ha egli da leggere codeſto?

A. *Et eadem die ex denariis ducentis oleum in thermis publicis populo præberi.*

B. Perche non dice egli, quant' olio ſi aveva a dare a ciaſcuno?

A. Perche non lo davano loro affine che ſe lo portaſſero à caſa, ma ſolamente con l' occaſione del lavarſi in quel giorno ne'bagni, che quì li chiama Terme, come li chiamano i Greci, e ciaſcuno ſpendeva quello, che ſoleva ſpendere, quando ſi lavava l'altre volte.

B. Vi era egli qualche lampada acceſa, o meſcolavano l'olio con l'acqua?

A. Coloro, che non avevano unguenti, ſi contentavano dell' olio, come ſi fà ora del ſapone.

B. Come ſi cava che queſta ſia l' Uſura Semiſſe?

A. Già ſi è detto, che la centeſima parte di ogni cento, è uno per ciaſcun meſe, che ſono dodici per ciaſcun anno: e ſemiſſe è mezzo ogni meſe, e ſei ogni anno, di ogni centinajo.

B. Egli è vero.

A. Ora veggiamo in ſette mila cinquecento denari, quante centinaja vi ſono?

B. In ogni migliajo ve ne ſono dieci, che ſono ſettanta, e cinque di più per li cinquecento: vi ſono adunque ſettantacinque centinaja!

A. Mettete ora ſei ogni anno, che li dà ciaſcuna di codeſte ſettantacinque centinaja.

B. Sei volte ſettantacinque fanno quattrocento cinquanta; perciocche ſei volte cinque fanno trenta, e ſei volte ſettanta fanno quattrocento venti.

A. A codeſto modo l'uſura ſemiſſe di ſettemila cinquecento, ſarà quattrocento cinquanta: ed in queſta Inſcrizzione ſi danno li VIID. denarii alla Città di Barcellona, acciocche delle Vſure Semiſſe di eſſi, ſe ne ſpendano CCL nelle feſte de' Pugili a' tanti di Giugno, & i CC nell' olio da darſi lo ſteſſo giorno a coloro, che ſi lavavano nelle Terme, cioè ne' bagni.

B. Già lo veggo, e torna molto giuſto il conto. Ma s' egli foſſe vero quello, che diceva Accurſio, quanto ſi ſarebbe egli ſpeſo ſe ſi foſſero dovute pagare le uſure ſemiſſe de' ſettemila cinquecento denari?

A. In due anni ſi ſarebbe ſpeſa tutta quanta la ſteſſa quantità de' ſettemila cinquecento.

B. O come ſarebbero ſtati ignoranti coloro, che aveſſero accettato tal legato in perpetuo.

A. Sarebbono ſtati per certo. Ma vediamo l'altro peſo, che vi era. TECTA PRAESTARI EA CONDICONE. VOLO.

B. Che vogliono dire codeſte parole?

A. Io credo, che vogliano dire, chè doveſſero dare quel giorno alloggiamento franco, ancorche non dica a chi; ma è da credere, che s' intenda a tutti coloro, che foſſero andati a vedere la feſta?

B. *Condicio.* Stà egli bene ſcritto con C, e non con T?

A. Vi è differenza frà *Condicio*, & *Condictio*. Dell' una ſi parla nel titolo, *De conditionibus, & demonſtrationibus*: e dell'altra nel titolo, *De rebus creditis, & de Condictione*, e negli altri poi, *De conditione indebiti &c.* Ma leggete le parole della condizione laſciando l' ultimo verſo, che ſi hà a leggere al fine.

B. VT. LIBERTI MEI ET LIBERTORUM MEORUM, LIBERTARUMQUE LIBERTI QVOS HONOR SEVIRATUS CONTIGERIT. AB OMNIBUS MUNERIBUS SEVIRATUS EXCUSATI SINT. Che officio era egli questo del Seviraro ?

A. Io non ve lo saprei dire, ma ben trovo, che se ne fà menzione in altre pietre di Barcellona dove è egli chiamato SEVIR AVGVSTALIS COLONIAE TARRACONENSIS, ET COLONIAE BARCIN. un Lucio Licinio Secondo, che era Accenso, e (come io credo) liberto di Lucio Licinio Sura in tre consolati, che egli ebbe. Non dóveva essere molto principale officio, questo del Sevirato, poiche lo potevano avere i Liberti, & ancora scusarsi de' carichi, che esso portava seco.

C. Si può egli dire, *Quos honor Seviratus contigerit*, latinamente ?

A. Cicerone, dice, *Cum animus naturam sui similem contigit*: che non vi è molta differenza: ma io averei detto, *quibus*, e non *quos*. Quelle parole, che vengono appresso QVOT SIQVIS EORVM AT MVNERA VOCITVS FVERIT. non mi piacciono molto: percioche ci sono tre errori, *Quot* per *Quod*, & *At* per *Ad*, & *vocitus*, per *vocatus*. Segue dapoi. TVNC EA XVIIID. AT. REMPVB. TARRAC. TRANSFERRI. IVBEO.

B. Vi è un'altra volta *At*, per *Ad* ?

A. Egli è vero. Finalmente impone la medesima condizione a Tarracona, che pose a Barcellona. SVB EADEM FORMA SPECTACVLORVM QVOT SS ESTEDENDORVM TARRACONE.

B. Che vogliono dire quelle parole, QVOT SS EST ?

A. Io credo, che vogliano dire, *Quod suprascriptum est*.

B. Non sarebbe egli meglio dire, *Quæ suprascripta est* ?

A. Io l'averei per migliore, ma questo si può patire, ancora che la T, vi sia in luogo della D, come negli altri luoghi.

B. Mi uscì di mente, quando noi parlavamo del nome, e dell'origine di Barcellona, di domandare, per qual ragione da certo tempo in quà scrivano *Barchinonam*, e non *Barcinonem* ?

A. Per quella istessa, che scrivono *Tarracona* in scambio di *Taraco*, & *Illerda*, o *Hyllerda* per *Ilerda*, e così molte altre parole dicevano barbamente. Ancor che quello, che disse della barca nona di Ercole, cadeva più a proposito in quella guisa, se scrivono barca con chi, e se voi andate mai a Barcellona, siate avvertito, di non leggere una Inscrizzione molto lunga, che vi è in una pietra, cha stà appresso al palazzo del Consiglio. E dicono che per essa si prova, che Ercole fondasse quella Città.

B. Io lo credo, e mi guarderò molto bene da codesta Inscrizione. Ma evvi egli niun'altra ragione, per la quale si provi, che non si abbia da scrivere *Barchinona* con l' H ?

A. Vn' Iscrizzione sò, che vi è, la quale comincia L. PEDANIO, e finisce, PERMITTENTE. ORDINE BARCHINONENSIVM, & un'altra che comincia Q. CALPVRNIO, nella quale si legge, ORDO. BARCIN. Il restante lo vedrete in quel libro, che Girolamo Paolo scrisse delle lodi, e delle antichità di Barcellona.

Il Fine del Nono Dialogo.

DIA-



DIALOGO DECIMO

DI D. ANTONIO AGOSTINI
ARCIVESCOVO DI TARRACONA
INTORNO ALLE MEDAGLIE, INSCRIZZIONI, ED ALTRE ANTICHITA'

Delle Inscrizzioni Antiche del tempo di Cicerone, e di altri buoni tempi, e di persone segnalate fra i Romani.

B. PER quello, che V.S. mi disse dell'Iscrizzione di Barcellona, si destò in me grandissimo desiderio di udire ragionare dell'altre, che si trovano di qualche importanza, conoscendo quanto sia cosa dotta, e lodevole il trattarne; e perche ella mi commendò non poco quelle, che furono scritte ne' tempi di Cicerone, o ne' più vicini, la prego a non dimenticarsi la promessa fatta, affinche io sappia quali Inscrizzioni siano quelle di quei tempi tanto migliori degli altri, e da che le possa conoscere.

A. Roma senza alcun dubbio stette in quel tempo nel fiore tanto delle Armi, quanto delle Lettere; riportando la gloria (e con molta gran ragione) di essere Padrona, non solo dell' Italia, ma della maggior parte del Mondo: onde chi considererà bene, il valore, e l' ingegno di quei Romani, che allora erano in vita, non si maraviglierà, se ciascheduno di quelli, che vennero dopo cedesse loro. Chi può celebrare le lodi, che merita Cicerone, così per la grandissima eloquenza usata nelle sue Orazioni, come anco per la eleganza, per la grazia, e dottrina che in tutto il restante, che egli scrisse si vede, oltre alla prudenza, che mostrò mentre che egli consigliò, e governò la sua Repubblica? Chi quelle di Giulio Cesare così valoroso Capitano, che vinse i più valenti del suo tempo, e si fece Signore di Roma, e del Mondo, oltre che egli fù il secondo in eleganza, ed in eloquenza? E chi potrà lodare meglio Marco Varrone di quello, che habbia fatto Cicerone, e molti altri, per lo più dotto uomo, che fosse fra i Latini? Chi Salustio singolare Istorico, il quale da quel poco di scritto, che si trova di lui chiaramente conosciamo, che egli con molta ragione è di maniera stimato, che senza dubbio si può paragonare à Tucidide, che fù il migliore Istorico frà i Greci. Ancorche i quattro, che vi ho nominati bastino per dimostrare, che quel secolo meritò di essere chiamato d' oro, tanto per la eloquenza, come per lo valore dell'armi

vi resta però da far menzione di molti altri, gli scritti de'quali se si avessero, supererebbero molti di quelli, che sono tenuti in pregio, come di Marco Catone il secondo, di Marco Bruto suo Nipote, che ammazzò Cesare, di Asinio Pollione, che pretendè di essere uguale nell'Eloquenza a Cicerone, di Pomponio Attico sì grande amico del sudetto, e di Cornelio Nipote, a cui scrive Valerio Catullo lodandolo di dotto, e diligente scrittore. Et appresso a quelli poi, che scrissero in versi in quei tempi, meritano lode lo stesso Catullo, e Lucrezio, e sopra tutti Virgilio; e trà quelli, che noi non abbiamo, Attio Poeta Tragico, Pacuvio, e Licinio Calvo Poeta, ed Oratore eccellente, Cinna, Vario, e Valgio singolari Poeti. Di modo che essendo fioriti all'ora tanto grandi ingegni, non è gran cosa, che andiamo cercando, le vestigie delle loro parole in queste Iscrizioni. I segni, che io posso addurre per fede, che fossero di quei tempi, sono, perche parlano di cose avvenute negli stessi tempi, come si vede nelle medaglie di Giulio Cesare, e Marco Bruto, e degli altri suoi seguaci, che ammazzarono esso Cesare, & in quelle di Lucio Sulla, e di Gneo Pompeo, e di altri, che per le parole, che hanno si conoscono. L'istesso ancora dico delle Iscrizioni, cioe che la materia, della quale trattano, ed i nomi proprj, che in esse si trovano, e molto più se vi sono nominati i Consoli, che all'ora furono; sono dico non solo segni, ma vere prove, che siano di quei tempi. Quando questo non si trovasse, l'ortografia lo dichiara molto bene: percioche se guardiamo le medaglie di allora, e le tavole delle leggi, ed altre antichità, che manifestamente sono di essi, vedremo certa ortografia particolare, che poi fù tralasciata.

Pag. 88. 89. 591.2

Alcune medaglie. Pag. 60. & 85.

B. Dicamene V. Sig. alcun'esempio.

A. Son contento: egli è scritto in queste medaglie, che io dico, LEIBERTAS. OPEIMVS. SERVEILIVS. PREIMVS. FEELIX. VAALA. MVSA. e nelle tavole delle leggi si vede IOVS. IOVDEX. MVVCIVS. QVOI. DEICO. CEIVEIS. AA. IOVSERONT. SERVOS. DIVOS. si trova in diverse Iscrizioni scritto CAVSSA. COERAVIT. HOC. IMPERIOSSVS. ed in questo modo molte altre cose.

B. In codesto modo scrivevano in tempo di Cicerone, che Vosignoria tanto commenda?

A. Così credo, che scrivessero.

B. E come ne'Libri non si trova codesta scrittura, se non in Terenzio, ed in Plauto, che pare così cattiva, che ancorche nel resto siano elegantissimi, per essa viene a terra quello, che dicono di buono?

A. Già veggo, che il parlare contra l'uso, è un nuotare contr'acqua. Ma io non tratto ora, se abbiamo a tornare ad usare il medesimo, che io dico trovarsi in diverse medaglie, tavole, e Iscrizioni; ma di conoscere le Iscrizioni di quei tempi: e per ciò fare, mi vaglio di quello che si trova negli scritti di allora, differenti da quello, che poi accettò l'uso. E quello che a voi par male in Terenzio, ed in Plauto, non vi sarebbe paruto male, se aveste saputo, che Cicerone, e Cesare l'usarono: posso addurvi in testimonio M. Quintiliano, ed Aulo Gellio, ed altri, che al tempo di Cicerone, quelli, che parlavano, e scrivevano bene, usavano EI per I lunga. In quel tempo fù Publio Nigidio, il quale chiamarono Figulo, gran Filosofo, ed in molte altre cose molto dotto: egli dà anco la regola, quando si abbia da scrivere con EI, e quando con I. ed a questo Nigidio credo vi sia una Epistola frà quelle di Cicerone. Innanzi a Nigidio già Lucilio aveva data regola sopra ciò, ed in Plauto negli argomenti si mette il nome di ogni comedia, mettendo per ogni lettera un verso, e nella comedia *Captivi*, è scritto il suo argomento con nove lettere CAPTEIVEI. e così dicono Nigidio, e Lucilio, che si scriva nel primo caso del plurale PVEREI, ma nel secondo caso del singolare si scrive PVERI. In altri luoghi si

Lib. 4. epist. 13.

trova

trova memoria di perſone, che viddero gli originali ſcritti di mano di Cicerone, e di Virgilio, dove era ſcritto da i due Prencipi della Eloquenza, e della Poeſia CAVSSA, & CASSVS, & AIIO, & AIIAM. Quintil. lib. 1. c. 4. & c. 11.

B. Codeſto è gran teſtimonio per tali parole.

A. Io dò più fede alle medaglie, alle tavole, ed alle pietre, che a tutto quello, che dicono gli Scrittori. Ma conſidero poi, che ſono mutate infinite coſe, che eſſi uſavano, e noi non le uſiamo; come, eglino ſempre ſcrivevano con lettere grandi, e noi con caratteri così differenti; pronunciavano anco di altro modo, che noi, ſpecialmente le vocali, perciò che ſi diſcerneva quando eſſi proferivano, ſe era breve, o lunga la vocale, e ſe era con accento acuto, o grave, o circumfleſſo. Diteci, vi è ora chi ſappia proferire in queſto modo?

B. Certo niuno.

A. Sappiate poi, che con la ortografia di quel tempo ſi dichiaravano meglio queſte quantità, e di ciò rendono teſtimonianza molti Grammatici, che gli Antichi ſcrivevano le vocali lunghe, con vocali dopple, come FAELIX. VAALA. AA. MVVCIVS per *Felix*, *Vala*, & A lunga, & *Mucius*. Scrivevano EI per I lunga, come ſi è detto, ed OV per V lunga, come IOVS. FOVRIVS, ed altri, che hò nominato di ſopra: e così queſta abbreviatura OVF. che ſi trova in diverſe pietre per la Tribù Uſentina, ſi vede in Feſto frà le parole, che cominciano per O. Di maniera, che queſta ſcrittura dichiarava come eſſi proferivano.

B. Gl'accenti, che ſtanno in *Muſa*, ed in *Hoc* che denotano?

A. Queſto ſteſſo, che io dico, che quella V, e quella lettera O, ſono lunghe, e queſti Quintiliano gli chiama apici, e ſucceſſero in luogo dell'altra maniera di ſcrivere, ed al fine ſi ſtraccarono anco di queſti.

B. Queſto modo di proferire è molto buono per venire in cognizione, e credere quello dell'ortografia. E Voſig. diſſe l'altro giorno, che le pecore proferivano meglio di noi la E lunga dicendo BEE, e non BE.

A. Codeſto è molto a propoſito, e codeſta pronuncia la ſcrive un Greco con queſta ſillaba BH. ed anco la voce de'Buoi, che è MVV, i Greci, & i Latini l'eſprimono con Mm, o MY, o MOY, o BOY, onde venne il ſuo nome. Confermaſi queſta opinione con quello, che Platone ſcrive nel Dialogo intitolato Cratilo, che queſta parola NOHCIC anticamente ſi diceva NOEECIC, e doveva eſſere innanzi che foſſero in uſo le due vocali ſempre lunghe la H, e la Ω, perche anticamente i Greci non le avevano, e furono sforzati di trovarle per dichiarare la quantità delle ſillabe, e la V, la fanno O con, Y, o con OY. Da queſto venne che gli Antichi Latini con OV, dichiaravano la V lunga. Ma tanto baſti per quello, che dicevamo, che l'ortografia moſtrava, che le Iſcrizioni erano antiche.

B. Reſta aſſai ben provato, che per codeſta ragione ſi conoſcerà eſſere di quel tempo, e non de i più moderni, quando laſciarono di ſcrivere di codeſto modo. Ma vorrei ſapere, ſe innanzi a Cicerone uſavano tale ortografia.

A. Certo è che l'uſavano, ſalvo in alcune coſe.

B. Come conoſcerò io l'Iſcrizioni più antiche?

A. Da quello, che dicemmo da principio, cioè dalle perſone, e dalle coſe, di che ſi tratta, e da alcune ortografie tralaſciate dall'uſo come nella baſe della Colonna di Duillio, che già Quintiliano riferiſce a queſto propoſito, vi è una D, ſuperflua, come MARID, per MARI, vi è anco una C per G, ed una lettera conſonante per due, e così altre coſe che hanno molto dell'antico. Sopra tutto le Iſcrizioni del tempo di Cicerone ſi conoſcono dalla brevità, ed eleganza; perche tutti quelli, che prima, e poi ſcriſſero queſte Iſcrizioni, o furono lunghi nelle ſue lodi, e ragioni, o poco politi, come trattando di eſſe ſi vedrà.

Cominciamo dall'epitaffio di Cecilia Metella figlia di Quinto Cecilio Metello

CN. CALPURNIUS
CN. F. PISO
QUAESTOR. PRO. PR. EX. S. C
PROVINCIAM. HISPANIAM
CITERIOREM. OBTINUIT

B. Chi è codesto Pisone, di cui si tiene tanto conto, che hà una statua, & una Provincia così grande?

A. Gli fù data questa Provincia al tempo della congiura di Catilina, non per onore, nè per quello, che in alcun tempo fece per servizio della Republica, ma per levarlo da Roma; per ch'egli, e Catilina tentavano di congiurare, come racconta Salustio: il quale dice che fù ammazzato da uno Spagnuolo in queste bande per particolar cagione, e non per congiura della Provincia, che non suole fare simili cose. Egli è da notare, che in quei tempi, doppo ogni parola mettevano un punto, salvo alle finali di ciascun verso, ancora che fossero abbreviate, come à dire S. C

B. Perche non ve lo mettevono?

A. Perche il punto distingue una lettera dall'altra, e quivi non vi è lettera dopo l'ultima, ma spatio vuoto.

C. Perche si dice QUAESTOR, PRO. PR.

A. Costui era Questore, e non pretore; e la detta Provincia era di quelle, che si davano à' Pretori, e perciò lo mandarono in Ispagna con questo titolo. E di questo modo di dire, trattai in un foglio, che hà publicato Fulvio Orsino nel libro delle sue medaglie, nella Famiglia Carisia. Molto più stimato uomo fù Cajo Cesare Strabone, del quale si vede un' Inscrizzione, che è in Roma in una base di statua, o edificio,

C. JULIUS. L. F. CAESAR
STRABO
AED. CVR. Q. TR. MIL. BIS. X. VIR
AGR. DAND. ADTR. JUD. PONTIF

B. Che parentado ebbe egli questo Cajo Cesare co'l prima Imperadore?

A. Non si sa; ma di costui fà onorata mentione Marco Tullio ne'libri *de Oratore, & de claris Oratoribus*, & in quei *de Officiis*, e s'ingannano alcuni pensando, che parli del Dittatore, e così gli danno Lucio per padre: ma ne'Fasti Capitolini, che è la maggiore, e più utile antichità, che si trovi in Roma, il Dittatore si nomina figliuolo di un'altro Cajo, e pronepote di un altro Cajo: e così non potè essere figliuolo di costui, percioche sarebbe stato pronepote di Lucio, nè meno puotè essere questo, che si chiamò Strabone, e figliuolo di Lucio. L'Avo di questo si chiamò Sesto, & il fratello da canto di padre, Lucio, il quale fu maggiore di lui, e fù Consóle. Suo fratello da canto di madre, fù Quinto Catulo, molto principal uomo in quel tempo. Fù Strabone uomo molto dotto, ed elegante, e graziofo, per lo che Cicerone fa, che egli racconti le facetie, & i buoni motti del libro secondo *de Oratore*.

B. Che Magistrati sono gli scritti abbreviati?

A. *Aedilis Curulis, Quaestor. Tribunus militum bis. Decemuir Agreis Dandeis. Adtribundeis, Judicandeis, Pontifex*.

B. Perche mette prima l'Edile, che il Questore?

A. Per essere più onorato.

B. E ne gli altri uffici vi è codesta differenza?

A. Po-

A, Potrebbe essere, che sì. I Tribuni delle sei Legioni prime si veggono spesso nominati in alcune leggi antiche dopo i Magistrati. Il Decemvirato era Magistrato straordinario, instituito per cagione di qualche legge Agraria.

B. Perche mette egli il Pontificato così in ultimo?

A. O perche lesbe in ultimo, o perche era de i Pontefici minori.

B. Quali erano i maggiori?

A. Quelli, che avevano altro maggior grado: come il Pontificato massimo, & i Flamini, specialmente i maggiori, come il Diale, il Martiale, & il Quirinale. Un'altra inscrizione è in Gaeta, sí come riferisce Frate Onofrio Panuino del famoso Lucio Sulla, che altri chiamano Silla.

L. CORNELIO. L. F
SULLAE. FELEICI
DICTATORI.
LEIBERTEINI

B. Perche non dice egli LEIBERTEINEI per la regola di Lucilio?

A. Non sò se stà così. Ma non era da maravigliarsi, che fuori di Roma non si ricordassero di codesta regola, & in tempi della maggiore rivolutione, che fosse in Italia, & i Libertini, che sono quelli; che furono schiavi, o loro discendenti.

B. Come! i discendenti de i Liberti, si chiamano Libertini?

V A, In Suetonio nella Vita di Claudio così si legge. Un altra Inscrizzione è nel Campidoglio di Roma messa per Quinto Catulo, quando ristaurò il Tempio, che si abbrugiò per cagione delle guerre di Sulla, e di Mario. Ma vi è sospetto, che sia stato rinuovato, perche altre volte si abbruciò il detto Tempio, e fu rifatto con Inscrizzioni vecchie, e con altre nuove.

Q. LUTATIUS. Q. F. Q. N. CATULUS. COS. SUBSTRUCTIONEM
ET. TABULARIUM. EX. S. C. FACIUNDUM CURAVIT

Altri leggono. DE. SUO. FACIUNDUM. COERAVIT

B. Non si legge in essa, cosa, che appartenga al Tempio.

A. Forse egli ne mise un'altra al Tempio, e questa era in altri Edificii vicini ad

VI esso. Del padre di Augusto vi è un'altra Inscrizzione, ma fatta nel tempo del figliuolo, la quale era in Roma in casa d'Angelo Colutio.

C. OCTAVIUS. C. F. C. N. C. P.
PATER. AUGUSTI
TR. MIL. BIS. Q. AED. PL. CUM
C. TORANIO. IUDEX. QUAESTIONUM
PR. PRO. COS. IMPERATOR. APPELLATUS
EX. PROVINCIA. MACEDONIA

B. Come si hà ella da leggere?

A. *Cajus Octavius, Caji Filius, Caji Nepos, Caji Pronepos, Pater Augusti. Tribunus Militum bis. Quaestor. Aedilis Plebis cum Cajo Toranio. Judex Quaestionum, Praetor, Pro Consule Imperator appellatus ex Provincia Macedonia.*

B. Cajo Toranio fù egli Edile, o Guidice?

A. Io credo che fosse Edile, ma questo è ambiguo.

B. Che cosa è egli *Judex Quaestionum*?

A. Lucio Sulla fece Legge, e diede forma alle Questioni publiche, come *De Sica-*

Sicariis, de Falsis, de Repetundis, &c. Fece quattro Pretori nuovi, che attendessero con i Giudici, che fossero usciti di certe bussole in queste questioni di cause criminali. Il principale di questi Giudici si chiamava *Iudex Quaestionis*, e questi, per le occupationi de'Pretori, attendeva al processo della causa. Carlo Sigonio nota, che doppo l'Edilità si facevano communemente Giudici di Questionisio credo che potevano essere innanzi, e doppo conforme alla sorte.

B. Costui fù egli al tempo di Cicerone? come si prova?

A. In un'Epistola di Cicerone scritta à Quinto suo Fratello lo loda, e gli da animo ad essergli simile, poiche l'hà per vicino: percioche Quinto governava come Proconsole l'Asia, & Ottavio la Macedonia. E di questa Epistola fa mentione Suetonio nella vita di Augusto.

B. Perche lo chiama egli Imperadore?

A. Perche ebbe qualche vittoria, per la quale i suoi soldati lo chiamarono Imperadore, come gia hò detto un'altra volta, che Cicerone fù chiamato Imperadore, e non so se vi sia più di un luogo nelle leggi, dove si pigli questo nome di questa significazione.

B. Sarà maraviglia, che se ne trovi alcuno.

A. *Quod Imperatores captivos vendere, ac per hoc servare, nec occidere solent*,

B. Non si può egli intendere codesto de gli Imperadori doppo Cesare?

A. Io credo di nò: perciò che si parla di questa parola *Servus*, la quale è molto più antica che Giulio Cesare, e si rende la ragione, perche fù detta.

B. Egli è verò. Ma evvi egli altra Inscrizzione di questi tempi?

A. Di quando era fanciullo, o giovane Cicerone, ve ne sono alcune, come questa, che dicono, che sia in Roma.

SILUANO. SANCTO
C. AUSTURNIUS. MEDI-
CUS. LUD. GALLIC
PORTIC. ET. EXEDR
ET. SIGN. AEN
VOTO. SUSCEP
L. M
DEDIC. KAL. MAI
L. MARCIO. ET
SEX. JULIO. COS

B. Queste parole sono elleno scritte in base di statua, ò in qualche edificio?

A. Io non l'hò vedute: ma credo che vi fosse edificio, e statua.

B. Onde si cava?

A. Da quelle parole, PORTIC. ET. EXEDR. ET. SIGN. AEN. che vogliono dire, *Porticum, & Exedram, & Signum aeneum*;

C. Evvi egli differenza da segno, à statua?

A. Pare che stia meglio *Signum* à Dio, come nelle parole di Cicerone in un'Epistola. *Martis vero signum quo mihi pacis auctori*? E così lo stesso dice *Signum Libertatis*, & *Signum Concordiae*, che erano tenute per Dee.

C. Che cosa è l'*Exedra*, è forse luogo di sei sedie?

A. Aveva da stare scritto con H come il verso Esametro. Ma non è più di sei sedie, che di molte. Et è come un capitolo di Frati, o una stanza da scolari, o alcuna gran sala, dove si possa passeggiare, e stare in conversazione.

C. Silvano non si scrive egli con Y Greca, come *sylva*, che vien dal greco?

A. In altri tempi s'ingannarono in codeste,& in altre etimologie, e scritture: ma ora idotti scrivano *Silva*, e *Silvester*,e *Silvanus*, vedendo che così l'hanno usato tutti gli antichi: come *Sillanus*, e non *Syllanus*, e *Sidera*, e non *Sydera*.

B. Che cosa è MEDICUS. LUD. GALLIC ?

A. Io credo, che sia Cerusico di certi Gladiatori, che si esercitavano in una scuola, la quale chiamano Ludus Gallicus: e così lo leggo *Medicus Ludi Gallici*. Così credo,che si troverà in un'altra pietra,*Medicus Ludi Matutini*:e di queste due scuole parla Publio Vittore nella seconda Regione di Roma. Il nome *Austurnius* è à me molto nuovo,e non so se si componga di *Avis* & *Sturnus*.

B. Che cosa è VOTO.SUSCEP. L. M ?

A. Io non credo,che stesse così nella pietra, ma come si vede in altre, V. S. L. M. che vogliono dire, *Votum Solvit Libens Merito*: & alcuno l'hà copiato come egli pensava, che volesse dire. Quando stesse così nell'originale, vorrebbe dire, *Voto Suscepto Libens Merito*.

B. I Consoli della dedicatione in che tempo furono ?

A. Un'anno prima della guerra Marsica, ò sociale, che fù l'anno seicento sessanta tre della Città di Roma: e Cicerone nacque l'anno seicento quaranta sette,e si ritrovò in questa guerra come soldato. Si trovava un pezzo di una Inscrizzione di Cajo Mario; che fù della medesima terra di Cicerone,che si chiama Arpino, il quale fù sette volte Console, e morì l'anno seicento sessanta sette, quando Cicerone aveva venti anni; mà vi manca gran parte della Inscrizzione,

. . . . . AUGUR. TR. MIL. EXTRA
. . . . . UGURTHA. REGE. NUMID.
. . . . . TRIUMPHANS IN
. . . . . ANTE. CURRUM. SUUM
. . . . . NSUL. APSENS. CREATUS
. . . . . ONORUM. EXERCITUM
. . . . . CIMBROS. FUGAVIT. EX. IEIS
. . . . . HAVIT. REMP. TURBATAM

Alcuni hanno voluto acconciare questa Inscrizzione co'l mettere di loro capo molte cose. E lasciando il peggio dirò la parte megliore.

C. MARIUS. C. F COS. VII.
PR. TR. PL. Q.-
SORTEM. BELLUM. CUM. I-
GESSIT. EUM. CEPIT. ET-
SECUNDO. CONSULATU.-
DUCI. JUSSIT. IIII. CO-
EST. IIII CONSUL. TEUT-
DELEVIT. VI. CONSUM.
ET. TEUTONEIS. II. TRIUMP.
SEDITIORIBUS. VI. CONSUL. PACAVIT. &c.

Il restante non merita, che si metta.

B. Gran compassione è,che manchi così gran parte di codesta Inscrizzione.

A. E da credere,che i suoi nemici togliessero via la sua memoria. Fin quì io hò rappresentato le vere, e certe Inscrizzioni di que'tempi. Hora dirò dell' altre non così certe,ancorche per la loro eleganza meritino ogni onore. La prima sarà una di Cajo Publicio, che è in Roma in un muro antico.

C. PO-

C. POBLICIO. L. F. BIBVLO. AED. PL. HONORIS
VIRTVTIS. QVE. CAVSSA. SENATVS
CONSVLTO. POPVLI. QVE. IVSSV. LOCVS
MONVMENTO. QVO. IPSE. POSTEREI. QVE
EIVS INFERRENTVR. PVBLICE. DATVS. EST

B. E come meritò codesto Poblicio tant'onore?

A. Io non lo sò. Ovidio ne'Fasti racconta, che due fratelli Poblicii Edili della plebe instituirono i giuochi Florali. Festo dice, che il Clivo Poblicio si dice, perche Lucio, e Marco Poblicio Malleoli l'acconciarono, condannando certi pecorai,ègli chiamò Edili Curuli. Ma hà da dire Plebei, percioche erano di famiglia plebea. Tutti questi io mi credo, che siano molto più antichi di Cicerone. Vn'altra cosa mi fa dubitare, che è, il considerare come permettevano, che costoro avessero sepoltura dentro a Roma: e credo, che queste pietre siano state portate da altro luogo là dove oggi sono, che è appresso alla colonna Trajana.

B. Se fossero state fuori di Roma, non sarebbe stato tanto onore?

A. Così à me pare. Et è da notare CAVSSA con due SS e POSTEREI con EI, come dicemmo dianzi.

B. S'a egli da dire *Poblicius*, o *Publicius*?

A. *Poblicius* è in questa Inscrizzione, e in molte medaglie, che io ho; e se bene si dice *Publius*, *Publicus*, & *Respublica*, & altre parole simili, le quali tutte si derivano da *Populus*, parimente *Publicius* viene da *Populus* quasi *Populicius*, e nelle Inscrizzioni antiche si legge P. VALESIVS. POPLICOLA per *Publicola*, come in breve diremo. Ma in questo mezzo vedete questa medaglia.



B. Hora voglio mèttere due Inscrizzioni in versi molto eleganti, e quella, che so certo, che si trova, metterò prima, la quale era in Roma al tèmpo mio in casa di Gentile Delfini amico mio.

EUCHARIS LICINIAE. L.
DOCTA. ERODITA. OMNES. ARTES. VIRGO. VIXIT. AN. XIIII.
HEU. OCULE. ERRANTE. QVEI. ASPICIS. LETI. DOMVS
MORARE. GRESSVM. ET. TITVLVM. NOSTRVM. PERLEGE
AMOR. PARENTEIS. QVEM. DEDIT. NATAE. SVAE
VBEI. SE. RELIQVIAE. CONLOCARENT. CORPORIS
HEIC. VIRIDIS. AETAS. CUM. FLORERET. ARTIBUS
CRESCENTE. ET. AEVO. GLORIAM. CONSCENDERET
PROPERAVIT. HORA. TRISTIS. FATALIS. MEA.
ET. DENEGAVIT. ULTRA. VITAE. SPIRITUM
DOCTA. ERODITA. PAENE. MUSARUM. MANU
QUAE. MODO. NOBILIUM. LUDOS. DECORAVI. CHORO
ET. GRAECA. IN. SCAENA. PRIMA. POPVLO. APPARVI
EN. HOC. IN. TVMVLO. CINEREM. NOSTRI. CORPORIS

INFISTAE. PARCAE. DEPOSIERUNT. CARMINE
STUDIUM. PATRONAE. CURA. AMOR. LAUDES. DECUS
SILENT. AMBUSTO. CORPORE. ET. LETO. JACENT
RELIQUI FLETVM NATA. GENITORI. MEO
ET. ANTECESSI. GENITA. POST. LETI. DIEM
BIS. HIC. SEPTENI. MECVM. NATALES. DIES
TENEBRIS. TENENTVR. DITIS. AETERNA. DOMV
ROGO. VT. DISCEDENS. TERRAM. MIHI. DICAS. LEVEM

B. Bei versi sono veramente, e molto eleganti, ancorche io non conosca se non gli Esametri, e Pentametri, che sono i più communi de' Poeti Eroici, & Elegiaci, e di molti Epigrammi: gli altri delle Commedie, e Tragedie, non gl' intendo, nè meno quelli di Orazio, nè di Catullo, che si chiamano Lirici. Questi, di quali sono?

A. Di quelli delle Comedie, e Tragedie. E si chiamano Jambici senari, o trimetri, e non sono così malagevoli ad intendere, come si crede.

B. Perche hanno codesti nomi?

A. Jambici sono detti, perche ricevono in ogni luogo il piede Iambo.

B. E che piede è egli il Jambo?

A. Di due sillabe, la prima breve, la seconda longa come, *viros*, *domos*, *iners*.

B. S'egli avesse la prima sillaba longa, e l'altra breve, che sarebbe?

A. Trocheo, e se ambedue lunghe, Spondeo. Se l'una, e l'altra breve, Pirrichio. Senario si chiama, perche è composto di sei piedi. Trimetro perche si fà con tre misure, contando di due in due piedi una misura.

B. Di quante sillabe è il piede, e tutto il verso?

A. S'egli non avesse altro che Spondei, e Iambi, come è il più commune, ed il meglio di questi versi, averebbe dodici sillabe; perche già dicemmo, che questi piedi erano di due sillabe l'uno. Ma in luogo di Spondei riceve Dattili, come i versi Eroici, e questi sono di tre sillabe, una longa e due brevi, ed un'altro piede, che chiamano Anapesto contrario al Dattilo, che ha due sillabe brevi, ed una longa come *dominos*, *minimas*; lascio da canto altre licenze poetiche: ma il più ordinario di questi versi è, che misurano di due in due misure tre volte ed ogni volta hanno due piedi, il primo piede sia Spondeo, o Dattilo, ed il secondo Iambo, come a dire, *magnos viros* la parola *magnos* è Spondeo, la parola *viros* Iambo. Questo si fà tre volte; e si dà licenza al poeta di mettere Iambo in luogo di Spondeo, ma non per lo contrario, e questa è usanza de' buoni poeti, e così può dire *malos viros*, che sono due Iambi in luogo di *Magnos viros*, che sono Spondeo, e Iambo.

B. Bastera che metta sei piedi in codesto modo, come dicendo tre volte, *Magnos viros*: o variando *magnos viros malos viros magnos viros*?

A. Non basta: perche sarebbe verso senza cesura, e suona male, ancorche abbia i suoi piedi, e le sue sillabe di verso:

B. O codesto è un' altro intrigo; che cosa è ella codesta cesura?

A. Vna certa cosa, che si taglia della parola, con la quale si lega un' altra parola, o un'altro piede; come dicendo, *Musa mihi causas memora, quo numine laesso*. *Musa mi*, è Dattilo, e avanza *hi* con la qual sillaba si lega l' altro piede, dicendo *hi cau-* ed avanza un'altra cesura, *sas memo*; avanza un' altra cesura, *ra*; il restante và senza cesure.

B. Già intendo; ma io non credeva ch'egli fosse necessario in ogni genere di versi.

A. Chi non hà cura di queste cesure, non fà versi che siano buoni, se non à caso. Terenzio dice,

Obsequium amicos, veritas odium parit.

Obsequi

Obsequi è Dattilo, *um ami* è Jambo, ed avanza la cesura, *cos*, la qual si congiunge con la sillaba *ve*, e fà uno Spondeo, *ritas* ed è Jambo, è non avanza cesura, *odium*, è Anapesto, *parit* sta per Jambo, ancorche sia pirrichio, percioche l'ultima è indifferente in ogni genere di versi.

B. Codesto genere solo di versi si trova egli in Terenzio, ed in Plauto?

A. Questo genere è il megliore: ma vi sono molti altri modi di questi Jambici, ed aggiungendo più sillabe, si fanno settennari, e ottonari, e cavando delle sillabe, si fanno dimetri perfetti, & imperfetti. Ma vi sono degli altri versi, che gli chiamano Trochaici, questi vanno di altro modo, che gli Jambici. Et è gande errore à mescolare Trochei co'Jambici, e mettere Jambi ne'Trochaici.

B. V. Sig. mi assegni un'essempio de'Trochaici.

A. Il miglior Trochaico dicono, che fù quello, che cantavano i soldati nel trionfo di Cesare.

Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias:

In questo verso vanno à due à due un Trocheo, ed uno Spondeo tre volte, e per la quarta manca una sillaba, & hà la sua cesura in buon luogo. *Ecce* è Trocheo la prima lunga la seconda breve, *Caesar* è Spondeo, *nunc tri* è Trocheo, e serve' di cesura, poiche non fà piede da se, e congiunge co'l principio dell'altra parola: il restante và, come hò detto. Veniamo ora alla nostra Inscrizzione EUCHARIS. LICINIAE. L. se fosse stata de'tempi più bassi averebbe messa la Parola, *Licinia*, due volte, percioche così la liberta, come la padrona si chiamavano Licinia: si come e cosa certa, che tutti gli schiavi essendo fatti liberi, pigliavano il nome della famiglia de'loro padroni, come Tirone schiavo di Marco Tullio si nominò Marco Tullio Tirone. In un altro modo si averebbe potuto scrivere, LICINIA E. Ɔ. L. EUCHARIS.

B. Codesto vorrà dire, *Licinia Cajae Liberta Eucharis*, conforme à quello, che V.S. ha detto ad altro proposito; ma io non intendo, perche sia megliore quello, che è scritto nella pietra.

A. Perche fa più onore alla sua padrona, non volendosi chiamare, come essa, ma come si chiamava prima, *Eucharis*.

B. Che vuol egli dire, *Eucharis*?

A. Molto gratiosa, ò di buona gratia.

B. La seconda linea è egli verso?

A. E'parte di verso, percioche più a basso è un verso, che comincia nello stesso modo.

C. In ambedui i luoghi è ERODITA: ma non si direbbe meglio, *Erudita*?

A. Io credo, che la sua origine venga da *Raudus*, e quindi venne *Rodus*, come da *Aula Olla*, e da *Paulla Polla*: e da *Rodus*, viene *Rudis*, quantunque la sillaba sia breve, e da *Rudis* viene *Rudens*, ed *Eroditus*, ò *Eruditus*.

C. *Raudus*, ò *Rodus* che vuol'egli dire?

A. Festo dice, che vuol significare una pietra, ò un pezzo di metallo rozzo, & imperfetto, e così dicevano nelle compre, e mancipationi, *Rauduſculo libram ferito.*

B. Non intendo le parole OCULE ERRANTE.

A. Si ha da da correggere OCULO. Pare, che parli con quei, che passano per li sepolcri leggendo gli epitaffi, & era molto commune il parlare con i viandanti, o forastieri, come in quel che traduce Cicerone di Simonide Greco sopra i trecento Lacedemoni, che morirono nelle Termopile con Leonida loro Capitano.

Dic, hospes, Spartae nos te hic vidisse jacentes,
Dum sanctis patriae legibus obsequimur.

E nel epitaffio di Ennio, che Cicerone riferisce.

Aspicite o cives, senis Enni imaginis formam:
Hic vestrum panxit maxima facta patrum.

E in

Lib.1.c.24. E in quel di Pacuvio, che riferisce Aulo Gellio.

Adulescens, tametsi properas, hoc te saxum rogat,
Ut se aspicias, deinde quod scriptum est legas.
Hic sunt Poetae Pacuvii Marci sita
Ossa: hoc volebam nescius ne esses. Vale.

Così ancora in un'altro, del qualepresto parleremo è scritto:

Hospes, quod deico paullum est, asta, ac pellege.

Ed in Catullo in una dedicatione d'una barca, o navilio:

Faselus ille, quem videtis hospites.

B. Egli è gran piacere à vedere tutti codesti versi, e tenerli ancora per esempio, affinche gli altri, si possino imitare. La parola TITULUM stà ella per epitaffio, o per inscrizzione.

A. Io credo di sì.

B. La Parola PARENTAIS sta ella bene?

A. Credo di nò, perche aveva a stare senza E *Parentis* in secondo caso: ancorche non s'intende chi si fosse questo suo padre, che fece la spesa dell' Epitaffio.

B. UBEI. SE. RELIQVIAE &c. stà egli bene.

A. Non mi piace nè il verso, nè la sentenza. La Parola *Ubei*, se si referisce al titolo, par che non quadri, percioche le reliquie non si mettono nel titolo, ò epitaffio, ma nel tumulo. Potremo dire, che intenda per l'epitaffio il tumulo dove le reliquie avevano a esser poste. Nè meno approvo la parola *se*: perche le medesime reliquie non sotterrano se stesse, Se già questo non si permettesse per licenza poetica. Nelle sillabe del verso ancora stò dubbioso: e così credo si avesse da scrivere, *Utei reliquias conlocarent corporis*.

B. Mi piace più codesto modo. Che senso hà la parola HEIC?

A. In questa cosa, o in questa persona.

B. GLORIAM. CONSCENDERET, non intendo.

A. Nè a me piace; forse vuol dire, che l'eta fece, che insieme salisse, o crescesse la gloria. *Gloria* starebbe meglio, ma non può stare nel primo caso, perche la A è breve, e hà da essere lunga, come nel sesto caso.

B. E se fosse nel sesto caso starebbe *Gloria*, e vorrebbe dire *Cum gloria*?

A. Dura cosa è certamente.

C. La parola PAENE stà ella bene?

A. Non può stare in altro modo; e così si trova sempre ne'Digesti di Fiorenza.

B. Perche non dice V. S. nelle Pandette?

A. Perche mi son pentito d'averle in altro tempo chiamate femine, non essendo.

B. Codesto mi pare un nuovo scrupolo; ma in lingua Spagnuola pur si tolera il dire, *las emmblemas de Alciato, las Paradoxas de Ciceron, e las Problemas de Plutarcho.*

A. Tutto codesto mi par male, e peggio le Pandette, o la Pandetta, come dicono i Medici.

B. Che senso hanno quei due versi, QVAE. MODO. NOBILIVM &c. ET. GRECA. IN. SCAENA &c.

A. Pare, che questa donna fosse buona cantatrice, in tanto che facendosi certi giuochi publici da alcuni Romani nobili, cantò nel choro molto bene, & rappresentandosi una Commedia Greca, che chiamavano Palliata, per la sua gratia, e sapere, uscì à rappresentare, il che prima non si costumava.

C. La parola SCAENA è ella bene scritta?

A. Dicono alcuni Grammatici, che sì, ancorche sia parola Greca CKHNH.

B. Che cosa è Commedia Greca Palliata?

A. Tutte le Commedie di Plauto, e di Terenzio sono Greche, e Palliate: perche la maggior parte, ò tutte sono tradotte, ò fatte ad imitatione de' Greci, con gl'abiti de'quali erano recitate: perche si fingeva, che quelle cose fossero

auvenute

avvenute in Grecia: e perche i Greci usavano il Pallio, che era la veste loro di sopra come de'Romani la Toga, perciò si chiamano Commedie Greche, e Palliate. Ma Afranio, e Titinio,& alcuni altri fecero Commedie Togate, e Pretestate, nelle quali gl'interlocutori erano vestiti alla Romana con toghe, e preteste: e le pretestate non sono Tragedie, come dice Scaligero; ma Commedie di persone innamorate, che si vestivano delle preteste.

B. Che cosa erano i chori delle Commedie, e delle Tragedie?

A. Il nome resta oggi nelle Chiese, che si chiama choro il luogo dove stanno i Religiosi cantando, e recitando i divini offici: & il luogo de'balli dove interviene molta gente, si chiama in spagnuolo *corro*, e s'usa dire in Ispagna per proverbio, *Bailo bien, yechays me del corro?* come à dire io ballo bene, e mi mandate fuori del ballo? e da questa parola *corro* vien *corrillo*, d'altre persone ancorche non ballino, nè cantino: & il *corrillo*, è certa quantità di gente adunata insieme à ragionare. Nelle Commedie antiche erano de'chori, come in quelle di Aristofane: ma in quelle di Plauto, e di Terenzio, perche erano cavate da quelle, che i Greci chiamavano Commedie nuove, non vi erano chori. In Aristofane sono certi chori, che non dicano parole articolate, ma altri canti, o romori, come fanno le schiere de'ranocchi, e de gli uccelli. Altri chori ci sono d'uomini, e di donne, come ancora ne'tre Poeti tragici, che abbiamo Eschilo, Sofocle, & Euripide Greci, e in latino Seneca.

B. I chori erano solamente di cantori, e di cantatrici, ò pure di altre persone ancora?

A. Per lo più si facevano di persone communi di quel luogo, dove si fingeva, che si rappresentava la Commedia, e Tragedia, e però ne'chori parlavano Doricamente: perche era parlare più rozzo: ma nel corpo di esse Commedie, e Tragedie si parlava Atticamente, e con parole scelte,& eleganti. Alcune volte i chori si partono in due bande, che si chiamano due semichori, i quali parlano con gli altri recitanti delle Tragedie, e Commedie. Alcuna volta si stanno cheti in disparte, ma dicono poi alcune sentenze à proposito di quello, che si recita, lodando i buoni, e biasimando i cattivi, e dimostrando, che Dio è giusto, che castiga i tristi: e così dicendo altre cose simili, delle quali tratta Oratio nell'Arte Poetica.

B. Hò inteso dire, che sonavano de'flauti quando si recitava, e ne'principii delle Commedie di Terenzio è scritto *Tibiis paribus, imparibus, dextris, sinistris Sarranis*, che è per me una cosa molto oscura.

A. E ancora per me: ma in Cicerone si legge nelle Tusculane: *Non intelligo, quid metuat, cum tam bonos septenarios fundat ad tibiam.* parlano di un recitante principale di Tragedia: e così per questi, e per diversi altri luoghi di autori concludo per cosa certa, che si suonassero flauti, mentre che si rappresentavano le Commedie, e le Tragedie. Oltre a ciò (per quello, che si vede in alcune medaglie, & in altre antichità) i flauti suonavano in questo modo, che un'omo aveva in ciascuna mano un flauto, e lo sonava insieme.

B. E questi flauti erano eguali, e senza alcuna differenza tra loro?

A. Ordinariamente non erano eguali, e con una mano suonavano il più sottile, e il più corto, e con l'altra il più lungo, e il più grosso, e uno chiamavano destro, e l'altro sinistro: perche con quella mano si suonava: si vede per quello, che dice Plinio, che nelle canne più grosse si fanno i flauti sinistri, e delle sottili i destri.

B. Secondo codesto s'intende bene: perche si dica *tibiis dextris*, ò *tibiis sinistris*, & *paribus*, ò *imparibus*. Ma che cosa è egli *Sarranis*.

A. Alcuni dicono che sono da Tiro, altri da Cartagine: e così si chiamò un figlivolo d'Attilio Regolo *Attilio Sarrano*, per essere stato figlivolo di Regolo

schiavo

ſchiavo de' Cartagineſi.

B. Reſta ora à ſapere, perche alcune Commedie ſi facevano più con una, che con altra maniera di flauti.

A. Dicono, che per la qualità delle Commedie, alcune più gratioſe, altre più gravi, alcune di molti perſonaggi, altre di pochi, alcune di amori, altre di altre coſe: e così ſecondo il parere del Poeta ſi variava la maniera del ſuonare.

B. Il verſo *Infeſtae parcae &c.* pare che ſia falſo, ò almeno oſcuro.

A. INFISTAE ſtà per *infeſtae*, che è più in uſo, e l'ultima parola hà da eſſere, CARMINA, e non *carmine*.

B. La parola DEPOSIERUNT non è ella ſcorretta?

A. Io non la mutarei: perche alcuni Antichi, come Marco Catone, dicevano *Poſiverunt*: più chiaro ſarebbe dire *Depoſuerunt*.

C. LETO JACENT ſta egli bene?

A. La parola *Letum* ſtà in queſta pietra molte volte, e ſtà bene. La fraſe è più de' Poeti, che degl' Oratori; come ancora quella dell'altro verſo, che dice, *Et antecesſi genito poſt leti diem*, che è in vece di, *Et ego genita poſtea, antecesſi leti diem*.

B. Perche uſava tante volte codeſta parola *letum*.

A. Meglio ſarebbe di aver variato con altri modi di dire. Ancora è Poetico *Bis hic ſepteni*, per quattordici, e la parola *Ditis* per Plutone. L'ultimo verſo è in luogo di quel che ſi dice in molti Epigrammi, S.T.T.L. *ſit tibi terra levis*.

B. E che volevano dire con codeſte parole? intendevano forſe di avere à reſuſcitare?

A. Niente meno: eſſendone in tutto lontani da crederlo, sì come ſi vede ne gl' Atti de gli Apoſtoli: perche quando San Paolo diſſe alcuna coſa della reſurretzione in Atene, ſe ne fecero beffe.

B. Perche adunque lo dicevano?

A. A fin che non ſteſſero come i Giganti con le montagne adoſſo, imaginandoſi che gran pena ſentiſſero à ſtare in quella maniera caricati: e perche ancora temevano di ſtare molto dentro alla terra dove ſta l'Inferno. Veniamo all'altra Inſcrizionè, la quale io non hò veduta; ma ve ne ſono molte copie, & Aldo dice, che è appreſſo al ponte Ceſtio.

HOSPES. QUOD. DEICO. PAULLUM. EST. ASTA. AC. PELLEGE
HEIC. EST. SEPULCRUM. HAU. PULCRUM. PULCRAI. FEMINAE
NOMEN. PARENTES NOMINARUNT. CLAUDIAM
SUO . . MARITUM. CORDE. DEILEXIT. SOVO
GNATOS. DUOS. CREAVIT. HORUNC. ALTERUM
IN. TERRA. LINQUIT. ALIUM. SUB. TERRA. LOCAT
SERMONE. LEPIDO. TUM. AUTEM. INCESSU. COMMODO
DOMUM. SERVAVIT. LANAM. FECIT. DIXI. ABEI

B. Più grave pare queſto Epigramma dell' altro paſſato.

A. Non è maraviglia, percioche in queſto ſi parla di una donna oneſta, che aveva cura della ſua caſa, e filava, e nell' altro di una giovane cantatrice, che uſciva à recitare nelle Commedie. I verſi ſono migliori quelli: In queſti è qualche licenza di quei tempi: come è nel primo verſo, che tutti i piedi ſono Spondei, fuori che l'ultimo.

B. *Deico* & *Paullum* hanno eglino buona ortografia?

A. Molto buona. ancorche Terentino credo ſia di opinione, che non ſi ſcriva *Deico*, ne *Feido*, perche non hanno E come *Eeitur*, che viene dal verbo *Eo*: ſono opinioni di Grammatici. Il *Paullum* ſi conferma con molte medaglie, che

che hanno PAVLLVS,& alcune pietre: e di questo *Paullus*,viene *Polla*,come da *Aulla Olla*. Non sono così contento di scrivere *Asta*, *ac pellege*: perche io averei voluto, che fosse scritto, *Adsta*,*ac perlege*, appelliancene all'originale.

B. *Heic est sepulcrum*, pare che vi siano due errori essendovi *Heic* per *Hoc*, o l'ultimo nome senza H.

A. *Heic* stà per *Hoc loco*,l'altra parola si scrive meglio senza H,come dice Cicerone,ch'era in uso appresso de' Romani fino al suo tempo, e che egli non soleva usarla,fino a tanto che vedendo,che tutti la usarono, l'usò esso ancora, e la regola che egli seguitava prima, era di non mettere H in mezzo alla parola dietro a consonante; e così stanno bene l'altre parole *Pulcrum*, & *Pulcrai* senza H.

B. Codesta parola *Pulcrai* è di tre sillabe,ò di due?

A. Di due, come *Pulcrae*. Virgilio usa questo dittongo in *Aulai*: e Lucretio molte volte,e credo che Ennio dica *Rex Albai Longai*,& ordinariamente fanno due sillabe l'AI. Nota Publio Nigidio, secondo che referisce Gellio, che *hujus terrai* si à da scrivere, e non *huic terrai*, ma *terrae*, e che *mei* per *mihi* si scriva, e non *mei homo*, ma *mi homo*. Lib. 13. cap. 25.

C. V. Sig. cava di sotto terra molte cose mai non udite, nè vedute.

A. Il fatto delle lingue è come quello de gl'abiti,e de modi del vestire,che un tempo fanno corti i vestiti, & ad un altro lunghi, e poi tornano à corti, e poi à lunghi. *Nihil dictum,quin dictum sit prius*,dice Terentio:ed il più savio dice, *Nihil novum sub sole*.

B. La parola HAV stà ella bene?

A. Io l'ho per dubbiosa, e credo che nell'originale stia *Haut*, o *Haud*.

B. La parola *Feminae* non aveva ella da finire in I secondo Nigidio?

A. Vero è, ma non l'intese bene colui, che scrisse questi versi.

B. Molti scrivono *Foemina*: & altri *Faemina*: quali scrivono meglio.

A. Secondo questa pietra non si à da mettere nè l'A, nè l'O, e credo che questa scrittura si confermerà con altre antichità.

B. Si sà egli chi fosse questa Claudia?

A. Io non sò chi ella sia, nè manco la Licinia de' versi passati; ma doveva mettere il nome di suo marito, o de suoi figliuoli, acciò se ne avesse un poco più di notitia.

B. Perche si scrive *Suom*, e *Sovo*, e non *Suum*, o *Suoum*, e *Suo*, o *Suoo*?

A. Io non ne posso addurre ragioni bastanti, ma credo bene,che *Suum* non volevano scriverlo per paura,acciò che non paresse nome di porci, e veggo ancora, chè fuggivano due VV, come dicemmo, parlando dell'uso di *Divos* per *Divus*.

B. Il verbo *Creavit* pare,che si costumi poco nel modo, che è quì.

A. Non vuol dire creare, ma produrre.

B. HORVNC stà egli bene per *Horum*?

A. Io credo veramente, che si usasse anticamente, e che si troverà in alcune commedie.

B. *Incessu commodo* piace a Vosignoria?

A. Non certo, nè *Lanam fecit*, ma qualche cosa si dee tollerare.

Voglio ora parlare dell'altre Inscrizzioni de' Romani antichi, ancorche io non sia certo, che siano fatte in questi tempi: anzi più tosto vado sospettando, che le facesse fare Cesare Augusto, o Trajano, e mi pare di aver letto,che essi facessero fare Inscrizzioni à molte statue,che eressero ciascuno di loro nel suo Foro;sono però tanto eleganti, e brevi, e trattano di persone tanto segnalate, che dovunque elle si trovano,meritano di essere poste in buon luogo.La prima

e di Valerio Publicola, che era in casa del Cardinal Maffei, dove io la viddi mentre stiedi in Roma.

P. VALESIVS. VOLESI. F
POPLICOLA

Dopo dicono, che si trovò in Roma un'altra con queste lettere.

P. VALESIVS. VOLESI. F.
POBLICVLA
IOVI. IVNONI
SAC
P. PETRON. RESTITVIT

La famiglia de Valerii chiamata prima Valesia, come i Furii, Fusii, e gli Aurelii, Auselii, fù delle più principali di Roma, e dal primo anno che furono i Consoli, fino al tempo di Tiberio Cesare ebbe molti segnalati uomini. Venne dal luogo di Curi di Sabina; donde venne ancora il Rè Tito Tatio, che regnò con Romolo, e condusse seco molti Sabini à Roma dopo la rapina delle Sabine; della quale è un roverscio nelle medaglie di Titurio Sabino, & eccovelo.



Valerio Massimo racconta l'occasione, che diede il primo di questa famiglia à i giuochi secolari, e pare che dimostri che per quella occasione venissero à Roma, e si chiamassero di quel nome. Sempre furono i Valerii, ancor che Patrizii, favorevoli al popolo, dal tempo di questo Publicola, che s'acquistò questo sopranome per quello, che fece nel primo suo Consolato a favore del popolo.

B. In una pietra e scritto *Poblicola*, e nell'altra *Poblicula*, e V. Sig. lo chiama Publicola, come communemente si dice, perchè v'è egli tanta varietà?

A. Io credo che prima lo chiamassero *Poblicula* per diminuzione, come Publico picciolo, dapoi in codesti altri modi: & ad altri pare, che venga da *colendo*, come *accola*, & *incola*, e sì come si disse *Publico* in luogo di *Poblico*, hanno mutato il nome in Publicola.

B. Che vuol dire, che nella seconda pietra si aggiunge *Iovi, Iunoni Sac.* e quello, che seguita?

A. Io credo che Publio Petronio trovasse una pietra antica, e molto consumata, dove erano tutte l'altre lettere, per le quali si vedeva, che esso Publicola aveva consacrata, o dedicata à Giove, & à Giunone quella pietra.

B. Come

B. Come si hanno da leggere?

A. *Iovi Iunoni Sacrum Publius Petronius restituit.* Un'altra Inscrizzione vi è di una persona molto principale, che si chiamò Appio Claudio il cieco, & è in Fiorenza in potere di Pier Vettori tanto celebrato.

APPIVS. CLAVDIVS
C. F. CAECVS
CENSOR. COS. BIS. DICT. INTERREX. $\overline{\text{II}}$
PR. II. AED. CVR. $\overline{\text{II}}$. Q. TR. MIL. $\overline{\text{III}}$ COM
PLVRA. OPPIDA. DE. SAMNITIBVS. CEPIT
SABINORVM. ET. TVSCORVM. EXERCI
TVM. FVDIT. PACEM. FIERI. CVM. PYRRHO
REGE. PROHIBVIT. IN CENSVRA. VIAM
APPIAM. STRAVIT. ET. AQVAM. IN
VRBEM ADDVXIT. AEDEM. BELLONAE
FECIT

B. Codesta Inscrizzione vale un tesoro, e se tutte fossero tali, l'Istoria de' Romani sarebbe molto più certa, ma come potè un' cieco far tante cose?

A. Una sola fece essendo cieco di quelle, che ci sono scritte, che non consentì, che si facesse la pace con il Re Pirro; dice Cicerone che la sua Orazione si trovava nel suo tempo, & Ennio la mise in certi versi assai insipidi.

B. V. Sig. dice nellè sue famiglie, che i Claudii furono Sabini, e che vennero à Roma alcuni anni doppo che furono scacciati i Rè: come dunque combatteva costui contro i Sabini?

A. Non si curavano di codesto i Romani, poi che la loro propria Città, che fù Alba lunga distrussero.

B. Che ordine segue ne' Magistrati?

A. Quello, che egli dovette seguire nella sua Censura, mettendo per Principe del Senato il Censore più antico, e poi gli altri Censori, come si è già detto, e doppo i Consolari metteva prima quelli, che furono Consoli più di una volta.

B. Non era più l'essere Dittatore, che era senza appellazione?

A. Era più veramente, benche fosse magistrato straordinario, e così ancora l'essere Interrege.

B. Dunque averebbe prima di loro messo ancora il Pretore, l'Edile, & il Questore, che erano ordinari.

A. Questi non avevano l'autorità Consolare.

C. Ma come potè Appio essere Interrege, se non fù al tempo dei Re'?

A. L' autorità Consolare era l'istessa, che avevano i Rè, e quando era passato l'anno del magistrato de Consoli, finiva quella autorità, e si chiamava, come ora si dice sedia vacante, *Interregnum*, & i Padri eleggevano un' Interrege per sei giorni, che di necessità doveva essere Patrizio.

B. Che necessità vi era?

A. Che i primi furono Patrizii, & i magistrati da principio non gli ebbero se non i Patrizii, e quando communicarono il Consolato a Plebei, ed alcuni altri Magistrati, non communicarono questo. E gli Auguri averebbono risposto, se altro avessero fatto, che non poteva essere, e non sarebbe stato Interrege.

B. Tanto adunque potevano gli Auguri?

A. Potevano non solo sopra questo Magistrato, ch'era di sei giorni, ma sopra il Consolato, e sopra gli altri; intanto, che gli potevano costringere fino a lasciare i loro Magistrati. Come si racconta d'un Console (credo che fosse

Tiberio Gracco Padre di Tiberio, e di Gajo Tribuni) che essendosene andato doppo il Consolato in Sardegna, e quivi venutogli à memoria una cosa mal fatta in tempo, che si doveva fare lo Squittino de' futuri Consoli: e ciò fù, per avere passato il Pomerio, senza avere osservato prima gli Augurii; ancor che gli avesse osservati l'altra volta, che passò, e forse altre due, che quella fù la terza: facendosi i comitii Centuriati fuori delle mura di Roma in campo Marzo. Dissero gli Auguri, che i Consoli erano malamente fatti, come già un'altra volta avevano detto, senza sapere così importante ragione, come quella che scrisse Tiberio: onde fù necessario, che perdonassero à i Consoli, ma privarongli del Consolato eleggendone altri. Questo fù l'anno cinquecento novantauno, cent'anni avanti, che fosse Console Cicerone, un'anno più, ò meno, che perciò non me ne ricordo.

B. A che si conosce, che questa Inscrizzione non sia di quei tempi di Appio, o di quei di Cicerone?

A. Perchè lo nomina *Caecus*, la qual cosa i suoi figliuoli non l'averebbero fatta, e perchè nõ vi si scorge quella ortografia antica della Colonna di Duillio, che fù del suo tempo, nè dell'altra ortografia meno antica, e si conosce anco dall' eleganza della sua scrittura.

C. Hò inteso dire, che à scrivere elegantemente, basta mettere il verbo all'ultimo, il che in questa Inscrizzione è molte volte osservato.

A. Quante volte resterebbe Cicerone di esser elegante, se questo fosse vero; ma certo è, che in volgare il verbo all'ultimo par molto male, ancorche lo usassero per eleganza Ferdinando del Purgar, & il Marchese di Santigliana, & altri di quei tempi.

B. Come si legge il quarto verso?

A. *Praetor bis, Aedilis Curulis bis, Quaestor, Tribunus militum ter.*

B. Perche ebbe egli tante volte ciascun Magistrato?

A. Il Tribunato si soleva dare insieme con altri: perche, com'era carico di guerra, era segnale, che era valoroso in essa. L'essere Pretore, & Edile due volte non era così in uso, anzi in alcuni era segno di disonore, come in Publio Cornelio Sura, & in Cajo Salustio, che per essere stati scacciati da' Censori del Senato, furono due volte Questori, & ebbero altri Magistrati.

B. Codesto desidero ben'io d'intender meglio: come si facessero gli scacciati del Senato due volte Questori, e potessero avere altri Magistrati?

A. Il Censore leggeva ogni lustro la lista de' Senatori cominciando da' Censori, e Consolari come hò già detto, e se vi era alcuno, che per qualche ragione, non gli piacesse, lo cancellava della lista passata, no'l mettendo nella sua. Finito il lustro non poteva quel tale cancellato andare in Senato, finche non avesse alcun Magistrato, ò fino che un'altro Censore non lo tornasse in un'altro lustro à nominare fra' Senatori, onde per poter ritornare prestamente, domandavano un Magistrato di quei, che si potevano dare a' plebei, ancorchè non fossero Senatori: & ottenuto quel Magistrato, entravano nel Senato, e così non era in loro tanto notato il mancamento. Nella Orazione contra Salustio ci sono queste parole, *Tu, Crispe Salusti tantidem putas esse bis Senatorem, & bis Quaestorem fieri, quanti bis Consularem, & bis Triumphalem*? Nasceva un'altro pregiudizio dall'avere due volte questi magistrati minori, perche perdevano il tempo di domandare, & ottenere i maggiori, mentre che si trattenevano in questi.

C. La parola *Cepit* stà bene scritta? o si doveva scrivere *Coepit*?

A. Quando si mette per *accepit* stà bene: quando per *incepit*, si scrive con O.

C. Alla parola *Tuscorum* non manca l'aspirazione.

A. Nè *Tuscus*, nè *Etruscus*, hanno aspirazione, il che appresi in Roma, perche prima io scriveva queste parole con la H, come le trovava stampate. E basta

questa

questaInscrizzione, a fare, che così si abbia dà scrivere: come la parola *Oppida*, la quale alcuni dicono, che viene *ab ope*, così hà una P. di soverchio.

B. Quel che dice, *In Censura viam Appiam stravit, & aquam in Vrbem adduxit*, credo si trovi ne' Digesti.

A. In due luoghi si fà mentione d'esso, nel titolo *De origine juris*, e in quello, *De postulando*, nel principio, dove dice chiaramente: *Appius denique Claudius Caecus consiliis publicis intererat, & in Senatu severissimâ dixit sententiâ de Pyrrhi captivis*. Nell'altro luogo è nominato per Giurisconsulto, col cognome *Centimanus*, e dicono le parole di questaInscrizzione: *Appiam viam stravit, aquam Claudiam induxit, & de Pyrrho in urbe non recipiendo sententiâ tulit*. Dice anco che scrisse due Libri, l'uno de *Actionibus*, l'altro de *Usurpationibus*, il qual Libro fino al tempo di Pomponio non si trovava: e più dice, che per cagione sua si cominciò à usare la R, & all'ora si chiamarono i Valesii Valerii, & i Fusii Furii: ancora Cicerone dice, che i Papisii furono detti Papirii, mà nō s'accordano ne' tempi: E se non altro è falsissimo, che questo Appio trovasse la R come cosa nuova.

B. Non lo dice chiaramente il testo?

A. Dicalo chiaramente il testo, o la chiosa, ch'io non lo credo: perche Roma si chiamò *Roma* con l' R, e non *Soma*; e le cifre S. P.Q. R. non sono doppo Appio; e Romulo, e Remo così si chiamarono, e non Somulo, e Semo, e si truova, la R, nelle medaglie di tutti i tempi così di argento come di rame.

B. Fù Liberto di quest' Appio colui, che publicò il Libro de *Actionibus*, che credo si chiamasse Gneo Flavio?

A. Non può essere di questo, perciò che di Flavio tratta Livio nel fine del Libro ix. e di Appio ne' dieci Libri perduti, dove tratta delle guerre contro Pirro, e della prima guerra contro a' Cartaginesi.

B. Quello del Tempio di Bellona, si trova egli in altro luogo?

A. In Ovidio ne' Fasti ci sono questi versi. Lib.6.

Hac sacrata die Tusco Bellona duello
Dicitur, & Latio prospera semper adest.
Appius est ductor, Pyrrho qui pace negata,
Multum animo vidit, lumine captus erat.

B. Chi era questa Dea Bellona?

A. Certi la fanno moglie, & altri sorella del Dio Marte, e la chiamano per un' altro nome Eniò. Festo scrivendo di lei, dice che aveva inanzi al suo Tempio una colonna, chiamata bellica; sopra la quale gettavano una lancia, quando volevano mover guerra contro i loro nemici, & in quel tempo questa mala Dea si chiamasse *Duellona*, e così dovea stare, se questaInscrizzione fosse stata del tempo di Appio, secondo che si vede in Marco Varrone, che all'ora in vece di *bellum*, dicevano *duellum*. Ma Cajo Duillio mai fù chiamato Cajo Bilio, come dice un'amico mio, ma Cajo Bellio alcun tempo doppo lui, come riferisce Cicerone. Diciamo ora di un'altro non meno famoso Romano Quinto Fabio Massimo, la cui Inscrizzione à pure lo stesso Pier Vettori in Fiorenza. Cic. in Oratore:

Q. F. MAXIMVS
DICTATOR. BIS. COS. $\bar{V}$ CEN
SOR. INTERREX. II. AED. CVR
Q. II. TR. M. II. PONT. AVG.
PRIMO. CONSVLATV. LIGVRES. SVBE
GIT. EX. HIS. TRIUMPHAVIT. TERTIO. ET
QVARTO. HANNIBALEM. COMPLVRI
BVS. VICTORIS. FEROCEM. SVBSEQVEN

DO-

DO. COERCVIT. DICTATOR. MAGISTRO
EQVITVM. MINVCIO. QVOIVS. POPV
LVS. IMPERIVM. CVM. DICTATORIS
IMPERIO. AEQVAVERAT. ET. EXERCITVI
PROFLIGATO. SVBVENIT. ET. EO. NOMI
NE. AB. EXERCITV. MINVCIANO. PA
TER. APPELLATVS. EST. CONSVL. QVIN
TVM. TARENTVM. CEPIT. TRIVNPHA
VIT. DVX. AETATIS. SVAE. CAVTISSIMVS
HABITVS. EST. PRINCEPS. IN SENATVM
DVOBVS. LVSTRIS. LECTVS. EST

B. Non ò veduta cosa di maggior mio piacere; o come si raccontano tutti codesti gran fatti con sì poche parole, sì chiare, e proprie, e così eleganti? mà dicami V. S. perche non è scritto, FABIVS con tutte le lettere?

A. S'intende così come stà: percioche quel, che si dice non si può intendere d'altri. Tutta via l'opinione mia è, che ci manchi un'altro verso con lettere maggiori: e all'ora direbbe.

Q. FABIVS
Q. F. MAXIMVS.

B. Non può esser altro: mà come si prova egli che suo padre si chiamasse Quinto?

A. Assai prove ci saranno. Ma basterà il testimonio di Verrio Flacco, il quale crediamo, che facesse i Fasti Capitolini. Ne' quali mette l'anno DXX. per Consoli Q. FABIVS. Q. F. Q. N. MAXVM. VERRV. COS. M. POMPONIVS. M. F. M. N. MATHO e dell'istesso modo lo nomina per Censore.

B. Non voglio altra pruova. Ma perche Verrio scrive *Maxum*, e nella inscrizione vi è *Maximus*, e non gli aggiunge l'altro cognome de' Porri.

A. Riferiscono antichi scrittori, che prima che fosse Giulio Cesare, non si diceva *Maximus*, nè *Optimus*, ma *Optumus Maxumus*.

B. Verrio non fù doppo Giulio Cesare? perche non disse come egli *Maximus*?

A. Seguitò gli Antichi in codeste, & in alcune altre cose: colui, che fece l'Inscrizzione seguitò quello, che si usava al suo tempo, e così in questo comincia à dimostrare, che non è scritto innanzi à Cesare. L'altro cognome lasciò come poco onesto.

B. L'ordine de' Magistrati non segue l'ordine dell'Inscrizzione passata, nella quale mette il Dittatore doppo il Censore, e il Consolé, e qui lo mette innanzi ad essi: qual può esserne la cagione?

A. Se consideriamo la qualità delle persone, trovaremo la ragione di questa varietà. Le più segnalate cose, che fece Appio, furono quelle della Censura, e de' Consolati, e fù maggior uomo nella pace, che nella guerra. Ma Quinto Fabio fù singolar uomo nella guerra, e così quello che fece, essendo Dittatore, fù più eccellente di tutto il resto.

B. Come s'hanno à leggere codesti magistrati: DICTATOR. BIS. COS. V. CENSOR. INTERREX. II. AED. CVR. Q. II. TR. M. IIS

A. *Dictator bis, Consul quinquies, Censor, Interrex bis, Aedilis Curulis, Quaestor bis, Tribunus militum bis.* Dall'essere stato Interrege si conosce, che fù Patrizio, come furono i Fabii dal principio di Roma. La sua origine dicevano, che veniva da Ercole.

C. Perche si scrive COS. senza la N, per *Consul*?

A. Io credo, che anticamente non la scrivessero, nè proferissero, e così dissero *asa*, per *ansa*, e poi *ara*; *praegnas praegnatis*, & *damnas*, in vece di quel che oggi diciamo *praegnans*, *praegnantis*, & *damnans*, ò *damnatus*.

B. Perche

A. Perche in questa Inscrizzione sono i Sacerdotii *Pontifex*, *Augur*, che nella passata non furono?

A. Potrebbe essere, che Appio non gli avesse avuti, o che si dimenticassero di mettergli.

B. In quel, che dice, *Primo consulatu Ligures subegit, &c.* si rassomiglia alla Inscrizzione di Cajo Mario.

A. Potrebbe essere, che fosse fatta nello stesso tempo.

B. Chi son'eglino i Liguri?

A. Quei della Riviera di Genova, e quivi appresso, ancorche alle volte gli scrittori stendano il nome fino a Marsilia.

B. *Ex iis triūphavit.* stà bene la parola IIS? nō starebbe meglio HIS, o EIS, o IEIS?

A. Non muterei io alcuno di codesti quattro modi di scrivere.

B. *Tertio, & quarto Hannibalem compluribus victoris feroecm subsequendo coercuit*: la parola *Hannibalem* altri la scrivono *Annibalem*: qual è meglio?

A. Io m'immagino, che questo nome derivi da *Hanno*, e così credo, che sia migliore scrittura *Hannibalem*.

B. Da che cc nosce V S. che derivi da *Hanno*?

A. E' opinione mia, vedendo che si rassomigliano nelle prime lettere, e che la medesima terminazione è in altre parole Puniche, come *Asdrubal*, *Adherbal*, & altre.

B. La parola VICTORIS par che sia impropria, se è nel secondo caso.

A. Non viene da *Victor*, ma da *Victoria*, e stà in vece di *Victoriis*, e sarebbe stata meglio con la I lunga.

C. Non veggo in questa Inscrizzione la parola *Cunctator*, che communemente gli danno.

A. *Subsequendo coercuit*, vuole dire lo stesso più onoratamente, e più a basso è, *Dux cautissimus*. Ennio disse di lui.

Unus homo nobis cunctando restituit rem;
Non ponebat enim rumores ante salutem.
Ergo postq. magisq. viri nunc gloria claret.

E Vergilio imitando il primo verso.

——— *Tu Maximus ille es.*
Unus qui nobis cunctando restitues rem,

B. *Dictator Magistro Equitū Minucio &c.* perche nō lo chiama M. Minucio Rufo?

A. Per più sfregio, o per essere cosa molto nota?

B. Perche non si scrive con T *Minutio*, se vien da *minuto*?

A. Chi vi hà detto, che venga da codesta parola? così s'ingannano quei, che scrivano *Mutius*, dicendo che viene da *mutus*. Quel che è certo, è che, o vengano o nò da codesti nomi, s'hanno da scrivere con C, e non con T. *Minucius* & *Mucius* come *Porcius*, *Patricius*, & *Acidilicius*, & *Convicium*; & alcuni altri, che ne' Libri stampati si sogliono scrivere con T. e nelle antichità con C.

B. Viene appresso, *Quoius populus imperium cum Dictatoris Imperio aequaverat*. La prima parola è lo stesso, che *Cujus*?

A. Io così credo. E non è gran cosa, che il secondo caso somigli al primo nella prima lettera.

B. Adunque perche non iscrivevano *Quius*, o *Quuius*?

A. Già un'altra volta ò detto, che non volevano usare due VV, e che la Q sempre mena V con seco, e così nell'altro caso scrivevano *Quoi* in vece di *Cui*, & in questo modo si trova ne' Catulli scritti a mano, & in alcuni stampati, *Quoi dono lepidum novum libellum*? & è una sillaba, e la I è consonante.

A. Di che Imperio parla questa pietra? di quel di Roma?

A. Nò, ma di quel di Trabisonda.

B. Ci

B. Ci fù imperio in alcun tempo in Trabisonda?

A. Io credo, che fuggendo un Imperadore di Costantinopoli andasse à vivere in codesta Città.

B. Torni V.S. a dichiarare l'imperio del Dittatore, e del *Magister Equitum*, e non se ne vada a Trabisonda.

A. Io voleva dire, che non è come si dice, l'imperio di Roma, nè quel di Costantinopoli: perciò che chiara cosa è, che ne Fabio, nè Minucio furono Signori di Roma, ma che ebbero una certa giurisdizzione sopra l'Esercito, nello stesso modo, che l'avevano gli altri, che uscivano di Roma con Eserciti, per andare in qualche Provincia, o per andare alla guerra.

B. Codesto era egli mero, ò misto imperio, ò giurisdizzione?

A. Codesto è peggior favellare, che quel di Trabisonda.

B. Come? non è favella delle nostre leggi?

A. Gia lo veggo: ma come l'Imperadore per cagione della legge Regia aveva intiero dominio sopra i soldati, e cittadini, così il Dittatore; e se questo vogliamo chiamarlo plenissimo imperio, in buon ora: e non occorre per ora trattare del mero, e misto imperio.

B. Dicami V.S. l'imperio, & autorità del Pretore, o pro Console, o Presidente, che andava al governo d'una Provincia si stendeva tant'oltre?

A. Se non si concedeva l'appellazione da lui all'Imperadore, o al popolo Romano nel tempo più antico, nel resto era stesso, ma particolare per quel paese.

B. Haveva il *Magister Equitum* la medesima autorità, che il Dittatore? o era come il Legato del Proconsole, o come il Tribuno Celerum de' Re?

A. Dalle parole di questa pietra si vede, che non era uguale l'auttorità, ò imperio del Dittatore, e del *Magister Equitum*, poiche per particolar ordine fù dato à Marco Minucio, ch'avesse uguale autorità con Fabio.

B. Che differenza vi era?

A. Quella, che è di un Rè, ad un Vicerè, quella che è da un Capitano generale al suo Luogotenente generale. Si faceva quel, che Minucio commandava, se già non commandava in contrario il Dittatore. E perche contra la volontà del Dittatore si facesse, com'era l'andare a combattere contra Annibale, fù necessario di far'una nuova legge: lo stesso dirò del Legato del Proconsole, e del Tribuno Celerum, che potevano assai se i loro superiori non gli impedivano.

B. Non manca chi dice, che si à da scrivere *Tribunus scelerum*, perch'era il principal Giudice in Roma delle cause criminali.

A. Costui dev'essere un'altro Frate Antonio di Guevara, che tace quel, che sà delle antichità, & istorie Romane, e dice cose non vedute, nè udite giamai; accioche non si sappia ch'egli studia ne' buoni libri di queste materie, e perciò và ritrovando nuovi nomi de gli scrittori, e dice quel, che a lui pare che debba stare più lontano da quello, che scrissero altri. Celeres chiamavano allora la gente da cavallo. Quest'ufficio di Tribuno Celerum si finì con i Rè, e le sue vestigie restarono in questo *Magister Equitum*.

Dionys. libro 2. Plin. lib. 33. c. 2.

B. Torni V.S. al mero imperio, tutti questi nõ avevano *gladii animadversionem*?

A. Non lo niego, & anco giurisdizzione.

B. Grande, o picciola?

A. Grande: perche potevano giudicare le cause eglino stessi, o sostituire altri, che le giudicasse, dar giudici alle parti, far decreti, e sententiare quello, che volevano.

B. Sono magistrati?

A. Senza dubbio.

B. Chi da loro l'autorità, la legge, o chi li fà?

A. Al Dittatore, & al *Magister Equitum*, & al Proconsole, o Preside non e dubbio che

che la legge desse loro l'autorità, ma al Legato credo, che colui, che lo faceva Legato.

B. Come si facevano.

A. Quando pareva al Senato, che era bisogno di fare il Dittatore, commandava al Console, che nominasse un Dittatore, ed egli lo nominava credo di notte. Il Dittatore nominava il *Magister Equitum*. Il Proconsole, ò Preside era mandato dall'Imperadore; ò al tempo antico dal Senato, ò dal Popolo Romano. Il Legato era fatto dal Proconsole, ò Preside. Del Tribuno *Celerum* non sappiamo cosa alcuna, ma si crede che il Rè lo facesse.

B. Che è quello, che dicono, che la legge Curiata dava l'imperio à quei, che andavano con esercito fuori di Roma?

A. Sono difficoltà grandi in alcuni luoghi d'autori sopra il trattare le cose antiche, e se tutto si potesse sapere, sarebbe piacere intenderlo: ma molte volte si consuma il più del tempo in cosa, che non importa.

B. Ma pure, che intende V. Sig. in poche parole della legge Curiata, che dava l'Imperio?

A. Quello, che io sò è, che molte volte doppo avere i Consoli gettate le sorti sopra le Provincie, che avevano da avere, o nel loro Consolato, ò doppo aver finito il lor'anno si apparecchiavano à partirsi di Roma; e perche erano superstitiosi, e cerimoniosi, non potevano uscire fuori senza osservare certe cerimonie, & augurii. E questi si facevano, chiamando le trenta Curie, e col voto di esse, ancor che fosse dato più per cerimonia, che per volontà di tutti i deputati di ciascuna Curia, se la maggior parte delle Curie, come sarebbe a dire sedici consentivano, passava per legge Curiata, che quella persona uscisse con essercito, e gli si desse l'ajuto della spesa ordinaria. Occorsero qualche volta alcuni mali augurii, ò d'uccelli, ò che uscisse à sorte, che la Curia Faucia fosse la prima à votare, e così impedivasi la partenza: così si disturbava ancora se alcun nemico di colui, che aveva d'andare, faceva nascere qualche impedimento col guardare gli augurii, ò altre cerimonie; & avesse gente subornata, che disturbasse questa partita per questa legge Curiata. Per questo vi furono alcuni, che senza servirsi di questa legge Curiata se ne andarono alle Provincie, e le governarono, il che se fù poi con buona coscienzia, ò con giusta equità, ò nò, essi n'hanno già renduto conto. Noi torniamo all'Inscrizzione.

B. *Et exercitui profligato subventis, & eo nomine ab exercitu Minuciano Pater appellatus est*. Mi pare di aver letto in Tito Livio, ò in Plinio, che gli diedero una corona di gramigna.

A. Dicono ancora di Cicerone, che gli diedero un'altra corona civica per avere scoperta la congiura di Catilina, & altri dicono che fù chiamato *Pater Patriae*; e così scrive un Poeta.

———— Roma parentem,
Roma Patrem patriae Ciceronem libera dixit.

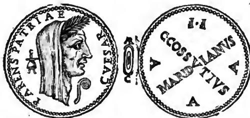
E credo che lo stesso dica Plinio. Il più certo è, che diedero publicamente gratie a gli Dei per quello, che egli fece, dicendo, che per cagion sua si era conservata la Republica Romana; il quale onore nessuno aveva ottenuto innanzi a lui. Il resto si disse per li Senatori, quando votavano sopra il dar premio à quelli, che furono causa di scoprire, & opprimere la congiura. Così potè essere quello della corona di Quinto Fabio, ò colui, che fece l'Inscrizzione l'ebbe per cosa incerta. Un'altra cosa si tralascia, cioè che Minucio rinunciò il suo imperio, e si sottomise à Qninto Fabio: il che con ragione si lasciò di dire, per dispregio, sì come i nomi di Minucio come già dicemmo.

B. La parola PATER sarà lo stesso, che *Pater Patriae*?

A. In questo luogo nò, percioche si riferisce solo all'essercito di Minucio.

B. Chi ebbe il nome di *Pater Patriae* innanzi ad Augusto?

A. Io non sò altro, che quello, che ò detto di Cicerone, e che Cesare si chiamò *Parens Patriae*, e questo nome si vede nelle medaglie di Cesare, e credo ancora nelle Filippiche di Cicerone, & eccovi una medaglia dove lo vedrete.



B. Segue, *Consul quintum Tarentum cepit: triumphavit.* perche alcuni scrivono *Quinctus*, & *Quinctilianus*?

A. Perche così si vede nelle medaglie, e nelle pietre, e specialmente ne' Fasti Capitolini, ancorche Adriano Turnebo riprenda quelli, che usano questo; e *Paullus*, & altre ortografie antiche; nella qual cosa egli, & il Lambino s'ingannano: poiche, come ò già detto, si anno da seguire quelli, che parlarono, e scrissero bene, che furono Cicerone, e Cesare, & altri del loro tempo.

E. V.S. mi fà raccordare di Dionigi Lambino, che scrive *Emtus*, & *Redemptus*, & *Comtus*, & altre simili parole: confermasi la sua opinione con le pietre, e con le medaglie?

A. Codesta fù sottigliezza sua, & è piaciuta à molti: ma contro à lui ci sono molte Inscrizzioni, e si hà da tenere come per eresia nello scrivere: si trova *Emptio*, & *Tempto*, che è più strano, e le parole, che egli mette senza P, *Emptus*, *Redemptus*, & *Comptus*, in tutti i Libri Antichi, che io hò veduti, stà come io dico al sicuro.

B. Quello, che è al fine, *Princeps in Senatum duobus lustris lectus est*, non aveva da stare, *in Senatu*?

A. Codesto io credo che averebbe significato, che l'avevano eletto nel Senato: ma dice anco di più, cioè che egli era stato eletto per Principe del Senato per lustri due.

B. Che sono codesti lustri?

A. Facevano anticamente i Re, e doppo i Consoli, una rassegna generale di tutti i Cittadini Romani, e scrivevano le loro robbe, la loro età, e conditioni; di che Tribù, ò Curia erano, di che Municipio, o Colonia; di che ufficio, o collegio, ò Sacerdotio; quanti figliuoli avevano, e di che età, e rendita. Scrivevano anco l'entrate di tutta la Republica, e se faceva bisogno, rivedevano i conti a gli Affittuarii, e affittavano di nuovo. Per far tutto ciò, fù ben necessario un Magistrato nuovo, e fecero due Censori, che di cinque, in cinque anni facessero il lustro, o rassegna di tutti. Si chiama lustro, perche con certe cerimonie lustravano, ò purificavano quella gente con un Sacrificio, che si chiamava *Suovetaurilia*, che è parola composta di Porco, Pecora, e Toro; & è vero, che non vi era Pecora, ma un Montone non castrato, il quale chiamavano *ovis* in genere maschile. E così quando imponevano pena pecuniaria, era di tante Pecore in genere masculino. E da questo nome *lustro* viene ancora *armilustrum* & *tubilustrium*, quando l'arme, ò le trombette si purificavano di questa maniera.

C. Quel

C. Quel che dice Aldo il giovane, che non è differenza fra *tubicines*, & *tibicines*, è cosa vera?

A. Così vera, come dire che non è differenza fra *tubas*, che sono le trombette, & *tibias* che sono i flauti. Passiamo innanzi, ci conviene dar buona compagnia a i già detti Publicola, & ad Appio Claudio, e Quinto Fabio. Accompagniamo con essi Marco Catone il primo, e Paolo Emilio, e suo figliolo Scipione Africano il secondo.

B. Codeste sono bene persone da competere con le sudette.

A. Aldo mette un'Inscrizzione breve di Marco Catone, e dice che è in Roma appresso al Campidoglio, la quale io non hò veduta.

M. PORCIUS
CATO
CENSORIUS

B. Perche non dice *Portius Censorinus*, come molti lo solevano chiamare innanzi che fossero scoperti i Fasti?

A. I Censorini sono della famiglia Marcia, come si è detto ad un'altro proposito, e ne' Marcij il Censorino è sopranome, Marco Catone non chiamano Censorio, nè Censorino per sopranome, ma per dichiarare che fù Censore: Come chiamavano Pretorio chi era stato Pretore, e Questorio chi fosse stato Questore. Di Console fanno Consolare, di Edile Edilicio, di Tribuno Tribunicio, e perciò chi haveva trionfato chiamavano Trionfale, & a quel, che aveva avuto il primipilo Primipilare, e se ve ne son più tutti vanno in questo modo. E Porcio con C, e non con T si vede nelle medaglie, e nelle pietre, e viene da *porco*, o *porca*, e non da *porta*: e credo, che lo noti Marco Varrone ne' libri *de re rustica*: & esso fà mentione di un'altro Romano, che per sopranome si chiamava Scrofa, e ne dice la cagione. Fù Marco Catone del municipio di Tusculo, fù uomo molto stimato così nelle lettere, come nelle armi, e nel governo, e visse molti anni. Lib. 2.

B. Perche non si fa menzione de gli altri magistrati, che ebbe?

A. Perche questa Iscrizzione non fu fatta fare a posta, come le altre, ma particolarmente ad alcun'effetto, e proposito, o per dimostrare la sua bontà, che non voleva quei vani titoli de gli altri. Così racconta Plutarco dell' altro Marco Catone suo pronipote che segui le sue pedate, che non consentiva, che uscissero à riceverlo quei delle Provincie, dove egli andava, e che stando appresso alla Città di Antiochia, vide, che n'usciva una gran moltitudine di gente vestita di bianco, & egli andava à piedi con pochi servi, ò liberti, che andavano à cavallo, e commandò loro, che smontassero, adirandosi che uscissero a riceverlo: ma tuttavia gli passò lo sdegno, perche accompagnatosi con quei della moltitudine udì, che gli domandarono: Ditemi fratello, vien qui appresso Demetrio? che era liberto di Pompeo: disse egli, o che miserabile Città E fece che un suo servo dicesse loro le nuove, che sapevano del Liberto. Parliamo ora di Paolo Emilio. Plutar. in vita Pompei.

B. Non è egli in Denia un'altra inscrizzione piu grande di questo Marco Catone, la quale riferiscono Pier Vettori, & Ambrogio di Morales?

A. Io non l'hò veduta, nè essi dicono di averla veduta; un altro giorno ne parlaremo, che per ora l'hò per sospetta. Quella di Paolo Emilio è in una pietra rotta, ma s'intende bene, che è sua. XVI

.... IUS. L. F. PAULLUS
.... CENS AUGUR
.... UMPHAVIT TER

Nella stessa pietra è quella di Africano.

P. CORNELIUS. PAULLI. F. SCIPIO
AFRICANUS. COS. II. CENS.
AUGUR. TRIUMPHAVIT. II.

In quella di Paolo mancano queste parole.

L. AIMIL---
COS. II.----
TRI-----

In queste Inscrizzioni non si mettono gli altri Magistrati minori del Consolato, e della Censura: e si conferma lo scrivere *Paullus*.

B. Perche è scritto PAULLI. F. e non P. F. o L. F. come in altre Inscrizzioni sempre il prenome, e qui è il cognome?

A. Perche questo Publio Cornelio fù adottato dal figliuolo dell'altro Scipione Africano, e prese il nome della famiglia Cornelia, e lasciò quello della Emilia. Ma perche fosse meglio conosciuto, gli pongo il nome del padre vero, che fù Paolo, e per fare differenza dal primo Africano: perche se vi fosse stato P:F. non vi sarebbe stata differenza frà essi, se non vi fosse stato aggiunto *Major*, o *Minor*. Del primo anno della terza guerra Punica, che dice Frate Onofrio Panuino, che si trova un canale di piombo con queste lettere.

M. AURELI. MARCIANI. M. MANILIO
L. MARCIO. CENSORINO. COS.

Si veggono in Roma, e fuori pezzi di vasi, e mattoni con lettere, & è cosa molto antica: poi si legge in Plauto nel Rudente, parlando di una urna da tener'acqua.

Nam hæc litterata est, ob se cantat quoia sit.

Hora mi sovviene di un'altra Inscrizzione di Africano, che si trovò fuori di Roma nel paese de' Sabini, e credo che Fulvio Orsino la facesse portare, ma vi manca il primo verso.

SCIPIO. AFRICANUS
COS. BIS. CENSOR
AEDILIS. CURULIS
TRIB. MIL.

B. In questa sono i due magistrati minori, e vi manca *Augur*, e il trionfo.

A. Già lo veggo: ma un dubbio hò sopra questo, perche scrive Lucio Floro nel libro cinquantesimo, che domandando l'Edilità, fù fatto Consolo dieci anni prima che potesse essere. E se questo è vero, o fù un'altra volta Edile doppo il Consolato, o questa Inscrizzione è dell'altro Africano.

B. Sarebbe certo maggior guadagno l'avere Inscrizzioni di ambedue gli Africani.

A. Un'altra Inscrizzione vi è di Quinto Servilio Cepione in Verona (secondo che riferisce il detto Frate Onofrio Veronese) con queste parole:

Q. SERVILIO CN. F.
CAEPIONI
COS. CENS. TRIUMPH
PATRIAE. LIBERATORI
DECURIONES. VERONENS
OB. IUDICIA. RESTITUTA
M. S.

Questo

Questo Cepione fù al tempo dello stesso Africano, e credo che egli finisse la guerra di Viriato molto famoso Capitano, o capo di fattione di Lusitania. Del suo trionfo non trovo cosa alcuna ne' fasti di Frate Onofrio, ma credo, che trionfasse de' Lusitani.

B. Che vogliono significare le lettere M. S?

A. Credo che significhino, *Monumentum statuerunt*.

B. Perche dicono. *Ob judicia restituta*? Questo Servilio è egli quello, che fece una legge Sevilia *de judiciis*?

A. Non fù egli, ma un'altro molti anni doppo, e quello, che qui si dice, serve per Verona solamente, e non per li Romani. Di un'altra Inscrizzione, che è appresso a Vicenza in Italia, fà mentione il medesimo Frate Onofrio con queste parole. XXI

SEX. ATILIUS. M. F. SERRANUS
PRO. COS. EX. S. C.
INTER. ATESTINOS ET
VEICETINOS. TERMINOS
STATUIT

Dice che questo fù Console l'anno 618. di Roma: Si nota quella parola VEICETINOS per quello, che ora dicono *Vicentinos*. Un'altra ne mette, che è in Roma con queste parole. XXII

Q. FABIO. ALLOBROGICINO. MAXIMO.

E dice, che fù Console l'anno 633. l'istesso adduce un'altra Inscrizzione di Roma di Cajo Cecilio Metello, che fù Console il primo anno della guerra contra i Cimbri. XXIII

C. CAECILIUS. Q. F.
METELLUS. IMP.

Egli riferisce ancora, che aveva un condotto di piombo, dove tali parole erano scritte. XXIV

M. ULPI. SULPIC. C. CASSIO. VARO
M. LICIN. LUCULLO. COS.

Che furono l'anno 681. dieci anni prima che Cicerone fosse Console.

B. Come si legge quella parola SULPIC?

A. *Sulpiciani*, secondo che io credo. Ma più antica di tutte queste è quella, che è in casa del Cardinal di Cesi in Roma con queste parole. XXV

M. AIMILIUS. M. F. L. N.
BARBULA. DICTATOR

Alcuni scrivono Q. F. e Frate Onofrio la mette l'anno 433. e non si può saper bene chi fosse, nè quando fù Dittatore: ma è certo, che molti anni prima di Cicerone, non ci furono Dittatori; e credo che fosse l'ultim'anno del 551. che sono cento, e quarant'anni innanzi al Consolato di Cicerone.

C. Perche è scritto *Aimilius*, e non *Aemilius*, e lo stesso in un'altra di Paolo.

A. Perche così anco stà ne' Fasti Capitolini, & alcune volte *Ailius* per *Aelius*, e così è quello de poeti?

Aulai in medio libabant pocula Bacchi.

Già non me ne resta altra, che una da dire, che è quella di Lucio Munatio Planco, XXVI

Planco, il quale fù al tempo di Cicerone, morì però sotto di Augusto, come dicano Salustio, e Marco Varrone. Questa Inscrizzione dicono alcuni, che è in Gaeta, & altri in Lione di Francia.

L. MUNATIUS. L· F. L. N. L. PRON
PLANCUS. COS. CENS. IMP. II. VII. VIR
EPULON. TRIUMPH. EX ROETEIS. AEDEM. SATURNI
FECIT. DE. MANUBIIS. AGROS. DIVISIT. IN. ITALIA
BENEVENTI. IN. GALLIA. COLONIAS. DEDUXIT
LUGDUNUM. ET. FAURICAM

Con questa Inscrizzione si viene in cognizione, non solo dell'Istoria, ohe narra, ma ancora della giusta, e vera ortografia di questa parola *Munatius*, che altri torcono in *Numatius* in Cicerone, & in Oratio, e dicono che viene ò da Numantia, o da Numa Pompilio, come dice non sò chi di Numus, e di Numantia.

C. Codesto è come quello, che Floriano di Ocampo riferisce di Fra Giovanni da Viterbo, cioè, che i luoghi, in cui i nomi cominciano per T, gli fondò Tubale, e quei che cominciavano per N gli fondò Noè.

A. Non lo dice con codeste parole, ma è lo stesso.

B. Che vuol dire IMP. II. VII. VIR. EPULON?

A. *Imperator bis, septem Vir Epulonum*.

B. E codesto che cosa è?

A. Che due volte, che egli fù con l'essercito, vinse di maniera, che i soldati lo chiamarono Imperadore, come già si è detto di Cicerone, e di altri; e poi che trionfò, chiaro è, che fosse chiamato Imperadore, perche niuno trionfava prima, che non fosse stato gridato Imperadore:

C. L'altro ufficio che è egli? era forse uno de' sette Scalchi dell'Imperadore?

A. Non dell'Imperadore, ma de' loro sciocchi Dei.

C. Di maniera, che gli Dei avevano Scalchi?

A. Non dico da burla, ma si davà loro un'Epulo, che così nominavano certo sacrificio, che questi sette Sacerdoti facevano.

B. Essi se lo dovevano mangiar tutto.

A. Avevano etiandio letti, o banchi, dove si colcavano à mangiare con certi guanciali, che chiamavano *Puluinaria*, e così dicono, che si facevano le supplicationi *ad omnia Puluinaria Deorum*. E già a Cesare, quando lo fecero Dio, gli diedero il Fastigio, il Puluinare, & il Flamen, come credo che si trovarà nelle Filippiche di Cicerone.

Philip. 2. B. Cosa da ridere era codesta in verità: ma che cosa vuol dire DE. MANUBIIS?

Lib. 13. c. 24. A. Aulo Gellio dichiara, che quei danari, che il Capitano vincitore cavava dalle spoglie vendute, si chiamavano *Manubiae*.

B. Si hà da leggere, *Fecit de Manubiis: o de Manubiis agros divisit*?

A. *Aedem Saturni fecit de Manubiis*.

B. Che luogo è Raurica?

A. Non mi sovviene, ma e un popolo in Francia, come dice Lebrissa. In cambio della parola ROETEIS, che scrive Frate Onofrio, Aldo il minore legge RAETIS, & adduce un'altra Inscrizzione, nella quale e RAETORUM, & io lo voglio credere più tosto, che andarlo à cercare. Il medesimo legge RAURICUM, e non RAURICAM. Un'altra Inscrizzione vi e che pare antica restituita per l'Imperador Trajano, e si trova nel Campidoglio di Roma.

XXVII

M. CAL-

M. CALPVRNIVS. M. F. PISO. FRVGI. PR. EX. S. C.
FACIVNDVM. CVRAVIT. EIDEMQVE. PROBAVIT
IMP. CAESAR. DIvI. NERVAE. F. NERVA
TRAIANVS. AVGVSTVS. GERMANICVS.
DACICVS. PONTIF. MAXIMVS. TRIB. POT. XII
IMP. VI. COS. V. P. P. OPERIBVS. AMPLIATIS RESTITVIT.

B. La parola EIDEM stà ella per *idem*?

A. Così è, per esser lungo l'I come in DIvI le due II.

B. Come s'hà da leggere doppo la parola MAXIMVS?

A. *Tribunitia potestate duodecimum, Imperator sextum, Consul quinquies, Pater Patriae*.

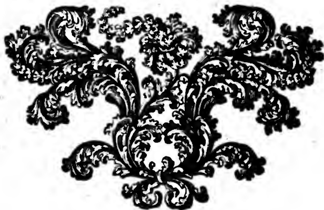
B. Perche non dice V. Sig. *Consul Quinctum*?

A. Perche molto tempo innanzi fù Console, e l'altre cose le compì quell'anno.

B. Che cosa vuol dire *operibus ampliatis*?

A. Avendo fatta l'opera maggiore; e con questo diamo fine alla giornata nostra, e domani discorreremo delle Medaglie, & Inscrizzioni false.

Il fine del decimo Dialogo.





DIALOGO UNDECIMO

DI D. ANTONIO AGOSTINI ARCIVESCOVO DI TARRACONA INTORNO ALLE MEDAGLIE, INSCRIZZIONI, ED ALTRE ANTICHITA'



Delle Medaglie, & Inscrizzioni false; e di quelli, che dell'une, e dell'altre hanno falsamente scritto, overo trattato ne' loro libri.

B. OSIGNORIA mi promise i giorni passati di ragionare delle Medaglie, e delle Inscrizzioni false, & ancora di quelli uomini, che falsamente di esse Medaglie, & Inscrizzioni hanno trattato, e scritto ne' loro Libri: onde è nato oggi in me gran desiderio di saper ciò particolarmente, perche senza distinguere le cose certe, dalle incerte, non può farsi studio con fondamento: e se nelle Inscrizzioni, che allega Aldo Manucio per provare qual sia la buona ortografia, egli si serve di frase d'Inscrizzioni, non ci sarà prova che concluda. E se io vorrò valermi delle medesime Inscrizzioni ad altro fine, restero similmente ingannato. Altrettanto può avvenirmi nelle Medaglie, percioche se io non so quali siano le vere, e quali le false, io non potrò servirmene in cosa alcuna.

A. Egli è gran tempo, che io sono stato pure di codesta opinione, e per questo hò procurato di non credere à simili cose così di leggiero; essendo, come dicono, sentenza di Epicarmo poeta Comico Siciliano tradotta da Quinto Tullio fratello di M. Cicerone dalla Greca nella Latina lingua così,

Nervos, atque artus esse sapientiae, non temere credere.

Et avvenga che io sia andato sempre molto avvertito, nondimeno non hò potuto fare di non restare alcune volte ingannato; ma assai più sono coloro, i quali io ò veduto dar credenza a cose da me tenute per favolose, ed affatto inutili, avendo di simili materie per lungo tempo osservato i migliori Autori che di esse trattino. Vi dirò fra le altre d'una Inscrizzione, che io reputai sempre falsa, ed hò trovato degli uomini, che non solamente la tenevano per verissima,

sima, ma affermavano di averla letta essi medesimi nella stessa pietra, dove era scritta. Vi domando ora, che cosa avereste voi risposto loro?

B. O' Vosignoria gli teneva per uomini degni di fede, o nò?

A. Io non solamente gli aveva per uomini degni di fede, ma per letterati.

B. In tal caso V.S. doveva mutarsi di parere, che quella Inscrizzione fosse falsa, e rendere loro grazie, che l'avessero disingannata.

A. Io non feci codesto, anzi dissi loro, che non era possibile, che quella Inscrizzione fosse antica.

B. Codesto era un dire, che essi non dicevano la verità, & un volergli per nemici scoperti.

A. In Roma fra gli uomini di lettere si tratta molto dolcemente, e non vi si usa l'andare in collera, come qui s'usa. Io diedi loro conto de' dubbij, che io aveva in quella Inscrizzione, mostrando come io la teneva per cosa finta, sì per rispetto di quello, che si conteneva in essa, sì ancora per le parole sue: ma ivi à pochi mesi tornando io di Alemagna à Roma, feci il camino di Bologna per la via di Romagna, & arrivato appresso à Cesena, passai il fiume Rubicone tanto famoso per quello, che vi fece Cesare, e vidi una pietra molto antica intagliata con alcune lettere da due parti, e quello, che era in una parte, era quello stesso, che io affermava non essere opera antica.

B. V.S. si dovette trovar subito ingannata in non aver prestato fede à coloro, che l'avevano veduta.

A. Anzi l'inganno fù pure il loro, in tenere per antico quello, che era moderno.

B. O' non disse Vosignoria poco fà, che la pietra era antica?

A. Antichissima, ma avvertite, che io intendo della pietra, e non dell'Inscrizzione di essa, almeno quanto à una parte, che ancorche in altri tempi servisse da un canto per epitaffio di alcun Soldato, e quelle lettere mostrino grande antichità, tuttavia nella medesima pietra dalla parte di dietro si vede intagliato con caratteri assai moderni un divieto, che niun Capitano, nè Soldato sia ardito, come fù Giulio Cesare, à passare il Rubicone, il quale divideva la Gallia, dall'Italia.

B. Non potrebbe egli esser vero, che si fosse fatto quel divieto?

A. Ne farebbe menzione qualche Autore; e poi, egli non era necessario, che si facesse mettere in quel luogo, perciochè già sapevano tutti, che niuno poteva uscire con Esercito fuori della sua Provincia, e Cesare sapeva, che passando il Rubicone con gente armata, sarebbe caduto nelle pene delle leggi, che questo vietavano, e perciò si fermò quivi, e risolutosi di passare disse: *Jacta est alea*; come chi fà del resto con pochi punti.

B. Come comincia codesta Inscrizzione?

A. IVSSV. MANDATVVE. P. R. COS. IMP. MIL. TYRO. COMMILITO. &c. Così la pone Aldo il minore nella seconda impressione della sua Ortografia, e s'imagina di provare con essa, che Tyro s'abbia à scrivere con la Y, e forse nella prima cercò con la medesima Inscrizzione di provare, che si doveva scrivere con la I, e quantunque si soglia dire, che i secondi pensieri sono migliori de' primi, nondimeno questa volta più sano consiglio era il restarsi con la prima ortografia, e confermarla co' Digesti Fiorentini, ne' quali si trova scritto *Aemilius Tiro*, nel Titolo, *De effractoribus*.

B. Se l'Inscrizzione è moderna, non occorre farci sù fondamento.

A. Egli dice, che la vidde, e che era un'Editto antichissimo, e che la cavò dall' originale, nè lascia ancora di metterci l'anno.

B. Io per me sarei facilmente restato ingannato, perciochè trattando questa

Inscrizzione di quell'Istoria tanto celebrata da gli antichi, e messa in versi da Lucano, mi farei persuaso di aver trovata una ricca gioja.

A. Volete voi accorgervi della sua falsità, ponete mente solo à quelle parole COS. IMP. MILI. TYRO. COMMILITO. Chi vidde mai *Senatus consulto*, nel qual fossero parole simili? chi commandò ad un solo Consolo, senza aggiungere *Alter ambove, si eis videatur?* e perche lasciò di nominare gli altri Magistrati, come Proconsoli, Pretori, e quei massimamente, che aueuano carico nella guerra, come Tribuni Militari, Prefetti, e Centurioni? chi fece mai comandamento tale a' Soldati, ed a' Tironi? Non voglio passare più innanzi: tutto il rimanente è di questo modo.

B. Io la vedrò con più commodità. Ma vorrei sapere, che altre Inscrizzioni, e Medaglie si trovano false, e come si possonó conoscere.

A. Nel modo, che fanno i Cambiatori, i quali nel passare per qualche strada, se veggono qualsivoglia sorte di moneta, sanno dire senza toccarla, quella è buona, e quella è falsa, per la gran prattica, che essi ne hanno, e perche sanno quale è la materia, e la forma vera di ciascuna moneta: così noi se ponessimo qualche diligenza in notare la materia, e la forma delle Medaglie antiche, e la qualità dell'Inscrizzioni, faressimo un'abito in ciò, che in un subito ci sarebbe manifesto il vero, ed il falso di quello, che ci venisse veduto: egli è ben vero,
II che alcune cose sono tanto chiare, che senza fatica di alcuno studio possono scoprirsi per false, come è la finzione delle lettere della Sibilla Delfica, o Cumea, che vanno attorno ne' libri dell'Inscrizzioni con certo numero di P.P. di SS, di VV, di FF, che sono un passatempo di fanciulli, ed altre simili invenzioni finse Antonio di Guevara, che gli fossero state mandate da Roma, accioche
III egli le dichiarasse.

C. E le Medaglie dell'Imperadore, che egli solo dichiarò, sono elleno parimente finte da lui?

A. Tutto quello, che egli fece stampare, io tengo per certo, che fosse sua invenzione, per mostrare, quanto egli fosse abile à fingere dell'Istorie, o Favole, e degli Autori, e delle Medaglie, ed esposizioni: e potrebbe essere, che l'Imperadore non gli auesse mai mostrata alcuna Medaglia, ma che egli solo fosse finto per suo trattenimento. Sì come mi raccontava Latino Latini
IV da Viterbo uomo dotto, e molto veridico, che Frà Giovanni Annio aveua fatto scolpire certi caratteri in una lastra, e che la fece sotterrare in una vigna, ove trà poco tempo doveva cavarsi presso à Viterbo, e quando seppe che già stavano i cavatori nella vigna, fece che venissero tirando l'opera sin là, dove stava occultata la lastra, dicendo, che trovaya ne' suoi libri, che in quella parte fù un Tempio il più antico del Mondo. Così cavandosi alla volta della lastra, il primo che scoperse la pietra, corse ad avvisarlo, ed egli la fece scoprire à poco à poco, e cominciò à mostrare gran maraviglia così della pietra, come de' caratteri. E prendendo l'esempio della scrittura, andò à trovare quelli, che avevano il carico del Governo della Città, e disse loro, che importava molto alla riputazione di essa Città, che quella pietra fosse collocata in qualche parte nobile, e principale, perciochè in essa si trovava la fondazione di Viterbo, che era due mila anni più antica di Romolo, poichè i fondatori furono Iside, & Osiride, & aggiunse delle altre sue Favole, operando di modo, che fù fatto quanto fù consigliato da lui, e si veggono oggidì ancora alcuni
Vide in Diodor. Sicul. lib. 1. c. 2. esempi stampati di questa pietra, e parmi, che cominci così, EGO. SVM. ISIS. &c.

C. Questo debbe essere quell'Annio, che allega Floriano d'Ocampo, dicendo, che

che comentò Beroso, e che se egli non vedesse indirizzata quell'Opera a' Re Cattolici di gloriosa memoria, che la terrebbe per favola.

A. Ludouico Vives scrive di Beroso, e del Frate: *Alter mulget hircum; alter supponit cribrum*. Il qual detto è anco usato da Luciano ad altro proposito. Non furono nientedimeno ingegnosi, mà formarono le loro finzioni con più grazia, Gioviano Pontano, Pomponio Leto, Giovanni Camerte, e Ciriaco Anconitano, e non sò se vi sono alcuni altri ancora, che finsero dell'Inscrizzioni, e fecero fare delle medaglie con alcuna dottrina. Del Pontano si leggono molte Opere in versi, & in prosa molto eleganti per quell'età: in una di esse pone un'essempio di una vendita di certa casa finta da lui, la quale hò veduta ancora stampata senza nome dell'Autore, come antica, e comincia, PASCVTIVS CVLITA &c. Di Pomponio Leto vanno attorno alcune cose scritte molto dottamente; e suo è vn testamento finto in molte parti con gran giudizio, con questo principio, DEI OPTIMI MAXIMI *Numini invocato &c. Haec est L. Cuspidii dispositio &c.* quivi fà menzione d'un suo figliuolo, e dice di lui, *vixisses Larte fili, fili mi vixisses &c.* dal qual luogo si conosce chi fosse l'Autore. Di questa scrittura hò veduto molte opere stampate, e da molti è tenuta per antica. Del Camerte si crede, che siano certe Inscrizzioni favolose, e ridicole, ed in esse pure si trova fatta una simil menzione de' Camerti. Di Ciriaco Anconitano noi veggiamo molte Inscrizzioni ne' libri di Ambrogio di Morales.

Lucian. in vita Demonactis.

V.

VI

B. Già mi maravigliava iò molto, come fosse possibile, che fra tante, e così segnalate Inscrizzioni, non se ne trovasse alcuna in Spagna.

A. Il male è, che così Giovanni Annio, come Ciriaco, ed altri, pare, che si siano beffati de gli Spagnuoli, fingendo imprese, e fatti di Spagna fino al tempo di Noè, e di Tubal, ed un'ordine di Rè tanto particolare, che non potrebbe essere più, se fosse de' tempi più vicini. Fingono parimente alcune pietre, che contengono alcune particolarità delle guerre contra Viriato, e Sertorio, e di Cesare contra Pompeo, ed altre cose tali. Di quì è nato, che non si truova Istoria delle cose di Spagna senza attestazioni di Beroso, di Metastene, e di Frà Giovanni da Viterbo, nè senza Inscrizzioni di Ciriaco Anconitano.

C. Vosignoria si tira adosso una lite molto grande, se condanna per false tante Istorie, ed Inscrizzioni.

A. Io rispondo per l'onore di tutti: perche non doveressimo essere così poco stimati, che i sudetti Italiani pensassero di darci ad intendere, che le cose da loro raccontate de' nostri maggiori, sieno vere, e provate con Inscrizzioni di questi paesi, le quali essi abbiano vedute, e noi altri non sappiamo dove elle si trovino.

C. Come dunque vanno stampate ne' libri dell'antichità di Roma, ed in un'altro intitolato, *Antiquitates Totius Orbis*, e nell'Ortografia d'Aldo?

A. Se tutto quello, che si trova stampato, si dovesse credere per vero, sarebbe ancor vero quello, che scrive Luciano ne' libri, *De veris Narrationibus*, ò della vera Istoria, e nel Dialogo intitolato *Mendax, vel non Credulus*; & Amadis, e Don Clariano, & Orlando, e tante altre finzioni de' nostri tempi. E poiche noi parliamo di Medaglie; in un libro stampato vanno attorno i Ritratti di tutte le persone segnalate del Mondo, dove si veggono finti i volti di Adamo, di Noè, di Priamo, di Ettore, e d'infiniti altri, de' quali non si trovano Medaglie, ed in tempo di Papa Leone, e di Papa Clemente impressero un libro di Medaglie, il quale credo, che fosse il primo, che si stampasse in materia

di medaglie: quivi oltre alle imagini degli Imperadori, frà le quali pure se ne veggono alcune false, pongono molte eziandio di quelle de' loro padri, delle loro madri, mogli, e sorelle, che non furono mai vedute in alcuna parte: ma costoro prendono i nomi proprj, che trovavano in Svetonio Tranquillo, & in altri nella vita di quel tale Imperadore, così andarono fingendo le sudette medaglie. Ed Enea Vico publicò à tempo mio un libro di medaglie di donne, e per-
VII che non ne aueua tante delle vere, che bastassero à empire tutti i fogli, vi pose di più tutte quelle, che trovò nel libro di sopra allegato. In una cosa egli si portò bene, che confessò di auerle prese dal detto libro, e non da medaglie vedute da lui. Così anche sono credute finte le medaglie di Cesare con le parole, VENI. VIDI. VICI. overo più brevemente con tre lettere V.V.V. e di Augusto con, FESTINA. LENTE. e di Nerone con, PETRVS GALILAEVS, ed una di queste venderono à Papa Paolo Quarto.

B. Che medaglia era codesta?

A. Da una parte, hà la testa di Nerone con le solite lettere, e dall'altra la faccia di San Pietro, come si pone nel piombo delle Bolle, con lettere, che dicono, *Petrus Galilaeus*: e finsero, che si era trovata vicino alla cappella di San Pietro in un altra cappella, che si dice di San Silvestro, e quando la recarono al Papa,
VIII gli dissero, che somigliava à San Pietro nel volto. Vn'altra medaglia falsa mi mostrò l'Almirante di Napoli venduragli per quella di Annibale con lettere Latine, le quali credo, che dicessero, HANNIBAL. DVX POENORVM. e dall'altra parte era esso Annibale à cavallo in atto di avventare una lancia con una parola, che io non mi ricordo, ma era simile à questa, ACCIPITE.

B. A che proposito fù finta codesta medaglia?

Lib.14.c.4 A. Dice Plinio, che Annibale si condusse tanto vicino alla Città di Roma, che lanciò vn'asta dentro alle mura, e fingono, che quando egli la lanciò, dicesse quella parola. In Roma uno Spagnuolo molto inclinato à questo studio di medaglie me ne mostrò alcune di Oro molto ben lavorate con le imagini di persone antiche, e con rovesci molto ben fatti, sì che potevano ingannare qualsivoglia persona, e comprandole à prezzo ragionevole, i denari erano molto bene impiegati. Quivi erano delle Medaglie di Platone, e di Aristotele: quelle di Platone avevano vn rovescio tale, vi si vedeva vno, che teneva un vaglio in mano, col quale mandava giù tutte le lettere dall'A, in fuori, la quale restava di sopra: volendo significare, che quel Filosofo non potè fare del principio quello, che egli aveva fatto delle altre cose, le quali co'l suo ingegno vagliò, e sminuzzò. In quelle di Aristotele stava la Dea della natura con questa parola, *Entelechia* parola propria di esso Aristotele, la quale dicono alcuni, che Cicerone non intendesse nella prima Tusculana. Eraci ancora un'altra Medaglia di Alcibiade formato molto bello, con un rovescio d'Amore, che con una saetta spezzava vn folgore. Ve n'erano similmente di Temistocle con un ritratto, se bene mi ricordo, di una Vittoria Navale, ed alcune d'altri, le quali ora non mi sovvengono. Di mano di Maestri non così eccellenti, ne hò vedute molte altre, e ne hò alcune di Cajo Mario, di Gneo Pompeo, di Marco Tullio Cicerone, di Catone, di Quinto Fabio, di Scipione Affricano, di Didone, di Artemisia, e d'altre illustri persone. Queste assai facilmente sono conosciute da tutti per quello, che elle sono, per essere molto differenti nella loro forma, e lavoro, dall'antiche de' Romani, e de' Greci. Le migliori di tutte sono quelle di un Padovano, che contrafà le più perfette, che ci siano delle antiche, e con tanto artifizio, che gran-

grandissimo piacere si hà in mirare le cose uscite da lui, e se non fosse per alcuni errorucci, che si veggono, o nelle lettere, o nelle cose disegnate, non occorrebbe desiderarne delle migliori. Lo stesso hanno cercato di fare altri maestri, ma così non riescono. Et alcuni sono sì arditi, che fanno quello, che non si truova in alcuna medaglia antica, e pongono Inscrizzioni false, e rovesci falsi, e perciò non è chi possa fidarsi di esse.

B. Che esempi ci sono delle Inscrizzioni del Camerte, che Vosignoria chiamò favolose, e ridicole?

A. Aldo il giovane per provare, che *Septentrio* si hà da scrivere con la M, e non con la N, si vale di una Inscrizzione della Città di Pola in Dalmatia (perche i testimonj del bugiardo hanno da essere o morti, overo in paese molto lontano) la quale comincia, ALEXANDER PHILIPPI REGIS *Macedonum Archos Monarchiae &c.* Di un'altra ancora pure del medesimo peso similmente di Pola in Dalmatia si vale, nella quale è un'Inscrizzione con questo principio. VIATORES. CIVES. OPTIMI, &c. introducendo un Parasito cicalone assai freddo, & è allegata questa Inscrizzione per provare l'ortografia della parola, *Cloaca*. Ve n'hà un'altra ancora per mostrare, che *Condicio* si scriva con C, e dice, che si truova *in agro Lusitano*, perche altri perda la speranza di ritrovarla così al primo: e comincia EGO. *Gallus Favonius Jucundus &c.* Potrebbe ben' essere, che questa non fosse del Camerte, ma di un'altro Antiquario nominato Giocondo. Un'altra ridicola se ne vede nell'antichità di Roma, che comincia, CINERES. ET. *ossua Philocaptae &c.* Nel medesimo libro si truova un testamento pure finto con questo principio, D. O. M. L. MALLIO. ET. Q. TORQVATO. COS. *Sempronius Tucidanus &c.* Nel libro, che publicarono Pietro Appiano, e Bartolomeo Amantio intitolato le Inscrizzioni di tutto il Mondo, ci sono infinite di queste di diversi autori, ed in un proemio si fà mentione, che Pomponio Leto Romano ne divulgò alcune, e molto più Ciriaco Anconitano sopranominato l'Antiquario, e dicesi, in un'altro proemio, che Papa Nicola Quinto mandò questo Ciriaco à cercare delle Inscrizzioni per ogni parte del Mondo, e prima di tutte mette quelle di Spagna, ed una, che vien lodata assai, come trovata à Gades, cioè Cadice, ed è delle peggiori; il suo principio è tale, D. M. S. SI. LVBET. LEGITO. *Heliodorus insanus &c.* E doppo una di Tarragona si vede certa favola di un Valentino Moravo, il quale riferisce un'altra Inscrizzione di Portogallo pure favolosa della Sibilla, VOL-VENTVR. SAXA. *Litteris, & ordine rectis &c.* e passate alcune vere, ma falsamente scritte, si aggiugne, *In Aragonia Urbe clarissima*, QVO. VADAM? *nescio &c.* subito *in Barchinona*, D. M. S. BELLO. *Sertoriano &c.* Quivi è chiamata un altra volta Barcellona co'l nome di *Barchinona*, il che ci fà conoscere la falsità della Inscrizzione, ed il poco giudizio di chi la compose. Siegue immediatamente quella de' Tori di *Bastetania*, che chiamano oggi i Tori di Guisando, con alcune Inscrizzioni finte, ed appresso viene una di Tarragona così vera, come le sopradette, D. M. S. CLODIVS. *Rabia &c.* dove si fà menzione di Aragona. Doppo alcune carte si vede l'Inscrizzione di Denia, che è lodata da Pier Vettori.

IX X XI XII XIII XIV XV XVI XVII XVIII

XIX PALLADI. VICTRICI. SACRVM
HIC. HOSTIVM. RELIQVIAS. PROFLIGAVIT. CATO
VBI. ET. SACELLVM. MIRO. ARTIFICIO
STRVCTVM. ET. AEREAM. PALLADIS.
EFFIGIEM. RELIQVIT.
PAREANT. ERGO. ET. NOSCANT. OMNES
SENAT. ET. PO. RO. IMPERIVM. DEOR.
NVMINE. ET. MILIT. FORTITVDINE. ET
TVERI. ET. REGI

B. Che mancamenti si trovano in codesta Inscrizzione bastevoli à farla riputare per falsa?

A. Io la tengo per molto dubbia, prima perciochè ne abbiamo avuto notizia da persone bugiarde, alle quali per le falsità, che già abbiamo scoperte in loro, non crediamo nè anco la verità; appresso, perchè in quei tempi non favellavano così, nè quello è linguaggio, nè ortografia di Catone, e le prime parole doppo *sacrum*, sono un verso settennario pessimo, il restante è prosa. Le parole *Sacellum miro artificio structum, &c.* non mi piacciono, nè sono ben finte per Catone, nè egli averebbe posto il suo nome senza tutti gli altri soliti, nè senza il magistrato suo. Quel *Pareant ergo &c.* non dice, à chi abbiano da ubbidire tutti, nè che persone siano le vinte, nè la conseguenza è buona, per inferire l'ERGO, ed è clausula non usata in alcuna pietra, nè in essa si conserva bene il decoro, come si suol dire, di Catone; il quale nella sua Istoria, che intitolò *Origines*, niuna cosa lasciò scritta in particolare di questa, ò di quell'altra persona, ma solo delle Città, e delle Republiche. Quest' anno mandò la nostra Republica tanta gente con tante navi in tal parti, e trovarono tanto numero di gente, ò di vascelli delli Spagnuoli, ò de' Cartaginesi, ed attaccossi la battaglia di questa maniera. Vinsero i nostri con tanta perdita de' nemici, guadagnossi la tal Provincia, e cose tali. Chi scriveva un'Istoria con tanta brevità, non è da credere, che avesse perduto tempo in queste Inscrizzioni.

B. Dice pure Tito Livio, che egli parlava di se stesso assai diffusamente.

A. Io lo credo, ma non perciò averebbe egli scritto quello, che quì si dice. Egli sarà bene accertarsi prima, se in quel luogo Catone vinse alcuna segnalata battaglia, che potrebbe essere di nò; almeno T. Livio non racconta se non quello, che fece appresso Empuria, ed in Turdentia, e non pare, che'l restante fosse cosa d'importanza, nè ancora mi torna à mente, che egli faccia mentione di Denia.

B. Sonovene dell'altre false in codesto libro?

A. Ve ne sono tante, che io non ardisco di raccontarle; ma la più spedita sarà, che io vi mostri il libro medesimo con i segnali, che altre volte io ci feci, e fra l'altre, ve ne sono alcune tolte da un libro intitolato Hipnerotomachia di Polifilo.

B. In che lingua è egli scritto codesto libro di grazia? Greca, Latina, ò Italiana?

A. In

A. In tutte tre, ed in niuna di esse.

B. Come può egli essere?

A. Percioche pare, che costui volesse scrivere i suoi sogni, e le sue pazzie in Italiano, ma ci mescolò per dentro tante parole Greche, e tante delle Latine, e studiò tanto nella oscurità, e nel mescolamento di queste tre lingue, che possiamo dire, che egli non iscrivesse in alcuna.

B. Ora mi sovviene di auerlo veduto in lingua Francese, e pare che per gara lo traducesse alcuna persona curiosa.

A. Sfortunato fù, chiunque egli si fosse, che perdè tempo dietro ad un libro tale, nel quale fra le altre sciocche inventioni sono diverse Inscrizzioni simili a quelle del Libro di Appiano, & una incomincia, D. M. P. CORNELIA. XX
Annia &c. & un'altra, ASPICE. VIATOR. Q. SFR. *Tullij &c.* XXI

C. Che mi dice Vosignoria di questi versi, ne' quali mi sono incontrato aprendo il Libro, e costui scrive, che sono appresso la Porta di San Paolo fuori di Roma?

Semicapri quicumque subis sacraria Fauni,
Haec lege Romana verba notata manu.
Hersilius hic iaceo, mecum Marulla quiescit,
Quae soror, & genitrix, quae mihi sponsa fuit.

A. Di grazia non ne leggete più, che mi fanno venire doglia di testa: e sò quello che segue, che é molto peggio di quel che auete letto. Egli potrebbe essere, che Marullo, che fù buon Poeta à quei tempi, overo alcun'amico suo gli auesse fatti; percioche non è verisimile, che cose di questa sorte si scrivessero in alcun luogo, nè che persone tanto scelerate si potessero sepellire in parte tenuta all'ora per sacra.

C. Mi sono abbattuto in un'altra di molta stima, se però è vera, la quale dice il libro, che si truova in Viterbo nel Palazzo del Vescovo.

A. In essere cosa della Città di Viterbo, subito diviene sospetta, ma come dice ella quest'altra Inscrizzione?

C. COLLATINVS. TARQVINIVS. DVLCISSIMAE. CONIVGI. XXII

A. Non passate per vita vostra più avanti, che Lucretia non meritò sì cattivo epitaffio. Ma con l'occasione di questa Inscrizzione mi sovviene di dirvi, come se ne ritruovano alcune false, le quali possono passare per buone, e di questa sorte sono alcune di quelle, che allega Frate Onofrio Panvino, come cavate da' libri delle Inscrizzioni.

B. Se sono false come possono esser buone?

A. Per lasciarmi meglio intendere addurrò alcun'esempio di quello, che io dico. Plinio parlando de' fatti di Pompeo Magno, dice fra le altre queste parole: *Hos ergo homines urbi tribuit, in delubro Minervae, quod ex manubiis dicabat.* CN. POMPEIVS. MAGNVS. IMP. *bello xxx. annorum confecto, fusis, fugatis, occisis &c.* VOTVM. MERITO. MINERVAE. Questa Inscrizzione vien posta da gli Antiquarii ne' libri loro (ben che confusamente) come se ella si trovasse oggidì in essere. Lib.7.c.26 XXIII

B. Con tutto ciò piacesse pure à Dio, che essi ne ponessero altre trecento di tal qualità.

A. Io mi contentarei di venti: ma la verità é, che io vorrei più tosto l'originale, che l'esempio.

B. E Pli-

B. E Plinio non la ricopiò egli fedelmente?

A. Voglio credere di sì, ma nondimeno vò temendo, che egli non ne lasciasse alcuna cosa; ma in cambio di questo abbiamo da lui un'altra cosa di non poca importanza, ch'egli nominò, *Praefatio Triumphi*.

B. Che significano codeste parole?

A. Io non ne sono ben chiaro; ma credo, che nell'apparato del Trionfo si portassero diverse Imagini di Provincie, di Città, di Fiumi, di Monti, di Dei, e di cose particolari di que' paesi, come dicevamo del Candelabro di Gierusalemme, del Silfio, e similmente della Vite del Balsamo, di alcuni animali strani, e di molte altre simili cose. Passavano i Re prigioni, e le Imagini di alcuni nemici morti, come ne' trionfi di Cesare, e di Augusto si racconta, che furono portate quelle di Cleopatra, di Catone, e di Scipione Metello. Con tutte queste cose erano portate molte Inscrizzioni, che eglino chiamavano titoli, con le quali veniva dichiarato ciò, che si fosse ciascuna di quelle cose. Non mancavano ancora alcuni saggi detti à proposito, come fù quello di Cesare, *Veni, Vidi, Vici*. Credo adunque, che la prefazione, o il prologo di questa comedia fosse una Inscrizzione, le cui parole sono poste da Plinio, ed è da credere, che si registrasse, e si conservasse à perpetua memoria.

B. Gran ventura sarebbe il trovare codesti registri.

XXIV A. Il tempo consuma ogni cosa; le parole di questa prefatione sono tali: CVM. ORAM. MARITIMAM. A. PRAEDONIBVS. LIBERASSET. &c. se di queste parole costoro hanno fatta una Inscrizzione, niuno gli può accusare per falsarj, benchè non sia vero, che si trovino in alcuna
Lib.7.c.28 pietra, mà solamente ne' libri di C. Plinio: del quale Autore si servono parimente à formare Inscrizzioni sopra i fatti di Lucio Sicinio Dentato, i quali furono maravigliosi, e Tito Livio, e Dionigi gli descrivono ne' loro libri: ma non vorrei, che Aldo il minore, si desse ad intendere di provare con la Inscrizzione finta cavata dalle parole di Plinio, che *Proelium* si debba scrivere con la O, come egli similmente per provare, che si hà da scrivere Q. overo, QVE, per quello, che altri scrivono q;, si serve di quest'altra Inscrizzione.

XXV

TI. CLAVDIVS. AVG. L.
PALLAS
HVIC. SENATVS, OB. FIDEM
PIETATEM. QVE. ERGA
PATRONOS. ORNAMENTA.
PRAETORIA. DECREVIT
ET. HIS. CENTIES. QVIN
QVAGIES. CVIVS. HONORE
CONTENTVS. FVIT

B. Che hà egli di cattivo codesta Inscrizzione?

Lib.7.epist.ad Ridebis, & lib.8 epist. Conguovisse. A. Non molto, perciochè C. Plinio il Minore scrive egli à Montano suo amico queste parole. *Est via Tiburtina intra primum lapidem, proxime, adnotavi monimentum Pallantis, ita inscriptū*, HVIC *Senatus, ob fidem pietatemq; erga patronos, ornamenta Praetoria decrevit, & sestertiū centies quinquagies: cuius honore* con-

contentus fuit. Le medesime parole sono replicate in un'altro luogo, dove egli dice, che trovò lo stesso *Senatus consulto*, che all'ora fù fatto, e pare che fosse al tempo dell'Imperadore Tiberio Claudio, del quale fù liberto questo Pallante, e di lui fanno mentione Svetonio Tranquillo, ed altri. Questa Istoria è scritta da Cornelio Tacito nel libro duodecimo nel consolato di Fausto Sulla, e di Salvio Otone dove parla del *Senatus consulto Claudiano* fatto sopra le donne, che si giacciono co' proprj Servi: e di questo *Senatus consulto* si trova spesso memoria nelle nostre leggi, e nel Codice Teodosiano: e dice Tacito, che fù cagione di questo decreto esso Pallante, e perciò il Senato ordinò, che gli fosse donata quella gran somma di denari, e gli ornamenti pretorij: e gli furono rese publiche grazie: percioche essendo uscito dal legnaggio de' Rè di Arcadia, si stava a' servigi dell'Imperadore Claudio.

C. A che somma ascenderebbero i danari, che secondo simile Inscrizzione ricusò codesto liberto?

A. Sono quindici millioni di sestertij, che fanno la somma di tre millioni, e settecento cinquanta milla Reali, o Dramme, o Denari, o Giuli, che à dieci di essi per libra, o per scudo, sono trecento settantacinque mila libre, o vogliamo dire scudi.

B. Costui doveva essere molto ricco: poiche ricusava tanta somma di danari.

A. Questa Inscrizzione per testimonio di Plinio, non è del tutto falsa, ma non per questo prova ella, che debba scriversi, QVE.

B. Io tengo per certo, che Vosignoria fosse cagione, che si mutasse la mala ortografia di Q; percioche avendo trovato nelle Pandette Fiorentine sempre *Que*, & *Q*. così le fece stampare l'anno 1543. e ciò hanno seguito poi tutti coloro, che scrivono bene.

A. Il medesimo Aldo per provare, che *Triumpho* abbia da scriversi con PH allega un'Inscrizzione, che comincia, L. CAECILIVS. L. F. METELLVS. PONT. MAX. &c. la quale nell'Inscrizzioni di Roma comincia, S. P. Q. R. L. METELL. PONT. II. COS. &c. Ora la verità è, che Plinio il Maggiore, scrive nella sua Istoria Naturale, che Quinto Metello nell'Orazione Funebre di Lucio Metello suo Padre racconto i carichi, e gli onori, e dignitadi avute, e la vita tenuta, dove pigliarono materia coloro di fingere cotale Inscrizzione. E di questa sorte credo, che se ne trovino alcune altre pigliate di peso da certi Autori, e sono meno cattive dell'altre in tutto false. XXVI Lib.7.c.43

B Io hò gran desiderio di sapere, che libri si trovano stampati, ne' quali si tratti di Medaglie, e d'Inscrizzioni: poiche Vosignoria ha cominciato à darmi notizia d'alcuni.

A. Io nominarò quelli, che mi sovveniranno, e quelli, che più erano noti in Roma, mentre io mi ci trovava, benche io sappia, che da quel tempo in quà ne siano usciti in luce de gli altri. Il più antico libro di Medaglie è quello, di cui noi, poco fa parlavamo, che fù fatto à tempo di Papa Leone Decimo, e come intendo, ne fù principale Autore Andrea Fulvio l'anno 1517. e da poi fù stampato con alcune giunte sotto il Pontificato di Clemente VII., e di Paolo III. Quivi solamente sono i ritratti, e le vite degli Imperadori senza i loro rovesci: gli è vero, che nel fine del libro si veggono stampate diverse Medaglie, con molti rovesci, che sono per lo più cavate da quelle d'argento, eccettuatene alcune poche, le quali sono cavate da quelle di rame: ve ne sono ancora molte delle finte, oltre â quelle, che dicemmo,

cemmo, di Gajo Mario, di Gneo Pompeo, di Catone, e di Cicerone. Nella seconda impressione, che è di Argentina del 1537. ci mette il suo nome Giovanni Huttichio. Stampò doppo lui un libro Giacomo Strada intitolandolo, *Epitome Thesauri Antiquitatum*: nel quale sono delle Medaglie, de' Ritratti, e delle Vite degli Imperadori senza rovesci. Un'altro ne stampò similmente il Rovillio col titolo di Prontuario di Medaglie, che contiene l'imagni finte della maggior parte di tutte le persone segnalate, da Adamo fino all'età nostra, senza roverscio alcuno. Così in diverse Istorie, e Vite d'Imperadori si veggono posti i loro Ritratti in alcune Medaglie senza rovesci, come fece il medesimo Strada, quando fece stampare i Fasti di Frate Onofrio Panvino in Alemagna. Di Medaglie co' rovesci impresse diversi libri Enea Vico: il primo fù de' rovesci de' dodici Imperadori: il secondo dell'Auguste Mogli loro: il terzo delle Medaglie di Giulio Cesare, ed in tutti tre questi libri i disegni sono molto ben intagliati, e ve ne sono pochi, che non siano veri: il quarto libro è un Discorso sopra le Medaglie, diviso in due trattati stampato in Venezia l'anno mille cinquecento cinquantacinque. Vedesi un'altro lungo Discorso di Sebastiano Erizzo Gentiluomo Veneziano, nel quale mette molte Medaglie di diversi tempi, e molto dottamente dichiara i loro rovesci. Egli è vero, che ne' libri, che io hò veduti, sono molto male intagliate le Medaglie, e l'Autore è d'opinione, che elle non servissero mai per monete in que' tempi. Evvi ancora un trattato di Guglielmo Choul Gentiluomo Francese di Lione sopra la religione antica de'Romani, ed altre materie, dove oltre à diverse Medaglie, e rovesci, fà vedere delle pitture molto eccellenti di varie gioje, & antichità de'Romani. Trovasi questo libro in lingua Francese, & Italiana, ed è pieno d'erudizione, e di esquisitezza. Vvolfango Lazio Medico molto dotto, il quale io già conobbi in Vienna, scrisse due libri col titolo de' Commentari delle cose di Grecia, e nel principio di essi pone molte Medaglie Greche mal disegnate. Doppo la mia partita di Roma, hò veduto alcuni libri di Medaglie impresi da Umberto Goltzio Erbipolitano, in uno de' quali sono i Fasti de'Magistrati, e de'Trionfi de'Romani con molte Medaglie à tal proposito: e nell'altro è Giulio Cesare, con quelli, che l'ammazzarono, e co'Triumviri, e vi è da vantaggio l'Istoria, ed i rovesci con le Medaglie assai ben fatte. Nel terzo è Augusto Cesare, e quasi tutti i riti, e rovesci delle Medaglie sue, e di più l'Istoria assai dottamente descritta. Nel quarto sono i ritratti senza rovesci di tutti gl'Imperadori, da Giulio Cesare insino all'Imperadore Carlo Quinto, ed à Ferdinando; nel quinto sono delle Medaglie Greche d'Italia, e della Sicilia, e d'alcuni altri paesi; finalmente hà dato in luce un libro intitolato *Thesaurus Rei Antiquariae* senza disegni, e tutti i suoi libri sono d'erudizione, e molto bene intagliati. Delle Famiglie Romane, vi è un'altro buon libro di Fulvio Orsino, nel quale si veggono molto bene esposte, e disegnate tutte le Medaglie d'argento de'Romani, fino al tempo di Cesare Augusto. L'ultimo libro da me veduto in questa materia, è quello di Adolfo Occone (uomo molto dotto nella Medicina, & in tutte le belle lettere) degli Imperadori senza disegni, dove con grand'ordine de' tempi sono l'Inscrizzioni de' riti, e de' rovesci da Pompeo Magno fino all'Imperadore Eraclio, con l'interpretazione di alcune, & appresso la vita di ciascheduno Imperadore descritta compendiosamente, posta à i luoghi suoi. Non sò, se io mi dimentico d'alcun'altro libro.

C. Vosignoria ne lascia uno di Giovanni Sambuco, nel qual pone alcune Medaglie senza dichiarazione. Un'altro ancora di Gabrielle Simeoni, che intitolò,

tolò, Illustrazioni di Epitaffi, e di Medaglie, & appresso quello del Conte Costanzo Lando: Egli è verissimo, che questi tre libri trattano brevemente di tali cose.

B. Mi resta da sapere, che libri si trovino d'Epitaffi, e d'Inscrizzioni.

A. Già si è fatto menzione de' principali; il primo è dell'Inscrizzioni di Roma solamente, publicato da Andrea Fulvio, e stampato in Roma l'Anno 1521. da Giacomo Mazzocchio. Il secondo poi è quello, che noi dicevamo delle Inscrizzioni di tutto il Mondo divolgato da Pietro Appiano, e da Bartolomeo Amanto in stampa d'Ingolstadio l'anno 1534. Il terzo è il libro dell'Ortografia di Aldo Manuzio figliuolo di Paolo, che è stampato tre volte. La seconda edizione è la più copiosa, e la terza è senza Inscrizzioni. Dietro à questi porremo i Fasti Capitolini di Fra Onofrio Panvino, ed il suo libro *de Republica Romanorum*, ed un'altro libro pure *de Republica* di Vuolfango Lazio, ed vno *de Imaginibus* di Fulvio Orsino. Sonovi etiandio de' Libri d'Inscrizzioni particolari di alcune Città, come sarebbe di Verona quello di Torello Saraina; di Padova quello di Bernardino Scardeone in lingua Latina, quello di Giovanni Poldo della Città di Nimes in idioma Francese, di tutta la Spagna di Ambrogio di Morales in lingua Castigliana, e prima di tutti quello dell'Inscrizzioni di Magonza, e di Colonia Città d'Alemagna, e credo ancora, che le medesime Inscrizzioni si trovino tutte nel predetto libro di Pietro Appiano. Ma fra poco tempo è per istamparsi quello dell'antichità di Pirro Ligorio Napolitano, nel quale solo sono raccolte più Medaglie, ed Inscrizzioni, che non si trovano in tutti gli altri libri congiunti insieme.

C. Vosig. potrebbe far menzione di due libri di M. Luigi Ponze, uno de' quali è stampato col titolo delle Grandezze di Tarracona, e l'altro, che non è ancora publicato, dello Inscrizzioni della medesima Città: vi è un'altro libro impresso in Venezia l'anno 1525. da Giovanni Tacuino, nel quale sono messi insieme diversi Autori, che trattano dell'interpretazione delle note, o cifre de' Romani, come Valerio Probo, e Pietro Diacono, e nel fine vi sono molte Inscrizzioni antiche parte vere, e parte false.

A. Ben m'imagino io, che ci siano molti altri Libri di questa materia, o non veduti da me, o uscitimi dalla memoria, ma con codesti, che ora voi mi auete nominato, i quali dichiarano, non le note, e le cifre, ma le lettere particolari delle pietre, e dell'altre antichità de' Romani, può mettersi il libro, che non pochi anni sono publicò il Cuiacio nel fine del Codice Theodosiano col titolo, se ben mi ricordo di *Magnonis*.

B. Mi pare, che V.S. faccia differenza da lettere particolari, à note, o cifre: se così è, io desidero d'intendere in che consista la differenza loro.

A. Sì come è gran differenza frà lettere, e cifre, così l'interpretazioni dell'une, e dell'altre sono distinte fra di loro. Ne' numeri si servivano i Romani di lettere, e di cifre, come I. V. X. le quali sono tre lettere, ma mille scrivevano così ∞, e cinque mila così ꟿ, ed altri numeri maggiori, facevano con cifre, ed è similmente cifra l'abbreviatura di Centurio, la quale chiamavano *Diple*, e la figuravano così ↄ, e così se ne trovano dell'altre, che gli antichi Romani chiamavano note, e si dice, che i Notari, che scrivevano con le cifre, furono introdotti al tempo di Cicerone, e che se ne vedevano libri di Tirone suo liberto, come credo, che riferisca Plutarco nella Vita di esso Cicerone, e si legge sopra ciò un'Epistola molto elegante del Cardinale P. Bembo, e più à lungo ne discorre l'Abbate Gio-

vanni

vanni Tritemio in vn libro, che egli intitolò *Polygraphia*. L'altre abbreviature interpretate da Valerio Probo, e dagli altri consistono in lettere tralasciate, come per esempio, che ne' pronomi P. significhi *Publius*, C. *Cajus*, M. *Marcus*, & altre altrimenti: e benche alcuni per abuso à sì fatte lettere particolari diano nome di note, ò di note publiche, ed all'altre di note volgari, nondimeno, secondo me, vi è frà loro la differenza già detta. E sia questa la conclusione di cotal materia.

Il Fine de' Dialoghi di Monsig. Antonio Agostini Arcivescovo di Tarracona.



DIALOGO DUODECIMO

NUOVAMENTE AGGIUNTO

ALL' OPERA DI MONSIGNORE

DON ANTONIO AGOSTINI

ARCIVESCOVO DI TARRAGONA.



DIALOGO DUODECIMO

NUOVAMENTE AGGIUNTO ALL' OPERA DI MONSIGNOR A. AGOSTINI DAL P. ANDREA SCOTTI DELLA COMPAGNIA DI GIESU.

Delle Antichità Romane scolpite nelle Medaglie; e della Antica Religione, e Dei de' Gentili.

Marte.	*Giunone.*
Giove.	*Vesta.*
Nettuno.	*Minerva.*
Vulcano.	*Cerere.*
Mercurio.	*Diana.*
Apollo.	*Cibele.*



SSENDO Io finalmente ritornato à casa dalla peregrinazione di venti anni, presa già per negare alle brighe civili la mia presenza, e già stanco dal viaggio, offertomi à i saluti degli amici, e dei parenti, si accostò à me Abramo Ortelio nostro Cittadino, amico mio stretto da molto tempo, uomo ottimo, illustre nella Geografia, e nelle sue Tavole buona pezza publicate al mondo: e rallegratosi meco del ritorno avendomi presentato il libretto, *Aurei Saeculi Imagines*, overo *de Germanorum veterum moribus ac vita*: Orsù, disse, Scotti, andiamo dal Vescovo Torrentino vostro amorevolissimo: Perciochè già tempo sà desidera egli vedervi, d' all'ora che con grande allegrezza v'intese partito da Roma, e messovi in camino. E dissi io, molto volontieri, e con l'amico mi accompagnai, e bussammo la porta. Essendo entrato prima Ortelio, perche fors'egli già eletto Arcivescovo di Malines si salutarono, com'era loro costume: Ma dice finalmente, Ortelio, che cosa ci è di nuovo? Ditemi le cose passano bene? A queste interrogazioni rispondendo Ortelio, se così voi desiderate, vi abbiamo condotto un'amico nuovo. E chi di grazia? Lo Scotti, dic'egli, per molti anni dalla patria assente. Certo è così? dice. Avendo il vecchio me abbracciato, &

appoggiandosi al collo. Vi hò pur trà le mani, Scotti? Ciò spesse fiate replicando ci toccammo la mano l'un l'altro. Hà già gran tempo, che noi abbiamo aspettato la vostra venuta, ma di mala voglia ne aveva io udito l'indugio posto dal comandamento de' vostri Superiori per il carico di trè anni datovi di insegnare, e dichiarare. O quanto volontieri, e con desiderio vi guardo. Io all'hora resi grazie conforme si doveva. Egli mi domandò di varie cose, di Italia, e di Roma, e de gli ingegni eminenti del nostro tempo; de gli Antoni Agostini, e Covvarruuia fratello di Didacò, de Pietri Ciacconio, e Nunnesio, e de gli altri da me conosciuti in Spagna: così in piacevoli ragionamenti favellandosi passammo quel giorno. Essendo io ricercato di ritornare il giorno seguente tenni l'invito per pagare il mio debito, e ricevere onore; finita la messa la mattina per tempo gimmo volando co'l medesimo Ortelio: & all' ora qual cagione avesse noi portato colà, acciochè non paresse esser'egli venuto à convito senza la sua parte, tirò fuori dal seno il libretto di fresco riavuto dalle Stampe con questa Inscrizzione in fronte, *Deorum, Dearumq; Gentilium Effigies*, di dentro co'l'imagini a pennello, e variamente scolpite in rame, tolte delle medaglie Romane; perche si era accorto, che il Vescovo si dilettava di quel tesoro preso dal Commentario de i dodici Cesari fatto da Suetonio; a me anche essendo data commodità di guardarlo. E piacemi, dico io, di lodar la mano dell'artefice, la quale à così in varie, e diverse maniere guidate le linee, che nessuna faccia l'una all'altra si assomigli, & all'ora io stupiva dell'industria di chi le aveva così con eccellenza raccolte. Soggiunse il Torrentino: Questa è una anche da numerarsi fra molte utilità delle medaglie, le quali nomina il nostro Antonio Agostini nel Dialogo primo, e secondo, che mi mandaste da Spagna, che oltre alle imagini de i Tempii, delle Città, delle Provincie, e delle Virtù, si vedono nelle medaglie Romane teste delli Dii ancora, e delle Dee impresse: ma essendo noi per la Dio grazia oggi adunati insieme, se così vi pare mi piace di investigarne le cause: Percioche à voi miei grãdi amici affezzionati alla midolla, & alla parte megliore delle lettere io dono questo giorno. Considero perciò primieramente Iddio Ottimo Massimo non senza ragione à noi, & à così pochi della nostra età, frà tanti onesti Cittadini aver messo nella mente, che miriamo le Antichità, e ci piaccia ogni giorno investigando di cavarne più cose, particolarmente dalle Medaglie, & Inscrizzioni ãtiche ne i marmi. Ma mi duole, che alcuni non essercitati nelle buone lettere, e rozzi d'ogni Istoria: anzi della lingua Latina ignoranti, corrono fino alla pazzia à comperare desiderosamente Medaglie Romane non pur di bronzo, ma ancora di argento, e oro. Laonde avviene, che fuor che il gusto di guardarle spesso, non ricevano oltre à ciò niun frutto, ma come l'avaro.

Virgil. 2. Geor. 507

Condit opes terra, defossoque incubat auro.

Plautus in Aulularia.

E come appunto quell'Euclio di Plauto, che dalla pila sotto terra riposta non levava mai gli occhi. Ma vorrei, che codesti rozzi Antiquari aggiungessero l'erudizioni, e leggessero l'Istorie de' tempi andati: certamente sentirebbero piacere maraviglioso, e molto utile: che così ciechi non professano, che di esser conduttori di ciechi, e si pascono solamente con un certo giudizio puerile dell'aspetto, e della specie dell'imagini; ma sprezzano, e fastidiscono l'azzione, e l'artificio. A questo replicò l'Ortelio, con vostra buona grazia, se è lecito, dice egli, di far paragone, simil'errore per non dir pazzia è di coloro, che si dilettano oggi maravigliosamente de' fiori forastieri, e peregrini, ne i quali fuor che 'l vario colore, che pasce gli occhi solamente, non sentono nè odore, nè sapore, o come merci da altri paesi, e d'oltramare portate, ma troppo, oimè! caduche, e di breve tempo, e fragili, spesso a prezzo da non credere frà pazzi si vendono, i quali niente altro prezzano fuor che la Dea Flora. Da questo esclamò lo Scotti:

O cæcas hominum mentes, ò pectora cæca!

A que-

A questo Collegio de pazzi, se vi piace, aggiungerò io coloro, che avidissimi di oro, e di argento attendono all'arte fallace dell'Alchimia, i quali in nostra lingua Fiammenga graziosamente sono chiamati *Algbemist*, quasi dica spogliato de beni, come il più, delle volte accade à costoro, che dietro à tal vanità gettando, e consumando le sostanze perdono all'ora il tempo, e procurano tanto la propria ruina, quanto l'altrui: nè di queste cose contenti con bocca aperta si vantano, e scrivono di aver trovata la *Pietra Filosofica, è l'Albero dello Scienza*. Con queste ciancie pieni di fraudi, e d'inganni allettano, e pelano i Rè, & i Principi. Ma se rettamente si considera, sì come i vermi, che rodono nel legno, e le tarme ne i panni nascono, così ancora in tutte le scienze si ritrova una certa corruzzione, e come in luogo di madre entra la matrigna. Percioche i Sofisti s'oppongono à Filosofi. I Medici di sola esperienza, & i Paracelsisti nuocono più che altro alla medicina. Contrarie alla sacra Teologia sono l'Eresie, le quali furono dal tempo della primitiva Chiesa dà Iddio permesse, acciochè apparisc ano costanti nella fede. Che maraviglia dunque, se anche nello studio delle Antichità essendosi alcuni serviti malamente di questo secolo sforzano altri a sentire di esso malamente: ma non deve il mal'uso pregiudicare al buono. Mi ricordo di un' altra pazzia di alcuni, i quali in Italia, e certamente ne tempi di Cicerone furono dati in tutto fino ad esser ripresi al cõperare statue di pietra, ò di legno, simolacri parimente, e pitture, de' quali mi ricordo aver parlato altrove, mentre che trattai della Imitatione di Cicerone da rinoversi. Qui il Torrentino riguardando noi piacevolmente, e con volto allegro disse orsù, Scotti, guardiamo di compagnia il dono di Ortelio. Et aperto il libretto, che tutto era indorato, v'era questo Titolo, DEORUM DEARUMQUE CAPITA: Sia, dico io, soggetto del nostro parlare degno di uomini Ecclesiastici, della Religione, e Sacrifici de gli antichi Romani, e della moltitudine de' loro Dei: dalla quale cecità de' Gentili per la clemenza grande di Dio siamo noi Christiani con il lume Evangelico liberati. Percioche a questa pazza idolatria oppugnarono i Santi Padri, e specialmente quelli, i quali essendosi già avanzata la Chiesa, & inaffiata col sangue de' Martiri, prima, e dopo ancora il tempo del Gran Constantino, hanno con Apologie publicate per la Fede Christiana combattuto: Furono i Padri fra molti, Tertulliano, Cipriano Martire; Arnobio, e Lattantio suo Discepolo, Minucio Felice: e de' Greci Atenagora, Giustino Martire, e Tatiano Discepolo di lui & Origene contra Celso, e contra di Giuliano Cirillo, e finalmente Teofilo. Ma, dottissimo Levino, non vorrete, che da me qui si favelli dell' inventione de i Dei, de' quali scrissero C. Plinio nel libro settimo, & il medesimo Tatiano, e Polidoro Urbinate del nostro tempo. Nè che io tratti anche volete de' Cognomi che Lilio Giraldi, e nell'istesso tempo, ma più brevemente, Giuliano Aurelio nella Fiandra Dottore di legge legarono in un fascio. Nè finalmente pensate se sia da fidarsi de gli Epiteti, & attributi, e delle favolose narrationi degli Dei de' Gentili, delle quali parla Ovidio nelle Trasformazioni, e tra' Greci Palefato, e Fornuto, & a nostri giorni Basilio Zanchi togliendole da' Greci trattarono dottamente. Ma quali animali, & alberi, a quali Dei, è Dee fossero dedicate il medesimo Antonio Agostini Prelato, che io per onore nomino volontieri; hà nel Dialogo secondo, e quinto delle Antichità abbondantemente raccontato. Questo però tacciamo, ma ora delle Città, & a ciascuna quali scienze siano sacrate, quando così volete io narrerò brevemente, ma con questo patto, che pensieri maggiori noi intendiamo da voi uomo scientissimo di queste cose, così domando il medesimo anche per Ortelio. Callimaco Cireneo Poeta elegante dice esser certamente i Fabbri sottoposti à Vulcano, come i Soldati à Marte, & i Cacciatori à Diana, ad Apollo i Poeti, e finalmente esser à Giove i Rè consecrati i quali con i versi, che hò in memoria io manifesterò, ma in idioma latino solamente.

Tullianar. Quæst. l. 4. cap. 6.

Plin. l. 7. cap. 56.

Call. Hymno in Jovem.

Quin & Mulcibero fabros sacrare solemus;
Milite Mars gaudet, celeri tunicata Diana
Venatore, lyra Phœbus, doctisque Poetis.
Ex Jove sunt Reges, quo nil divinius usquam.

Prov. xxi. verset. A Dio Ottimo Massimo afferma essere i Rè sagri, il che testificano anche le sagre lettere dicendo: *In manu Dei cor Regis esse*. Oltre à ciò Oratio da voi già illustrato ottimamente canta nelle sue Canzoni.

Lib. 3. da 1.

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Iovis,
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

Ma delle Città consegrate alli Dei, & alle Dee, e care à loro massimamente, canta così l' antico Poeta.

Dodona est tibi, Iuppiter, sacrata,
Iunoni Samos, & Mycaena Diti.
Undae Taenaros, aequorisque Regi;
Pallas Cecropias tuetur arces:
Delphos Pythius orbis umbilicum:
Cretem Delia, Cynthiosque colles:
Faunus Maenalon, Arcadumque Sylvas:
Est tutela Rhodos beata Solis:
Gades Herculis humidumque Tibur:
Cyllene celeri Deo nivosa:
Tardo gratior aestuosa Lemnos:
Ennaeae Cererem nurus frequentant:
Raptam Cyzicos ostreosa Divam:
Formosam Venerem Gnidos: Paphosque.

Il Torrentino all'ora: certamente bene avete detto; ora trattiamo dell'antica Religione de Romani, che con le discipline, e l'uso delle Armi riceverono da Greci, i quali massime nell'Armi, e nelle Leggi, e nell'arte militare fiorirono. Percioche da Marco Tullio nel libro secondo delle leggi si dice, fù la legge ordinata in quella Republica (che ora è mancata) conforme alle leggi massimamente di Platone, & all'Epinomide. Peroche l'altre, parte dalle leggi di Solone, parte dalli Dieci della Republica, overo dalle Dodici Tavole pajono esser fatte. Ma la legge appartenente alli Dei fù quasi con queste parole dettata: SEPARATIM NEMO HABESSIT DEOS. NEVE NOVOS. SED NEC ADVENAS, NISI PUBLICE ADSCITOS, PRIVATIM COLUNTO. E dicono, che Socrate per aver portata dentro in Atene altra Religione fù sforzato a bevere il fugo della cicuta: A questo proposito Pitagora nel Poema Aureo, & Isocrate Oratore à Nicocle, e nell'Areopagitico affermano essere da onorarsi i Dei, ma solamente i ricevuti dall'uso, e dalle leggi; Laonde l'usare privatamente i Sacrifici, i Riti, e le Ceremonie sacre forestiere proibisce la legge. Racconta Livio, che gl'Indovini ancora furono scacciati dalla Città, & i Libri loro in Roma abbruciati. Ma quì primieramente parlerò ora de Romani. Percioche, come un Poeta, che chi sia non sò, tuttavia antico, cantò:

Cic. Tusc. 3. Plut. in Catone. Plato in Apolog.

Livio lib. 5 & 39.

Cive

Ciue Romano per orbem nemo viuit rectius:
Sperne mores peregrinos, mille habent offucias.

Per la qual cosa Catone parlando delle cose di Villa insegna al Contadino, che ne i giorni festivi de' Lari custodi de' Campi non faccia Sagrificio se non nelle Vie publiche, overo nel Focolare. Dice Plutarco nella vita di Marcello, che hanno i Romani il rito della Religione della patria dato da' Maggiori osservato così constantemente, che ne pure un pelo averebbero divertito da quella. Ed il nostro Tranquillo racconta, che più di due mila libri di Religione forestiera, e degl'Indovini tanto in Greco, quanto in Latino diede Augusto alle fiamme. Dice ancora il nostro Martiano Dottor di legge: *Si quis privatum sacrum sibi constituerit, non sacrum, sed profanum est*. Ditemi? la Sacra Scrittura non dice ella il medesimo, che la Religione de' Maggiori hà constantemente da mantenersi? Nel Deuteronomio al 6. cap. e di nuovo al 32. *Interroga patrem tuum, & annunciabit tibi; majores tuos, & dicent tibi.* Ed il Regio Profeta: *Deus auribus nostris audivimus: patres nostri annunciaverunt nobis*. Però voi, Scotti primo ordite questa tela. Ed il nostro Ortelio disse sì certamente nel nome di Dio, e se alcuno amico ut le sopraverrà la tesseremo insieme. All'ora ecco avvisa un servitore, che picchiata è la porta, e ch'è Nicolao Roccossio Senatore venuto à riverire il Vescovo, e come peritissimo di ogni Antichità; così abbondante di Medaglie de Romani, di Simulacri, di Gemme, e di Statue. Fatto entrare, salutando tutti: Io certo, disse, dubito di non sopraggiungere à dar molestia, brevemente spedirò il negozio con il Vescovo, overo le cose mie si lasceranno per un'altro giorno. Mi contento, che si lascino, dice il Torrentino: Et hò gusto, che siate venuto nell'arrivo dello Scotti, e per questo rispetto già aveva io deliberato dimandare à chiamarvi à casa. Il ragionamento non romperete con la vostra sopravenuta, ma l'accrescerete, ò più tosto sarete l'Arbitro, poiche noi di lettere, e di erudizioni qui parliamo.

Delli Dei, dice Ortelio, si è cominciato à favellare dal libretto delle Imagini, il quale hò lasciato questo carnevale intagliare, mètre in queste notti più lunghe dell'inverno considero in casa ben'attento le Medaglie de' Romani, e mi nascondo nella Libreria. Fra questo mezzo io fuggo gl'inviti degli amici, & i banchetti, e nelle cene il mangiar soverchio, nè io gli altri invito: conciosiache quanto altri di tempo danno al giuoco, a' conviti, all'otio, & alla pigrizia, se tutto questo dò io allo studio d'illustrare la Geografia, chi de' Cittadini sarà, che con ragione mi possa riprendere? Nessuno ragionevolmente, dice il Torrentino. Anzi tutti d'accordo lodiamo, & io in questo Secolo soglio dire beato voi ne i studi, perche con il publicare il Teatro del Mondo le vostre facoltà si sono grãdemente accresciute, accioche abbiate da potere ogni giorno più accrescere l'opera, e l'impresa pigliata, e Sparta ornare, ed amplificare, niente pensando all'avarizia de gli operari, e de Stampatori di questo secolo al guadagno solamente intenti, non alla fama, poiche all'utile publico pochi attendono. A ciò Ortelio: Orsù dividiamo i Dei, de' quali ora parliamo, secondo che mi ricordo dopo i Senatori di Roma, divisi in *Maggiori*, e Minori. Ma delli Dei Minori, poiche questa è impresa tarda, & infinita, io commetterolla altrui: ora trattiamo de' gli sei Dei, e di altre tante Dee contenuti in questo verso di Q. Ennio appresso Apulejo:

IUNO, VESTA, MINERVA, CERES, DIANA, VENUS, MARS,
MERCURIUS, IOVI, NEPTUNUS, VULCANUS, APOLLO.

Essendo del sesso delle femine quello de' Maschi più nobile, di questi seguitiamo quì l'ordine, cominciando da Marte, il quale questa nostra Fiandra, che fioriva in una certa pace, hà quarãt'anni appunto afflitta per i suoi peccati, nondimeno non

l'hà

l'hà per ancora distrutta, benche per tutto il mondo l'empio Marte incrudelisca. Per la qual cosa dò a vedere da una Medaglia di Roma di Constantino nella quale vi è MARTE Dio della guerra con la celata, & è da maravigliarsi, che tanto di rado se ne ritrovano, se bene nelle Medaglie spesso con celata Roma comparisce: O perche quel Dio si stima autore dell'Imperio Romano, essendo marito Rhea Silvia, da cui sono nati i due gemelli Romolo, e Remo, dopo nella selva dalla Lupa nutriti! O più tosto, perche con due cose siano specialmente stabiliti i Regni e le Republiche nei tempi della pace, e della guerra, cioè nelle Armi, e nelle Leggi? Onde coloro ch'essercitano queste sogliono gli uni chiamarsi Togati, e gli altri Sagati: Percioche quella virile Sulpicia Poetessa in una certa Satira, sotto Domiziano Imperadore scritta, così scherzò:

MARTE

—— Duo sunt, quibus extulit ingens
ROMA caput, virtus BELLI & sapientia PACIS.

E certamente i Romani doppo i Greci allargarono con le Armi l'Imperio fino al Tauro monte della Cilicia, & acquistato, & accresciuto conservarono con l'arti medesime. Talche non è da marauigliarsi, che egli abbia cognome di padre, come da Giove *Iupiter*, quasi detto padre, che giova, così Marte è chiamato *Marspiter*, che se bene la guerra è l'estrema calamità, e miseria, nondimeno ne i tempi di pace la giustizia, e la quiete, vegliando con l'armi, si mantiene. Ma anche i Thurii oltre a' Romani improntarono Medaglie con l'imagine di Marte; onde *Thurius Mars* da Orfeo, Omero, & Anacreonte Poeti fù detto. Qui Roccossio stupefatto interrompe. Oh Ortelio, da Marte voi date principio? Anzi più presto da Gioue suole cominciare tutta l'antichità, dal quale Ottimo Massimo in tutti i negozi, disse Cicerone, si hà da pigliare il cominciamento, come nell'istesso tempo Virgilio fece è Arato ne Fenomeni, overo Teocrito parlando del Rè Tolomeo.

A. Gellius lib.5.c.12.

A Ioue principium Musae: Iouis omnia plena.

E Gregorio cognominato il Teologo: dice, *Primum, postremumque rerum omnium Deus esto*. Quì disse Levino: Certamente egli è vero, Nicolao. Dunque essendo che oggi fatto mi abbiate di questo come convito Accademico Maestro, overo Arbitro, sì come già Catone, non di bevere, ma di ragionare si compiaceva, orsù Roccossio, fate conto, che di ragionare à voi tocchi: Egli avendone già presa licenza, come è costume, così di Giove cose non volgari cominciò à dire; in tanto avendo in mano pigliato il libretto de' Dei, come il lauro solevano coloro, che cantavano canzoni ne i conviti.

Cic. in Cat Majore.

GIOVE.

Si presenta, dice egli primieramente *Giove Ottimo Massimo* creduto dalla superstizione vana delle genti Rè de' gli Dei, e de' gli uomini, orrido, è peloso in una Medaglia di Tolomeo Rè di Egitto, nella qual Provincia l'idolatria regnò maravigliosamente, sì come in Creta fù il sepolcro mostrato di lui, come di mortale, e da cui massimamente bugiardi furono già stimati i Cretensi. Dalli medesimi Egittij, & Africani *Iupiter Ammon* detto dall'arena con le corna di capra, e nelle Medaglie di Trajano Augusto si vede, ciò attestando Ovidio, Lucano, Silio, e Statio. Di questo il Magno Alessandro ingannato da gli adultori si gloriava di essere figliuolo, come Curzio racconta. Il che sopportando malamente Olimpiade sua madre ne scrisse lettere al figlio, il tenore delle quali è registrato appresso A. Gellio. *Anxurus*, overo come à Fulvio Orsino piace più, *Axurus* ἀπὸ τῦ ξυρῦ, portando il luogo di Porfirione sopra Orazio così corretto. *Terracina Campanię opidum, & Axur olim dicebatur: unde Iouem Axurem colebant, cujus & Virgilius meminit.*

Q.Cu.l.4. Gelli.l.13. cap.4.

In l.1. ser. Sat.5.

Circae-

Circaeumque iugum, queis Iupiter Anxurus aruis
Præsidet, & viridi gaudens Feronia luco: Vir.7.Æneid.799. & 1d.545

Impositum saxis, quoniam illis temporibus adhuc Terracinensis urbs in altissimo monte erat. Unde postea in aequiorem locum posita est, ut non sint solum adhuc vestigia ædificiorum in monte, sed & murorum. Questo egli racconta. In oltre veggo quì *Giove Velove*, con saette di dietro nella mano per lanciarle, perche era Dio nocevole: nella qual forma lo rappresenta il medesimo Gellio, e si vede nelle Medaglie di L. Cesio: *Simulacrum*, dice egli, *Vejovis quod est in aede sita inter arcem, & Capitolium, sagittas tenet, quæ sunt videlicet paratae ad nocendum. Quapropter eum Deum plerique Apollinem esse dixerunt, immolatumque illi ritu humano capra; ejusque animalis figmentum juxta simulacrum stat.* Quì dunque non tanto si reputava *juvans Pater*, come *Iupiter* suona, quanto nocevole. Percioche *Ve* spesso hà forza come di accrescere, così di scemare la cosa. Ma come stimano i Letterati è dato il nome à Giove *Statore* dalla parola *sistendo* più tosto, che a *stando*: a cui Romolo combattendo con i Sabini in vedere i suoi nel pericolo della battaglia volti in fuga fece voto di fabricare il Tempio. E similmente nella guerra de' Sanniti M. Attilio Regolo Console, nell'anno doppo la fondazione di Roma CDLIX. come riferisce Livio, stendendo le mani al Cielo fece al medesimo Giove Statore voto di alzare un Tempio, se fermare avesse fatto dalla fuga gl' esserciti Romani, e rinovando la battaglia avesse rotto, e vinto il campo de' Sanniti. Trovarete nelle medaglie Giove chiamato *Fulminatore*, & *Diumfidiuo*, il quale da Gelesio in Dionisio Alicarnasseo *Fidei præsidem* è interpretato. Percioche prima il Lapo *Sponsorem* l'intese quasi ἐγγυητὴς fosse, non però ragionevolmente. Ma *Iovem Fidium* in lingua Latina lo chiama il Porto. Nelle Medaglie d' oro di Gordiano Imperadore stà *Iupiter*, il quale tiene l'asta nella destra, e nella sinistra il fulmine, quasi co'l fulmine minacciando all'essercito fuggitivo, se richiamato dall'Imperadore non si fermasse. In quella di oro di Augusto lo vedrete ancora in aspetto di tonante co'l fulmine, che al tuono segue incontinente. A questo aggiunse lo Scotti. Il nostro Stefano Pighio all'anno della fondazione di Roma CDLXXXIV. dice trovarsi ancora nelle Medaglie di oro *Iovem Custodem*, & *Conservatorem*, e parimente *Victorem*, & *Triumphatorem*: *Elicium* anche, e *Feretrium*, a cui sono state consecrate le spoglie, & i trofei: e questi da Plutarco ne i Paralleli è nominato, Σκυλοφόρος, καὶ τροπαιοῦχος NETTVNO di lui fratello Dio, che del mare hà l'imperio, sì come degl'inferi Plutone egli deriva secondo Cie. da *nubendo*, come Giunone Moneta da *monendo*. Nella medaglia di Gn. Pompeo il Grande osservo Nettunno con la barba lunga, che porta dietro il tridente, conciosia che Pompeo fingesse di essère ne i fatti emolo al Rè Alessandro, come afferma Salustio. Che anche Sesto Pompeo figliuolo di questi si chiamasse arrogantemente Nettunno, ne è Dione con queste parole autore *Sicilia occupata naves plures extruxit, mare circum insulam obtinuit. Actus ea gloria, ac fastu quasi Neptuni esset filius, quòd pater quondam mari universo imperium tenuisset.* E poco doppo: *Sex. Pompejus, magis tum elatus animo, vere Neptuni se filium credidit, vestemque induit caeruleam, hoc est marini coloris.* Ma innanzi à questi C. Mario d' Arpino prode guerriero effigiò nelle medaglie il capo di Netunno con barba, e capelli lunghi fatti a modo di onde correnti, quasi che il suo nome di Mario dal mare origine avesse, con un Delfino, e tridente, e queste parole C. MARIVS C. F. e dall'altra banda si vede in un carro a due con la briglia in mano reggendo cavalli marini, sotto i quali è un delfino, che intorno un'anchora abbraccia. Significava certamente per quanto congetturo da Plutarco, e da Appiano suo emolo in gran parte; da Vellejo Patercolo, e da' altri Istorici, la

Lib.5.cap.12.

Livius l.9. & 10.

Lib.4.Antiquit.Roman.

NETTVNO.

Cic. 1. de Diuinat.

Sall.lib.3. Historiar.

Plut. in Mario. Appianus de bello civili. Vell.lib.2.

fuga di Mario fcacciato, e bandito dà Roma doppo il festo Confolato, fatta da lui per mare verso l'Africa, e Numidia. Il quale essendo nelle guerre civili da Sulla, overo Silla fcacciato di Roma si nascose nella palude de Minturno, e similmente in Africa dolendosi molto delle ruvine di Cartagine, dell'incostanza della fortuna, e delle permutazione delle cose umane, rappresentava della vita de' mortali le calamità, e le miserie. Percioche essendo egli da Fannia moglie di C. Titinio (che nella lite della sua dote prima che cadesse aveva ajutata) ricevuto in casa, e dalla fuga raccolto, come testifica Valerio Massimo, quivi pigliò forze. Al qual caso di C. Mario nascoso nella palude pare aver Virgilio guardato nella persona dell'astuto Sinone: perche non posso dire io con molti altri eruditi? percioche il Principe de' Poeti Latini canta così.

Val. Max. l.1. c.6.& lib.2.c.10 & li.8.c.2.

Aeneid.2. verf.135.

Limosoque lacu per noctem obscurus in ulva
Delitui dum vela darent, si fortè dedissent.
Nec mihi jam patriam antiquam spes ulla videndi,
Nec dulces natos, exoptatumque parentem.

Ma da ammirarsi è certamente, dice Roccossio, che Vulcano, il quale nella medaglia di Valeriano Imperadore è improntato con queste lettere VULCANUS venga numerato con i Dei Maggiori, se bene figlio di Giunone, caduto nondimeno dal Cielo nell'Isola di Lemno, e perciò zoppo, e fuliginoso appresso il fuoco sedente di continuo, & occupato in fabricare Armi, secondo che in questo istesso luogo stante al focolare anche in un picciolo Tempio si vede. Da questo avvenne, che fos'egli per Dio del fuoco adorato, sì come dell'aria Giunone, dell'acque Netunno, finalmente della terra Cibele, e Giove del cielo Dei furono tenuti. Quando voi, ò Christiano, queste pazzie de Gentili sentite, overo leggete, potete ritenere il riso? non più certamente, che se un'Indovino si abbattesse in un'Indovino, come era solito di dire M. Catone. Ma Romolo, che Roma edificò trionfando la seconda volta dì quei di Camerte dedicò à Vulcano un carro di bronzo da quattro cavalli delle prede tolte a gl'inimici, come testifica Dionisio Alicarnasseo; ponendovi l'effigie sua con l'elogio Greco delle cose fatte da lui: E la fornace di Vulcano si credeva essere nell'Isola di Lipari, vicino a Etna monte della Sicilia, il quale avendo mandato fuori il fuoco, e quivi il mare acceso, e le rupi, e con il gran calore disfatte le navi, e cotto i pesci, i quali mangiati da' Liparotti abbiano quelli tormentando di peste fatti morire, sì come racconta Giulio Ossequente ne i prodigi all' anno della fondazione di Roma DCXXVII. e Paolo Orosio. E nella medaglia di L. Aurelio Cotta ci stà la testa di Vulcano, che à barba, e cappello, come Arnobio scrive nel libro VI. dicendo, *cum pileo, & malleo*. Quale vedo quì nella medaglia, ma nell'altra parte della medaglia di L. Cesio si vede con queste lettere *Veiove* con le tenaglie, & i Lari, i quali chiamavano Presidenti, ignudo, & in forma di sedente, e con il cane, del qual cane Plutarco nelle questioni Romane resa ne hà la ragione. Dice Cicerone, che lodato in Atene è Vulcano fatto da Alcamene, nel quale in piedi stante, e vestito leggiermente il zoppicare poco, ò nulla disdiceva: Ma perche appresso Omero Giunone madre venga chiamata piacevolmente χυλλοποδίωνα cioè lusinghiera di zoppo, io veggio che uomini dotti vanno investigando al Libro 21. dell'Iliade, e parimente da i Critici Vittorio, e Mureto in *Variis*, ma bene Plutarco Filosofo, & Istorico eccellente, perche non le infirmità, e difetti del corpo, ma le malvagità, & i vizii dell'animo si sogliono in biasimo apportare. Et Augusto nel principio dell'anno con il denaro del popolo Romano in assenza sua raccolto consecrò le Statue de' Lari, e di Vulcano, come dalle due Inscrizzioni che si vedono nel Palazzo Farnese si raccoglie; & oggi dì si legge nell'Inscrizioni

Cic. 2. de Divinat. Lib.1. Antiquit. Ro.

Orof. lib. 5. cap. 10.

Plutar Qu. 5. lib. 1, de Nat. Deor

Muret. lib. 21. cap. 10.

zioni antiche, una delle quali fù posta nel tempo di Druso, e Crispino Consoli l'anno dell'edificazione di Roma DCCXLIV. e l'altra cinque anni doppo essendo Consoli Sabino, e Rufo. Ora à voi amicissimo Ortelio dò il luogo di parlare di MERCVRIO avendo io sodisfatto alle mie parti. Dic'egli all'ora: In una medaglia d'argento di C.Mamilio Limetano trovai questo Dio con il cappelletto, e l'ale in testa. Fù detto interprete de gli Dei, e Principe dell'Eloquenza, oltre à ciò Dio de' Mercanti, e de' ladri, figliuolo di Maja. Detto però dalle merci, come presidente de' negozi, e delle merci, e che abbia trovate le lettere. Nelle mani teneva una verga, e ne' piedi i talari, ò scarpe alate, come lo dipinge Virgilio: MERCURIO.

Tum virgam capit; hac animas ille evocat Orco, Aeneid. 4 verf. 242
Pallanteis alias sub tristitia Tartara mittit.

Detto anche *Nomius*, dalle leggi, e congiungendosi il nome con Pallade dette *Hermathenae* quelle statue addoppiate, sì come & *Hermeracles*, se fosse con Ercole congiunto. Et *Hermiae* sono da' Greci dette le statue, che poste in luoghi di due, ò trè vie, le strade additano, alle quali il levare il capo, e porvici un'altro fù in Atene sceleragine da pagarsi con pena di vita; e di questo fatto fù accusato Alcibiade, come testifica Plutarco, & Andocide uno de' dieci Oratori della Grecia nell'orazione fatta de i Misteri. E detto ancora *Hermes Tetragonus*, quasi quadrato, il quale di notte Giuliano Apostata di nascoso supplicava, come ne fà testimonio Ammiano Marcellino. Coperchio appunto degno della pentola, Amm. l. 16 perche avendo egli già abbandonata la Christiana Religione erasi al culto de' Demoni così dato, che con decreto temerario, a' Christiani la lezzione, e lo studio de' Greci Scrittori pazzamente vietò. Quì ogn'uno voltando gli occhi verso il Vescovo Torenzio, piacevolmente lo pregarono, che del Principe delle Muse, essendo esso Poeta sagro, che *De Partu Virginis* doppo il Poema Eroico di APOLLO Giacomo Sannazaro, in versi Lirici cantato aveva, ora di ragionare non rincrescesse. Et io, dice egli farollo volontieri, quando ò amici lo comandate, e mi sia lecito.

Nunc calamos inflare leves, ac dicere Phoebum.

Servendomi perciò di quello di Paolino Vescovo di Nola con più verità scrivendo ad Ausonio suo Maestro.

Quid abdicatas in meam curam, Pater,
Redire Musas praecipis?
Negant Camenis, nec patent Apollini,
Dicata CHRISTO pectora.

Di molte cose poche tuttavia diremo per passaggio, accioche non partiamo di quì, come da' convito senza aver portata la nostra parte. Frà le Medaglie Romane, delle quali molte sono appresso di me, in quelle di M. Pletorio, e di Clodio, Apollo si vede senza barba, e con la chioma. Ma in quelle medaglie Consolari di M.Bruto appo Fulvio nella gente Giunia veggiamo l'Apollo di Q.Cepione, e di L. Sestio Vicequestore nella prima faccia, l'alloro, la cetra, & il tripode, le quali cose sono ad Apollo consegrate. Oltre à queste si vedono anche gl'instromenti, con i quali ammazzavano le vittime ne i Sagrifici, cioè il calice di terra, ò vaso grande; il coltello, overo la scure, percioche anche Livio riferisce essere ordinato, che a questi si dovesse offerire l'ostie maggiori. Scolpito similmente lo vediamo nelle medaglie antiche di L. e di C. Pisoni Frugi Pretori Ur- Liv. lib. 25 bani della famiglia Calfurnia. Ma i giuochi Apollinari si facevano in Roma in

onore di Apollo per quanto io raccolgo dal vecchio Calendario Romano alli 6. di Luglio per sette giorni continui, e certamente per la vittoria, non per la sanità, dice Livio, come alcuni hanno pensato. Erano tuttavia, se alcuno per avventura non era, separati da i giuochi secolari nel modo, e nel nome, benche consegrati fossero al medesimo Dio. Percioche quelli si facevano in Roma dal Pretore Urbano per decreto del Senato, come il medesimo Livio mostra in trè Libri, e fatti da' Bruto, ò da' suoi in sua assenza con molta splendidezza, autori di che sono Plutarco, e Marco Tullio nella prima, e decima Filippica; E similmente nella seconda, la quale per l'eleganza, e forza del dire non dubita il Satirico Giovenale di chiamare divina, con queste parole l'accenna. *Cur ludi Apollinares incredibili M. Bruti onore celebrati?* De i giuochi Apollinari di M. Vipsanio Agrippa Pretore fà Dione Cassio ancora nel Libro 48. menzione. Ma de i giuochi secolari Catullo, e spesso Oratio hanno Odi cantate, e dell'origine di quei giuochi, e dell'opera data à quelli Onofrio nel commento singolare, e Politiano in *Miscellaneis*, e Sigonio hanno trattato. Percioche Angelo nelle medaglie di Lorenzo Medici V.CL. afferma di aver veduto l'inscrizzione del titolo di Domitiano Cesare, penso io nel tempo del suo XIV. Consolato con L. Minucio Ruso coniata, e con queste lettere: LVD. SAEC. FEC. COS. XIV. cioé la settima volta, che furono fatti dalla fondazione di Roma. Segno di gradimento fù dato da tutti al Torrenzio del suo discorso: tuttavia accioche di altre tante femine Dee egli raccontasse non si poté persuadere. Anzi disse egli, perche questo carico non imponete al Roccossio, il quale avendo moglie ottima donna, non lo sfuggirà. Percioche veggio l'Ortelio non stretto ancora da nodo maritale. A queste domande fù prima renitente Nicolao, cedè alla fine, e si rese. Perche nò, dice, quando così volete, à GIVNONE anche diamo il primo luogo, come avanti à Giove? Percioche appresso Virgilio così essa si vanta:

Liv. lib. 25. 26. & 27.

Plutarc. in Bruto.

Iuven. Sat. 10. v. 124.

Cat. epig. 35 Horat. L. 1. Oda 21 & l. 4. Oda 6. & in epod. Polit. Misc. c. 58. Sigon. l. 1. Emendat.

GIVNONE. Regina.

En ego quae Diuùm incedo Regina, Iovisque
Et soror, & coniux. ——

Laonde Regina chiamasi Giunone nelle medaglie di P. Crepusio, percioche così è scolpito, ma io amarei meglio Cremuzio, & in quelle di C. Mamilio Limetano Triumuiri forse soprastanti alle monete, vedesi questa con il capo bendato quasi al costume delle Regine, come n'è Fulvio autore: similmente la chiamano *Sospitam Iunonem.* overo *Sispitam*, come stà nelle medaglie di Antonino Pio, la quale si dipingeva adorata in Lanuuio, come scrive Cicerone, e qul la guardiamo con una pelle di capra, hasta, un picciolo scudo, e scarpette piegate. Che maraviglie? se Giunone non è dissimile da' Giove Ammone marito con le corna di Ariete da gli Africani rappresentato: della qual Giunone essere anche detto figliolo stoltamente desiderò quel Grande Alessandro. Da Publio Vittore viene collocato nel Rione XIII. della Città di Roma il Tempio di Giunone Regina, il quale Camillo Dittatore avendo vinto i Vei in Toscana consagrò, come leggiamo in Livio, il che nondimeno Lattanzio attribuisce *Iunoni Monetae*: e l'istesso capo di cui è parimente bendato nella medaglia di T. Carisio. Ma in una medaglia d'argento di P. Turpiliano si vede la faccia coronata di Giunone Feronia. Il Tempio di Giunone Moneta, la quale secondo Tullio nel primo *de Divinatione* hà origine da *monendo*, scrive Ovidio ne i Fasti, che fosse edificato nella casa distrutta di Manlio Capitolino, e dedicato nelle Calende di Giugno dice Macrobio. Ma Livio nel libro 7. narra, che L. Furio Dittatore fece voto di fabricare à lei un Tempio, se avesse superato gli Aurunci. Ma non passerò sotto silenzio quello, che Plinio riferisce: che M. Lidio di Etolia fù pittore in Ardea del Tempio di Giunone Regina, e perciò fatto Cittadino Romano, come ne testificano i versi, i quali

Sospita Iuno. Cic. 1. de Nat. Deor. & 1. de Divinat.

Liv. lib. 5. ap. V. C. Lact. lib. 7. Institut.

Feronia Iuno. Iuno Moneta.

quali come portavano quei tempi rozzi, sono semplici. Il principio di essi quì reciterò, se volete ridere: Plin.l.35. Nat.Hist. cap.10.

Dignis digna loco picturis condecoravit
Reginae Iunoni supremae coniugi templum.

In un verso vedète la lettera S due volte levata, come soleva in quel secolo antico, e rancido di Q. Ennio. Ma il medesimo Vittore mette il Tempio di Giunone Sospita appresso quello della Madre de' Dei nel Rione X. cioè nel Palazzo, & in Lanuuio (ma non venerata in Lavinia, accioche alcuno non erri co'l volgo) nel secondo de' Fasti Ovidio n'è autore, alle Calende di Febraro. Silio Italico anche nel libro 13. *de bello Punico* celebra *M*ilone Lanuuino Dittatore, del quale Marco Tullio fà menzione nell'orazione Miloniana, è il medesimo nell'orazione in difesa di Murena, dice, che erano soliti di Sagrificare à Giunone Sospita. Lib.3.Antiquit.Roman. Ma la Dea Feronia, dice Dionisio, che hà vari nomi. Da altri venne nominata *ἀνθηφόρον*, quasi Flora, overo Florifera. Da' alcuni φιλοστέφανον. Da altri Proserpina; nel cui Tempio favoleggia Strabone, che era solito di passeggiarsi sopra le bragie, il che Virgilio attribuisce al Tempio di Apollo. Questi fà menzione anche di Feronia, come ne fà Orazio Flacco. Di Giunone Moneta parla di nuovo Suida molto diversamente, ma senza autore, e quelli, che pensano essere Aio Locuteio il medesimo Dio, sono da Giraldo Lilio agevolmente confutati. In oltre Giunone con il cognome di Martiale, improntata apparisce in una medaglia di rame di C. Vibio Treboniano Gallo Imperadore, la quale stà nel Tempio sedendo, & il Pavone a' piedi uccello à lei consegrato: Io certamente hò pensato, che niente questa Dea abbia commune con Marte, percioche così Marzia era da dirsi, ma io giudicava, che essendo ella presidente delle nozze per aver cura de' matrimoni, sia con una lettera trasportata da scriversi *Maritalis*, se per avventura non piacesse *Monetalis*: ma così più lontano andate da Marziale: overo finalmente se non direte, che nelle medaglie de gli antichi battute, gettate, e scolpite non si possa al tutto errare, conciosiache nelle pietre, & inscrizzioni troviate da gli antichi scarpellini, e così da' Scrittori ne i libri con la penna scritti, molte cose fallate. Tornate, o Scotti, disse il Torrenzio, come Signore del convito, al tralasciato ragionamento, se vi piace. Dunque, dico io Monsignore mi volete sempre in questo ballo? Obedirò, ma con questa condizione, che il nostro Ortelio, ed esso senza moglie, conforme all'ordine delle Dee si apparrecchi à parlare di Minerva. Comandate, che di VESTA io favelli? Ma il nostro Lipsio decoro, & occhio della Fiandra di essa con un comento singolare non hà gran tempo ragionò doppo Agellio. Ditemi comandate, che io raccolga i vostri avanzi, e venga doppo voi spiegando? Vi farò obediente. Prima dirò dell' etimologia; Ovidio nel terzo de' Fasti vuole, che la derivazione di Vesta venga da *Vi stando*, quasi *Vi-stans*, così dice egli.

L.5.Geog. Virg.7 Æneid.& 11. & ibi Seru. Horat. l.1 Sat.5. ibidem q; Porphyr. Gir. Synt. 1. & 3. Iuno Martialis, an Maritalis. VESTA. A Gell. l. 1. cap.10.

Stat vi terra sua: vi-stando Vesta vocatur.

E perche il fuoco eterno si conservava nel Tempio di Vesta, però nelle medaglie de gl'Imperadori si rappresenta una Vergine in forma di sedente, e quasi sempre nelle medaglie delle Auguste l'osservate, e massimamente in quelle di oro, le quali sono trà l'altre con più pulitezza scolpite. In una medaglia di Claudio Cesare siede una Vergine Vestale velata, che tiene nellà mano destra una lucerna di fuoco perpetuo, & inestinguibile. Le medaglie di Sabina Augusta moglie di Adriano Imperadore mostrano la Dea Vesta con il simolacro di Pallade nella destra. Ma in quella di oro di Nerone io veggo il Tempio rotondo di Vesta, sì come in quelle

di

A. Gell. l. 1. Noct. Attic. cap. 12. di Tito Vespasiano co' iscalini. Altrove Vesta, si vede sedente con lo scudo detto Ancile, e dietro il simulacro di Roma con queste parole: ROMAE AETERNITAS. Ma qual Vergine si eleggesse, overo si pigliasse, che la voce *capio*, cioè piglio usarono gli antichi Latini, dal Pontefice al ministero di Vesta, e come dal Pontefice Massimo nell'atto del pigliarla la chiamasse Amata, perche si hà per tradizione, che la prima, che si pigliò, fosse di questo nome, quasi presa à forza, dal padre, ò dalla madre, nella podestà de' quali ella era, via si menasse, usando somigliante formola secondo la testimonianza di Fabio Pittore. SACERDOTEM. VESTALEM. QVAE. SACRA. FACIAT. QVAE. JOVIS. SIET. SACERDOTEM. VESTALEM. FACERE. PRO. POPOLO ROMANO. QUIRITIBUSQUE. UTEI. QUAE. OPTUMA. LEGE. FVAT. ITA. TE. AMATA. CAPIO E la legge di Marco Tullio cavata non dalle dodeci Tavole, ma più presto dalle leggi de' Sagri Riti de' Greci, Dio voglia, che mi sovvenga. All'ora Levino sonando il campanello. Olà, dice, Servitore. Portami dalla Libraria Cicerone de Legibus. Quegli ratto ritornato, e comandato che leggesse dal Libro secondo: VIRGINES VESTALES IN URBE CUSTODIUNTO IGNEM FOCI PUBLICI SEMPITERNUM. Tosto voltando io le carte dissi, che dal terzo libro recitasse la sua interpretazione: *Cum Vesta quasi focum Urbis complexa sit: ei colendae virgines praesint, ut advigiletur facilius ad custodiam ignis, & sentiant mulieres in natura fœminarum omnem castitatem peti.* Avendo il servidore dato fine al leggere. Hà origine, dico io, dal Greco la parola, come Tullio quì nel secondo libro *de Natura Deorum* afferma. Nella lingua anche de gli Ebrei, i quali di tùtti i sapienti sono i più antichi *Esth* significa fuoco, & è uno de più principali nomi de' Dei: onde da' Greci viene *ἑςία*, e da Romani Vesta Ma la vergine Vestale pigliata prima del decimo anno della sua età si sforzava à stare vergine trent'anni intieri, e nella cura di conservare perpetuamente il fuoco. Se fosse prima stata corrotta, posta sù'l cataletto si portava come morta alla sepoltura, e coprivasi viva nella terra. dice Dionisio Alicarnasseo nel libro 11. *Antiquit. Roman.* e certamente appresso la porta Collina, oggi detta Salara, onde quivi fù chiamato il Campo Scelerato, Festo, e Plutarco ne sono autori. Ma se per negligenza avesse lasciato estinguere il fuoco si frustava. La presidente di queste detta era anche *Maxima*. Fù la vergine Vestale ancora riputata Madre, benche non maritata, se non doppo l'anno trentesimo del suo officio. Percioche così, oltre Tullio la nomina Virgilio nel fine del primo libro dell' Agricoltura:

Lib. 2. de Legib.

Val. Max. lib. 1. c. 1.

Cicer. pro domo sua.

Dii patrii Indigetes, & Romule, Vestaque Mater;
Quae Tuscum Tiberim, & Romana Palatia servas.

Ma quì mi fermo, accioche non paja d'aver'io saccheggiato i scrigni altrui, à Lipsio vi manderò, che satii i vostri desiderii. Ora desidero io, che il nostro Ortelio osservando l'ordine discorra di MINERVA, che à ciò retinente non hà l'ingegno: ma se quì potesse aver luogo il mio voto desidererei il Roccossio. Egli rispose:

PALLADE. MINERVA.

Alternis dicemus, amant alterna Camenae
—— Pallas, quas condidit arces,
Ipsa colat.

Quest'io in Lovanio mi ricordo aver veduto scritto sopra le porte del Collegio Filosofico, il quale lo Scotti quì frequentava nell'età sua giovenile. Percio-

che

che Pallade fù creduta Dea delle scienze, come nata dal cervello di Giove, avendogli Vulcano il capo aperto con una scure, come piacevolmenre ciancia Luciano Sofista. Veggo in questa medaglia di bronzo di Domiziano Augusto la testa di Minerva con la celata, come Dea armigera, e con la corona. Che Domiziano tiranno avesse riverita superstiziosamente Minerva riferisce Suetonio, e Xifilino cavandolo da Dione, & essendo vicino à morte andava dicendo, che più non lo poteva la Dea difendere, essendo ella stata disarmata da Giove. Si vede anche in una Medaglia di oro di Antonino Caracalla, che stà armata, nella destra hà la Vittoria, dalla quale è coronata, e l'asta nella sinistra, à cui stà appoggiata, e dietro sono i trofei con queste lettere: MINERVA VICTRIX. Ma finalmente appresso i Greci appariscono medaglie innumerabili, come Dee Greche, con Pallade, Civetta, e Medusa, tal che la copia istessa di questo tesoro di monete improntate, e figurate m'allontana dalla volontà di discorrerne. E stimano molti esser detta Minerva sminuendosi, quasi *Meminerva*. Tenuta fù inventrice dell'oliva, e però la vedo nella celata con la corona di frondi di oliva. Coloro, che chiedevano la pace, portavano l'oliva innanzi. Percioche così Virgilio:

Suet. in Domit. ca. 15. vers. 5.

Agel. lib. 2 Noct. att. cap. 10.

Iamque Oratores aderant ex urbe Latina,
Velati ramis oleae, pacemque petentes.

E nelle medaglie di Marco Aurelio, e di Marco Commodo Imperadori vi è l' Inscrizzione: MINERVAE. PACIFERAE. E gli occhi conforme al colore di quelli di Civetta sono à lei da' Poeti stati attribuiti, come testifica Plutarco; Demostene Principe de' gli Oratori di Grecia, piacevolmente disse, quando egli da Atene partì in esilio guardando la Città, che di trè fiere si compiaceva la Dea Pallade, della Civetta, del Drago, e della Plebe. Questa anche annoverando trà le fiere, poiche è una bestia di molti capi: &

Scinditur incertum studia in contraria vulgus.

Hora se alcun'altra cosa non vi piacesse, passiamo all'altre Dee. Di CERERE ripigliò à dire Roccossio. E questa sopra le Biade, percioche ella prima ritrovò il grano, ed investigò il modo di arare, conciosiache quei primi uomini rozzi, i quali si nominavano Osci, mãgiassero le ghiãde à usãza di bestie. Laonde alla medesima è consegrata la Sicilia, e nelle medaglie viene attribuito l'aratro, & in oltre una faccia con trè gambe, ò siano braccia incurvate, che tengono ciascuna spighe di grano, e così denotavano i trè monti della fertile Sicilia, come Stefano Pighio nel proemio del settimo libro de gli Annali di Roma n'hà discorso copiosamente. Percioche è, & è stata sempre quell' Isola per rispetto della fertilità granajo del Popolo Romano, e come infino à oggi di tutta Italia, & in tempo di carestia anche delle Spagne. Che sia il carro di questa Dea tirato da serpenti, finse il primo Orfeo, da cui preso l'hanno i Poeti Latini, Ovidio nel quinto libro delle Trasformazioni, e Claudiano nel primo del ratto di Proserpina sua figlia rapita da Plutone Dio de' gl'Inferi: la quale nel monte Etna la madre con una face accesa cercò diligentemente: onde e dal medesimo Ovidio *taedifera*, fù detta, e si vede nelle medaglie antiche con la face, & i serpenti, che tirano il suo carro: le quali medaglie C. Vibio Pansa, e similmente M. Volteio figliuolo di Marco anno bollate con i loro nomi. E veduto abbiamo la medaglia di Cajo Memmio figliuolo di Cajo, in faccia di cui scritto apparisce QVIRINVS, overo *Romulus* edificatore di Roma coronato di lauro, dall'altra parte vi è Cerere à sedere tenendo nella sinistra mano una face, nella destra le spighe, & à piedi vi stà il serpente, con queste lettere: MEMMIVS. AED. CEREALIA.

CERERE

Cic. Verr.

LIA. PREIMVS. FECIT. Quì entrando il Torrenzio disse, se in questa inscrizzione trasportarete una parola, in un verso potrete ridurla così:

Memmius Aedilis fecit Cerealia primus.

Nella parola PREIMVS ci vedete anche il distongo antico. Et aggiunse il Torrenzio, che Cajo Memmio, che procurava, come Edile le feste di Cerere, possa dirsi di cognome Gemello essere stato Edile plebeo, e non Curule. Percioche la famiglia Memmia fù plebea. Ma Pretore di Roma fù egli l'anno dalla edificazione di essa DCXCV. essendo Consoli L. Pisone & A. Gabinio, della cui Pretura fà menzione il Tranquillo nella vita di Giulio Cesare. Ma l'anno seguente stimo; che fosse Pretore di altra Città, e gli toccassero in sorte le Provincie di Bitinia, e di Ponto, ma nella domanda del Consolato noto è, che ne riportasse con M. Scauro la ripulsa, essendo stati creati Consoli Gn. Domitio Calvino, e M. Valerio Messalla l'anno di Roma DCC. benche Cesare, come attesta il medemo Suetonio pacificatosi seco doppo l'odio verso di lui per cagione d'ingiuria con il voto suo l'aiutasse. Ma egli di ambizione giudicato Reo, perche con mal'arti à gli onori del Consolato aspirasse, fù, dicono, à Patras mandato in esilio, à cui bandito si veggono più lettere scritte di Cic. nel lib. 13. delle Famigl. Et in Bruto *de claris Oratoribus*, e Salustio, celebrano esso Memmio Oratore molto erudito: se bene Catullo lo moteggi con versi Satirici, con tutto che prima fosse seco ādato in Bitinia. E nelle Epistole Cicerone ad Attico spesso ne fà menzione. Cita Angelo Politiano *Miscellaneorum* cap. 85. un luogo di Cornelio Tacito lib. 15. *Hist Aug.* e di Dione lib. 58. Percioche questi aveva veduta una medaglia simile appresso Lorenzo de' Medici. Cesare anche Dittatore, dicesi, che aggiungesse due Edili, i quali fossero Prefetti dell'Annona, come testifica Pomponio Professore di leggi nel libro secondo *de Origine Iuris*, e Dione nel fine del libro 43 Ma se ben'io non lo dica, tutti ancora sapete, che gli Edili in Roma avevano cura de' i giuochi, è dell'Annona, i quali da Cerere *Cereales* furono chiamati. E frà questi essere stato il primo C. Memmio Gemello, da questa medaglia scorgo io, ma non lo leggo altrove: Dico esser'egli di sei Edili stato il primo, cioè nel primo luogo publicato, sì come dipoi Vespasiano Imperadore essere stato nel sesto luogo publicato già àbbiamo dimostrato nel principio del nostro Gommentario sopra Vespasiano appresso il Tranquillo. Seguitò poi il Roccossio. A Cerere ancora sacrificavasi una porca ammazzata il giorno precedente, e quella prima delle nuove biade à lei si offeriva, non il bue, il quale utile fosse all'arare. Percioche Ovidio così canta:

[Margin notes: Sueton. in Caes. c. 23 — Sue. Caes. c. 49. & 73 — Lib. 1 Ep. 16. & lib. 4 Ep. 15. 16. 17. 18. atq; ult. Item ad familiares lib. 7. Epist. 21. & toto lib. 13 Item ad Q. frat. lib. 3. Epist. 13 & ult. & l. 3. Ep. 8. — Suet. Vesp cap. 2. Gell. lib. 4 cap. 6.]

Bos aret, ignauam sagrificate suem.

[Margin note: Ovid. 4. Fast.]

Et i giuochi Cereali erano à Bacco, à Cerere, & ā Proserpina per il più communi. Ma, olà disse Nicolao, abbiamo inavertentemente tralasciato Segetia Dea quasi di Cerere seguace, la quale si vede nelle medaglie di Salonina moglie di Gallieno Imperadore. Ella è Dea delle biade, come testifica Agostino nel libro 4. *de Civitate Dei*. Percioche Plinio chiamandola così tutti due scrive *Segestam à Segetibus*, come *Seram*, dalla parola *serendo*, le statue, e simulacri, delle quali si vedevano in Cerchio. Imperoche à ciascuna cosa dice il medesimo Agostino, *propria Numinum officia distribuebant*. O stoltizia! ò pazzia!

[Margin notes: Cap. 8. & 14. & 34. — Plin. l. 18. cap. 2.]

O curuae in terras animae, & caelestium inanes!

DIANA. Ora di DIANA Dea della caccia, perche questa è una essercitazione del corpo de' Nobili, quando così vi piace è da dirsi brevemente. Fù questa Dea come

Cere-

Cerere Siciliana, à cui sono i cani, & i cervi consecrati, sì come nelle medaglie con l'abito di cacciatrice apparisce: la quale ancora i cervi tiene per le corna, e quelli si finge, che tirino il carro di lei, come Callimaco nella sua Elegia, & Apollonio Rhodio ne gli Argonauti, e Claudiano in lode di Stilicone dicono. Siracusana più che altro è chiamata, non solamente nelle medaglie, ma da Plutarco in Marcello, il quale pigliò Siracusa, e da Tito Livio nel libro 35. Ma Segestana è da Marco Tullio nell'Azzione 3. delle Verrine nominata. L. Lollio improntò il culto di lei al lago di Nemi co'l cognome di Diana Fascellina, & Aricina, della quale il Pighio ne i Fasti, & il Giraldo nel Trattato 12. fanno menzione. Ma le medaglie di Diana di Efeso tanto celebri, le quali sono per il più con lettere Greche scolpite, si vedono di Trajano, e di Commodo Imperadori, e di L. Hostilio di Saserna, e parimente di L. Lentolo Marcellino. Un Epistola abbiamo elegante di San Paolo scritta à gli Efesii, e delle note, e lettere loro ne tratta Esichio: & secondo il medesimo Paolo spesso veniva nominata: MAGNA DIANA EPHESIORUM; e che da' Greci anche foss'ella tenuta una Gran Dea Dionisio Africano de situ Orbis l' afferma con questo verso.

Apoll. li. 1. Claud. Pa. neg. 3. in Stil.

Act. 19. v. 28. & 33.

Παῤῥαλίω Ἔφεσον μεγάλης πόλιω λοχέαίης,

Pet. Faber. Sen. estiü lib. 3. cap. 3

Benche alcuni volgarmente μεγάλην πόλιν leggano. Παρθένε anche, overo *Virginis*. Dico essere stato appropriato à quella l'Epiteto di Vergine. Il Tempio ancora di questa messo à fuoco da Erostrato per apparecchiarsi fama con un mezzo scelerato, riferiscono, che fosse abbrugiato nel giorno, in cui nacque Alessandro Magno: del qual caso finge Egesia Magnesio questa cagione: perche certamente in quel giorno, & ora essendo Diana, come soprastante al parto, ad ajutare Olimpiade si trovò lontana dal Tempio, e perciò non potè soccorrere alle fiamme. La qual narrazione certamente è paruta tanto fredda à gli uomini dotti, che Cicerone, Plutarco, Zonara, e Solino nel poly-histore: due parimente Critici grandi del nostro tempo Vettori, e Turnebo dicevano non esser bastevole à smorzare quell'incendio Ma da essere Diana stata al parto presidente, e detta anche Lucina lo mostrano i Poeti. Percioche ad essa Oratio così dice:

Cic. 2. de Nat. Deor. & 1. de Divinat.

Plut. in Alex. Zonar. To. 1. & al. Sol cap. 53. Vict. li. 1. cap. 20. Turn. l. 7 Advers. c. 4

Sive tu Lucina probas vocari,
Seu Genitalis.

Abbiamo in oltre veduto nel Dialogo quinto di quest'opera essere posta insieme Cerere, e Diana: Questa ancora con gran mamelle, e quasi si forma simile all'hermie con molte figure di animali intorno, che rappresentassero la Natura, come si vede nelle medaglie Romane. Vengo finalmente per dar fine al favellare, percioche stanchi vi vedo di udire, à Venere, & al suo figlio Cupido armato di dardi, di arco, e di carcasso, e con gli occhj bendati, peroche Amore sia cieco massimamente di se stesso: Ma perche di queste ciancie parlare mi rincresce, è l'vieta la mia modestia, vi mandarò alli Poeti, overo come veggo nelle medaglie alla Vincitrice, ò Genitrice, la quale invocà Lucretio nel principio del poema, overo con qual'altro nome piace di chiamarla. In vece di questa parlerò di CIBELE madre delli Dei. Detta così da Cibelo monte della Frigia, percioche Servio Onorato ἀπὸ τῦ κύβεδαι τὴν κεφαλὴν, dal girar del capo, come solevano i Galli suoi Sacerdoti, la deriva. Ma Martiano Capella pigliò il nome dalla parola *cubus*, cioè dadi à lei dedicati. Ed il Tempio alla medesima edificato da gli Argonauti nel monte Dindimo, il quale sovrastà all'Isola di Cizico, onde chiamata è Dindimena. Oltre à questo con nomi vari più di quattordeci ella è chiamata, come madre de' Dei, *Magna Dea*, e *Bona Dea*; poiche alle vergini sole era permesso di andare alli sacrifici di quella: Onde Tibullo.

CIBELE Deum mater.

Strab. lib. 1. Georg. Steph. de Urbibus. Servi. 103. & 10. Æne. Strab. l. 12. Plin. lib. 6. cap. 32.

Sacra Bonæ maribus non adeunda Deæ.

Cic. de A. rusp. Resp. & ad At tic. 10. & 11. Epist. Plut. i. Cæs. & Cicer.

Per questo P. Clodio figliuolo di Appio nemico grande di Cicerone; uomo sporchissimo innamorato di Pompea moglie di Cesare, aveva violato quei sagrifici, quando in Roma sotto abito feminile entrò dove ad essa Dea si sacrificava l'anno dell'edificazione di Roma DCXCI. il quale fatto Plebejo nel Tribunato scacciò da Roma Cicerone in esilio. Ma Torreggiante si vede sempre questa Dea nelle medaglie. Forse perche ella è rappresentata la Terra? overo

Quòd primis turres urbibus ipsa dedit?

Et in un carro portata, il quale da due Leoni domestici era tirato, accompagnandola i Galli Sacerdoti, con i Cureti, che suonavano i tamburri, & i cimbali, come ne' sagrifici di Bacco. Ma perche tirata da Leoni? Diodoro Siculo ne rende la ragione, perche da quelli sia stata nudrita. Ma però Marco Varrone fra'togati dottissimo dice: *Leonem currui adiungunt solutum, atque mansuetum: ut ostendant nullum esse genus tam remotum, ferumque, quod subigi, & excoli non conveniat.* Questo è quello, che della scienza canta il Poeta:

Ovid. li. 4. Metam. & 4. Fast.

Emollit mores, nec sinit esse feros:

Percioche di questa Dea scritto hanno i Poeti molte cose; Catullo in Aty, Ovidio, & Propertio T. Lucretio nel libro 2.

Prop. 3. Eleg. 17.

Muralique caput summum cinxere corona.

E Virgilio nel 3. dell'Eneide.

Et juncti currum Dominæ subiere leones.

Di nuovo nel libro 6.

Qualis Berecynthia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per urbes.

Ora guardiamo le medaglie Romane. Ecco questa di C. Fabio Pittore improntata da Ortelio: ecco un'altra di Giulia Pia Augusta moglie di Severo Imperadore in forma di sedente torregiante, & appresso è un leone con lettere: MATER DEUM, & in quelle di Faustina Augusta vedo scritto: MAGNAE MATRI. Ma nella medaglia di Marco Volteio siede sovra un carro da due cavalli, che con il freno regge due leoni. Aveva detto il Roccossio, e tutti applaudirono. All'ora lo Scotti: Da queste pazzie, dic'egli de i Gran Dei, e Dee, questo frutto riportiamo noi, che nel sacro Battesimo abbiamo già tempo fà dato il nome à CHRISTO, essere noi da chiamarsi beati, mentre la beneficenza di Dio verso di noi ora conosciamo, che illuminati dalla luce Evangelica abbiamo lasciato gl'idoli, e le statue di bronzo, e di legno, & i Dei di terra, adorando un solo, e vero Iddio, & ogni giorno ricorrendo nelle prosperità, e negli infortuni al patrocinio della Vergine Madre, e con le preghiere invocando i Santi del Cielo, i quali nel riposo di quella beatitudine eterna godono una allegrezza sempiterna: dov'è il corso con l'ajuto di Dio di noi tutti. Così à voi, che sete presenti, avvenga. Tutti, tutti, acclamarono. Di poi ci levammo insieme da sedere, essendosi alla sera il giorno avvicinato, & avendo noi salutato M. Torrentio, e baciato le mani al solito, augurando l'uno all'altro prosperità, e buon capo di anno ci partimmo.

I L F I N E.

NOMI DEGLI
AUTORI CITATI
NELLA PRESENTE OPERA.

ACcursio
Adriano Turnebo
Adolfo Occone
Aldo Manuzio il Vecchio
Aldo Manuzio il Giovine
F. Alfonso Ciaccone
Ambrogio Morales
Ammiano Marcellino
Anacreonte
Andr. Domenico Flocco
Andrea Fulvio
Angelo Politiano
Antonio di Guevara
Antonio di Nebrissa
Apulejo
Archia Poeta
Aristofane
Aristotele
Asconio Pediano
Avieno
Aulo Gellio
Ausias March. Poeta Catalano
Ausonio Gallo

B

BArtolomeo Amanzio.
Bembo
Bernardino Scardeoni
Beroso

C

CArlo Sigonio
Cassiodoro
Catullo
C. Cesare
Cicerone
Ciriaco Anconitano
Claudiano
Codice di Giustiniano
Codice Teodosiano
Columella
Cornelio Severo
Cornelio Nipote
Cornelio Tacito
Costanzo Lando
Crispo
Cujacio
Curcpalate

D

DEcreto di Graziano
Digesti di Fiorenza
Diodoro Siculo
Dione
Dionigi Alicarnasseo
Dionigi Lambino

E

ELiano
Enea Vico
Euripide
Epimenide
Epicarmo Poeta
Ermolao Barbaro
Eschilo
Esiodo
Eusebio
Eustatio

F

FErdinanda Nugniez
Festo
Floriano di Ocampo
Floro
Fulvio Orsini

G

GAbriel Simeoni
Gabriel Faerno
Giovanni Camerte, altrimente da Camerino
Gio. Battista Perez
Gio. Hentichio
Gioviano Pontano
Gio. Poldo
Gio. Vidarense
Gio. Tritemio
Giouanni Sambuco
Gio. Tacuino
S. Girolamo
Girolamo Paolo
Girolamo Zurita
Giocondo antiquario
Giulio Polluce
Giustino istorico
Giustino Martire
Guglielmo Choul

H

HErmolao Barbaro
Herodiano
Herodoto
Hirtio
Homero
Horo Apollo
Horatio Flacco
Huberto Golzio

I

IAcopo Strada
S. Isidoro
Isidoro Siculo

L

LAmpridio
Latino Latini
Lattanzio Firmiano
Lelio Torelli
Lilio Giraldi Ferrarese
Lodovico Ariosto
Lodovico Vives
Lucano
Luciano
Lucilio
Lucrezio
Luigi Ponze
Lucio Floro

M

MArco
Macrobio
Marco Celio.

QUI

QUI DE NUMISMATIBUS SCRIPSERINT, ET ICONES EXHIBUERINT EX ANTONII Auguſtini Dialogo Undecimo &c.



Jacob. Sadoletus *Card. ſeu And. Fulvius* Illuſtrium Imagines *Romae* 1517.
Cæſar Baronius *Card. in Annalibus Eccleſiaſticis*.
Joann. Hutthichius Impp. Romanor. *libellum Argentor.* 1525. & 1534.
& Conſulum Roman. Elenchum *cum averſis aliquot an.* 1537. 1550. *Lugduni* 1551. 1554.
Wolfangus Lazius, *in* Rep. Rom. *Viennae* 1551. *& de rebus Graeciæ lib.* 11.
Iac. à Strada *Mantuanus, Lugd.* 1553. *Theſauri Antiquitatum Epitome*.
& *Tigurii* 1558. *Ejuſque F. Octavius à Strada, De vitis* Impp. *cum nummis averſis. Francof.* 1615.
* Aeneas Vicus *Parmenſis Impp.* XII. *cum averſis Icones, Venetiis* 1553.
Ejuſdem Diſcurſus Italicè 1555. *Item Auguſtarum Imagines* 1557.
Et Julii Cæſaris averſa, anno 1562. *Et reliquorum Impp. averſa uſque ad L. Verum Venetiis* 1601.
* Hubertus Goltzius *Venlonianus, & Civis Rom. auſpiciis Marci Laurini nobilis Brugenſis edidit* Impp. Imagines *fol. an.* 1557. & Julium Cæſarem *cum Vita*, 1563. Faſtos Conſulares *è nummis* 1566. Auguſtum *Cæſarem cum vita & averſis an.* 1574. Siciliam & *Magnam Græciam è nummis, cum deſcriptione accurata* 1581. *Reliqua Græcia cum Inſulis apparebit propediem, curante Iac. Biaeo Antuerp.*
Gabr. Simeonis *Florent. Epitaphia & Nomiſmata Ital. Lugd.* 1558.
Seb. Erizi *Veneti Diſcurſus Nomiſmatum. Ital. Venet.* 1559.
Abr. Ortelius *Antuerp.* Deorum, Dearumq; capita *cum Notis Franc. Sueertii* 1573. & 1602. *Item in Theatro Orbis terrarum Nummi*.
* Fulvius Urſinus *Romanus Familias Roman. è Nomiſmatis, Romae* 1577.
Item Imagines & Elogia Viror. Illuſtrium & eruditorum. Romæ 1570. & *Antuerp. cum Notis eruditis. Theod. Gallaeus exeudit an.* 1598.
Lævinus Torrentius *Epiſcop. Antuerp. in* Suetonii *Comm. Nummos adhibet Rom. Plantin.* 1591.
Andreas Schottus *Antuerp. edidit* Aurelium Victorem, *cum iconib. Impp. Rom. an.* 1579.
Abrah. Gorlaeus *Antuerp.* Dactyliothecam *ſive annulorum ſigilliarum Promptuarium aeri inſculpt.* 1601. *Lugd. Bat.*
Lævinus Hulſius *Gandenſis, Impp. Rom. Nomiſmatum ſeriem, cum averſa parte Francof.* 1603. *Item* XII. *Impp. primorum* & 74. *parentum uxorumq; effigies. Spirae.* 1599.
Guil. Choul. *Lugduni edidit Gallicè de Religione Rom. è nummis. Et de re militari & Caſtris in* 4.
Ant. Piſo, *al Lepoix Diſcurſus Nomiſmatum Gall. Pariſiis.* 1579.
Ioann. Sambucus *Pannonius, in fine Emblematum, apud Plantinum*.
Mar. Rotae XXIIII. *Impp. è nummis, & marmoribus effigies. Venetiis* 1570. *fol.*
Thomæ Treteri *Canon. Romæ* Effigies Impp. Rom. 1590.
* Ant. Auguſtini *Archiep. Tarracon. Dialogi* XI. *Antiquitatum Roman. in nummis Hiſpanè, Tarraconae* 1587. *Italicè, Venetiis,* 1592. *æneis; & buxeis Romæ, interprete Octaviano Sada, fol.* 1592. *Latinè interprete Andrea Sebotto, anno* 1617. *fol. Antuerpiæ typis H. Arthſii*.
Marquardus Freherus *Auguſtanus de Nomiſmate Cenſus* 1599. & *de aliis nummis, ac de re Monetaria veterum Rom. apud Vogelinum*.
* Adolphus Occo *Impp. Nomiſmata à Pompeio ad Heraclium, abſque figuris, apud Plantinum & auctius Auguſtæ* 1601. *abſque figuris*.
Gaſp. Vuaſerus *de nummis Hebraeorum, Chaldaeorum, & Syrorum. Tiguri, an.* 1605.

* Iac.

Omitto qui de re nummaria scripsere complures

* Iac. Biaei *Antuerp. Impp. Rom. Nomismata aurea à Iulio Caesare usque ad Heraclium, cum Notis* 1615. *Et* 1617. *aurea, argentea, & aerea, cum auersis partibus, & Dialogis* XII. *Ant. Augusti ab And. Schotto Latinè redditis.*

Constantinus Laudus Comes *Explicationem quoque Nomismatum sine figuris dedit. Lugduni* 1560.

Steph. Vinandus Pighius Annalium Rom. seu Fastorum Tomis III. *complures explicat nummos: Typis exijt Plantinianis.*

Ioan. Glaudorpius Monaster. Onomasticon Romanum edidit utilis. de Familiis Romanis antiquis, sine figuris. Omitto qui de re Nummaria, ac ponderibus eorum scripsere complures.

NATIONUM SERIES, QUÆ HANC ORNARUNT SPARTAM.

ITALI.

Aeneas Vicus Parmensis.
And. Fulvius.
Caesar Baronius Card.
Constantinus Laudus.
Fulvius Vrsinus.
Gabr. Simeon, Florent.
Iacob. Sadoletus Card.
Iac. Strada Mantuanus.
Sebast. Erizzus Venetus.
Martinus Rota,

HISPANI.

Ant. Augustinus, Archiep. Tarracon. princeps Antiquariorum.

GALLI.

Antonius le Poix.
Guilielmus Choul.

GERMANI.

Gasp. Vuaserus.
Heliscus Rokleyn.
Ioan. Huttierius.
Ioan. Sambucus.
Marquadus Freherus.
Thomas Treterius Posnaniensis.
Vuolfangus Lazius.

BELGAE.

Abr. Gorlaeus Antuerp.
Abr. Ortelius Antuerp.
Adolphus Occo Frisius.
And. Schottus Antuerp.
Hubertus Goltzius, Venlonianus, C. Ro.
Iac Biaeus Antuerp.
Laevinus Torrentius Gandensis.
Laevius Hulsius Gandensis.

Misu-

Misura delle Antiche Medaglie Scolpite in Oro, Argento, Rame, & altro, ritrovata da Dionigi Ottaviano Sada Traduttore della presente Opera.

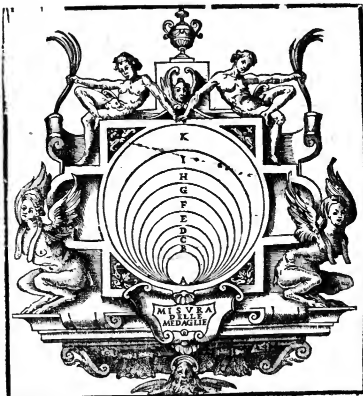


TAVOLA
DELLE COSE PIU NOTABILI
CHE SI CONTENGANO NE' DIALOGHI
DI MONSIGNORE
ANTONIO AGOSTINI
ARCIVESCOVO DI TARRACONA.

A



Libe-

B

C

For-

Col-

Q. Cor-

E

Egit-

F

G

Sa-

Ci-

H

Hiro-

Q. Fa-

K

L

P. Len-

M

O

P

Pir-

Q

R

T

Ver

X

Z

IL FINE.



